

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXII - FASCICOLO IV



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLX



RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXII - FASCICOLO IV



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1960

S O M M A R I O

VOL. LXXII - FASCICOLO IV - DICEMBRE 1960

<i>Presentazione</i>	pag. 617
FERNAND BRAUDEL, <i>Auprès de Federico Chabod</i>	» 621
CHARLES WEBSTER, <i>Federico Chabod: An International Figure</i>	» 625
MARIO FUBINI, <i>Federico Chabod studente di lettere</i>	» 629
ARNALDO MOMIGLIANO, <i>Appunti su F. Chabod storico</i>	» 643
GIORGIO SPINI, <i>F. Chabod e la prima generazione dei suoi allievi</i>	» 658
VITTORIO DE CAPRARIIS, <i>Chabod direttore dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici</i>	» 666
ERNESTO SESTAN, <i>Rinascimento e crisi italiana del Cinquecento nel pensiero di Federico Chabod</i>	» 676
DELIO CANTIMORI, <i>Chabod storico della vita religiosa italiana del '500</i>	» 687
GIUSEPPE GALASSO, <i>Carlo V e Milano nell'opera di Federico Chabod</i>	» 712
GIORGIO FALCO, <i>L'idea d'Europa</i>	» 737
WALTER MATURI, <i>Chabod storico della politica estera italiana</i>	» 745
ARMANDO SAITTA, <i>Genesis del giudizio di Chabod sulla classe dirigente italiana</i>	» 756
LEO VALIANI, <i>Lo storico dei propri tempi</i>	» 774
ALESSANDRO E ETTORE PASSERIN D'ENTRÈVES, <i>Federico Chabod e la Valle d'Aosta</i>	» 793
LUIGI FIRPO, <i>Bibliografia degli scritti di Federico Chabod (1921-1961)</i>	» 811

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre.

Ogni annata, complessivamente, conterà di ottocento pagine.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

DELIO CANTIMORI, † FEDERICO CHABOD, GIORGIO FALCO, WALTER MATURI,
ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, FRANCO VENTURI.

Redattori: GIUSEPPE GALASSO e NARCISO NADA.

L'indirizzo del Comitato direttivo è: Via Michelangelo Caetani 32, ROMA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Roma 406, NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 3.000

per l'estero: L. 4.000

fascicoli separati: Italia, L. 900; Estero, L. 1.500



Rinata per volontà di Federico Chabod, diretta, nel corso di undici anni, con quell'energia e quella dottrina che furono unicamente sue, questa « Rivista » intendeva, in un primo momento, affidare ad uno di coloro che gli furono vicini nel lavoro e nella vita il compito di ricordarlo, rievocando l'alta sua figura e ripresentando tutt'intera l'opera sua di studioso e di cittadino. Ma divenne ben presto evidente che troppo ampio era l'orizzonte storico che i suoi occhi avevano contemplato, troppo complesso il suo lavoro di ricercatore, troppo chiusa, schiva la sua immagine d'uomo indipendente e di combattente della libertà perchè fosse possibile dare, subito, in un unico ritratto, una raffigurazione degna di lui e del ricordo che ci ha lasciato. Soltanto ripensando ad ognuno dei momenti essenziali della sua vita, soltanto ripercorrendo la sua formazione così come la sua maturità operosa e rimeditando tutte le sue opere, una dopo l'altra, sarebbe stato, forse, possibile restituircelo un momento in mezzo a noi, ritrovarlo ancora una volta accanto, come uno stimolo, come un modello, quasi a continuare, in tutta la sua ricchezza, l'opera sua di maestro e di storico. Soltanto pensando a lui come studioso delle signorie, di Machiavelli, del rinascimento, di Sarpi, dell'idea d'Europa, dell'Italia del risorgimento, dell'unità, della resistenza, sarebbe stato possibile sentire qual fosse stato il peso suo nella cultura italiana, nello sviluppo del pensiero storiografico del nostro e degli altri paesi. Unicamente seguendo i suoi passi nei difficili sentieri della Valle d'Aosta, in anni decisivi per lui e per l'Italia, avrebbe potuto esser rievocato l'uomo politico profondamente legato alla sua terra d'origine e capace insieme di cogliere, pur nei momenti più incalzanti e tragici, il ritmo più vero della vita contemporanea.

È nato così, dal contributo dei collaboratori e dall'opera di tutti quelli che hanno voluto portare il loro aiuto (un grato, particolare ricordo si rivolge per questo alla signora Jeanne Chabod) è nato così questo numero, tutto dedicato a rendere omaggio allo storico, al maestro e all'uomo libero.

Ora che esso è compiuto una cosa possiamo constatare: la sincerità di questo omaggio è evidente, palese, in ogni pagina. Sembra davvero che la sua dirittura, la sua probità, l'altezza dell'animo suo abbiano contribuito ad imporre il proprio tono, come egli sempre seppe fare in vita, di fronte a tutti i problemi che ebbe ad affrontare. L'omaggio è nato spontaneo e vivo sulle labbra di coloro che hanno parlato di lui.

Commovente l'incontro con Chabod che Fernand Braudel ha voluto narrarci, avvenuto nell'estate del 1928, a Simancas. Il valore dell'amicizia che ne nacque è testimoniato dalle pagine dello storico francese. Chi non ha conosciuto Chabod o rimpiange di non averlo conosciuto abbastanza da vicino sentirà, leggendole, tutto il pregio, il privilegio anzi d'essere stato amico d'un uomo di tanta generosità e scrupolosa, intelligente onestà.

Testimoniaza preziosa quella pure, così nitida e persuasiva, di Charles Webster: essa ci dice quello che Chabod fu in mezzo ai suoi pari, primus, anzi, inter pares, tra gli uomini di tutte le nazioni che hanno primeggiato e primeggiano nello studio del passato. Quanto ha scritto l'illustre storico inglese ci farà sentire, ancora una volta, tutto quello che abbiamo perduto con la scomparsa di Chabod, anche nel campo dell'organizzazione internazionale.

Lontane sembreranno, dopo aver lette le parole di Braudel e di Webster, le origini aostane e torinesi, nel fervido ambiente del primo dopoguerra, di quel giovane studioso che tanto rapidamente dimostrò le sue doti eccezionali e che rivelò, ventenne, con gli studi su Machiavelli, tanta parte di sé stesso. Mario Fubini ha rievocato quel periodo e quelle vicende, quelle scoperte e quei contrasti: tutto un capitolo della nostra vita intellettuale ripercorriamo seguendo i primi passi di Chabod. Amaro di delusioni, forte di concentrata volontà di continuare a vivere la vita del pensiero e della storia, aperto a nuove esperienze e saldo nel proposito di continuare ad esser sé stesso è lo Chabod trentenne che sta al centro del saggio di Arnaldo Momigliano. Nessuno potrà leggerlo senza sentire che vi son messe a nudo le radici stesse della cultura italiana recente ed attuale, nè potrà sottrarsi al ritmo di speranze e di delusioni in mezzo alle quali fu costretta a passare tutta una generazione. Croce, Omodeo, Chabod: che cosa significassero quei nomi in quegli anni ci ha detto Giorgio Spini. È la testimonianza di quel che possa il pensiero storico in tempi d'oppressione morale e politica. L'opera lenta metodica ed entusiasta, solida e geniale di ricostruzione intellettuale, una volta riconquistata la libertà, è descritta da vicino da Vittorio De Caprariis. Nel suo saggio, Chabod maestro sta di fronte a noi nella sua attività quotidiana.

Al centro stesso di questo fascicolo sta la presentazione della sua attività di storico. L'opera sua si è venuta disponendo, quasi naturalmente, in tre gruppi: il rinascimento, il risorgimento e l'Italia contemporanea, ricollegati da un elemento permanente — anche se particolarmente sensibile tra Sette e Ottocento — l'idea cioè d'Europa.

Ernesto Sestan ha ripreso il problema stesso del rinascimento quale venne configurandosi nella concezione di Chabod, Delio Cantimori ha esaminato la storia della vita religiosa cinquecentesca quale l'aveva indagata — e per tanta parte scoperta — Chabod in opere famose, e Giuseppe Galasso ha ripercorso gli studi che il maestro dedicò a Carlo V, agli ideali e alla età dell'imperatore, ritornandovi sopra in vari momenti della sua operosità, fino alle soglie della morte. In ognuno di questi saggi, vivi e presenti sono i legami, tenaci e profondi, che uniscono la storiografia di Chabod alla meditazione sul suo tempo, al riesame della filosofia della sua propria età, al ripensamento di metodi e problemi nel vivo stesso della ricerca. L'idea d'Europa, che Giorgio Falco ha riconsiderato, nasce dalle viscere stesse di quest'indagine di Chabod sulle origini del mondo moderno.

Europa e Italia: la storia del risorgimento e dell'unità è analizzata da Walter Maturi quale essa si è formata nella mente di Chabod. Al centro sta il problema — angoscioso ed essenziale nell'animo suo — della solidità politica e del valore morale dello stato italiano unitario, di fronte all'Europa, alla Roma papale, alle contrastanti tradizioni del passato. Vediamo così nascere, da questo dibattito stesso, quel capolavoro che sono le Premesse. Armando Saitta, inquadrando il giudizio che Chabod ha dato della classe dirigente italiana uscita dal risorgimento nelle discussioni, nelle polemiche storiografiche degli ultimi trent'anni ci rende di nuovo presente la genesi d'uno dei punti più importanti delle medesime Premesse. L'esame coonclusivo ci vien dato da Leo Valiani, studiando in Chabod lo storico dei propri tempi, l'interprete attento e sicuro dell'Italia uscita dalla seconda guerra mondiale e dalla resistenza.

Il corso che Chabod tenne in Sorbona nel 1950 sull'« Italia contemporanea » e la voce Europa che egli scrisse per il supplemento dell'Enciclopedia italiana esaminati da Leo Valiani erano il frutto non soltanto della maestria storica di Chabod, ma altresì dell'esperienza che questi aveva personalmente fatto durante la guerra, quando era stato combattente della libertà, assertore deciso dell'autonomia della Valle d'Aosta e difensore intransigente dei diritti di essa nel seno dello stato italiano. Queste tappe d'un difficile cammino sono state ripercorse — o, si potrebbe meglio dire, ritrovate — da Alessandro ed Ettore Passerin d'Entrèves nel saggio finale

di questo numero. Possiamo oggi vedere Chabod tra le sue montagne, tra gli uomini della sua valle, nella sua strenua lotta del 1943-1945. « Con ostinato rigore », potrebbe esser stato il suo motto, come è stato quello della resistenza genovese.

Uno strumento di lavoro indispensabile chiude questo numero, ed è nato dall'amicizia e dalla collaborazione che unirono Luigi Firpo e Chabod. Una bibliografia dei suoi scritti permette ora di scorgere tutta la ricchezza dell'opera che questi ci ha lasciato.

Proprio questa ricchezza si è tentato di descrivere e di discutere nelle pagine di questo fascicolo a lui dedicato. Volevamo fosse un omaggio. Certo, in ognuna di queste pagine viva è l'ammirazione, così come sincero è il dolore per la sua scomparsa. Ma, se non andiamo errati, esse contengono pure qualche cosa di diverso: l'esame di coscienza della storiografia italiana — nel rimpianto di Federico Chabod.

AUPRÈS DE FEDERICO CHABOD

En ce numéro de la « *Rivista Storica* », consacré à sa chère mémoire, je parlerai à peine de l'admirable historien, de l'admirable professeur que fut Federico Chabod. J'évoquerai plutôt l'homme, admirable lui aussi, et l'ami très cher qu'il fut pour moi. J'en parlerai à voix basse.

Nous avions eu la chance de nous rencontrer au seuil de notre jeunesse, voilà longtemps déjà, en juillet 1928, à Valladolid où nous résidions alors l'un et l'autre, nous retrouvant, chaque jour, dans l'automobile de l'*Archivo General* qui nous menait jusqu'à la vieille *Fortaleza* de Simancas. Il était venu en cette « capitale historique » de l'Espagne en compagnie de son maître, Pietro Egidi, que la mort devait nous prendre l'année suivante, inopinément, au cours d'une ascension dans les Alpes. J'ai dit, je redis volontiers quelle admiration éblouie avait suscitée en nous ce maître incomparable, généreux, aimant l'histoire, la jeunesse, les vins de tous les pays, la France, la joie de vivre et de servir. J'ai toujours pensé que beaucoup de sa grâce et de son élégance princière revivaient dans son disciple préféré.

Pietro Egidi était alors l'animateur d'un vaste programme: l'étude, par un groupe d'historiens, des archives espagnoles, indispensables à la connaissance du XVI^{ème} siècle italien, qu'il s'agisse de Naples, de Milan ou même des territoires du Savoyard. Chacun y trouvait sa lourde tâche. Ouvrier de la première heure, Vittorio di Tocco, l'année précédente, était mort du typhus, à Simancas même. Federico Chabod le remplaçait en quelque sorte auprès de Pietro Egidi. La Lombardie était son lot. Nino Cortese ne devait venir que plus tard, au service du Royaume de Naples... Quelle magnifique équipe!

Trente-et-un ans après, en juillet 1959, Simancas nous réunissait à nouveau, Chabod et moi. Je ne faisais que passer, alors qu'il s'était installé pour un assez long séjour, s'occupant à nouveau de la Lombardie et de Charles Quint, surtout de Charles Quint pour qui il avait une immense curiosité et,

puis-je le dire, une non moins grande sympathie... Comme il était plein de son sujet, heureux de cette halte, de ce retour à des années heureuses ! Dix fois pour une, comme jadis, à la fin des séances de travail, il s'arrêtait près ma table, me détaillant ses trouvailles avec cette joie, cet enthousiasme que les années n'effacent pas chez les véritables historiens comme lui. Et verre en main, nous fêtâmes dignement le trente-et-unième anniversaire de notre première et lointaine rencontre...

C'était fêter aussi l'amitié solide qui, entre temps, s'était nouée entre nous, coupée non d'oublis, mais de très longs silences, car Federico Chabod écrivait rarement, et moi à peine plus que lui. Pourtant, en 1929, de Berlin où ses études l'avaient conduit auprès de Friedrich Meinecke — si je ne me trompe — il m'avait écrit une longue lettre, optimiste, alerte, détaillée, je la retrouverai, sans doute, dans mes vieux papiers. Mais d'ordinaire, il était beaucoup moins prolixe. Un mot bref, des vœux pour l'année nouvelle, quelques lignes de présentation pour un étudiant ou un ami, une circulaire pour l'Institut Croce, telle était sa façon de se rappeler à moi. Les charges, les honneurs, les voyages, son enseignement, son travail personnel qu'il poursuivait malgré tout — ces tâches dévoraient sa vie.

Pour obtenir de ses nouvelles, il fallait donc le voir. A Paris, Naples, Rome, Florence, Cologne, à Simancas, ce plaisir nous fut donné heureusement à maintes reprises. Aujourd'hui, entre tous ces souvenirs précis, comment choisir celui qui me restituerait aux mieux son visage, sa voix, ses gestes et, autant que son esprit, son cœur exquis ? Peut-être, lors d'un séjour rapide au printemps 1955, ces longues promenades à Rome, poursuivies jusqu'au milieu de la nuit ? Peut-être, mieux encore, nos entretiens de Cologne, hier, à l'occasion du colloque sur Charles Quint, organisé par Peter Rassow ? En cet octobre 1958, Chabod se rétablissait à peine de sa première opération, mais de toute évidence, il paraissait, il voulait se sentir hors d'atteinte. Pour ses amis qui, comme lui, ignoraient l'horrible vérité sur son mal, il en était sorti sain et sauf, avec les honneurs de la guerre, magnifique de force et de vigueur. Il souriait pour nous faire plaisir. Et il fut étourdissant de verve dans sa communication. J'ai encore dans l'oreille sa voix forte, chaleureuse, précipitée...

Peut-être est-ce alors, et alors seulement, que j'ai compris vraiment son esprit et son caractère, au cours de ces longues journées d'entretien. Générosité, délicatesse, retenue, timidité même, oui sans doute, mais plus encore sens aigu de la justice. Une remarque qui mettait sa responsabilité en cause le jetait dans de multiples réflexions. Avait-il, ou non, eu raison ? Il lui fallait se justifier, s'expliquer, tirer les choses au clair. Et non pas

forcément à son avantage. Il ne se consolait pas, ainsi, au lendemain de la mort de Lucien Febvre qu'il connaissait bien et considérait, sans hésitation, comme le plus grand historien de langue française de notre temps, de ce que, un peu par sa faute ou son inattention, l'Italie ne lui avait pas rendu l'hommage public qu'il méritait... Scrupuleux, il l'était, pour les autres comme pour lui-même: je ne l'ai jamais entendu dire, même en plaisantant (et il plaisantait volontiers) du mal d'autrui. La méchanceté n'était pas son fort: il était fait pour admirer, aimer, se dévouer, créer, non pour se perdre dans de petites querelles. Les ennuis de la vie universitaire, bien sûr, ne lui furent pas épargnés, et je l'ai su par lui-même. Encore n'en parlait-il guère et ne s'y complaisait-il pas.

On s'aperçut donc hier, sans surprise, qu'il était par destination le Président idéal des historiens du monde, prêt à rendre justice et, mieux, à ne faire tort à quiconque, à apaiser, à dominer les querelles, à choisir les bonnes voies. Il s'acquittait à ce poste une immense gratitude, une immense notoriété.

Ceci dit, malgré ces honneurs et d'autres, il était resté simple, d'une très grande jeunesse de coeur, d'esprit et de caractère. A Cologne, avec Jaime Vicens Vives, avec A. Truyol, avec Hermann Kellenbenz, avec B. Beinert, avec l'admirable Ramón Carande, notre plaisir, au juste, que fut-il, au cours de nos longues soirées? De parler tour à tour en espagnol, en français, en allemand, de parler de notre métier et de boire de la bière, comme de juste. J'en prends à témoin tous nos collègues, ou du moins ceux qui restent de ce bas monde, puisque Vicens Vives nous a quittés, lui aussi, emporté par la même maladie que notre ami commun. Federico Chabod excellait dans ces conversations sans apprêt, saines, joyeuses. Ainsi parle-t-on dans les refuges de montagne, pour le simple plaisir de rire et d'entendre rire. Avec l'impression, en même temps, qu'on domine de très haut les paysages ordinaires du monde et de la vie. Et Federico Chabod, enfant du Val d'Aoste, était, restait un véritable montagnard.

* * *

Qu'il ait été aussi un très grand historien, un grand professeur, tous ses collègues et amis le savent, en Italie, hors d'Italie, en France plus qu'ailleurs peut-être, où son admirable connaissance de notre langue l'eût rendu capable d'enseigner sans peine et avec éclat. Les invitations ne lui manquèrent pas, mais le temps ne cessait de lui faire défaut. J'ai eu pourtant l'occasion de l'écouter, dans tel amphithéâtre de la Sorbonne...

Les règles, les aspirations de l'historien et du professeur étaient évidemment à la mesure de l'homme: ne pas se payer de mots; ne pas s'abandonner au plaisir d'être brillant, au risque d'être fragile; ne jamais annoncer, ou du moins trop à l'avance ce qu'il entendait faire; ne jamais risquer la formule, ni s'y enfermer; connaître son dossier, premier soin, et le plaider consciencieusement, pièce après pièce, investir la difficulté, la cerner, la vaincre.

Donc, ne jamais choisir, non plus, entre les diverses formes et possibilités de notre métier. Ni idéaliste exclusif, ni matérialiste borné, « j'aime bien l'histoire économique, me disait-il, mais il n'y a pas qu'elle ». La vie, donc l'histoire, gardait pour lui son épaisseur entière, sa multiplicité irréductible. Pour comprendre, il fallait regarder à droite, à gauche, aux derniers étages, au rez-de-chaussée aussi. J'ai peur que certains collègues éblouis par la qualité classique de sa technique, sa virtuosité dans le domaine ou des idées, ou des institutions, ne s'imaginent qu'il a préféré à tout l'histoire traditionnelle. Ce serait méconnaître le meilleur de lui-même, ses inquiétudes, ses recherches, ses cas de conscience, comme il apparaît dans ce qu'il a écrit à propos de la diplomatie contemporaine de l'Italie ou de la Lombardie du premier seizième siècle. En vérité, comme tant d'autres, il n'a cessé de chercher, de réfléchir et, ce faisant, de s'orienter lui-même, tout en guidant les autres. A elles seules, ses études d'histoire sociale sur la « bureaucratie » milanaise disent à quelle profondeur sa réflexion l'avait conduit, bien au delà du temps bref des hommes et même des grands esprits, au delà du temps vécu de Machiavel ou de Giovanni Botero jusqu'à ce temps social, lent à s'écouler, des dynasties bourgeoises et des institutions. Une nouvelle vie de l'esprit s'ouvrait à lui et il en avait pleine conscience. Le temps lui aura comme à tant d'autres, plus qu'à d'autres, terriblement manqué, le temps sans quoi rien ne peut se faire, ni surtout se poursuivre ou se refaire.

En ce coin des Alpes où j'écris ces lignes aujourd'hui, à deux pas du Val d'Aoste où il repose, je pense à lui comme à l'image parfaite de l'honnêteté, de l'intégrité, de la noblesse intellectuelles, du talent discret et d'autant plus évident. Je pense à lui comme à l'un des rares princes qu'il m'ait été donné d'aborder, d'aimer, puis hélas de perdre. Mais qui pouvait croire qu'il nous quitterait si vite!

FERNAND BRAUDEL

FEDERICO CHABOD: AN INTERNATIONAL FIGURE

Professor Federico Chabod's unique position amongst his Italian colleagues is shewn by the appearance of this special number of the « *Rivista Storica Italiana* ». But his influence and authority extended far beyond Italy and was recognised amongst historical scholars in all the countries of Europe as well as on the American continent and, indeed, amongst all interested in the great developments in historiography in the post-war years.

There are three main reasons why in so short a time after the war he obtained this ascendancy in the historical world. First and foremost was his own historical work which ranged over such diverse subjects, all illuminated and in a sense transformed by his contributions to them. His writings on Machiavelli, a source of perpetual interest to all historians, brought him to the notice of students all over the world, and made all reconsider the estimate which they had formed of one of the most complicated personalities of Italian thought and history. The first volume of his history of Italian foreign policy since 1870 also made a deep impression because of the candour and objectivity as well as the learning which it displayed. Scholars everywhere were conscious of contact with a mind whose subtle and disciplined imagination enabled them to obtain a new insight into long standing problems.

But, secondly, to those who had immediate contact with Chabod his personality made as deep an impression as his intellectual attainments. His commanding figure and striking presence reinforced the effect of his strong and vigorous spirit. Whether in intimate conversation or in small groups and committees or in larger gatherings, he naturally and without apparent effort became the centre of attention. His words had the more effect because of the obvious sincerity and strength of the man who uttered them. He could, of course, be light hearted and versatile in conversation, but in

serious discussion, however diplomatic his language and however skilfully adjusted to the interests of those whom he wished to convince or instruct, it was the clarity of his thought and the logic of his argument that carried weight. He was in fact, a natural leader of men.

Thirdly, all these qualities became very apparent when he joined the Bureau of the International Congress of the Historical Sciences. It had not been easy to resuscitate that institution after the conflict of world-wide war and the Congress at Paris in 1950, while eagerly welcomed by historians, was only a qualified success. Chabod brought his qualities of realism and *expertise* into the Bureau and greatly increased its efficiency. He more than anyone else, though much aided by his Italian colleagues, was responsible for the great impression made by the Congress at Rome in 1955 on all who attended it.

His election as President was a foregone conclusion and it came at a time when his guidance was specially needed. The reentry of the historians of the Soviet Union and those of other East European countries, while cordially welcomed, inevitably raised new problems in the direction of the Congress. It had endured for half a century because, despite two world wars, the political divisions and deep emotions which they produced and the fact that present controversies reached far back into history, those directing it had always succeeded in maintaining its scientific and objective outlook. Historical controversy is now even more acute and is often used as a political weapon. It was due to Chabod more than to anybody else that this circumstance was not allowed to deflect the Congress from its course. His administrative ability and diplomatic skill were especially shown in the crisis which occurred, when, after the Assembly had voted to hold its next meeting in Moscow, the Hungarian incident took place. It was impossible in these circumstances for the national committees to send representatives there and the dilemma might have caused great injury to the institution. But Chabod handled the problem with such celerity, commonsense and tact that it was resolved without any harm being done. It should be added that he was helped to this end by the wisdom and restraint of Soviet historians. But had one less commanding and less trusted been in Chabod's position the difficulty could not have been overcome so quickly and so smoothly.

This incident led him to turn his attention to the statutes of the institution which had been all too hastily drawn up thirty years before, and, with the help of the Secretary-General, Professor François, to prepare a

new draft, which was adopted at the Congress at Stockholm this year and will be of the greatest value in all future proceedings.

Moreover Chabod's knowledge of so many different fields of history and his ability to evaluate the contributions made in them in so many different countries enabled wider and more comprehensive programmes to be prepared for the Congress. He was aided in this task by much devoted labour on the part of other members of the Bureau, but his energy and wide-ranging mind not only inspired the Bureau itself but penetrated into the national committees of many countries.

The increasing activity of the institution meant that more funds were needed. Chabod accordingly represented it for a period in the Council of Philosophy and Humanistic Studies, the organ set up to be the medium between UNESCO and the non-governmental institutions. There he did all that was necessary for his own organisation but his exceptional qualities were at once recognised and he was elected to the Bureau of the Council. He had at last, however, to admit that the weight of work with which he had now to cope, was too much for him, for the first signs of his fatal illness had already begun to appear. He had to relinquish this position where he would undoubtedly, if his health had permitted, exercised on the wider field of the humanities the same influence which he had acquired amongst historians.

If Chabod had a fault it is, perhaps, that he was so conscious of his responsibilities and so anxious that the best course should always be followed, that he gave too much attention to the smaller matters of administration. This was a heavy addition to the burdens of one who already combined two important posts in Italy. Yet he seemed to sustain the burden without undue fatigue, though at times showing signs of the strain upon him, until the fatal illness developed. Then his first operations prevented him from presiding over the Bureau when for the first time it met in the United States in 1958, where on all sides regret and disappointment were expressed at his absence.

Even then his recovery seemed complete when he was able to resume his position at the meeting of the Bureau at Dubrovnik in 1959. In the voyage from Venice and the sunshine of the Adriatic coast, he shewed all his old resilience and energy. It is in this setting that his colleagues will like to remember him, displaying once more his power of leadership and charming all with his pungent conversation, aided as always by his devoted wife, whose own buoyant energy, considerate care and mastery of foreign languages played no little part in the successes which he had achieved.

He continued to watch over the preparations for the coming Congress until the New Year was past when his last fatal illness supervened. The tributes paid to his memory at Stockholm shewed how deeply he was missed and mourned.

I must be permitted in conclusion to add something concerning the effect which Chabod had on British historians for it well illustrates the strength of the influence which he could so easily exert. His fame grew rapidly in Britain after the war, though he was known personally to only a few historians. His eminence as an historian was recognised by two of the highest academic distinctions which can be conferred in Britain, election as a corresponding member of the British Academy and the honorary degree of Doctor of the University of Oxford. Though he did not speak English, his two visits, his lectures in England and Scotland and the courteous and distinguished presence of himself and Signora Chabod produced immediately an indelible impression. On the news of his passing it was realised that a great personality had departed and that the historical community had suffered an irreparable loss.

CHARLES WEBSTER

FEDERICO CHABOD STUDENTE DI LETTERE

Fra gli studenti (di lettere e di legge) che entrarono all'Università di Torino nel novembre 1918, i giovanissimi (come Ronga, Sapegno, Rho, Gobetti, Manfredini) e gli anziani reduci dalla guerra (Brosio, Valeri, Calosso), e fra quelli di loro che si strinsero intorno a Gobetti (e son da ricordare coi precedenti almeno Elena Valla, Maria Marchesini, Ada Prospero) collaborando al suo primo giornale, « Energie nove », non era Federico Chabod; e nemmeno era, se non m'inganno, fra quelli (più d'uno dei sopra ricordati ed altri, come Carlo Levi) che guidati da Gobetti costrinsero a dimettersi il vecchio Consiglio della Società di Cultura e diedero vita al nuovo, di cui furono accanto ai giovani consiglieri presidente e vicepresidente Lionello Venturi e Pietro Egidi, che essi sentivano meno lontani per interessi e per spirito degli altri docenti universitari. Ma e nell'Università e nella Società di cultura e nei liberi sodalizi di amici che si andarono formando, Federico Chabod, che iniziò gli studi universitari con l'anno 1919-20, non subito (chè da principio, se non erro, rimase fra di noi come appartato) ma a poco a poco emerse e s'impose, non per foga, impeto, vivacità ma per una ponderazione di giudizio, una composta serietà di parole e di atti, che ne facevano sin d'allora un ideale compagno e confidente, atto come pochi altri ad ascoltare e discutere. Non lo ritrovo nei miei ricordi, nemmeno in un tempo successivo, fra gli assidui di Gobetti; e alle riviste gobettiane, la « Rivoluzione liberale » e « Il Baretto » non collaborò mai, se pur il suo nome si trova preposto alla sezione storica nel programma del « Baretto », la rivista letteraria culturale che doveva affiancarsi a « Rivoluzione liberale »: di fatto quel programma rimase soltanto programma, e « Il Baretto » non poté, ed anche per breve tempo, se non adempiere all'ufficio di sostituire la « Rivoluzione liberale » con una polemica meno esplicitamente e direttamente politica e, scomparso Gobetti, sopravvisse per volontà degli amici

come organo della casa editrice, il cui compito precipuo era di pubblicare, per quanto possibile, le opere gobettiane. Forse le circostanze sole impedirono una collaborazione anche saltuaria di Chabod a quelle riviste, ma mi sembra che nonostante la profonda reciproca stima, nonostante sentimenti non molto diversi di fronte agli avvenimenti di quegli anni, non fosse tra Chabod e Gobetti intrinsechezza vera. Ricordo che qualche anno dopo, discorrendo con lui della dura recensione di Omodeo al volume postumo *Risorgimento senza eroi*, e del dispiacere che ne avevano avuto gli amici di Gobetti per la inopportunità di un giudizio così severo e tutto negativo (e, penso ancor oggi, non equo) in un tempo come quello e su un tal giovane, Chabod, pur convenendo in parte su quanto dicevo, soggiungeva che le pagine dell'Omodeo avevano pure una loro ragion d'essere, nè sapeva disapprovarle, tanto a lui non meno che all'Omodeo era ostico l'orianesimo, che riconosceva al fondo delle interpretazioni storiche gobettiane, tanto gli parevano pericolose le sopravvivenze di una mentalità così in contrasto col suo abito di studioso, con quella sua *medietas* che lo distingueva dai compagni ed era il segno della sua autentica vocazione di storico.

Non del tutto priva di significato perciò, se non m'inganno, la sua almeno parziale estraneità al mondo ideale di Gobetti, che non aveva origine in un contrasto politico, sì nella diffidenza per un atteggiamento ideologico di tipo, per usare un'espressione molto approssimativa, orianesco, anche se sostenuto e, si deve aggiungere, superato, com'era in Gobetti, da un pathos morale e da un intuito fuor del comune degli uomini e delle cose presenti. Nella vita pratica Chabod sapeva fin d'allora (per non dire di quel che aveva a fare poi, a tutti noto) coraggiosamente assumere la sua parte, come la assunse accanto a Salvemini a Firenze nell'anno 1924-25 (altra esperienza importante fu per lui nell'anno successivo quella dell'Università di Berlino accanto al Meinecke, osteggiato dagli avversari della repubblica di Weimar)¹: ma anche nei suoi anni giovanili, discorrendo di politica, col suo superiore equilibrio, col sentimento in lui connaturato della disciplina, del valore delle istituzioni, e il bisogno di rendersi conto delle opposte ragioni, egli ci lasciava l'impressione di guardare le cose dall'alto piuttosto, direi, con l'occhio di un uomo di governo che dell'uomo di partito, e i suoi interessi politici reali e pro-

¹ « Per gli studenti di sentire democratico egli fu da allora — chi abbia vissuto all'Università di Berlino lo ricorda bene — una guida morale oltrechè scientifica, una bandiera e un programma », scriverà nell'articolo-necrologio del Meinecke (« Rivista storica italiana », 1955, p. 279).

fondi si convertivano in stimoli alla ricerca storica e si risolvevano senza residui polemici o tendenziosi o allusivi in un'opera nella quale sentiva impegnata la sua personalità intera.

Così fu del *Machiavelli*: a proposito del quale nell'Introduzione alla recente edizione inglese, Alessandro Passerin d'Entrèves opportunamente ricorda come non fosse una mera coincidenza cronologica che Chabod vi attendesse nel tempo medesimo in cui aveva avuto inizio l'oppressione fascista, e che non Chabod solo ma altri con lui, e fra questi egli stesso, che pure apparteneva alla cerchia gobettiana, si rifacessero, a rendersi conto di una situazione così nuova e dolorosa, all'autore del *Principe* e dei *Discorsi*. Ma anche al di fuori di quel ristretto gruppo di giovani (che potevano, ad esempio, su « Rivoluzione liberale », in un articolo non so se di Gobetti o di Sapegno, illustrare il fenomeno dello squadristismo con calzanti citazioni dell'*Arte della guerra*), al Machiavelli di nuovo e da più parti e con insistenza si era tornati in quegli anni in cui il conflitto europeo e lo stato generale d'incertezza e insicurezza che ne era seguito, avevano riproposto il problema della politica e dei suoi fondamenti, quasi si avvertisse la necessità di riprendere il discorso con chi l'aveva con tanta energia e crudezza iniziato. Sono di quel tempo gli articoli dell'Ercole (pubblicati in buona parte sulla rivista « Politica » e posteriormente, nel 1926, raccolti in volume), condotti secondo una mentalità di giurista ma con sottintesa ispirazione nazionalistica (e si potrà tacere di un noto e alquanto grosso e rozzo *Preludio al Machiavelli* del 1924): e mentre Chabod attendeva al suo lavoro usciva in Germania (1923) l'edizione del *Principe* a cura del Meinecke, il quale l'anno successivo pubblicava la *Storia della ragion di stato*, e Benedetto Croce, contemporaneamente al suo passaggio all'antifascismo, elaborava gli *Elementi di politica*, riprendendo con qualche nota nuova e importante il pensiero suo sul Machiavelli. Queste pagine e quelle del Meinecke non conosceva Chabod quando attendeva alla sua tesi: ma, giovane alle prime armi, fra tali maestri sapeva autorevolmente far sentire una voce sua originale proponendo non un'interpretazione giovanilmente paradossale, bensì i risultati di una personale meditazione, fondata sull'esperienza delle cose moderne come sulla « continua lezione delle antiche », sulle più recenti discussioni come sul secolare dibattito intorno al Segretario fiorentino.

A lavorare intorno a Machiavelli era stato indotto, come accade, da ragioni in apparenza esterne: la rinuncia di Egidi a curare un'edizione del *Principe* per la collana dei Classici dell'Utet, e la sua designazione a sostituirlo, mentre andava preparandosi per una tesi di altro argomento

sull'origine delle Signorie, ma quel che doveva essere lavoro occasionale, marginale lo prese tanto che la breve introduzione richiesta divenne uno studio così ampio da essere rifiutato dal direttore di quella collana, Gustavo Balsamo Crivelli. Ne rimase, ricordo, profondamente turbato, ma la contrarietà si risolse in una fortuna per lui e per gli studi, poichè la mancata introduzione divenne la sua tesi di laurea e non gli fu difficile trarre dallo studio più ampio, per presentare ai lettori l'operetta machiavelliana, un succoso compendio, che dava particolare rilievo al motivo dell'immaginazione e all'aspetto letterario e stilistico del *Principe* e che serba pur oggi accanto al lavoro maggiore un valore suo proprio, essendo ben più di un semplice riassunto. Non è dunque l'introduzione del volumetto, pubblicato nel 1924, uno scritto « giovanile », come talora è stato detto, preparazione soltanto dell'altro studio più « maturo », pubblicato nella « Nuova rivista storica » nell'anno seguente e poi in un volumetto a sè nel 1926, poichè di fatto l'*Introduzione* è, se mai, posteriore, anche se Chabod per la tesi prima e poi per la stampa ebbe a tornare sul lavoro compiuto accrescendolo sopra tutto di note per chiarire e precisare e particolareggiare sempre meglio il proprio pensiero.

Potrà pure sembrare dovuto a circostanze esterne, vale a dire gli studi preparatori per la tesi che in un primo tempo aveva scelta (ne espose poi alcuni risultati in un articolo della « Rivista storica ») e il compito affidatogli dall'Utet, il carattere che assunse il suo lavoro, nel quale la genesi del *Principe* è illustrata nell'animo e nella mente del Machiavelli e ad un tempo nei suoi precedenti storici e fra i capitoli dedicati più particolarmente allo scrittore s'inserisce quello su « I signori e gli stati regionali », vigorosa sintesi della storia d'Italia fra il Tre e il Cinquecento. In realtà le due ricerche s'illuminavano reciprocamente e nell'occasione offertagli il giovane studioso trovava, direi, il punto focale del suo lavoro, la risposta a quesiti che gli si eran posti nell'indagine prima: il Machiavelli gli era di guida nella comprensione della storia tre- e quattrocentesca, e questa storia a sua volta veniva a restituire la sua possente vitalità all'operetta machiavelliana, riportata dall'astratta considerazione concettuale dei filosofi, dei giuristi, degli specialisti delle cosiddette dottrine politiche nel mondo vivo degli uomini e delle cose.

L'indagine storica si spostava dall'analisi di un fenomeno allo studio della coscienza che di esso si era venuta formando e in questo caso della coscienza che se ne era formata uno spirito quale il Machiavelli e in un momento cruciale della storia d'Italia: un mutamento di prospettiva, a cui oltre l'insegnamento crociano e il nuovo interesse per il pensiero sto-

riografico, non fu probabilmente estraneo l'insegnamento di Lionello Venturi e il suo insistere sulla storia della critica e l'opportunità di rifarsi sempre per giudicare di un artista al pensiero dell'artista medesimo e di quanti al suo gusto partecipano, quale si è fissato e tramandato in trattati, ricordi, giudizi. Ma coi maestri vicini, e si deve aggiungere, con l'esempio dell'Ercole, il quale nella stessa coerenza della sua sistemazione gli dimostrava come si dovesse affrontare in modo del tutto diverso l'appassionata, complessa e talvolta contraddittoria opera del Machiavelli, era a lui presente, e direi prima di ogni altro critico, il De Sanctis, col fondamentale capitolo sul Machiavelli, pietra angolare della storia etico-estetica del popolo italiano, tracciata in quell'opera tanto familiare alla nostra generazione quanto lontana ormai e poco intesa, quando non addirittura sconosciuta, dai giovani d'oggi, nonostante le riedizioni, nonostante i conclamati polemici ritorni alla sua critica. Lo ricordava a lavoro compiuto lo stesso Chabod, recensendo una nuova edizione del *Machiavelli* del Villari, di cui riconosceva l'utilità e insieme l'irrimediabile inadeguatezza, per concludere che « coloro i quali non partecipando dei criteri giuridici d'interpretazione vogliono ricostruire il Machiavelli storicamente muovono da una concezione storicistica ben lontana da quella che era lo storicismo del Villari: se mai essi si riafferrano ancora a un altro contemporaneo di lui, che scrisse anch'egli qualche pagina (e l'*understatement*, ci sembra, non è senza ironia) sopra l'autore del *Principe*, cioè a Francesco De Sanctis »². Si potrebbe dire anzi che nel De Sanctis si debba riconoscere l'origine di certi limiti avvertibili nel suo studio, per l'eccessivo isolamento che la figura del Machiavelli viene a prendere nella *Storia della letteratura* e la troppo rigida contrapposizione al Guicciardini, anzi a tutto il mondo del nostro Rinascimento. Saranno quei limiti superati negli scritti posteriori e sul Machiavelli e sul Rinascimento in genere, per un pensiero più complesso e più sfumato, ma è evidente già qui come « riafferrandosi » al De Sanctis, di cui ribadisce e fa propri in una pagina conclusiva i concetti basilari, il nostro studioso ne approfondisca e sviluppi il pensiero per la sua nuova esperienza e cultura storica, trasportando o diremo desanctisianamente calando il dramma etico-ideologico del De Sanctis nel mondo della politica dell'Italia rinascimentale. Così il Machiavelli desanctisiano, severo giudice della « corruttela » italiana, maestro sotto l'apparente immoralismo di una nuova dura moralità che attendeva l'avvenire per svolgersi e compiersi e farsi più umana, diventa nelle sue pagine il testimone e

² « Rivista storica italiana » 1927, pp. 405-6.

l'interprete di un secolare processo politico, di cui la crisi dell'età sua metteva a nudo le non risolte contraddizioni, che egli, poggiando su di una strenua analisi della realtà effettuale, tenta arditamente di superare con un atto di immaginazione e di volontà: la costruzione del *Principe* rinnovante nel secolo decimosesto il dinamismo dei creatori delle Signorie, dei Signori che al di là dello stato cittadino avevano mirato a uno stato regionale e oltre la regione stessa a una potenza egemonica nella Penisola.

È stata riconosciuta, ed altri ne dirà autorevolmente nel presente fascicolo, l'importanza di questo *Machiavelli* nella storia degli studi sul pensiero machiavellico e sul Rinascimento: non debbo io qui se non portare una testimonianza sul lavoro di Chabod giovane, che mi fu dato seguire da vicino proprio nel tempo della preparazione della tesi, in quell'anno 1923-24 in cui la nostra consuetudine fu così stretta e continua come non era stata in precedenza e non poté essere in seguito più, per le circostanze che ci tennero lontani. Perciò prima che nelle sue pagine e al di là delle sue pagine quel suo lavoro mi è tuttora presente così come si andava delineando nei nostri colloqui, nelle progressive scoperte che mi andava esponendo, tutto animato dal fervore della ricerca e dei nuovi sviluppi che essa andava prendendo: era, sentivo, una realtà umana a cui mirava, non una formula nuova, sonante o vistosa, conseguita mercè un procedimento tutto intellettuale, simile ad altre a cui troppo si indulgeva in quel tempo. Come dal De Sanctis aveva tratto ispirazione e stimolo per l'interpretazione sua, così nel pensiero del Croce trovava un appoggio e un sostegno, nè per questo si sentiva allora nè si sentì poi indotto a ripeterne con variazioni puramente verbali concetti e frasi, e se accoglieva, nè poi fece obiezioni su questo punto, l'interpretazione crociana del Machiavelli (che del resto ha, insieme al concetto del momento economico, uno dei suoi precedenti proprio nelle pagine machiavelliche del De Sanctis), la risolveva tutta nell'indagine sua che aveva altro fine di quella del Croce, che il Machiavelli come il Vico riportava nell'ambito della sua costruzione concettuale. E così sapeva dalla vecchia opera di Francesco Nitti³, rimasta purtroppo interrotta al primo volume, riprendere il metodo e alcuni concetti (particolarmente le pagine sull'«ordinanza» e sulle difficoltà che il Machiavelli trovò nell'attuarla non furono senza efficacia su quel che egli scrisse dell'«errore» fondamentale della concezione del *Principe*, la grande illusione delle «armi proprie»), sì che a tanti anni di distanza quello studio, molto ammirato da Chabod, poteva essere da lui

³ *Machiavelli nella vita e nelle dottrine* studiato da FRANCESCO NITTI, vol. I, Napoli, 1876.

ben più che continuato mirabilmente integrato, attuando pienamente quella che era stata l'intenzione dello storico ottocentesco, di cogliere le esperienze e le dottrine del Machiavelli nel loro formarsi, intimamente connesse alle vicende del suo tempo e del suo animo.

Ma a che mirasse e come conducesse quel suo lavoro, Chabod stesso ha detto meglio di altri scrivendo di uno studio tedesco sul Villani, ma certo avendo in mente l'esperienza propria non lontana del suo *Machiavelli*, dopo aver rilevato l'insufficienza di un'analisi come quella, da lui criticata, che scomponeva in diversi elementi il pensiero del cronista fiorentino. « In tal modo il pensiero di uno scrittore viene disarticolato, spezzato, notomizzato come un qualche cosa di freddo e di morto e sfugge fatalmente il processo vivo della creazione e dello svolgimento di cui quei vari atteggiamenti su accennati non sono se non momenti. Momenti che valgono solo in quanto rientrano nell'unità complessiva di cui coloriscono e concretano la formazione: e allora le antitesi, le incertezze, i dissidi sono gli elementi più preziosi a noi offerti per rivivere l'opera altrui. L'atteggiamento definitivo di un pensatore diviene chiaro per noi solo quando lo si è visto formarsi lentamente e faticosamente »⁴. Chiaro non solo, ma più vivo che in ogni altro studio sentivo il Machiavelli nella parola di Chabod, che quelle « antitesi », quelle « incertezze », quei « dissidi » seguiva, anzi riviveva scoprendo nella sua complessa umanità la figura del Machiavelli, e delle sue opere non più composte pacificamente l'una accanto all'altra, il carattere peculiare e l'ispirazione non solo intellettuale ma passionale, e proponendo per tal via un'interpretazione più articolata di un pensiero che pur nella fondamentale coerenza si presenta di volta in volta diverso per il mutare dell'oggetto e dello stato d'animo dello scrittore. Ridiventava, ad esempio, problema di primaria importanza quello che poteva sembrare ormai risolto, delle relazioni tra il *Principe* e i *Discorsi*: ma sopra tutto delle conversazioni machiavelliche di Chabod mi piace ora ricordare il senso che mi dava della sua partecipazione alla vita intima del Segretario fiorentino, la grande illusione del *Principe* e la delusione che così presto doveva succederle e che si avverte più ancora che nelle idee nel tono di certe pagine della *Vita di Castruccio* e dell'*Arte della guerra*. Tanti anni dopo, nel 1952, scrivendo di Benedetto Croce storico, Chabod ne ricorderà il monito: « È mio saldo convincimento che ogni seria e schietta storia sia e debba essere 'autobiografia', cioè entrare nell'anima dello scrittore come il dramma suo stesso, sicchè egli senta e dica a sè stesso a ogni

⁴ « Nuova rivista storica », 1929, p. 338.

moto di quella: *Res tua agitur* ». Ma della verità di quel detto crociano, da lui accolto e fatto proprio, era per me sin d'allora riprova esemplare il suo appassionato discorrere intorno a Machiavelli, quelle citazioni che egli ripeteva identificandosi col suo autore, risentendone il dramma « come il dramma suo stesso », quelle ad esempio, di Fabrizio Colonna-Machiavelli in cui avrebbe dovuto venire alla luce la contraddizione intrinseca all'utopia delle « milizie proprie »: « Che cosa posso io promettere loro, mediante la quale e' mi abbiano con reverenza ad amare o temere, quando finita la guerra e' non hanno più alcuna cosa a convenire meco?... Per quale Iddio o per quali santi gli ho io a fare giurare?... Quale dunque buona forma sarebbe quella che si potesse imprimere in questa materia? ».

Chi lo ascoltava presentiva nel vigore del raziocinio e della passione che il lavoro a cui attendeva, per quanto importante, non sarebbe stato opera in sè conclusa e definitiva e che nelle sue affermazioni erano già impliciti ulteriori sviluppi: sì che gli riuscì facile allora ricavare dal lavoro maggiore il saggio per il volumetto dell'Utet, che ha, sappiamo, un valore suo proprio, e che nel pubblicare la tesi tante nuove questioni e corollari gli si presentarono da indurlo a stendere un così ricco apparato di note, e poi a svolgere nella scuola del Meinecke quell'esercitazione sulla composizione del *Principe*, che è una minuta riprova in sede filologica della concezione sua dell'operetta machiavelliana composta di getto in un momento ben determinato per un determinato fine. Di fatto era nella tesi e in tutto il lavoro che essa presupponeva l'avviamento all'attività futura di Chabod, che dal Machiavelli non potrà staccarsi per un bisogno di chiarimento e di approfondimento (e ne verranno le più mature e in certo senso definitive pagine della « voce » dell'*Enciclopedia* e della più recente conferenza fiorentina), e l'interesse a personalità e a problemi al Machiavelli strettamente congiunti, a cominciare dal Guicciardini, sul quale egli giunse a scrivere per l'*Enciclopedia* quella « voce » che è, mi sembra, quanto di meglio mai sul Guicciardini sia stato scritto, superando l'impostazione polemica e pedagogica del famoso saggio del De Sanctis, ed anche, diremmo, certa sua iniziale prevenzione con un giudizio storicamente equanime e singolarmente suggestivo (e forse dietro quella « voce », così densa e purtroppo così breve, vi saranno molte e molte note inedite che si vorrebbero conoscere); e oltre il Guicciardini, che egli così bene ha veduto nel colmo del Rinascimento e sul limite di due età, il Botero politico della Controriforma. Ma era pure in quello studio giovanile l'impulso che lo mosse e lo guidò in tutt'altro ordine di ricerche, quando accanto all'Egidi, che preparava il libro su Emanuele Filiberto, attese nell'archivio di Si-

manca alla raccolta del materiale, da cui doveva trarre gli studi sul ducato di Milano nell'età di Carlo V, col proposito (non venuto meno anche in anni più recenti) di rendersi conto della lenta costruzione dello stato moderno, che nella crisi rinascimentale il Machiavelli aveva vagheggiato superando la realtà presente con un moto d'immaginazione e riempiendolo dell'esperienza del passato.

Ma quel che il nuovo studioso apportasse fu subito riconosciuto, non soltanto dai vicini maestri e compagni: è del '24 la recensione al volume dell'Utet di Benedetto Croce⁵, che consentendo pienamente con la tesi di un Machiavelli uomo d'immaginazione e riconoscendola non contrastante col valore speculativo dell'appassionata operetta (« I grandi pensieri vengono dal cuore »), trovava pure nelle pagine di Chabod un nuovo spunto polemico contro i machiavellici del tempo, esaltatori di una indistinta « forza », e ricordava loro quel che nelle pagine di Chabod era così bene dimostrato, come il sogno del *Principe*, a cui essi si richiamavano, fosse stato desunto dall'esperienza delle Signorie italiane e fosse già ai tempi stessi del Machiavelli anacronistico e antiquato. Nè senza commozione si possono rileggere oggi le pagine con cui Ernesto Sestan, presentando lo studio del 1926 ai lettori di *Leonardo*⁶, salutava con parole così schiette e fervide il nuovo storico, rilevando col valore dell'opera recensita la personalità morale dello studioso (« Di sotto alle righe si sente sempre vigile e desta una coscienza morale che non sa dominarsi o non vuole sopprimere la sua voce dinanzi alle figure che l'avvincono » e dopo la citazione di un passo rispondeva a qualche scettico obiettante: « *Words, words!* Sì, parole, ma di un timbro così raro e inconsueto negli studi storici »), il caratteristico stile in cui essa si rifletteva, « rapido, acuto, con movenze a volte eleganti, a volte aspre, serrate, robuste », la ricchezza dei problemi trattati e proposti, una recensione che non poteva confondersi con le solite, di un libro non consueto, dettata da quell'intima consonanza di spiriti che allora e poi sempre congiunse, com'è noto, il valdostano Chabod e l'istriano Sestan.

« Il Machiavelli uomo, scriveva ancora Sestan, con le sue passioni, con le sue fantasie, con i suoi castelluzzi è fermato con segno inconfondibile », e pregiava sopra tutto le analisi psicologiche. Non so se egli oggi ripeterebbe in tutto quel giudizio: ma certo nelle analisi e nei ritratti di Chabod, che dovevano apparire ad uno storico particolarmente degni di attenzione, era il segno di un gusto a lui proprio, di una sua caratteristica

⁵ Rist. in *Nuove pagine sparse*, serie seconda, Napoli, Ricciardi, 1949, pp. 174-6.

⁶ « *Leonardo* », 1926, pp. 222-4.

educazione letteraria. Abbiamo fatto prima il nome del De Sanctis, ma col De Sanctis dobbiamo ricordare il Sainte-Beuve e ricordare i fortissimi interessi letterari e artistici del giovane storico, che non per sole circostanze esterne concludeva gli studi universitari con una tesi di storia dedicata a uno scrittore e in cui tanta parte aveva l'indagine psicologica e una non indifferente la considerazione dello stile — chi dopo il De Sanctis aveva saputo parlare così, portando cose nuove, sul Machiavelli scrittore? Ricordo che le nostre conversazioni avevano per oggetto non il Machiavelli e il Guicciardini soltanto, ma il Molière e il Racine, il Foscolo e l'Alfieri (e l'Alfieri non critico e ciononostante iniziatore di una nuova valutazione di un periodo storico sarà menzionato più di una volta nelle pagine di Chabod sugli studi storici intorno al Rinascimento del volume in onore di Croce); e materia pure di discorso offrivano opere di musica e delle arti figurative, di cui Chabod era finissimo intenditore, sì che non soltanto per far cosa grata a uno dei suoi maestri, recensì *Il gusto dei primitivi* di Lionello Venturi⁷, insistendo sulla stretta connessione di tutti i problemi storici e quindi sull'importanza di un'opera come quella, anche per chi non fosse uno specialista di storia dell'arte, ma, quel che ancora più importa, movendo al Venturi obiezioni che sono fra le più intelligenti fra quante allora fossero state fatte alla tesi del libro, sui canoni artistici presenti non meno nell'arte dei primitivi che in quella classica, con deduzioni notevolissime e per il tempo nuove nel campo della storia letteraria. Nè a caso come « sottotesi » egli scelse un argomento di letteratura francese, *Molière e il Don Juan* (e la discussione con Ferdinando Neri fu vivacissima): chè non si deve dimenticare, anche da chi studi Chabod come storico, la sua familiarità con la letteratura francese e in particolare con l'opera dei saggisti, moralisti, memorialisti: Sainte-Beuve e Saint-Simon, La Rochefoucault e Montaigne e Commines, il suo carissimo Commines, di cui sapeva a memoria tanti passi e la cui lezione si confondeva con quella del suo Machiavelli e del suo Guicciardini.

Chabod sarà poi storico delle idee e storico delle istituzioni, sagace esploratore di archivi e sapiente ricostruttore e interprete di situazioni politiche e diplomatiche, ma dietro questa attività multiforme resterà quell'esperienza prima e del resto non mai venuta meno dei suoi autori italiani e stranieri, che gli han dato il gusto, per lo storico essenziale, dell'individuo, del particolare, e insieme dello stile che solo può dare adeguato e definitivo rilievo a quel che è proprio e caratteristico di un

⁷ « Rivista storica italiana », 1929, pp. 391-5.

individuo, di un fatto, di un momento storico. Per questo, giovane, ammirava e ci faceva ammirare i ritratti rinascimentali del La Sizeranne, che aveva presenti nello studio del Machiavelli e del tempo suo, anche se ben conosceva i limiti del « fine esteta francese », il cui interesse precipuo era « la figura umana in sè, nel dramma intimo che la sospingeva innanzi », e non certo un qualsiasi problema politico, e che mirava sopra tutto ad una composizione artisticamente equilibrata con figure contrapposte per un fine non di ricostruzione storica ma d'arte⁸; e pur riconoscendo l'irrimediabile debolezza di un libro come quello su Luigi XI del letterato Champion non sapeva trattenersi dal rilevarne le qualità artistiche, quel « tono » e quell'« inquadratura » di una *Chronique* del secolo XV, che esso non superava certo per vigore e profondità di giudizio, ma adeguava in più d'una pagina per il gusto vivo del colore e delle immagini⁹; e parecchi anni dopo dedicherà un importante articolo a ben altra opera, il *Carlo quinto* del Brandi, che non rappresenterà per lui nemmeno esso la conclusione di una ricerca storica intera e compiuta, « rimanendo sullo sfondo i problemi generali dell'impero o entrando in gioco solo quando divengano parte integrante della vita intima dell'imperatore, solo in quanto cioè siano problemi 'visti' e 'sentiti' da lui », poichè tutta la vastissima preparazione e l'intelligenza e l'arte dello storico si appuntano ad un unico fine, quello di porre in luce la figura umana di Carlo¹⁰. Altro sarebbe stato un *Carlo quinto* di Chabod, che a quel tema dedicò corsi universitari: ma non per questo, sia pure in certo senso storiograficamente imperfetto, quel *Carlo quinto* cessava di essere per lui opera singolarmente istruttiva e nel suo genere esemplare.

Ma l'intima vocazione e le tendenze in lui formatesi fin dai primi anni di studio e il riconoscimento dell'importanza per uno storico di un gusto e di un'esperienza d'arte, in nessun altro suo scritto mi pare siano palesi come nel ricordo di Pietro Egidi¹¹, che è ben più di un commosso saluto a un maestro caro, troppo presto scomparso, sì un profilo eccellente di lui e, come accade, tra le righe una confessione e una professione di principi dell'autore, una conclusione in certo senso della sua esperienza giovanile, nella quale tanta parte aveva avuto quel maestro, a lui così vicino. Si avvertirà infatti qual rilievo abbia nel profilo dell'Egidi e nella storia della sua formazione di storico l'amore per l'arte, sì che le prime pagine di questo

⁸ « Rivista storica italiana », 1925, pp. 90-1.

⁹ « Rivista storica italiana », 1929, p. 289.

¹⁰ « Studi germanici », 1940, pp. 1-34.

¹¹ « Rivista storica italiana », pp. 357-66.

« ricordo » son dedicate all'Egidi appassionato contemplatore di monumenti, all'autore del bel libro sulla sua Viterbo, allo studioso che « fuor dell'archivio ritornava a contemplare gli archi del palazzo comunale di Viterbo, i capitelli dell'abbazia di S. Martino al Cimino, in loro più forse che nelle pergamene ritrovando intero il volto del tempo passato ». « Questo non dilettesco, ma profondo interessamento per la creazione artistica era, scriveva ancora Chabod, il primo indizio che nell'opera del laboriosissimo studioso lasciasse intravedere un animo e una mente non di semplice erudito ». E sono per noi queste pagine una riprova di quel che per Chabod fosse l'arte, quasi la porta sul mondo della storia, la rivelazione prima del valore unico del particolare, di quel particolare in cui è presente il tutto, il divino: e come l'arte era per lui principio e avviamento alla comprensione della storia, rimaneva poi, nel suo pensiero, elemento fondamentale e costante del lavoro storico. Valga ancora questa citazione di un passo sull'Egidi e sull'opera sua più matura: « L'arricchimento del suo spirito lo conduceva alla storia politica nell'ampio senso della parola: dove si risolvessero la sua sensibilità artistico-letteraria, la sua finezza psicologica, la sua dottrina economica. Era cioè la piena unità dello storico ».

E a queste pagine giovanili strettamente si congiungono quelle del « ricordo » del Croce¹², in cui così insistente è il richiamo al primordiale senso del filosofo napoletano per il particolare, alla « ricerca amorosa » in lui « costante » di « quel particolare che è una figura umana », e vigile e sapiente l'attenzione ai modi con cui quel senso si esprime, allo stile per cui il mondo di Croce storico prende una forma definitiva, tutto penetrato dal pensiero e pur sempre vivo, concreto, reale: una rievocazione delle cose minime come delle maggiori che, come in un buon saggio di critica letteraria, ci rifà presenti, mettendoli in giusta luce e svelandone l'intima coerenza scritti a noi già familiari, che ci sembra, lette queste pagine, di conoscere meglio e più a fondo.

Era questo dello stile storico problema che a Chabod stava in mente fin dagli anni dell'Università: e di poco posteriori sono i dubbi che nelle sue conversazioni affioravano sul rifiuto del Croce, quale è stato per la prima volta, se non erro, enunciato nella prefazione alla *Storia del regno di Napoli*, di una narrazione distesa di fatti già da altri narrati (« Questa è per me la storia di Napoli, cioè il modo in cui credo che si debba nel generale o in alcune parti più esattamente pensare quella storia; e pel resto, che bisogno c'è ch'io rifaccia quello che è già stato fatto benis-

¹² « Rivista storica italiana », 1952, p. 473 sgg.

simo? »). In quei dubbi era il germe di altre future obiezioni: ma a noi sopra tutto importa ricordare come Chabod per la storia come problema, pur accettandola, non sapesse rinunciare alla storia-narrazione, tanta forza esercitava allora e poi sempre su di lui l'esempio dei classici, dei suoi autori. Parrà forse a taluno che a quella preoccupazione, alla segreta ambizione non abbia poi corrisposto o corrisposto per troppo poca parte l'opera di Chabod storico, sollecitato da così diversi problemi, portato ad affrontare ricerche di altro ordine che non potevano concedergli l'agio di una narrazione di fatti, di una rappresentazione di figure. Ma non solo di quell'ambizione si deve tener conto come di un aspetto importante del nostro storico e come di un lievito segreto di tutta la sua attività, ma anche si deve ricordare che, se essa non è stata del tutto soddisfatta (troppo immatura e crudele è giunta la morte a troncargli l'opera sua nel colmo della maturità), egli ci ha pur lasciato pagine indimenticabili anche sotto questo aspetto, sopra tutto nel suo grande libro, il primo volume della *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* e in particolare con quei ritratti che lo concludono. Tutti li conoscono e tutti li hanno ammirati: ma chi di Chabod è stato familiare nel tempo della sua fervida giovanile preparazione vi ha riconosciuto l'adempimento di un antico proposito, vi ha sentito il compiacimento dello scrittore, a cui era dato nella piena maturità delle sue forze con la più scaltrita esperienza storica e metodologica seguire con felice abbandono un gusto maturatosi fin dalle prime letture, ritrovandosi accanto ai più antichi e recenti maestri, partecipe di un'illustre tradizione a cui aveva sempre tenuto fisso lo sguardo.

Ci è parso leggendo quelle pagine di ritrovare, anche se il soggetto era diverso, i temi e gli autori delle conversazioni di un tempo: e così ritrovando dopo molti anni di lontananza Chabod non nei suoi libri ma di persona, ho avuto l'impressione, anche se egli era impegnato in incarichi di alta responsabilità, anche se saltuari e talora brevi i nostri incontri, di avere di fronte a me nell'intimo non mutato il compagno di un giorno. Così rivedendolo dopo molti anni a Roma nell'agosto 1945 — egli allora attendeva, come è noto, all'elaborazione della legge per la Valle d'Aosta e mi parlava oltre che di cose universitarie e di studi, di fatti politici, recenti e presenti, pensoso non solo per la sua valle e per l'Italia di quel che significassero certe anacronistiche assurde ambizioni —; e nell'anno seguente ad Aosta, alla presidenza della Valle, fisicamente quasi sfinito da un'opera a cui tutto si era consacrato e amareggiato da delusioni, ma sempre nella stanchezza fisica moralmente saldo e sicuro; e poi tornato agli studi e dagli studi e dalla scuola tutto preso, nella casa di Croce e ai

Lincei e l'ultima volta nella casa sua di Roma fra i suoi libri, in quella bella casa in cui doveva per così poco tempo abitare e lavorare. Tutto s'illuminava — e questo è il ricordo più vivo che mi è rimasto dei nostri ultimi incontri —, scorrendo della sua scuola, della scuola di Napoli sopra tutto, degli scolari, dei loro lavori, con quella serietà appassionata che gli era propria, con un raro calore di simpatia. Nell'ascoltarlo risentivo dentro di me — e mi pareva che nulla fosse mutato — la stessa voce, lo stesso tono del compagno di studi universitari che per i portici e i viali torinesi mi parlava del suo Machiavelli e del Machiavelli mi ripeteva improntandole di una partecipazione così piena e profonda le parole dolorose: « Che cosa posso io promettere loro, mediante la quale e' mi abbiano con reverenza ad amare o temere?.... Per quale Iddio, e per quali santi gli ho io a fare giurare?... Come possono coloro che dispregiano Iddio, riverire gli uomini? ».

MARIO FUBINI

APPUNTI SU F. CHABOD STORICO *

Nell'autunno 1929 G. De Sanctis si trasferiva a Roma come successore di Giulio Beloch, e alcuni di noi lo seguivano. Il passaggio da Torino a Roma era brusco per tutti, e specialmente per De Sanctis. Nella Università di Torino i professori più rispettati, i compagni (c'erano tra questi Garosci, De Rosa, Ginzburg, Pavese, Livio Bianco) erano quasi tutti antifascisti. Antifascisti erano anche gli studiosi che ogni giorno esemplarmente lavoravano in Biblioteca Nazionale, quali L. Salvatorelli e U. Cosmo. Era un antifascismo in stato d'assedio, come aveva dimostrato nello stesso 1929 l'episodio della lettera a Croce con gli arresti che lo seguirono¹. L'eredità di Piero Gobetti stava ormai per diventare clandestina o trasferirsi tra i fuorusciti. Era coinvolta nel medesimo fato perfino la « Rivista storica italiana » che, in conseguenza della morte di P. Egidi nell'agosto 1929, stava per passare in proprietà all'Istituto Fascista di Cultura di Torino. Ma a Roma, almeno nella Facoltà di Lettere e nelle varie scuole storiche e archeologiche, siffatti urti e trapassi violenti non si conoscevano più. Gli antifascisti dichiarati, come G. Levi della Vida, formavano una piccola minoranza. G. Q. Giglioli, P. Fedele e G. Volpe, che controllavano le scuole, e Gentile che, con l'« Enciclopedia », provvedeva a tutti uno stipendio o un supple-

* Uno dei punti di metodo in cui Chabod ed io sempre ci trovammo d'accordo era di evitare di scrivere di uno storico quando non si fosse anche studiato il periodo, o i periodi storici, di cui egli si era occupato. Non mi è quindi possibile offrire un esame di Chabod come storico che possa pretendere a validità di giudizio. Ma mi è sembrato naturale, dopo la sua morte, raccogliere le mie impressioni su di lui e sottoporle agli amici comuni per ulteriore discussione. Di scritti recenti su Chabod mi sono noti: V. DE CAPRARIIS, « Il Mondo » 2 agosto 1960; R. BACCHELLI, « Corriere della sera » 20 luglio 1960; E. SESTAN, « Nuova Antologia » 95, settembre 1960, 127-133; F. DIAZ, « Il Ponte » 16, 1960, 1232-1244 (cfr. anche ivi E. RHO, 1187-1189); R. MATTIOLI, *F. Ch.*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli, 1960.

¹ Cfr. M. MILA, « Il Ponte », 16, 1960, 39-43.

mento di stipendio, non chiedevano, e nemmeno desideravano, che si diventasse fascisti. All' « Enciclopedia », prima del 1933, gli iscritti al Fascio dovevano potersi contare con una mano sola. La realtà ovvia era che per lo stesso fatto di entrare nella Università, nelle Scuole storiche e nella Enciclopedia, ci si inseriva in organismi fascisti, dove l'imbarazzo era costante e la cautela diventava abito. Il motto che Croce ci dava il pane spirituale e Gentile ci dava il pane materiale ricorse allora più di una volta in conversazione.

Una solidarietà implicita si stabiliva tra coloro che erano di sentimenti antifascisti alla Università o alla Enciclopedia. Nella nostra generazione le amicizie sono state solide e leali, e ancora oggi, noi superstiti dell'Enciclopedia di allora, ci sentiamo uniti da una avventura comune. E tuttavia era un'amicizia che si esprimeva più nello scherzo che nella confidenza, evitava i temi più impegnativi, si venava di malinconia prematura. Più si andava avanti — imposizione del giuramento ai professori, imposizione della iscrizione al partito, guerra d'Africa — meno liberi si facevano i discorsi. De Sanctis e Levi della Vida lasciavano l'Università. Nel 1932, il tentativo di conservare accanto alla Enciclopedia una rivista mite-mente anti-fascista, « La Cultura », falliva. Nel 1936 W. Maturi era sbalzato via da Roma per alcune frasi dell'articolo enciclopedico « Risorgimento » che non piacquero a De Vecchi di Val Cismon. Quando poi nel 1937 Nello Rosselli, già membro della Scuola di storia Moderna, fu assassinato, si entrava nell'ultima fase che portò al razzismo e alla guerra.

Il bilancio, per quel che riguarda la storiografia, delle esperienze di quegli anni è ancora da fare. È noto il deflettersi dell'attività storiografica dalla storia greca alla storia romana, dai problemi sociali e di politica interna agli studi di politica estera etc. Meno note le molte iniziative di quegli anni che andarono a monte: come il progetto di una serie di « studi crociani », di cui sono relitto i saggi di D. Petrini e G. Calogero, e l'altro progetto di una rassegna degli studi storici italiani che si sarebbe dovuta pubblicare intorno al 1932 sotto la direzione di G. Volpe e fu troncata misteriosamente quando i manoscritti già cominciavano ad arrivare. Soprattutto ignoto, e difficile a compiersi, il bilancio individuale: fino a che punto ci sia stata deviazione da interessi primordiali ed essenziali, e questa deviazione non si sia tradotta in semplice sterilità, ma sia stata compensata da ispirazione nuova provveduta dalla situazione stessa. Che gli effetti del clima politico-culturale potessero farsi sentire anche su chi più risolutamente gli era ostile basta a dimostrare il caso di Nello Rosselli, il quale, dopo due libri decisivi per la formazione storiografica

della nostra generazione, si assunse il penso di una delle ricerche di rapporti internazionali care al Volpe, ma estranee ai propri interessi, e ne rimase come invischiato.² L'alta speranza, quasi di sfida, che ancora traluce per la più giovane storiografia italiana dalle pagine della famosa rassegna di W. Maturi nella « Rivista storica italiana » del 1930 più non poté attuarsi. La mia impressione è che il bilancio individuale di quel decennio si sia chiuso in perdita più o meno grave per tutti noi amici, eccetto che per due, D. Cantimori e F. Chabod.

Cantimori, fortunatamente, è ben vivo tra noi, e forse un giorno ci tornerà a parlare di se stesso con riferimento a quegli anni. Ma il suo successo, in confronto a quello di Chabod, è relativamente facile a spiegare. Il coraggio iniziale di infilare la strada delle eresie e della tolleranza, in età di conformismo e intolleranza, e la perizia del ricercatore assicurano la importanza del risultato. Lo svolgimento di Chabod in quel decennio, tra il 1929 e il 1938, è assai più complesso. Nè, purtroppo, egli è più con noi ad aiutarci a chiarirlo.

II

E forse Chabod, anche se fosse vissuto a raccogliere tutto quanto aveva così abbondantemente seminato, non sarebbe mai stato persuaso a parlare di sè. Episodi e aneddoti della sua vita intellettuale, in specie del suo anno in Germania, ricorrevano spesso già allora nella sua conversazione, che era, come poi sempre rimase, ricca, sorvegliata e precisa. Sul più intimo di se stesso egli manteneva quel silenzio che trovava congeniale in Croce, e di cui scrisse più tardi: « L'uomo nella sua opera, dunque, la quale dice anche dell'uomo e della sua vita interiore quanto basti alla comprensione storica. Il resto è silenzio: quel silenzio che Croce, uomo, voleva attorno alla sua persona e alle sue personali vicende, sdegnando le vane e vanitose confessioni »³. Il silenzio di quegli anni era inoltre difesa di chi, amico di Gobetti e di Croce, allievo e soccorritore di Salvemini nel momento decisivo, teneva chiuse in sè le proprie convinzioni e impegnava tutto se stesso nel lavoro storico concreto fino al limite estremo della resistenza fisica. In Chabod si notava in forma acuta la necessità implicita nella situazione politica di mantenere un distacco anche

² Cfr. la Prefazione di W. MATURI al volume postumo *Inghilterra e regno di Sardegna dal 1815 al 1847*, Torino, 1954.

³ « Riv. stor. it. » 64, 1952, p. 486.

dagli amici. Solo E. Sestan, che era già divenuto suo familiare alla scuola di Salvemini e aveva, credo, condiviso le avventure di « Non mollare », può dire di avere veramente conosciuto Chabod ⁴.

Chabod viveva tra noi, fino a un certo punto partecipava alle nostre discussioni e ai nostri scherzi. Nella « stanza della storia moderna » alla Enciclopedia ci si raccoglieva verso il tardi a contendere e a sentenziare; e come Maturi — don Walterino — si prestava a incarnare il mito del Sud, Chabod — Capitan Chabod — faceva la sua parte di eterno Piemontese. La leggenda raccontava di Chabod torreggiante su Maturi: « Sta zitto tu che ti abbiamo conquistato ». E il placido Maturi: « Ma Federico... se vi abbiamo incivilito ». Tuttavia, per noi che lo incontrammo dapprima all'Enciclopedia ⁵, Chabod tenne, più o meno, un invisibile riserbo. Il quale era tanto più naturale, quanto più inevitabile e spontaneo da parte nostra era il riconoscimento della sua superiorità di preparazione e di esperienza. Per chi conosceva poco più che la Università della propria laurea e Roma (era ormai assai difficile procurarsi un passaporto), la esperienza di Chabod appena trentenne appariva, ed era di fatto, formidabile. Dotato di una delle più straordinarie memorie per fatti storici, bilingue per nascita, passato attraverso la scuola di Meinecke e gli archivi di mezza Europa, con ricerche originali che si estendevano dai comuni italici all'Illuminismo e dovevano tosto estendersi alla politica estera italiana dopo l'Unità, Chabod dominava. Dalla sua conversazione, prima ancora che dai suoi articoli enciclopedici e dai suoi studi monografici, si imparava a conoscere lo stato della storiografia europea. Fu probabilmente il primo tra di noi, sin dall'articolo enciclopedico *Borghesia* (1930), a rilevare l'importanza di Huizinga; poi a notare il giovane Braudel e a renderci familiari con B. Groethuysen. Nel 1930 mi diede da leggere a casa *Wirtschaft und Gesellschaft* di Max Weber nella sua copia acquistata, se ricordo bene, a Berlino. Era già allora un virtuoso della bibliografia, come veniva provando nella voce *Italia* della Enciclopedia. Già allora faceva soffrire tutti i tipografi con quel suo ostinato mandare all'aria le bozze per aggiunte e auto-correzioni. Con lui non c'era dubbio che lo scrivere storia era (come egli amava dire) mestiere, che bisognava imparare. Il gusto per seguire una vicenda nei suoi particolari, per districare un bandolo di idee in tutte le sue complicazioni, doveva poi sostenerlo fino all'ultimo.

⁴ Per questo ambiente fiorentino cfr. da ultimo E. SESTAN, « Il Ponte », 16, 1960, 174-189. Salvemini ricorda l'aiuto di Chabod in *Memorie di un fuoruscito*, Milano, Feltrinelli, 1960, 28.

⁵ Chabod fu redattore per la storia moderna dal dicembre 1928 al giugno 1939.

III

La fede di Chabod era quella di Croce. Abbandonata assai presto ogni fede ultramondana, Chabod fu chiamato alla storia dall'esempio crociano. Come Croce fosse venuto a plasmare così profondamente la personalità di Chabod non saprei dire. Non mi pare che ciò accadesse attraverso le opere più schiettamente speculative. « L'identità di storia e filosofia rimase in Chabod un presupposto più che uno stimolo », ha osservato di recente R. Mattioli⁶. È poi curioso che una delle opere del Croce più influenti su taluno di noi più giovani, la *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, non sia nemmeno menzionata nel saggio su Croce del 1953: dovette contare poco per Chabod.

Gli inizi di Chabod coincisero con gli anni in cui Croce entrava nel suo periodo creativo di grande storico. La *Storia del Regno di Napoli*, che si venne pubblicando nella « Critica » negli anni in cui Chabod era studente, rimase per lui sempre il capolavoro storiografico del Croce; non minore autorità ebbero, tuttavia, per lui in seguito la *Storia d'Italia* e la *Storia dell'età barocca*. Partendo da Napoli una ventata di grande storiografia scuoteva le Università italiane. A Torino stessa ne veniva notevolmente cambiato, fra gli altri, Gaetano De Sanctis, di cui non è da dimenticare che Chabod studiò attentamente le opere quando ancora era allievo alla Università. Moltissimo contava l'esempio di L. Venturi, che si muoveva entro il crocianesimo con indipendenza di vedute e di esperienze, spesso ostiche al Maestro. Il crocianesimo di Chabod non fu propriamente quello che prevaleva tra i suoi contemporanei studenti della Facoltà di Lettere e influiva soprattutto sugli studi di letteratura (N. Sapegno, M. Fubini, E. Rho). Nè fu quello che era stimolo a pensiero rivoluzionario in Gramsci e Gobetti. Rapporti di amicizia e collaborazione tra Gobetti e Chabod esistettero e devono essere indagati⁷. A prima impressione non mi saprei rappresentare la genesi del Machiavelli di Chabod in atmosfera gobettiana, mentre mi pare di riconoscere quell'atmosfera fin dall'*Anarchia di V. Alfieri* di U. Calosso e nel *Silla* di M. A. Levi, presto decisi in favore del Fascismo. Il crocianesimo di Chabod fu « sui generis ».

⁶ F. Chabod, cit., p. 14.

⁷ Chabod aveva accettato di essere redattore, per la storia, del « Baretta » di Gobetti alla fine del 1924, ma non pare che poi vi collaborasse. Cfr. G. LUTI, « La Rassegna della letteratura italiana », 64, 1960, 81. Della sua amicizia con persone del circolo di Gobetti è chiara testimonianza nelle sue recensioni in « Riv. stor. it. », dove si trova da lui recensito fin l'*Omero* di Maria MARCHESINI (44, 1927, 87).

Non c'è opera sua che possa dirsi foggata servilmente su modello crociano. Se Chabod condivideva (e anzi raccoglieva) il duplice interesse crociano per la storia delle idee (soprattutto per la storia della storiografia) e per la biografia a sfondo etico, confermava quasi subito una vocazione sua allo studio della formazione dello stato e delle classi politiche e più ancora allo studio di quel giuoco diplomatico che, in apparenza fatto di abili mosse, lascia in definitiva scoprire le forze essenziali del processo storico. Presto pure (sin dagli articoli enciclopedici su *Borghesia* e *Illuminismo* e dal volume su Botero) distingue Chabod dal Croce un bisogno di scrutare lentamente e talvolta lasciare come sospese esigenze e ispirazioni opposte.

Con tutto ciò, la influenza di Croce su Chabod va alle radici. Forse la più precisa indicazione si trova nel saggio sul Rinascimento nella forma che assunse nel 1942⁸. Il Rinascimento, secondo Chabod, è il periodo storico in cui emergono nella loro individualità talune, ma non tutte, le categorie dello spirito secondo la classificazione crociana; non l'economia e non l'etica, ma l'arte e la politica, alla quale ultima Croce aveva ormai riconosciuta una individualità di fatto, se non di diritto. « All'arte per l'arte dell'Alberti, alla politica per la politica del Machiavelli, non corrisponde certo una affermazione di principio che dica l'agire economico per l'agire economico ». Ma più ancora che i presenti contano gli assenti: la grande assente del Rinascimento di Chabod è la scienza, come era assente dalle categorie crociane. Altra assente è la retorica, troppo tardi ammessa nel cosmo crociano per influire sulla nozione di Rinascimento di Chabod. Ugualmente sostenuto da premesse crociane è il saggio sulla idea di Storia universale, che apparve come recensione alla *Propyläen-Weltgeschichte* nella « Rivista storica italiana » del 1937. In esso si nega la possibilità di una storia universale perchè « l'universale storico non è fuori dello storico, ma in lui solo e nel modo con cui egli pone e risolve i problemi, e pertanto diviene così evidente che l'unica storia non strettamente nazionale che possa essere pensata e scritta, almeno sino al sec. XIX, è la storia europea, in quanto il nostro stesso modo di giudicare, la nostra mentalità storica, i punti di vista da cui ci poniamo nel valutare i fatti... sono strettamente connessi con quei valori che è vanto peculiare della ci-

⁸ *Problemi storici e orientamenti storiografici*, a cura di E. ROTA, Como, 1942, 445-491. Il testo finale, come è noto, è l'inglese nel volume *Machiavelli and the Renaissance*, Londra, Bowes and Bowes, 1958.

viltà europea l'aver creato »⁹. Così dipendeva dal Croce la valutazione della Controriforma e in particolare il giudizio su Botero « fermo su di una posizione speculativa da cui non era consentito procedere oltre ».

In confronto alla influenza di Croce, quella di altri storici passa in secondo ordine. Negligibile negli anni formativi mi parrebbe essere stata la influenza di Salvemini. Se questo è vero, è un importante segno della incompatibilità che si vanno stabilendo di fatto in quegli anni tra l'influsso di Croce e quello di Salvemini. Chabod ritroverà più tardi il maestro fiorentino sulle strade della politica estera italiana prima e dopo Versailles¹⁰. Si riconosce invece la presenza di P. Egidì, espertissimo di archivi e attento al giuoco diplomatico¹¹; ed è ovvio nell'articolo del 1925 *Di alcuni studi recenti sull'età comunale*¹² che N. Ottokar si è fatto sentire. Più ancora par di riconoscere nella voce di Chabod giovane taluna delle inflessioni calde e ferme che fecero del purtroppo breve discorso di A. Anzilotti un inobliabile evento nella storiografia italiana¹³.

Meinecke dovette subiettivamente avere enorme significato per Chabod. L'essersi scontrato con Meinecke sul problema della composizione del *Principe* ed esserne riuscito vittorioso lo dovette assicurare sulle proprie possibilità di storico¹⁴. Studiare con Meinecke volle dire per Chabod incontrarsi con uno di quei grandi storici tedeschi in cui l'interesse per i conflitti sopranazionali di idee si accompagnava, in senso di solito conservatore, a una appassionata partecipazione alla vita politica tedesca. A Meinecke si aggiungevano Troeltsch, Huizinga e Burdach¹⁵, e da Meinecke e Burdach si risaliva a Ranke, che per Chabod rimase sempre, anche dopo la condanna crociana, il modello di storico capace di combinare sottile penetrazione del giuoco diplomatico con profonda compren-

⁹ Cfr. per alcune ulteriori precisazioni E. RACIONIERI, *La polemica sulla Weltgeschichte*, Roma, 1951, 128-130.

¹⁰ Cfr. in specie le lezioni parigine ciclostilate, *L'Italie contemporaine*, Editions Domat Montchrestien, Paris 1950.

¹¹ L'affettuosa rievocazione in « Riv. st. it. », 46, 1929, 357-366 conferma per altro lo scarso debito di Chabod a Egidì.

¹² « Riv. st. it. », 42, 1925, 19-47.

¹³ Alludo naturalmente soprattutto ai saggi raccolti più tardi da L. Russo, *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, Bari 1930. Su Anzilotti è interessante il giudizio di N. OTTOKAR, « Leonardo », gennaio 1925, 12-13. Il riaccostamento Chabod-Anzilotti è già, come mi accorgo, in W. MATURI, « Riv. stor. it. », 47, 1930, 16-17.

¹⁴ « Archivum Romanicum », 11, 1927, 330-383.

¹⁵ Del *Cola di Rienzo* di P. PIUR, allievo del Burdach, Chabod procurò una traduzione italiana, dovuta a Jeanne Chabod, Milano, 1934.

sione dei conflitti ideali. Forse in definitiva ciò che unì Chabod a Meinecke e a Ranke è la preferenza per l'analisi dei conflitti piuttosto che per le decise soluzioni in cui si impegnò Croce. In Huizinga gli piacevano le sensazioni artistiche sottili e la rievocazione di stati d'animo. Il *Gusto dei Primitivi* di L. Venturi lo preparò ad apprezzare l'*Autunno del Medioevo*. Ma che da Meinecke Chabod derivasse il senso dello stato, come è opinione diffusa, par difficile credere¹⁶. I problemi delle formazioni statali erano al centro delle sue ricerche, anteriori al viaggio in Germania, sulla costituzione delle Signorie nell'Italia settentrionale. E che Meinecke rafforzasse in Chabod la diffidenza per il provvidenzialismo di Croce è possibile. Ma il provvidenzialismo poco importò a Chabod e fermò la sua attenzione solo relativamente tardi quando era ormai diventata opinione comune nella cultura italiana che esso andasse ripudiato.

Sicurezza di orientamento, fede nella storia, comando della tecnica di ricerca, amore del particolare preciso e di prima mano, attitudine per lo studio sistematico ed esauriente, appaiono sin da principio caratteristici della personalità di Chabod. Donde la classica chiarezza di struttura di quasi ogni suo lavoro. A cominciare dal saggio su Machiavelli nella «Nuova rivista storica» (1925), Chabod è stato un famoso architetto di libri e articoli. Nella divisione in capitoli e paragrafi si riconosce il piano meditato nel complesso e controllato nei particolari. Il suo capolavoro, la *Storia della politica estera*, è anche un modello di chiarezza nella costruzione.

IV

Eppure la produzione di Chabod è tutta spezzata, sperimentatrice e, in particolare nel quindicennio 1925-1940, è caratterizzata da alti e bassi, improvvise virate di bordo, abbandono o differimento a lunga scadenza di lavori già avanzati. Abbandonato il lavoro sui comuni dell'Italia settentrionale, non mai appieno utilizzate le lunghe ricerche su Boulainvillers, Commines e Guicciardini, di cui restano solo pallido documento i begli articoli enciclopedici, e qualche recensione. Il Botero (del 1931-32) è il più enigmatico dei lavori di Chabod. Vi bollono tutti gli elementi della sua attività presente e futura: la Controriforma, l'idea di Europa, fin il rinnovamento dell'Italia settecentesca. Ma il Botero che cerca di tirare le

¹⁶ Si cfr. ciò che Chabod ebbe a scrivere su Meinecke a distanza di trent'anni in «Nuova riv. storica», 11, 1927, 592-603 e «Riv. stor. it.», 67, 1955, 272-288.

somme, religiose, politiche, economiche e geografiche del predominio spagnuolo, per qualche misteriosa ragione, non c'è. Anche il primo volume dello *Stato di Milano* (1934), pur nella perfetta raccolta del materiale di archivio, soffre di una certa tendenza a scoprire l'ovvio. Fosse coincidenza o meno, eravamo allora negli anni più soffocanti del Fascismo. Ma non è caso che i due grandi lavori di Chabod — la storia del ducato di Milano sotto Carlo V e la storia della politica estera italiana — fossero parte di una iniziativa collettiva. L'Enciclopedia offrì l'occasione per mesi di ricerca appassionata su temi come la vita di Calvino, e i concetti di borghesia e di illuminismo, Federico II di Prussia, e senza l'Enciclopedia probabilmente non avremmo mai avuto la decisiva elaborazione intermedia del saggio sul Rinascimento¹⁷.

Qui è l'altro aspetto di Chabod: il bisogno di impadronirsi, man mano che gli si presentano, di tutti i nodi vitali della storia europea dal Trecento in poi. La irrequietezza dello storico alla ricerca del proprio centro è palese ancora nella stessa ostinazione con cui Chabod ritornava su se stesso, riprendeva temi già trattati (quante volte tornò su Machiavelli!), faceva e rifaceva il saggio famoso sul Rinascimento, pubblicava in edizioni provvisorie e semi-clandestine molto del meglio di se stesso. Al primo volume sullo Stato di Milano non mai riconobbe validità duratura: intendeva rifarlo. Affrontò la Controriforma da angoli visuali differenti, ora italiani e ora europei. L'idea di Europa già comincia a interessarlo nel Botero, lo accompagna nel saggio sul Rinascimento (1942); diventa ormai dominante in un corso universitario milanese del 1943-44 (che non ho visto) e assume la prima formulazione stampata nel testo della prolusione romana del 22 gennaio 1947¹⁸. Ma poi ancora Chabod continuamente ci lavora e ci ripensa. Per esempio una semplice conferenza del 1951 *Nazione ed Europa nel pensiero dell'Ottocento* riprende il problema con modificazioni essenziali, in confronto al saggio del 1947, da cui emergono Guizot e Mazzini¹⁹.

Come andrà interpretata questa tensione tra lo Chabod classico e

¹⁷ Per l'orientamento di Chabod sul Rinascimento sono importanti la sua rec. a G. B. Picotti, in « Riv. stor. ital. », 46, 1929, 119-123 e il suo bel saggio su G. Villani in « Nuova riv. storica », 13, 1929, 336. Si notino anche le altre numerose e varie recensioni in « Riv. stor. ital. » degli anni 1927-1929. Importante per es. quella ad A. Ferrabino, 44, 1927, 147-151.

¹⁸ « La Rassegna d'Italia » 2, 1947, aprile, 1-17 e maggio 25-37.

¹⁹ « Quaderni Aci », Torino 1951, 19-32. Cfr. ancora *I caratteri politici dell'Europa nel pensiero di Machiavelli* e discussione sul concetto di Europa di Mazzini

sicuro di sè, pazientemente accumulante i suoi particolari secondo un chiaro disegno, senza fretta, in opere destinate a maturarsi in decenni, e lo Chabod che consciamente afferra e trasforma l'occasione, tronca il già cominciato, rifà il fatto e si mette a dipanare i problemi nuovi, mentre non ha esaurito i vecchi?

La tensione non era soltanto tra opera e opera, interesse e interesse. La discordanza, per quel che mi pare, è riscontrabile nell'interno stesso di ciascuna opera di Chabod. E forse già nel lavoro sul *Principe*. Per noi che lo leggemo quando apparve, in anni in cui non si faceva che parlare dell'attualità di Machiavelli, il saggio di Chabod sembrò un atto di liberazione. Il *Principe* era riportato al suo tempo e commisurato alla realtà politica d'allora, era privato della sua conclamata attualità per il sec. XX. Ma non si accorgeva Chabod, nè ci accorgevamo noi suoi lettori, che questo risultato non corrispondeva alla conclusione secondo cui, appunto attraverso la creazione di un mito per il XVI secolo, sarebbe riuscito a Machiavelli di isolare la categoria eterna della politica al di là del bene e del male²⁰. Coerente alle premesse sarebbe stato di concludere che per scopi contingenti Machiavelli aveva tentato l'impossibile di creare una moralità speciale per l'uomo di Stato. Dalla conclusione del lavoro su Machiavelli (ancora considerata valida nel 1952) dipendeva poi la conclusione del lavoro su Botero, che riaffermava la opinione crociana della decadenza di Botero di fronte alla purezza della soluzione machiavellica e in genere del mondo rinascimentale. Ma era ancora una volta una conclusione che non aderiva alla impostazione della ricerca. Quel che Chabod aveva da dire su Botero era nuovo non solo per i fatti che egli era andato scoprendo, ma per il senso di una maggiore modernità di Botero in confronto a Machiavelli testimoniata dal più ampio orizzonte geografico e dalle indagini di economia politica²¹.

In questi lavori di storia delle dottrine politiche la discordanza si creava dunque tra una teoria dell'azione politica accettata per eredità crociana (quando ormai Croce cominciava a dubitarne egli stesso) e i risultati dell'indagine storica che tendevano a presentare il rapporto Machiavelli-Con-

e dei moderati italiani in *Europa - Erbe und Aufgabe. Internationaler Gelehrtenkongress*, Mainz, 1955 (a cura di M. GÖHRING) 29-32, 184-187.

²⁰ Cfr. già l'introduzione al *Principe*, Torino, Utet, 1924, ristampa 1944, p. XXV, e poi il saggio *N. Machiavelli*, in *Il Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1955, 3-21.

²¹ *G. Botero*, Roma, Anonima Romana Editoriale, 1934 (il lavoro è però del 1931-32). Si cfr. il piuttosto ameno attacco di A. MAGNAGHI, « Mem. Accad. Torino », 68, 1936, *Processo e condanna di G. Botero*.

troriforma in termini assai differenti. Negli articoli enciclopedici su *Borghesia*, *Illuminismo*, (*Guerre di*) *Religione*, *Rinascimento* (connessi da un chiaro legame e che perciò dovrebbero essere ripubblicati insieme) uno dei motivi della discordanza era che Chabod accettava la tradizionale periodizzazione progressiva Rinascimento-Illuminismo-Romanticismo, mentre poi almeno implicitamente dubitava negli articoli *Borghesia* e *Illuminismo* che il Romanticismo avesse davvero assorbito i risultati dell'Illuminismo. Altri motivi si aggiungevano in quegli articoli a rendere difficile una decisione sulla questione Illuminismo-Romanticismo. Chabod si rivolgeva più ai Tedeschi (fonti originarie e interpreti moderni), che ai Francesi e agli Scozzesi, per interpretare l'Illuminismo. Se dunque, nel restaurare validità al concetto di *Borghesia* e nel connetterla con lo sviluppo dell'Illuminismo, si distaccava dal Croce, con lui concordava nello svalutare le correnti più radicali, in religione e in politica, dell'Illuminismo.

Chabod fu sempre sin da principio attento ai problemi religiosi e pronto a riconoscere la validità della esperienza religiosa come tale. Molto significativa è la sua giovanile recensione al *Gusto dei Primitivi* di L. Venturi, che accetta il punto essenziale della superiorità dell'arte medievale su quella classica per la maggiore carica religiosa della prima in confronto alla seconda²². Pochi anni più tardi riassume nella *Enciclopedia* la vita di Calvino con calore e simpatia inaspettati. Ma allorchè egli più o meno contemporaneamente si volgeva allo studio dell'impero di Carlo V, ciò che anzitutto lo attraeva (sotto l'ovvia influenza di Huizinga) era il conflitto tra lo Stato universale e lo Stato nazionale, tra l'ideale medievale-cristiano del paladino e quello moderno dell'ufficiale o impiegato. Su questo conflitto era imperniato il primo volume del 1934 sullo Stato di Milano sotto Carlo V. Veniva bensì annunziata, dopo la delineazione dei problemi generali, una serie di capitoli su problemi vari includenti anche la vita religiosa e morale. Ma tra il libro del 1934 e il saggio vigorosissimo *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V* di quattro anni dopo²³ c'è un salto. Qui per la prima volta Chabod affronta in pieno il movimento di riforma come componente vitale dell'Italia cinquecentesca; si sente che ci stanno di mezzo gli studi di Croce e di Cantimori sugli «eretici». Questo fattore religioso — non eredità delle concezioni medievali, ma novità della vita contemporanea — si inserisce con

²² « Riv. stor. it. », 44, 1927, 391-395. La rec. è di singolare calore autobiografico.

²³ « Annuario Istit. storico ital. per l'età moderna e contemporanea », 2-3, 1936-1937, 1-261.

difficoltà nella visione precedente. Ancora nelle acute e quasi tormentate pagine del 1940 *Carlo V nell'opera del Brandi*²⁴, è facile riconoscere che Chabod ora trova il conflitto interno di Carlo V nel contrasto tra il senso cavalleresco della gloria e il cauto ponderare del politico, ora invece nell'oscillazione tra senso cavalleresco e senso religioso. Solo la pubblicazione dei capitoli per la Storia di Milano dell'Istituto Treccani, che Chabod riuscì a concludere prima della morte, ci potrà indicare il suo pensiero ultimo su questo periodo. È già evidente dai due lavori preparatori apparsi nel 1958 nei volumi in onore di R. Cessi e G. Volpe che il suo sforzo era diretto a una visione sempre più concreta della struttura sociale e amministrativa. L'avvicinamento al metodo delle « Annales » pare innegabile.

Dove la discordanza a me sembra risultare in conseguenze storiografiche più importanti è nel lavoro di interpretazione della storia italiana ed europea nei secoli XIX e XX. Croce nella *Storia d'Italia* aveva esaminato il contributo dell'idea liberale alla vita italiana dopo l'unità; e nella *Storia d'Europa* aveva messo l'idea liberale al centro come unificatrice delle varie vicende nazionali. Che la storia d'Europa fosse meno riuscita tecnicamente Chabod vide presto e con ragioni inoppugnabili che sono riassunte nel suo articolo su Croce storico²⁵. Nello *Storia d'Europa* l'idea di libertà rimaneva come qualcosa d'astratto, non si identificava con il preciso movimento dei fatti, non corrispondeva nemmeno nella periodizzazione ai risultati ottenuti nella *Storia d'Italia*. Ma se la *Storia d'Europa* era stata improvvisata e rimaneva impressionistica in confronto all'immensa esperienza di cose e uomini italiani racchiusa nella *Storia d'Italia*, rappresentava pur sempre il più alto e originale contributo di Croce alla storiografia. Spezzava la tradizione della storia nazionale senza ricadere nella storia del sistema politico e sulle basi del passato conteneva un messaggio per il futuro. Il problema che si poneva a chi volesse seguire le orme del Croce era di assorbire la storia d'Italia nella storia d'Europa e trovare un ritmo che mantenesse agli avvenimenti italiani una loro fisionomia nell'interno della storia europea. In altre parole si trattava di fondare una storia di Europa non più prevalentemente sull'idea liberale, ma su un'analisi di tutti gli elementi, dal cattolicesimo al socialismo, dalla scienza alla finanza, che contribuirono di fatto a creare legami non nazionali fra gli abitanti di Europa con conseguenze precise anche per il XX secolo. Chabod aveva

²⁴ « Studi germanici », 4, 1940, 1-34.

²⁵ « Riv. stor. it. », 64, 1952, 511.

meditato a fondo sul concetto di storia universale e l'aveva ridotto al concetto di storia europea. Fu dunque grave e consapevole decisione che egli lasciasse aperta l'antinomia storia d'Italia-storia d'Europa, e anzi la accentuasse in confronto a Croce. Chabod rifiutò in sostanza di considerare positiva la soluzione crociana per una storia d'Europa, e alla storia crociana d'Europa contrappose una storia dell'idea di Europa, che era altra cosa. Mentre le sue *Premesse* alla storia della politica estera italiana riprendevano e approfondivano i motivi della *Storia d'Italia* del Croce e mettevano in chiara luce la situazione intellettuale italiana intorno al 1870, egli limitava la nozione d'Europa a un ideale.

Forse il rimprovero che si è fatto spesso a Chabod, riguardo alla storia della politica estera, di non averne abbastanza considerato i fattori economici, va pure riportato alla mancanza di carattere concretamente europeo di essa storia. La economia avrebbe implicato tutta una differente valutazione del posto dell'Italia nell'Europa. Di fatto la riluttanza di Chabod a sottolineare i comuni problemi economici e sociali dell'Europa va oltre il sec. XIX e si estende agli avvenimenti più recenti. Indicativa è la differenza tra il suo articolo *Europa* nel supplemento della Enciclopedia del 1948 (che tratta la storia d'Europa dopo la prima guerra mondiale) e le sue importantissime lezioni parigine *L'Italie contemporaine* del 1950²⁶. L'articolo *Europa* è impostato sull'accentuarsi del nazionalismo, e la questione sociale conta solo subordinatamente a spiegare il sorgere del Fascismo e del Nazismo. Le lezioni parigine danno tutt'altra parte alle conseguenze economiche e sociali della prima guerra mondiale nell'origine e svolgimento del Fascismo.

L'idea di Europa è certo in Chabod il complemento all'idea di patria; ma i due termini non giungono ad armonizzarsi. È facile notare oscillazioni nell'importanza che egli attribuisce all'Europa. Egli conclude il suo corso romano sull'idea di nazione (1947) con le parole: « Certo la tragedia del mondo moderno ha, alle sue origini, proprio lo spezzarsi del trinomio di valori libertà-nazionalità-Europa: quel trinomio che sino alla seconda metà del secolo XIX gli uomini di più alto sentire e forte pensiero avevano tenacemente e continuamente affermato ed esaltato, come necessario e indissolubile »²⁷. Ma nel contemporaneo articolo *Europa* della Enciclopedia proprio il nome di Europa cadeva, e la trinità si riduceva a

²⁶ L'art. *Europa* è in « Enc. Ital. », Suppl. 1938-1948, 885-893.

²⁷ Mi valgo di un esemplare della Bibl. Universitaria di Milano: *Lezioni di Storia Moderna, L'idea di Nazione*, Roma, Edizioni Italiane, Via del Quirinale 22, 1947.

un binomio: « Patria e libertà erano stati termini indissociabili nel pensiero soprattutto dell'Ottocento italiano... Uniti i due termini, s'era avuto, appunto, il 1914-18... Dissociati i due termini, anzi contrapposti, s'ebbero le vicende del 1940-45 ». Si potrebbe ancora notare che in un altro saggio press'a poco contemporaneo (1952), *Considerazioni sulla politica estera dell'Italia dal 1870 al 1915* ²⁸, la preoccupazione europea quasi interamente spariva, e la differenza tra la situazione italiana del 1915 e quella del 1875 era riposta in ciò che « con progredir costante » l'Italia si era fatta « arbitra dei propri destini ».

V

Chabod non era uno di quelli che hanno bisogno di un conflitto interno per scrivere. Basta pensare a certi suoi saggi particolari, soprattutto recenti — per esempio a quello così ben riuscito sul Giovio²⁹ e all'altro su *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento* ³⁰ — nei quali le fonti sembrano parlare da sè, tanto è rapida e disinvolta la mano che dall'alto le muove. Di pagine contemplative, tutte intese al particolare, è ricca anche la sua opera sulla politica estera italiana e su Carlo V. Ma essenzialmente Chabod fu storico di momenti centrali e difficili della nostra storia — il Risorgimento, il machiavellismo, la Controriforma, l'idea di Europa, l'unità d'Italia, la crisi contemporanea. In queste difficoltà si sprofondava con tutto se stesso e ne usciva senza averle dominate per intero e aver data pace al proprio animo, per grande che fosse la importanza dei risultati. Di origine e tendenza liberale-conservatrice e pronto a riposare entro il cosmo dell'idealismo crociano, trovò di fatto impossibile conservare e riposare. La tensione che lo investiva lo rendeva intimamente irrequieto e perciò talvolta brusco e duro, lui che era di animo così delicato e gentile.

Andare più oltre nell'indagare i conflitti interni nella storiografia di Chabod richiederebbe una conoscenza più precisa del suo svolgimento intellettuale di quella che io abbia e una analisi più rigorosa delle difficoltà in cui incorse, per ragioni intrinseche ed estrinseche, la nostra « generazione crociana ». Basterà qui concludere con ciò che sembra un punto importante. Finchè durò il Fascismo, Chabod chiaramente si contenne e limitò se stesso.

²⁸ In *Orientamenti per la Storia d'Italia nel Risorgimento*, a cura di G. PEPE, Bari, Amici della Cultura, 1952, 19-49.

²⁹ « Periodico della Società storica comense », 38, 1954, 9-30.

³⁰ *La Civiltà Veneziana del Rinascimento*, Firenze, Sansoni (Fondazione Cini), 1958, 29-55.

Non credo che nè l'attività di redattore della Enciclopedia nè quella poi (1941-42) di condirettore di « Popoli » — una rivista di seria divulgazione storica a vago sfondo antifascista — lo potesse appagare. Tuttavia anche in quegli anni, sia pure con alti e bassi, i conflitti di prospettive storiografiche si mantennero in lui vigorosi. Caduto il Fascismo, si rivelò in pieno la sua suprema capacità di affrontare situazioni difficili, teoriche e pratiche, in cui il rischio di non poterle dominare era evidente. Per quindici e più anni fu un continuo travaglio per dare ordine e chiarezza a problemi aspri o addirittura disperati. Dalla piccola patria Valdostana all'idea di Europa, dalla Controriforma alla unità d'Italia e, diciamo pure, da questa « Rivista storica », che egli fece rivivere, alla scuola di Napoli, che egli creò ex-novo, fu una serie di impegni che da soli indicano la statura dell'uomo. Non era per lui necessario di rinnovarsi per affrontarli. Chabod rimase sostanzialmente sempre uguale. Anche il suo maggiore pronunciamento teoretico, quello contenuto nel suo articolo su Croce del 1953, rende solo esplicita la separazione dal provvidenzialismo del maestro, che era già implicita in tutta la sua attività di storico. Dal marxismo si mantenne del tutto alieno. La riacquistata libertà di muoversi e di pensare, che risultò dalla caduta del Fascismo, lo rese più consapevole di quanto ci fosse di astratto nel mondo di idee di Meinecke e Huizinga, con cui fino allora era stato soprattutto familiare, e lo fece avvicinare alla scuola delle « Annales », dove l'interesse per le mentalità differenti della nostra si accompagnava a immaginosa ricerca di storia economico-sociale. L'innesto delle « Annales » sul tronco crociano è ancora più chiaro se si tiene conto del lavoro dei discepoli di Chabod. Ma in realtà è con l'esempio della sua ricerca che egli evitò agli studi storici italiani quella rottura tra generazione crociana e generazione post-crociana che si è verificata in filosofia e nella critica letteraria. La sua *ιστορία* appassionata e concreta, tutta volta a temi necessari, è vitale perchè irta di impliciti conflitti interni caratteristici della nostra situazione.

ARNALDO MOMIGLIANO

F. CHABOD E LA PRIMA GENERAZIONE DEI SUOI ALLIEVI

I più anziani tra i discepoli di Federico Chabod, come l'autore di queste pagine, appartengono a quella generazione di storici italiani, che si formò negli anni immediatamente precedenti alla II Guerra Mondiale e venne in luce negli anni immediatamente seguenti alla fine del conflitto. Singolare a dirsi, costoro non lo ebbero per insegnante, nel senso più stretto della parola, o lo ebbero solo abbastanza tardi, come allievi della Scuola Storica di Roma. Del resto, parecchi erano partiti originariamente da studi giuridici o filosofici o d'altro genere, avanti di darsi alla storia: anche per chi scrive, in fondo, il grande amore dei primi anni di università erano stati i corsi di filologia classica di Giorgio Pasquali. L'incontro di questa generazione con Chabod avvenne dunque, molto spesso, attraverso le opere prima ancora che con la persona. Come se non bastasse, si trattava di una generazione provata assai, cui toccò occuparsi di parecchie cose oltre che di studi storici, fra l'ultima adolescenza, coincidente con l'avvento hitleriano o la guerra di Etiopia, e la prima maturità, raggiunta attraverso le esperienze della catastrofe fascista e della Resistenza. Eppure per quella generazione l'incontro con Chabod, sia pure ideale soltanto, rappresentò un fatto decisivo, la cui importanza s'impose nonostante le tempeste che infuriavano attorno. Non dimenticheremo facilmente il giorno in cui, mentre ci affacciavamo appena alla cultura, ci trovammo davanti il saggio sul *Principe*, già classico a pochi anni appena dalla sua pubblicazione, oppure quando vedemmo uscire, gli uni dopo gli altri, quegli articoli cristallini — *Borghesia*, *Machiavelli*, *Rinascimento* — sulla Enciclopedia Italiana, oppure il trasporto con cui leggemmo i due studi su Milano nell'età di Carlo V. Siamo partiti di lì, qualunque indirizzo abbiamo poi abbracciato individualmente, per quel poco o molto che ognuno di noi sia riuscito a concludere.

Per spiegare il significato dell'opera di Chabod, rispetto alla nostra

generazione, specie in quegli anni '30, occorrerebbe porsi il problema generale del posto di Chabod nell'evoluzione della storiografia italiana del nostro secolo: un problema che richiederebbe molto più di un semplice articolo e che sarebbe difficile ad affrontarsi adesso con quel pacato distacco critico, che è proprio di una seria valutazione storica. Per molti di noi almeno, la morte di Chabod non è stata solo la scomparsa di un grande maestro o collega, ma la perdita di un padre o di un fratello maggiore. Troppo profondo e recente ne è il dolore, per fare della tranquilla critica storica. In un momento come questo, non possiamo fare altro che rendere una testimonianza personale, molto inadeguata e molto soggettiva come ogni testimonianza del genere. Ma varrà la pena di renderla comunque, sia come tributo di riconoscenza alla sua memoria, sia come avvio a quella valutazione più completa ed obbiettiva, che altri darà in avvenire, con men turbato animo.

Il fascino esercitato dall'opera di Chabod sulla nostra generazione è da porsi in relazione, in primo luogo, con la crisi morale ed intellettuale, in cui ci aggiravamo come in un cieco labirinto, salvo quei pochi, che avevano scelto l'esilio anzichè la servitù. La nostra era una generazione *déracinée*, amareggiata e disorientata come tutti gli sradicati. Prima che essa potesse volere o sapere alcunchè, era intervenuta la vittoria del fascismo a tagliarla fuori brutalmente da tutte le tradizioni — liberali, democratico-laiche, socialiste — risalenti al Risorgimento. Gli spiriti magni del passato, come Salvemini, Croce, Buonaiuti e più altri, restavano quali simboli venerandi di un'alta e nobile civiltà. Ma quella loro civiltà era esistita avanti della calata dei barbari e noi dovevamo vivere fra i barbari e sotto il dominio dei barbari. Taluno poteva infiammarsi alla lettura delle storie d'Italia e di Europa di Benedetto Croce: ma non poteva dimenticare che i barbari erano passati sul corpo di quell'Italia e quell'Europa. Altri poteva accendersi del fervore religioso di Ernesto Buonaiuti: ma il suo tempo restava quello del Concordato fascista, anzichè delle lotte dei modernisti. Nè potevamo ignorare lo spettacolo quotidiano di troppi superstiti del passato: povera gente dai capelli grigi, rassegnata a vestirsi di orbace, quando non postulava un seggio all'Accademia d'Italia addirittura. In certo modo, era fortuna che i barbari fossero davvero tanto selvaggi da non volere altro che giullari attorno a sè: era ancora più chiara l'impossibilità materiale di diventare storici di corte dei dominatori, quando anche fosse possibile superare ogni repugnanza morale e politica. Non valeva infatti che un Gentile tentasse di mettere d'accordo cultura storicistica e incultura del bastone o che un Volpe cercasse di vestire un

po' meglio il corpo ferino del nazional-fascismo. Di fatto, la nostra generazione non dette degli storici fascisti: dette solo dei fascisti, che non divennero mai storici e restarono propagandisti volgari, o dette degli storici, che prima o poi divennero antifascisti. Ed almeno un Volpe ed un Gentile potevano imporre rispetto per innegabili doti intellettuali. Nessun rispetto addirittura riuscivano ad imporci taluni altri che cercavano di mettere d'accordo le loro nostalgie legittimiste o clericali con il clima anti-liberale del tempo, ora riducendo il Risorgimento a mero fatto dinastico e magari facendone protagonisti Vittorio Amedeo II e Solaro della Margarita, ora risalendo addirittura oltre il Risorgimento e la Rivoluzione Francese, per tessere l'apologia della Controriforma e dell'*Ancien Régime*. Ma ciò non diminuiva affatto il nostro disorientamento: dunque, per salvarsi dai barbari, non c'era altro rimedio che il passato? E noi, che uomini del passato non potevamo più essere, che avremmo dovuto fare?

È chiaro che si trattava in primo luogo di una crisi politica. E Chabod seppe bensì operare con coraggio ed efficacia anche nella azione politica, quando glielo impose il dovere civico, ma fu decisamente uno storico, anziché un politico. Non è mancare di rispetto alla sua memoria riconoscere che non ricevemmo da lui la soluzione ultima dei nostri travagli giovanili: trovammo, chi in un momento e chi in un altro, altre guide, a seconda dei nostri temperamenti individuali o magari dei diversi casi della nostra vita. Però quella crisi aveva anche un aspetto, il quale si riferiva specificamente alla vocazione per la storia, che sentivamo destarsi dentro di noi. In quel mondo dei barbari, in cui c'era toccato vivere, c'era la possibilità di seguire tale vocazione, con dignità e con validi risultati, pure restando figli del nostro tempo? Oppure non c'era altro da fare che accantonare i libri in attesa di tempi migliori, e scegliere fra l'azione, per chi se ne sentisse l'animo, e la rassegnazione, per chi non sapesse fare altro? E qui è obbiettivo riconoscere che la presenza di Chabod operò in modo veramente decisivo per molti di noi.

In piena crisi, negli anni più bui ed apparentemente senza speranza, ce lo trovammo sulla nostra strada e ci apparve davvero come una roccia gigantesca delle Alpi. Torreggiava sul formicolare convulso dei barbari, come se ciò non potesse minimamente scalfire la sua mole: la sua imponenza era un fatto talmente concreto da sfidare qualsiasi dubbio. Questa o quella determinata filosofia della storia poteva sembrare od essere effettivamente corrosa dagli eventi: la superba roccia non crollava per questo. L'opera di Chabod mostrava tangibilmente che si potevano affrontare persino le potenze demoniache del nostro tempo — lo stato, la Realpolitik, il

potere assoluto — senza lasciarsene affascinare o perdere la libertà spirituale ed anzi assoggettando anch'esse al dominio della ragione storica. Purchè lo storico sentisse tutta la serietà e l'importanza della sua vocazione, non c'era avversa temperie che dovesse fatalmente prevalere su di lui. Dunque neanche noi avevamo ragione di rinunciare all'opera: tanto meno di perder la testa o peggio ancora di vendere l'anima al diavolo. Se Chabod ce l'aveva fatta, così vittoriosamente, potevamo sperare anche noi di spuntarcela in qualche misura.

Certe volte, dal suo tranquillo studio di oggi, chi scrive ripensa al passato e si domanda egli stesso come abbia potuto continuare nei lavori di storia in certi momenti: quegli anni estenuanti, a dibattersi contro l'impossibilità di procurarsi contatti con altri paesi e a volte persino i mezzi più elementari di studio; quegli ultimi giorni, avanti di andare soldato incontro alla catastrofe sicura, a lottare contro il sonno e l'orologio, per fare a tempo a terminare almeno uno dei lavori iniziati; quelle corse giù dal fronte della Romagna, inzaccherato di fango e intirizzito dall'implacabile inverno 1944-45, per sfogliare qualche libro raro alla biblioteca di Ravenna, in fretta e furia, avanti di risalire verso le linee. E gli altri della sua generazione, sicuramente, non hanno ricordi molto dissimili. Ce l'abbiamo fatta, anche in quelle condizioni, perchè avevamo capito che il nostro mestiere di storici era tanto serio ed importante, da restare comunque valido, checchè accadesse intorno. Il che non voleva dire indifferenza alle vicende degli altri uomini o chiusura in una torre d'avorio: dalla sua opera soltanto si capiva bene che dietro allo storico Chabod c'era una ricca esperienza di cose umane e di vita concreta. E non per nulla, proprio in quell'inverno tragico, anche Chabod era a rischiare la pelle, come e più di tanti giovani. Ma quando fummo tutti di ritorno, ce lo trovammo ancora davanti, incrollabile come prima nella difesa dei diritti dell'intelligenza critica e della ragione storica. E ci aiutò daccapo a non perdere la testa, qualunque fosse l'ardore che mettessimo nelle lotte politiche o ideologiche del nostro tempo. Continuò a vigilare perchè il terreno degli studi storici restasse sempre dignitoso e libero campo di incontro fra uomini civili, fossero essi di fede idealista o marxista, cattolica o protestante, socialista o liberale, precluso soltanto ai cialtroni ed ai venditori di fumo.

Neanche Chabod fu solo ad esercitare questa funzione nei nostri confronti: tutt'altro che piccolo, anzi, è il nostro debito di gratitudine verso coloro che lo affiancarono in quegli anni, sui cui nomi sorvoleremo solo perchè trattasi di viventi, limitandoci a fare appena quello del mag-

giore fra gli scomparsi, cioè di Adolfo Omodeo. Ma non è diminuire l'importanza di alcuno riconoscere l'ineguagliata autorità morale esercitata da Federico Chabod, per unanime riconoscimento, durante gli ultimi venticinque anni. Nè meno obbiettivo è riconoscere che a Chabod soprattutto dovemmo la certezza interiore che era possibile, non solo continuare a lavorare con dignità e indipendenza, ma altresì avanzare verso orizzonti nuovi e più ampi. Insomma, non solo non era il caso di vendere l'anima al diavolo: non era neanche indispensabile tornare a *Magnati e Popolani* o restare fermi alla *Storia d'Europa* od alla *Storia del Reame di Napoli*, per quanto degne di reverenza fossero quelle opere e quelle esperienze.

Come non era uomo politico, e quindi non ci dette uno specifico insegnamento politico, limitandosi ad insegnarci ad essere e sentire da uomini liberi e civili, così non era un filosofo, e quindi non ci dette una nuova teoria storiografica, limitandosi a mostrarci in atto una nuova storica. Ma il suo esempio era da solo una scoperta entusiasmante per noi, già negli anni immediatamente seguenti al saggio sul Principe ed ai due studi sullo stato di Milano nell'età di Carlo V, cioè avanti degli scritti stessi sull'idea di Europa e molto avanti della Introduzione alla politica estera italiana.

Cosa trovavamo allora di tanto affascinante e nuovo, nell'opera storica di Federico Chabod? Tornando col pensiero a quegli anni, dobbiamo dire che in primo luogo ci colpiva l'ampiezza europea d'impostazione dei problemi. Ciò non derivava da fatti estrinseci, giacchè a quel tempo, come si è detto, Federico Chabod aveva trattato quasi esclusivamente temi di storia italiana e magari regionale addirittura. Non aveva pubblicato una storia d'Europa, come Benedetto Croce, nè un libro su un periodo di storia francese, come Gaetano Salvemini: non aveva nemmeno condotto un lavoro analogo a quello di Nello Rosselli sui rapporti tra Inghilterra e regno di Sardegna. A conti fatti, non era neanche il primo italiano che avesse messo piede nell'archivio di Simancas. La novità consisteva proprio nell'impostare dei problemi di storia regionale italiana come problemi di storia europea, analogamente a quanto era stato fatto prima col Machiavelli, spostandone i termini dal piano tuttavia fiorentino, su cui si era tenuto il Villari, al piano universale della civiltà del Rinascimento. Non si trattava più di affacciarsi dall'Italia verso altri paesi europei, oppure da Madrid o da Londra verso Milano o Torino: si trattava di sentire l'Italia e gli altri paesi, oppure Madrid e Londra, Milano e Torino, come facenti parte di una stessa civiltà e quindi di uno stesso contesto storico.

Era come se una vigorosa spallata avesse spalancato le finestre del chiuso ambiente in cui vivevamo, per fare entrare a fiotti aria vivificante.

Forse, al giorno d'oggi, certe cose possono anche parere ovvie: certi nostri entusiasmi potranno fare sorridere i più giovani di noi. Ma bisogna rifarsi, ancora una volta, ai tempi in cui vivevamo. Non parliamo neanche dei fascisti o dei clerico-legittimisti: capivamo da noi che per lo più si trattava di bestioni, anche senza bisogno di Federico Chabod. Ma un Gentile non era davvero un bestione: eppure poteva scrivere un intero volume sulla cultura toscana del Risorgimento, senza nominare o quasi Sismondi. Anche sui migliori, operava comunque una chiusura provinciale, le cui origini risalivano ben oltre il fascismo. Nella storiografia italiana non mancavano lavori pregevoli intorno a paesi stranieri od a rapporti fra Italia e questo o quel paese straniero. Ma il guaio stava proprio in quell'aggettivo *straniero*: gratta, gratta, tornavano a galla il provinciale e « l'aria del continente ». Nell'opera di Chabod, quell'aggettivo spariva: persino la cronachetta locale diventava grande storia europea. Con ciò la storia dello stato di Milano non diventava men concreta: restava storia di specifici interessi o problemi di un'entità politica ben individuata, anche all'interno dell'impero di Carlo V. Il modo di concepirla, tuttavia, cioè il nostro modo stesso di pensare, veniva ad essere radicalmente trasformato.

Accanto alla rivelazione di questa inusitata ampiezza di prospettive, ci colpiva ed entusiasmava quella della stupefacente complessità e ricchezza dei motivi confluenti nella ricostruzione storica. Vedevamo riprese tutte le esperienze storiografiche italiane degli anni precedenti, liberate ognuna da scorie caduche e rifuse in una sintesi organica, stupendamente coerente in ogni sua parte. C'era tutto il meglio della storiografia erudita, con la sua affinata perizia nel maneggio degli strumenti di indagine filologica, il suo scrupolo severo del documento e del fatto concreto e magari il suo gusto per la minuta vicenda locale. Ma il frutto di quella esperienza serviva a costruire un vasto quadro, nella cui potente ampiezza di orizzonti e nella cui organica architettura ben riviveva la lezione dello storicismo meineckiano o crociano. Il raffinato dominio della storia delle idee, a sua volta, lungi dal chiudersi nell'investigazione di una cerchia eletta di grandi spiriti, si prestava a scendere all'indagine dell'anima popolare, sino alle speranze od alle risse di piccoli ambienti paesani o di rozzi campagnoli, come ben di rado la storiografia idealistica aveva saputo fare. E questo, come se non bastasse, si sposava alla sensibilità, mutuata dalla tradizione della scuola economico-giuridica, verso i fenomeni sociali, il tessuto concreto degli interessi materiali, il funzionamento dell'apparato amministra-

tivo. Sembrava davvero che nulla di umano fosse comunque trascurato nella composizione del quadro. Non avevamo visto, prima di allora, qualcosa di simile: e ci sembrava che arrivare a comprendere così la storia fosse arrivare a capire l'uomo stesso, nella sua totalità. Se questo era davvero il compito dello storico, valeva bene la pena di dedicarvisi, anche negli anni della bufera, anche tra le difficoltà più scoranti.

La sintesi storica era tale proprio perchè non era accozzo enciclopedico di frammenti diversi, cioè perchè poteva comprendere in sè, in un tutto organico, tanti aspetti della vita umana. Come evitava l'enciclopedia erudita, l'istorica di cui ci dava esempio Federico Chabod con le sue opere, evitava altresì l'illusione dell'obiettività scientifica. Ne era ben chiaro, anzi, il momento soggettivo: non era affatto incerta l'adesione sostanziale di Chabod ad uno schema generale della storia di stampo idealistico-laico, in cui il Rinascimento, appunto come affermazione di una moderna laicità, veniva ad assumere rilievo tutto particolare. Non meno decisa era la convinzione di Chabod dell'importanza centrale nella storia dello stato, nel senso più concreto del termine, a guisa di realtà durevole al di là degli individui o dei regimi, con le sue costanti esigenze e la continuità dei suoi strumenti. Ma non è un caso che tra i suoi discepoli, dai più anziani ai più giovani, tanti non abbiano condiviso affatto il suo *animus* verso lo stato e la sua continuità o quello schema idealistico della storia che gli era caro o magari il suo stesso spirito laico. E ciò non solo perchè Chabod, benchè fermissimo nelle sue convinzioni e magari nei suoi amori, rispettava troppo la libertà altrui per tentare minimamente di imporre questi o quelle. Ma perchè aveva troppo rispetto verso l'indagine storica, per farle comunque violenza, sovrapponendole delle conclusioni precostituite.

Anche per questo sentivamo tanto fascino nella sua opera storica. Al di fuori della storiografia puramente erudita, filologica, che rischiava sempre di scendere al livello della cronaca, trovavamo attorno a noi troppa storiografia — diciamo così — a rime obbligate, per non anelare a maggiore libertà e spregiudicatezza. Per gli uni, la realtà delle classi doveva imporsi sempre e comunque: vedevamo ancora fresco l'esempio di ciò in quella storia delle eresie medioevali del Volpe, in cui il significato religioso delle eresie finiva con lo smarrirsi o quasi. Per gli altri, restava ancora valido lo schema nazional-patriottico, per cui tutta la storia convergeva fatalmente verso l'indipendenza ed unità d'Italia e tutto andava giudicato alla stregua di quel metro. Persino la migliore e più valida storiografia dei tempi nostri, cioè quella dell'idealismo, finiva per costringere tutto dentro una serie di gerarchie e di binari, dai quali era eresia allontanarsi.

Viceversa, nell'opera di Chabod, la struttura politica dello stato di Milano o le vicende della Riforma in Lombardia erano investigate davvero *juxta propria principia*, cioè acquistavano autonomo rilievo storico, a prescindere dalla loro posizione rispetto al patriottismo italiano od alla filosofia hegeliana del sec. XIX. Se Dio voleva, c'eravamo davvero liberati dall'incubo dei precursori o dei « residui medioevali ». Potevamo avviarci verso gli studi storici con l'animo gioioso di chi parte per una scoperta, anzichè dello scolaro che ha da svolgere il tema assegnatogli.

Quanto e come abbiamo poi profittato di queste lezioni di Federico Chabod toccherà ad altri giudicarlo. Ma se qualcosa di buono o di originale è venuto fuori dalla storiografia post-bellica italiana — per esempio, certe sue aperture internazionali, certa sua spregiudicatezza nel porsi i problemi, certa sensibilità ad una larga gamma di interessi o certa sua vigilanza nel tenere sempre a contatto storia dei fatti e storia delle idee — si deve certo in buona parte all'influenza che Federico Chabod incominciò ad esercitare sin da quegli anni trenta, ormai tanto lontani, da sembrare quasi favolosi a noi stessi che li abbiamo vissuti.

G. SPINI

CHABOD DIRETTORE DELL'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI STORICI

Di un grande storico, che sappia essere e riesca ad essere anche un grande maestro, non restano soltanto le opere che ha scritte, i suoi libri, che sono, in estrema analisi, la più importante e probante testimonianza dell'altezza ed originalità dell'ingegno e della larghezza della dottrina; ma resta qualcosa d'altro, più difficile a cogliere ed a valutare, e tuttavia importante, non solo perchè contribuisce a completare il ritratto di una personalità, che dedotto solo dagli scritti resterebbe pur sempre parziale, ma anche per valutare nella sua complessità il contributo che quel grande studioso, quel maestro, ha effettivamente dato agli studi ed al loro progresso. Questo « qualcosa d'altro » è il segno lasciato in colleghi e scolari, l'energia suscitatrice di interessi e di ricerche, l'attitudine a guidare i giovani senza soverchiarli, la capacità di formare una scuola, non tanto per il gusto di avere degli allievi, quanto per la disinteressata ambizione di preparare degnamente al loro compito altri studiosi, di tener viva una certa tradizione, di provare problemi e metodi e tecniche di ricerca al vaglio di intelligenze diverse, ed anche di colmare quelli che, in una determinata visione del settore di studii in cui si lavora, si considerano « vuoti », che l'interesse degli studii stessi esige, appunto, che si colmino. È difficile nella maggior parte dei casi, s'è già detto, poter valutare questa parte dell'attività di un maestro, chè troppe cose sfuggono, troppi rapporti non sono documentabili, affidati, com'è naturale che siano, ai colloqui che non lasciano traccia, alla suggestione d'una lezione o anche semplicemente di una lettura: pure, per Federico Chabod è, forse, più facile che per altri tentare di schiarire anche questo più segreto aspetto della sua personalità di studioso, poichè una parte almeno della sua attività come « professore » (una parola che egli amava, perchè amava, come poche altre cose, la sua professione di educatore) ha, per così dire, lasciato una

traccia chiarissima nella direzione dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli, nei volumi che l'Istituto stesso ha stampato, nelle ricerche che colà, sotto la sua guida, sono state condotte a termine o che, iniziate, attendono di essere pubblicate o sono ancora da concludere.

Non so se Benedetto Croce avesse intuito le qualità di maestro che erano in Federico Chabod, allorchè, morto immaturamente Adolfo Omodeo, lo chiamò a dirigere l'Istituto di Studi Storici, che egli aveva appena fondato a Napoli; o se, colpito, com'era stato fin da anni lontanissimi, dal talento dello studioso, ritenesse che questo costituisse una garanzia più che sufficiente per lasciare a Chabod la più ampia libertà di decisione e di azione. Certo è, tuttavia, che Chabod mostrò, prima ancora che l'Istituto iniziasse la sua attività, e dunque nella fase preparatoria e costruttiva, una visione precisa di quel che l'Istituto stesso avrebbe dovuto essere anche sul piano delle strutture pratiche. E in effetti, se era chiaro quale doveva essere l'idea generale di questa scuola, non erano altrettanto chiare, ad esempio, le modalità del reclutamento degli alunni. E fu Chabod, persuaso come Croce che alla storia si potesse giungere, come nell'antica Tebe, da cento porte, ad insistere perchè l'Istituto fosse aperto non solo ai laureati delle Facoltà di Lettere, ma anche a quelli delle Facoltà giuridiche ed economiche, che avessero fatto lavori storici o filosofici. Chi scrive queste note deve proprio a tale larghezza di visione di aver potuto frequentare l'Istituto e di essere diventato allievo di Chabod; ma il suo non fu affatto un caso isolato, poichè parecchi valorosi giovani studiosi di storia del diritto son passati per la scuola di Trinità Maggiore 12, con molto profitto personale ed anche, sia consentito dirlo, con qualche profitto della disciplina da essi coltivata.

E fu ancora Chabod a volere, con molta fermezza, che il reclutamento degli allievi fosse subordinato all'istituzione di borse di studio da mettere a concorso appunto tra laureati di tutte le Università italiane. Egli pensava a questo modo di eliminare ogni sospetto, dannosissimo al fine del progresso degli studi, di una concorrenza tra le Facoltà universitarie e l'Istituto, e di assicurare, anzi, a quest'ultimo l'utilissima collaborazione di tutti i docenti universitari di discipline storiche e filosofiche. E riteneva, altresì, che un'iniziativa del genere non solo avrebbe 'nazionalizzato' la scuola napoletana, permettendo a giovani di tutta Italia di frequentarla per un congruo numero di mesi, ma avrebbe anche consentito a quanti, tra questi giovani stessi, avessero già delle ricerche avviate, di poterle continuare almeno per un anno senza preoccupazioni di carattere pratico. Devo aggiungere, tuttavia, che fin dal principio Chabod guardava oltre

l'anno napoletano: i mesi di residenza e di studio a Napoli, infatti, dovevano servire anche, ai suoi colleghi ed a lui stesso, per vagliare meglio, in un contatto diretto, i laureati-studenti, per discernere i più meritevoli, quelli veramente promettenti, onde aiutarli a proseguire ulteriormente le loro ricerche, in Italia o all'estero, fino a quando queste non fossero state pronte per la stampa. Egli soleva dire che la spina dorsale dell'Istituto erano le borse di studio e la collana di pubblicazioni, e che fin dal primo anno aveva avuta l'intuizione che fosse necessario fare in modo da accompagnare gli allievi migliori dall'una all'altra meta: che è prova della sua sensibilità non solo alle difficoltà pratiche in cui troppo spesso si scontrano i giovani, ma anche, e forse soprattutto, ai problemi di organizzazione della ricerca storica.

Di questa sensibilità a tali problemi un'altra prova mi sembra sia da vedere nei criteri con cui egli volle che si impiantasse la nascente biblioteca dell'Istituto. Per essa Chabod decise che si desse l'assoluta precedenza negli acquisti a quella letteratura storiografica straniera che dal 1940 al 1947 non era potuta entrare nelle biblioteche italiane a causa della guerra prima e di difficoltà economiche poi: ed in ciò non è da vedere soltanto la preoccupazione che i *suoi* studenti avessero a disposizione libri altrove introvabili, ma anche la convinzione che la scuola napoletana faceva parte del circolo della vita culturale italiana, alla quale aveva il dovere di 'dare' in tutte le guise possibili. Quei libri, altrove introvabili, sarebbero stati a Napoli a disposizione di tutti gli studiosi italiani, e non solo degli allievi e docenti dell'Istituto. E poi, accanto a quei libri, grandi raccolte complete delle principali riviste e, per quanto era possibile, di fonti; e poi ancora alcuni grandi blocchi di opere su argomenti specifici, in modo che nei mesi napoletani gli allievi potessero procurare a se stessi i primi orientamenti generali di una ricerca, da completare altrove. E per questa biblioteca Chabod vagheggiava, quando le opportunità pratiche l'avessero consentito, di adottare un sistema che non credo molto in uso in Italia: di lasciar liberi tutti di ricercare da sè i libri di cui avessero necessità o di sfogliare le riviste, sicuro che la curiosità sarebbe stata stimolata, che altre, impreviste, letture sarebbero state fatte e che molte suggestioni sarebbero derivate a tutti proprio da queste letture non preventivate. Egli ricordava quanto utile e gradevole fosse riuscita per lui stesso l'esperienza fatta in tal senso a Berlino, al tempo del suo perfezionamento col Meinecke, e voleva dare la possibilità di farne una analoga anche ai suoi scolari napoletani.

Tuttavia, la parte autenticamente creativa di Chabod nella sua scuola

di Napoli non consistette tanto nell'aver suggerito le strutture pratiche fondamentali che essa doveva avere e nell'aver vigilato, incessantemente, ad adattare a nuove esigenze, ma nell'attività che egli ebbe modo di spiegarvi come docente e direttore di studii. L'Istituto non poteva essere un doppione delle Facoltà universitarie, che gli allievi avevano appena lasciate; e neppure voleva essere un istituto di perfezionamento in senso tradizionale, chè anche in tal caso sarebbe riuscito un duplicato di istituzioni già esistenti. Nelle intenzioni di colui che l'aveva fondato come in quelle di colui che era stato chiamato a dirigerlo, esso doveva essere, invece, una scuola nel senso desanctisiano del termine, nella quale docenti esperti ed avveduti aiutassero gli allievi a maturare la loro vocazione, ad affinare la loro metodologia, oltre che, naturalmente, ad arricchire la loro cultura storica e filosofica. In essa giovani già avviati ad una severa disciplina di studi venivano in contatto coi problemi della ricerca storica, considerati dal punto di vista metodologico, ossia filosofico, e da quello della analisi concreta e della valutazione critica dei fatti, di guisa che da questo contatto potessero ricavare lo stimolo a ripensare criticamente i metodi e le tecniche delle indagini che venivano conducendo, ed a ripensare, altresì, nella discussione coi docenti e i colleghi, gli stessi problemi che s'erano posti e gli altri che il progresso delle loro indagini medesime suggeriva. Era certo difficile per tutti, docenti ed allievi, stabilire la stretta relazione ideale che andava stabilita tra gli insegnamenti che i primi impartivano e le ricerche che i secondi venivano conducendo, e dalle quali non andavano mai tratti, poichè esse rappresentavano il sicuro contatto con la concretezza degli studii: ma appunto in questo consisteva la novità della scuola e insieme il suo peculiare contributo al progresso degli studii.

Pochi corsi, pertanto, e poche lezioni; e per contro molte discussioni, sia dopo la fine di ciascuna lezione, sia durante le esercitazioni che ogni allievo doveva fare per dar conto dello stato del suo lavoro: discussioni che spesso si protraevano per lunghe ore e nel corso delle quali, più che le richieste di schiarimenti e di precisazioni, contava il confronto delle parziali e, se si vuole, ancora ingenue esperienze degli allievi con quella tanto più ricca del maestro, contava il confronto dei problemi, da cui ciascuno era occupato, e dei punti di vista. Nel che, naturalmente, da parte degli allievi poteva esservi un eccesso di giovanile entusiasmo: ma appunto Chabod era lì a correggere, a dare nuovi suggerimenti di letture, a consigliare la prudenza e l'avversione alle soluzioni troppo facili o alle generalizzazioni troppo semplificatrici. Ed anche quando ci si allontanava

dalle grandi sale di Palazzo Filomarino e le discussioni continuavano accese e tenaci, alimentate da tutto quanto s'era detto prima e dall'esperienza che ciascuno aveva tratta dalle sue letture e ricerche personali, era come Chabod restasse ancora tra noi in virtù delle osservazioni che aveva fatte, dei problemi che aveva di volta in volta sollevati, delle curiosità che aveva suscitate.

Ed era sembrato a lui (che, pure, amava ripetere che tra gli ideali dello storico deve sempre esservi quello rankiano della narrazione distesa e compatta) che un tal risultato di fervorose discussioni si sarebbe potuto ottenere più agevolmente dando alle lezioni andamento particolarmente problematico e scegliendo per argomento di esse la storia della storiografia sui più importanti problemi storici. Nacquero, così, i suoi corsi, memorabili per coloro che ebbero occasione di ascoltarli, sulla storiografia sulla fine del mondo antico, o di quella su Riforma e Controriforma, o ancora sulla Rivoluzione francese. Chi scrive non dimenticherà mai, ad esempio, le lezioni dell'inverno 1948 dedicate alla polemica Boulainvilliers - Dubos: pur se nuove letture si sono aggiunte nel frattempo ed egli ha acquistato (nel corso dei suoi proprii studi) una conoscenza diretta dei testi di questa polemica, dei suoi incunaboli cinquecenteschi e dei suoi precedenti seicenteschi, quelle lezioni restano nella sua memoria come un modello, difficilissimo da attingere, di completezza e di maturità di indagine. Chè la storia della storiografia di un problema storico si atteggiava, nella mente di Chabod docente dell'Istituto, quasi come un esempio del modo di condurre una ricerca storica in tutte le sue dimensioni, del modo di considerare una questione da tutti i punti di vista, del modo di giungere alla comprensione più piena di essa. Così l'analisi delle *Lettres* di Boulainvilliers era, insieme, un'analisi della sua cultura antiquaria e di quella del suo tempo, dei dati che Boulainvilliers stesso aveva innanzi e di quelli che utilizzava, della validità scientifica, obiettiva, di una tale scelta e di ciò che in essa era, invece, polemica politica ed ideologia politica, e quindi della formazione di tale ideologia politica nella Francia del *grand siècle* morente e nel quadro di tutto il pensiero politico francese dell'epoca, e finalmente di ciò che di quell'ideologia si trasformava in forza storica operante e di ciò che, in tutta la visione dell'autore delle *Lettres* del confronto di Gallo-Romani e Franchi, restava acquisito per la comprensione del problema, posto inizialmente, della fine del mondo antico, del problema, cioè, dell'alternativa tra transizione naturale e catastrofe. Abbiamo fatto l'esempio di Boulainvilliers; e tanti altri se ne potrebbero fare, di altre lezioni, di altri corsi: che si trattasse di Montesquieu o di Fustel de

Coulanges o di Pirenne o di Dopsch; di Tocqueville, di Michelet o di Taine; l'impostazione, il metodo era il medesimo e tendeva allo stesso fine: la storia come resurrezione totale.

D'altra parte, la storia della storiografia serviva a Chabod per introdurre in maniera viva, diretta e concreta la discussione sui più recenti orientamenti storiografici ed a valutarne la validità a quella sorta di prova della verità che è il concreto problema storico: quali erano i risultati che un certo orientamento, un certo metodo, una certa scuola aveva raggiunti; qual'era la validità di tali risultati; come e perchè e fino a che punto essi aiutavano a comprendere; e se erano errati o fuorvianti, quale era la genesi dell'errore; e dunque di nuovo il tentativo di comprendere storici di ieri ed anche di oggi (da Pirenne a Marc Bloch, da Aulard a Lefebvre, da Grisar a Jedin) nel loro contesto storico. E tutto questo, come s'è detto, dall'interno: Chabod era ben fermo nella sua visione di ciò che la storia è e di come la storia si scrive; ma le sue certezze erano, appunto, quelle del ricercatore autentico, che ogni volta sottopone le sue convinzioni alla sfida della realtà concreta da indagare, e che ogni volta accetta di ragionarle di nuovo. Il suo « qui io sto » veniva sempre alla fine di un'indagine faticosa ed esauriente, che egli conduceva insieme agli allievi in modo scrupolosissimo (come norma generale le sue lezioni muovevano da una lettura diretta e comune di testi o comunque erano appoggiate su essa), e non era la contrapposizione pregiudiziale di una filosofia della storia ad un'altra filosofia, di una concezione del lavoro storico ad un'altra. E proprio per questo il suo storicismo era, se non erro, più saldo; proprio per questo egli poteva rifiutarsi a certe sintesi, che gli apparivano, pertinentemente, mere giustapposizioni di motivi inconciliabili tra loro, escogitazioni a freddo senza alcun valor culturale; proprio per questo combatteva certe mode e certi modi da superatori. Ma comunque ciò sia, il fatto certo è che a questa maniera gli allievi dell'Istituto erano posti a contatto con le più recenti scuole storiografiche, con gli orientamenti più moderni (stranieri soprattutto: quante volte, e per quanto tempo, non si è discusso, poi, tra noi, sotto lo stimolo delle lezioni di Chabod, delle « Annales »!): ma il contatto avveniva, come s'è già accennato, nella concretezza di un'indagine e sotto una guida sicura, che lasciava intravedere chiaramente le ragioni delle perplessità o del consenso, della riserva o dell'adesione. Dal che si traeva l'insegnamento fecondo a non rifiutare mai aprioristicamente una tesi, un'affermazione, un'ipotesi, un metodo, ed a saggiarne la validità dai risultati che se ne potevano trarre, a discutere senza partito preso e senza furore teologico e a tentare di far fruttificare

quel tanto di giusto e di utile che poteva esservi in ogni argomento. Ognuno degli allievi avrebbe continuato a fare quel tipo di lavoro storico per cui aveva più gusto e maggiore trasporto; ma in tutti sarebbe restata un'apertura, o anche solo una curiosità, per altri tipi di indagine, che senza quella scuola, o non avrebbero mai avuta o avrebbero penato assai di più a crearsi.

Ai grandi corsi Chabod inframmezzava volentieri delle lezioni per così dire extra-vaganti, nelle quali, muovendo da un testo o da un manipoli di documenti o ancora da un libro recente, procurava di schiarire un problema di tecnica della ricerca o di suggerire un'ipotesi di lavoro per una più vasta indagine storica. Quelle del primo tipo gli servivano per sottolineare, con l'esempio concreto piuttosto che con dissertazioni generali, l'estrema importanza della preparazione filologica per uno studioso, e per mostrare come questa preparazione si acquista con la dedizione paziente, con l'abitudine a non trascurare mai i più piccoli ed in apparenza più insignificanti particolari. Per il nostro lavoro, soleva dire con un'ombra di sorriso negli occhi, una virgola può essere a volte più importante di tutto: e l'affermazione, che aveva l'apparenza del paradosso, si coloriva di verità quando egli ricordava le conseguenze che uno storico illustre aveva dedotte sciogliendo male certe abbreviazioni di documenti medievali, o quando rievocava le ore di perplessità da lui stesso vissute innanzi ad una lettera di Botero, fino a quando non aveva potuto provare che nell'indicazione dell'anno v'era un *lapsus calami* di Botero medesimo. Ed a giustificare la sua insistenza su questi temi, o piuttosto per far intendere meglio e rendere più esplicite le ragioni di quella sua insistenza, converrà ricordare qui che l'attenzione a quella parte più umile del lavoro dello storico, senza la quale, tuttavia, questo neppure esisterebbe, diventava per Chabod addirittura un fatto morale, la testimonianza autentica dell'onestà interiore dello studioso e, insieme, della sua dedizione alla ricerca disinteressata.

Dell'altro tipo di lezioni che abbiām definite extra-vaganti Chabod si serviva per sollecitare l'interesse degli allievi ad argomenti che, a suo giudizio, meritavano di essere studiati. Credo che fosse uno dei suoi principi fondamentali quello di non prendere mai, o quasi mai, l'iniziativa di suggerire, a chi gli si rivolgesse per consiglio, un tema di lavoro, e che, invece, preferisse stimolare indirettamente la curiosità dei giovani, in modo da indurli a fargli delle proposte concrete, da discutere liberamente assieme a lui. Consapevole che i lavori non si fanno « a freddo » (l'espressione era sua) e che nascono da problemi individuali, gli pareva che ad

agire diversamente sarebbe venuto meno alla sua delicata missione di educatore, forzando, con la sua dottrina ed esperienza, i giovani ad interessarsi ad argomenti che pure egli riteneva utile che fossero studiati. Tuttavia, una volta che l'idea di una ricerca gli fosse stata esposta, che fosse nata appunto da qualcuna delle sue lezioni o in qualsiasi altro modo, si poteva essere certi che sarebbe intervenuto con tutta l'autorità di quell'esperienza e di quella dottrina, che prima aveva volontariamente tenute in disparte, per smontare un progetto che gli sembrava inconsistente o per raddrizzare ed indirizzare un lavoro che, per l'inesperienza di chi l'aveva iniziato, rischiava di « macinare a vuoto » o addirittura di seguire una via sbagliata. E quando, finalmente, s'era imboccata la strada giusta e il lavoro in questione era di quelli che a lui pareva importante che si conducessero a termine, la sua collaborazione era completa e Chabod non cessava mai di intervenire, di sollecitare, di dar consigli: raramente si usciva dal suo grande studio di Palazzo Filomarino, senza qualche nuova indicazione bibliografica ch'egli, sfogliando libri e riviste, s'era annotata per comunicarcela, senza qualche illuminante suggerimento, senza qualche volume che aveva appena ricevuto dall'autore o dall'editore e che gli sembrava utile che leggessimo.

E se adesso si guarda ai libri che Chabod ha fatti stampare presso l'Istituto, non si può non essere colpiti dal fatto che essi si possono raggruppare intorno a talune preoccupazioni fondamentali che egli aveva sul lavoro storico del nostro paese e che, senza aver l'aria di voler eseguire un piano prestabilito e senza nessuna imposizione, era riuscito a far valere. Chabod riteneva, ad esempio, che negli ultimi anni gli studi italiani di medievistica avessero trascurato un po' troppo la storia comunale; e pertanto colse a volo l'occasione che gli si presentò, fin dal primo anno, dall'avere tra i ' borsisti ' Cinzio Violante, il quale aveva iniziato un lavoro sul vescovo Ariberto, e impegnò tutto se stesso per persuadere Violante ad estendere la sua ricerca a tutta la vita politica ed economica milanese del tempo; e neppure perse l'altra occasione di incoraggiare Emilio Cristiani ad intraprendere un vasto studio sul comune di Pisa (saggiando, insieme, la sua ipotesi sulla permanenza del ceto dirigente burocratico oltre le crisi di regime), uno studio lavorato su migliaia di pergamene e che attende appunto di essere pubblicato. Parimenti, gli sembrava che fosse necessario reagire al revisionismo che si veniva affermando nel campo degli studi di storia risorgimentale, e che, sovente, non era altro che una meccanica trasposizione in chiave pseudo-storica di preoccupazioni politiche contemporanee; ma gli sembrava, insieme, che fosse necessario

reagire non già con confutazioni generali e generiche, sì, invece, con lavori impegnati e serii, i quali, ricostruendo la storia d'Italia del secolo scorso, mostrassero implicitamente quanto superficiali e fuorvianti fossero quelle tendenze revisionistiche: perciò, soprattutto per le sue qualità intrinseche, ma non soltanto per esse, sì anche per la considerazione d'indole generale che s'è accennata, lo studio che Rosario Romeo aveva intrapreso sul Risorgimento in Sicilia ebbe la sua incondizionata approvazione e tutto il suo aiuto. Ancora, tra le idee cui egli era più attaccato era quella che la storiografia italiana si provasse su temi di storia straniera: e fu per questo che accettò l'idea di Ottavio Barié di lavorare sull'Inghilterra ottocentesca e aiutò Barié a precisare il tema ed a concentrarsi sulle ideologie imperialistiche; che incoraggiò Giuseppe Giarizzo a ripensare al suo progetto di lavoro su Gibbon ed a dare a questo l'ampiezza e la fisionomia che il libro doveva poi avere, e l'incoraggiò, altresì, a continuare anche dopo negli studi di storia inglese; che persuase Nicola Matteucci a precisare le sue molteplici curiosità e l'avviò a studiare Mallet Du Pan; che agevolò chi scrive negli studi di storia francese cinquecentesca.

E poi ancora si dovrebbe ricordare qui la sua sollecitudine per le indagini di storia della cultura moderna, in nome della quale tenne a battesimo i libri di Franco Gaeta su Valla, di Gennaro Sasso su Machiavelli, di Lino Marini sul giannonismo, di Sergio Bertelli su Muratori (le bozze del quale si accingeva a rivedere con l'attenzione scrupolosa che aveva dedicata agli altri volumi, quando la malattia ne interruppe l'attività), il mio su Guicciardini. Ed ho accennato solo ai volumi già apparsi nella collana di pubblicazioni dell'Istituto o a quelli la cui apparizione è imminente; e vi sarebbe, tuttavia, da far cenno a tutti gli altri lavori che sono stati iniziati a Napoli sotto la sua guida e che sono ancora in corso, a tutti gli studi fatti da quelli degli allievi suoi napoletani che anche dopo gli sono restati legati ed hanno continuato a rivolgersi a lui per averne guida e consigli, ed ai quali studi, perciò, egli ebbe parte. Una mole di lavoro impressionante, quando si pensi che oltre ad essa v'era l'insegnamento a Roma, per non parlare degli altri suoi numerosi impegni, e soprattutto quando si rifletta che tra il '47 ed il '60 Chabod aveva pubblicato il primo grande volume della sua storia della politica estera italiana dopo il 1870, i saggi sull'idea di Europa, le lezioni parigine sull'Italia contemporanea, gli studi sulla storia amministrativa di Milano nel secolo decimosesto ed aveva quasi ultimato l'ampio volume sulla storia del ducato di Milano durante l'impero di Carlo V.

Pure, sbaglierebbe chi credesse che per Chabod l'Istituto era una sorta

di macchina per produrre studiosi di storia e libri di storia: certamente, esso doveva, a suo giudizio, promuovere innanzi tutto gli studi storici, aiutando i giovani studiosi a completare la loro preparazione generale ed a condurre avanti le loro ricerche e, finalmente, a pubblicare queste, qualora lo meritassero. Ma se tale gli pareva il compito dell'Istituto, egli sapeva benissimo che quel compito non era tutto: e la sua aspirazione era che l'Istituto stesso fosse veramente una scuola nel senso che s'è detto, nella quale, dal lavoro fatto in comune, dal confronto delle esperienze, nascesse un senso nuovo di solidarietà tra gli allievi, e che su questo si innestassero le amicizie, di guisa che i mesi napoletani non restassero solo un piacevole ricordo, ma continuassero a contare per tutta la vita. La sua ambizione era che attraverso l'Istituto si formasse nei giovani la consapevolezza che la ricerca disinteressata del vero esige che ci si spogli di tutti i propri pregiudizi, e che, dunque, tutti, per diverse che fossero le convinzioni ideologiche di ciascuno, si era accomunati dalla dedizione a quella ricerca; ed era anche che gli ex-allievi (che egli scherzosamente chiamava i « senatori di diritto » di quelle sue assemblee che si rinnovavano annualmente) si sentissero legati tra loro come da una sorta di *esprit de corps*. E a questo punto non v'erano più per lui distinzioni tra coloro che avevano perseverato negli studi e coloro, invece, che s'erano dedicati ad altre attività: ricordo che, una volta, parlando insieme di un amico assai caro ad entrambi, il quale aveva, bensì, frequentato l'Istituto, ma s'era poi dato al lavoro, più a lui congeniale, di studioso di problemi economico-sociali e di scrittore politico, egli osservò, celiando, che anche Léon Blum proveniva dall'Ecole Normale Supérieure. Dove Chabod celiava insieme sull'amico e su se stesso: eppure nello scherzo si rivelava quel che la sua natura schiva impediva di notare a chi non lo conoscesse bene: il grande affetto che egli portava alla sua scuola napoletana e le alte e nobili aspirazioni e le grandi ambizioni che aveva per essa.

VITTORIO DE CAPRARIIS

RINASCIMENTO E CRISI ITALIANA DEL CINQUECENTO NEL PENSIERO DI FEDERICO CHABOD

È il nodo di problemi storici che si affacciò, o che altri, il suo maestro Pietro Egidi, propose alla mente di Federico Chabod, studente ancora. Quei problemi storici, insieme ad altri sopraggiunti, lo accompagnarono in tutta la sua vita di storico, fino agli ultimi giorni; ma, come è ovvio, non gli si presentarono alla mente tutti insieme, ad un tempo, e nemmeno il problema di ordine più generale, il carattere e il significato storico del Rinascimento, prima di aspetti particolari di quel grande fenomeno culturale; né l'esame del problema generale chiuse la porta a riprese di indagini particolari.

Investì il problema generale quando già da un decennio si occupava di uomini e cose del Rinascimento: nel 1933 dapprima, e poi, rinvigorendo e ampliando la sua visione, nel '36, nel '42, nel '50. Si trattava di definire concettualmente il Rinascimento, di chiarire a se stesso un termine abusato o troppo disinvoltamente usato e perciò esposto agli equivoci del logoramento. Il procedimento di Chabod è tipicamente da storico: nessuna definizione a priori (e, veramente, nemmeno a posteriori), ma storia del farsi di quel concetto, della presa di conoscenza che n'ebbero via via, prima i contemporanei, poi i posteri; e fra questi, eminenti, Voltaire, Michelet, Burckhardt. Evidente la tendenza a delimitare il concetto più verso l'età che precede il Rinascimento che non verso quella che lo segue, per quanto non manchino alcuni tratti incisivi anche sull'« uscita » dal Rinascimento. E si capisce: un'analisi del processo genetico doveva sottolineare il nascere e non l'esaurirsi; e pochi poi erano stati i tentativi di protrarre nel tempo il Rinascimento a spese del Barocco o della Controriforma o Riforma cattolica e, se mai, tentativi solo nel campo filosofico, fino a Bruno e a Campanella considerati, nell'ordine del pensiero speculativo, i frutti più maturi del Rinascimento (ciò che Chabod non disconosce); ma non pochi invece i tentativi, specialmente da parte francese, di tirare addietro il Rinascimento al secolo XII e di presentare solo come « epigo-

nico » il Rinascimento, quale è comunemente inteso. Qui specialmente Chabod mette in mostra tutta la sua finezza ed acutezza di interprete ed anche i suoi criteri discriminanti, che sono, poi, ridicibili, essenzialmente, ad uno: il carattere distintivo di un'epoca storica, e in particolare di un'epoca storica culturale (e tale è il Rinascimento) si deve ricercare non nelle manifestazioni esteriori di essa, ma nello spirito che la anima. « Solo al pensiero dobbiamo rivolgere attenzione » dice a un certo punto Chabod; e altrove chiarisce: « Se il Rinascimento è divenuto una categoria storica, lo è — al pari degli altri e simili concetti di Illuminismo e Romanticismo — nell'unico significato possibile, e cioè di un momento storico della vita spirituale europea, di un periodo filosofico, letterario, artistico, che si origina certo da una determinata realtà politica e sociale nuova, ma che, ad un certo momento, si dispiega per così dire in modo autonomo e, tratto da quella realtà il succo vivo di cui alimentarsi, lo elabora poi concettualmente e immaginativamente, ne fa un mondo a sè, mondo di idee di dottrine di creazioni artistiche che si dispiega sino ad esaurimento della sua interiore virtù ». È l'esame di questo spirito, condotto con l'usata penetrazione, che porta Chabod a concludere che quel cosiddetto Rinascimento del secolo XII non ha nulla a che fare col Rinascimento *tout-court*. Si capisce che proprio da questa delimitazione degli aspetti in apparenza identici o analoghi, ma in realtà discordanti per il diverso pensiero che li anima, viene fuori, per contrasto, la definizione implicita di Rinascimento. Per Chabod il Rinascimento è un periodo culturale, una realtà dello spirito; di qui la necessità di un criterio discriminante essenzialmente spirituale, e di qui l'altro punto su cui Chabod non cessa di insistere: la necessità di distinguere sempre fra realtà di fatti e realtà di idee, tra eventi pratici e coscienza di essi. È questa coscienza nuova che, secondo Chabod, dà il tono alla nuova epoca, mentre i fatti, nella loro esteriorità, si possono rinvenire anche in altre epoche della storia umana. Infatti, realismo e individualismo, certo, si possono riscontrare anche nel secolo XII e prima ancora, ma realismo e individualismo in tal senso hanno, per Chabod, un carattere sensitivo, non concettuale: solo nel Rinascimento assumono chiarezza concettuale. Così anche nel Medioevo non è difficile rinvenire testimonianze di rimpianto e di contemplazione ammirata per l'antichità, ma solo nel Rinascimento quel rimpianto e quella contemplazione diventano volontà di riviverla e di ricostruirla. Si capisce che, pur con queste note distintive d'ordine spirituale, ci sono nessi fra Medioevo e Rinascimento. Chabod accetta, fino a un certo segno, almeno nel senso ovvio che ogni evento, anche spirituale, ha un suo precedente, la teoria

della continuità, ma ne teme gli eccessi, che possono portare fino ad annebbiare tutto in un indistinto, fino a non rilevare nettamente ciò che pur c'è di nuovo nella nuova età e che la caratterizza; sicchè il Rinascimento è continuità, sì, in quanto non cala improvvisamente dal cielo, ma nasce nel clima spirituale dell'età precedente, ma con tali note prima non manifestate che, come risultato, si può e si deve parlare di novità, una novità cioè che non implica frattura, interruzione di un processo, ma che è allo sbocco di una continuità non significante prosecuzione di identità, ma prosecuzione di momenti e motivi via via modificantisi e percettibili appieno e nettamente come novità solo allo sbocco del processo. Non è, veramente, che Chabod teorizzi questo processo; ma esso è implicito nel suo modo di vedere e interpretare le cose. Un caso tipico è, per Chabod, rappresentato dal rapporto francescanesimo-rinascimento o, se vogliamo meglio, dal rapporto religione e cultura nel Rinascimento. L'idea che ci fu, nel passato, un momento religiosamente perfetto, l'età apostolica, e la fede sicura e l'attesa certa che essa debba tornare come avvento del regno di Dio è, per Chabod, idea medievale, tipicamente medievale; ma il trasferimento di questa idea su un piano mondano, vale a dire l'idea che la storia umana abbia celebrato il suo momento perfetto nell'antichità classica e che quel momento debba tornare e ne sia legittima l'attesa, questo è tipicamente rinascimentale. Ma come avvenne la trasposizione dal piano religioso al piano mondano? Per un processo analogico? È un punto difficile che implica continuità, ma anche frattura, novità. E non è il solo. Chabod avverte i pericoli della riduzione di tutto a motivi spirituali: non solo, come si vedrà poi, perchè non tutte le espressioni della vita si possono inquadrare coerentemente in quello « spirito », ma anche perchè quel nuovo spirito sarebbe venuto fuori dal concorrere di tutti gli aspetti della vita, anche quelli non strettamente intellettuali: « quel concrescere — osserva Chabod — di vita e di pensiero, politica e commercio e diritto e arte e letteratura, donde la pienezza e ricchezza di motivi della letteratura, dell'arte, del pensiero ». Ma come quel nuovo spirito sia venuto fuori dal quel vivo e vario *humus* rimane un po' nell'ombra; come vi rimane un poco il volgersi degli spiriti all'imitazione, a quella particolare imitazione dei classici, effetto e non causa della fioritura culturale, « effetto... di una nuova potente vita dell'anima italiana »; quindi l'umanesimo (nel senso di modellarsi sull'esempio imitabile della classicità) non matrice, ma aspetto, sia pure inscindibile, del Rinascimento.

Ammissa questa caratterizzazione « spirituale » del Rinascimento, Chabod riconosce che non tutti gli aspetti della vita di quell'epoca, nello

spirito che l'anima, rientrano organicamente e coerentemente in quella caratterizzazione: ne rifugge lo spirito religioso e ne rifugge lo spirito economico; ne rifugge lo spirito religioso, perchè Chabod non crede al cosiddetto paganesimo del Rinascimento, che vede, anzi, permeato fortemente del senso religioso dell'ignoto, dell'irrazionale, del magico; e vi rifugge lo spirito economico, che non riesce a giustificare razionalmente l'economia, ma è sempre prigioniero delle prevenzioni medievali contro l'attività economica, specialmente capitalistica. Sono le difficoltà, che proprio partendo da Chabod, hanno portato il Saporì a proporre le note riserve per la vita economica e il Cantimori ad avanzare arditamente, ma non paradossalmente, la proposta di una « periodizzazione cronologica più vasta (1300-1700) e una modificazione terminologica della categoria storiografica *rinascimento* in *età dell'umanesimo*, la quale permetterebbe di tener conto tanto delle esigenze della continuità quanto di quelle della periodizzazione, e di comprendere soprattutto universalmente svolgimenti economici, sociali, religioso-ecclesiastici, filosofici, artistici, nei loro reciproci rapporti ».

È, invece, per Chabod, tutto pervaso di spiriti rinascimentali il pensiero politico, che celebra la sua età di perfezione nel modello romano repubblicano, imitabile (se non restaurabile) come suprema sapienza di governo; anzi, Chabod vede proprio nel decadere ed esaurirsi di questo pensiero, sintetizzato da un lato in Machiavelli, che crede in quel mito dell'antichità, e da un altro lato nel Guicciardini, che non ci crede più, la fine del Rinascimento, l'aprirsi di un'età nuova, quella della ragion di stato, del Barocco.

In quest'accentuazione dei motivi politici si può vedere un riflesso, in Chabod, dell'itinerario suo di studioso, che era partito proprio da studi sul pensiero politico rinascimentale, sul Machiavelli. Chabod stesso ha precisato magnificamente la posizione sua in questi studi: « Anche ad un motivo tradizionale, quello romantico della connessione fra cultura e vita politica, idea e azione, si ricollega una terza tendenza negli studi sul Machiavelli; ed è la tendenza, per vero non molto seguita ed espressa essenzialmente dallo Chabod, a far del Machiavelli autore del *Principe* l'espressione teorica, il riassunto ideale dello svolgimento della vita italiana fra '300 e '400, a veder nel suo pensiero riflettersi e chiarirsi, a linee scarse ma incisive, quel processo secolare che sulle rovine dell'antica libertà comunale aveva condotto al trionfo dello stato principesco, assoluto. Valutazione, dunque, che si può ricollegare a quella romantica nel senso della stretta connessione fra svolgimento storico e momento speculativo, idea e

società, teoria e pratica: anche se qui ci sia, di assai diverso, l'abbandono delle preoccupazioni moralistiche care ai romantici e il ripudio delle cosiddette giustificazioni a mezzo dei tempi, e invece, ancora e sempre sulla base della distinzione crociana, il riconoscimento dell'originalità speculativa del Machiavelli nel suo affermare l'autonomia della politica ». È umano e sinceramente espresso, a distanza di un quarto di secolo, il disappunto di Chabod nel constatare poco seguita questa terza tendenza, la sua, quella, per lui e anche per noi, valida, mentre l'indirizzo più solitamente seguito è « la pura valutazione culturale indipendentemente dai legami con la vita politica e sociale ». È ovvio che ciò scrivendo, Chabod aveva presente il secondo, in ordine di tempo, e il maggiore dei suoi scritti su Machiavelli, il saggio sul *Principe* pubblicato nel '25, non l'introduzione allo stesso scritto machiavelliano nelle edizioni UTET, dell'anno precedente; del quale ultimo si deve dire, per valutarlo, che è dedicato a una collana di classici italiani: il tono cade soprattutto sul Machiavelli letterato, sul Machiavelli artista; l'introduzione è in chiave anche di interpretazione estetica, non soltanto nè principalmente dottrinale. Onde l'insistere sulla forza passionale e immaginativa del Machiavelli e sul riflettersi di quella passione e di quella immaginativa nella struttura, nell'andamento e perfino nelle idee di quel famoso libretto. Di qui anche l'andamento un po' letterariamente concitato, insolito in Chabod, di quella introduzione; toni desanctisiani schiettamente romantici non vi sono estranei nè una certa drammaticità di eloquio consentanea al dramma nell'anima di Machiavelli, artista e pensatore-eroe, leggerissimamente nel tono di uno dei suoi maestri torinesi, il Farinelli. È un tono che Chabod non ha più ritrovato in nessun altro scritto suo: una simpatica espansione giovanile, senza forzature a freddo, ma abbandonata anch'essa, come l'artista-eroe interpretato, sul piano della passione e della immaginazione non contenute, anzi francamente manifestate.

Ma già in questa introduzione era annunciato l'avvio a quell'ordine di problemi che era più congeniale a Chabod e al suo pacato, solido, fermo, intransigente modo di investire la storia. « Questa era, del resto, la conclusione naturale della storia italiana, il risultato a cui avevan condotto l'isterilirsi dello spirito comunale, la fralezza delle signorie, non fondate su di una base sociale a sufficienza ampia e forte, l'abilità diplomatica dei principi, ridottisi, dopo gli ultimi e vani tentativi egemonici, al giuoco delle parti, alla politica di bilanciamento e di equilibrio, alla *foederatio italica*; il popolo staccato dalla vita dello stato, le classi sociali frantumate, il contado ostile alla città: il principe tiene in sè solo i motivi della sua

opera ». È qui già delineato in iscorcio ciò che magistralmente Chabod verrà esponendo nel saggio, presto apprezzatissimo, sul *Principe*, nella parte tracciata più vigorosamente e con avvincente originalità, mentre il nucleo centrale riprende motivi della Introduzione e la parte ultima investe quella che un tempo si sarebbe detta la « fortuna di Machiavelli » e che è, a rapidi tratti, una storia delle diverse e contrastanti reazioni al famoso libretto, specialmente in Francia, e delle ragioni quindi e dei modi della sua validità, riscontrata da Chabod nel « nettissimo riconoscimento... dell'autonomia e della necessità della politica ». Chabod è maestro nel sottolineare come l'età posteriore rilutti a riconoscere l'insegnamento machiavelliano in quanto formulazione teorica della politica, e come vi si adatti, di fatto, nella pratica, specialmente là dove, come in Francia, erano tradotte in atto le condizioni politiche che Machiavelli aveva tenute presenti nella sua teorizzazione non certo sistematica, anzi a volte frammentaria, ma potente; specialmente nella identificazione dello stato col governo, anzi col principe o re che fosse. Chabod ha buon gioco nel mettere in chiaro rilievo come il momento fosse unico per l'accettazione del pensiero machiavelliano, il momento dell'esaurirsi o indebolirsi del finalismo cattolico medievale e il momento in cui ancora la coscienza individuale minacciata non reagiva al soverchiare della potenza che si chiamava stato: il momento cioè di un vacuo. Altrettanto fine e penetrante la disamina delle ragioni dell'accoglienza, non scevra da riserve, e delle ragioni del rifiuto di Machiavelli in Francia, Bodin da un lato, gli Ugonotti dall'altro, e in Italia da parte dei teorici della ragion di stato. Le posizioni di ognuno non sono nuove, nè Chabod pretende di averle scoperte, ma nuovo è, analogamente alla prima parte, il continuo, pertinentissimo intreccio col momento politico, spirituale, psicologico, che spiega questo atteggiarsi così vario delle coscienze in punti così vari d'Europa, di fronte al conturbante pensiero machiavelliano.

Il preambolo, diremo così, italiano, del clima politico da cui sgorga il pensiero di Machiavelli, vale a dire, praticamente, la formazione degli stati signorili e principeschi italiani, era stato oggetto di esame da parte di Chabod in una rassegna critica delle, allora, ultime indagini in quel campo. È un esame che mantiene tutta la sua validità e forza suggestiva ancor oggi dopo trentacinque anni, non solo per il fatto che di studi nuovi e importanti in argomento poco si è avuto da allora, salvo quelli del de Vergottini e del Gualazzini, e, per fasi ulteriori, del Valeri, ma anche perchè quell'esame di studi altrui, dedicati al fenomeno signorile in determinate città, luogo per luogo e lontano dalla pretesa di volere presentare

un quadro generale italiano del fenomeno stesso, acquistano, ognuno per sè, luce e si illuminano a vicenda sotto la robusta capacità di Chabod di connettere insieme e di rannodare a motivi centrali e comuni quel fenomeno tipicamente italiano delle signorie. La rassegna è dominata da diffidenza verso le spiegazioni troppo semplicistiche di tipo classistico; molte idee che Chabod viene svolgendo in questo densissimo fra i suoi densi scritti, arieggiano idee che l'Ottokar metterà fuori l'anno dopo nel suo *Comune di Firenze alla fine del Duecento* (del quale, allora, Chabod conosceva solo un anticipo pubblicato nell'« Archivio storico italiano »); ma direi che quelle idee Chabod le chiarisca e le svolga originalmente, insistendo sul motivo moschiano della classe politica, che voleva poi dire, nella situazione comunale italiana del '200-'300, il giuoco di oligarchie. Ma Chabod va più in là dell'Ottokar nel delineare l'acquetarsi nelle oligarchie dei contrasti classistici e lo stesso stemperarsi di classi di diversa origine in un comune colorito e interesse oligarchico. « Nel diuturno lavoro di amministrazione [questi gruppi dirigenti] — osserva Chabod — giungono assai più facilmente a dimenticare le barriere sociali e le antitesi rigide della lotta di classe ». Il finissimo storico della passionalità machiavelliana riconosce, sì, che « ne' primi anni... vi è ancora un troppo forte stacco sentimentale tra gli uni e gli altri e la distinzione degli ordini è troppo recente; ma in progresso di tempo nell'oligarchia di governo il contrasto generico si vela, trasmutandosi nel più concreto e vario personale attrito di uomini i quali, in fatto di interessi generali, sono piuttosto condotti, e per le alleanze contratte e per il semplice motivo di essere i governanti, a concessioni e temperamenti reciproci ». Come si vede, non è che, ovviamente, il gioco degli interessi sia rinnegato da Chabod; solo che il sentimento di solidarietà di classe economica, secondo Chabod, si sarebbe trasferito in un più forte sentimento di solidarietà di classe di governo, assorbente in sè i provenienti da classi economiche diverse. È una spiegazione sottile e ingegnosa, di cui, certo, nessuna fonte medievale potrà mai darci, verisimilmente, la documentata comprova, ma bisogna aggiungere, nemmeno la smentita. La difficoltà è quella solita in molti processi della storia medievale: di dover supporre e spiegare processi psicologici, sentimentali, anche ideologici, dai fatti bruti, non, direi, dalle « confessioni », che mancano, dei protagonisti, dalle loro azioni, non dai motivi che le originano. Il fatto bruto, nel caso, è che, effettivamente, la classe comunale di governo viene fuori dal concorrervi di classi economiche diverse. « Gran parte di essi [cioè di questi membri del gruppo dirigente] sente oggi più fortemente la nuova vita di cittadino, di quanto non voglia riattaccarsi

alle lontane tradizioni feudali: da questo avvicinamento di uomini, tratti a smussare le angolosità ed attutire le differenze di condizione sociale, deriva il ceto dei governanti ». Ma Chabod non ignora che questo gruppo dirigente, specie dalla fine del secolo XII - principio del secolo XIII, non è più compatto, si frange in gruppi reciprocamente ostili; ma egli esclude ancora che le ragioni dei conflitti siano di ordine economico-sociale; sono lotte entro l'oligarchia, per la conquista del potere: « si accrescono altresì per motivi particolari e familiari, e s'aggravano per il ripercotersi di avvenimenti esterni o, più tardi, per l'intromissione di potenti signori di altre terre chiamati a sostenere or questa or quella fazione. La contesa diviene a mano a mano così forte, l'urto così profondo e animato da un odio reciproco molto umano e quindi molto personale, che infine i partiti accettano anche il predominio di un'autorità esterna, pur di schiacciare il nemico: allora veramente lo spirito di parte che ha trapassato i motivi di contrasto sociale in motivi passionali di psicologia umana, sopraffà lo spirito cittadino ». I critici schifiltosi e teorizzanti diranno che qui la lotta politica è ricondotta a motivi essenzialmente psicologici; e si potrà concedere che qui è sottovalutata la pressione che esercitano, dall'esterno, i gruppi esclusi, o in gran parte esclusi dal governo, i gruppi genericamente popolari, quindi con una caratterizzazione di classe. Ma è un fatto che il gruppo comunale dirigente si viene disintegrando nella sua unità, o almeno in quella che ci appare sostanzialmente unità del secolo XII; è aperto il campo ad altre spiegazioni, se qualcuno ce l'ha; ma pare difficile che si possano ricondurre a motivi classistici, l'unica spiegazione che, forse, per inveterate abitudini mentali ci soddisferebbe.

Chabod va arditamente oltre l'Ottokar in questo edulcoramento dei motivi classistici e nell'accentuazione dei motivi personalistici nella lotta politica. Egli giunge all'ipotesi audace che « magnate potesse significare, nella lotta politica condotta senza esclusione di colpi, un'etichetta infamante da applicare agli avversari politici e nel fatto applicata anche da coloro che, come classe, non erano meno magnati di coloro che colpivano con quella denominazione ». Egli si domanda « se le leggi antimagnatizie non sieno spesso promosse o almeno favorite proprio da un gruppo di magnati, quello al potere, ben lieto di servirsi di ogni arma che potesse giovare alla definitiva sconfitta della parte avversa ». Vero è che Chabod sembra un po' arretrare davanti all'audacia della sua ipotesi, ammettendo che, poi, o per l'avvento di regimi signorili o per l'ascesa delle classi inferiori « la lotta antimagnatizia, prima forse rivolta puramente contro un determinato nucleo di potenti, finì con il travolgere pure quelli che un

giorno erano stati i magnati benvisi, anzi trionfanti, e si trovarono in seguito coinvolti in una medesima sventura con i nemici del giorno innanzi ». Sono tesi che può sembrare rasentino il paradosso; nè Chabod intende più che proporle alla verifica, luogo per luogo, di ulteriori studiosi. Ed è veramente un peccato che queste proposizioni del giovane storico, ventiquattrenne allora, non siano state riprese in serio esame, perchè esse, veramente, offrivano e offrono ancora lo spunto per uscire da incertezze e oscurità che ancora permangono su questi punti di storia comunale, nonostante gli studi dell'Ottokar e, posteriormente, di altri.

Queste trenta o quasi paginette della rassegna critica di Chabod meritano veramente un'attenzione particolare, tanto sono ricche e suggestive, tanto anche sono cariche dell'esperienza attuale nel tentare di spiegare il formarsi dei regimi signorili sulle rovine delle istituzioni comunali. La rassegna fu pensata e scritta (e lo ricordo bene per i nostri colloqui quotidiani allora, a Firenze) nella primavera del '25, all'indomani del colpo di stato del 3 gennaio, mentre sotto i nostri occhi si veniva sterilmente spegnendo l'insurrezione morale per l'assassinio di Matteotti e si manifestava l'insufficienza politica dell'Aventino. Passi come questi: « Gli uomini del passato [cioè del passato comunale, pre-signorile, pre-dittatoriale] non hanno ormai altra difesa se non il formulario che continua infatti a rivestire di un'aura trascorsa, e le proteste verbali, raramente mutate in proteste efficaci di azione ». O ancora: « Il contrasto sentimentale, in cui si dibattono gli uomini che prima hanno invocato o almeno favorito il dittatore, ed ora si devono rendere conto esatto della gravità della loro azione, permane »... « Che poi, nell'atto concreto quegli stessi i quali si dolgono, acconsentano alla volontà del signore, e ne approvino gli atti, che il rancore si riduca ad un facile mormorio, seguito dalla sottomissione e talora anche dal servilismo: qui appunto è il fatto grave di questo periodo di storia italiana »; passi come questi sono eloquenti testimonianze, insieme, della tempra dello storico e dell'animo del cittadino. Qui è *in nuce* il combattente per la libertà, vent'anni dopo, nella sua valle natia.

Gli studi sul Rinascimento, specialmente quelli sul Machiavelli, avevano portato Chabod ad esaminare la crisi italiana dei primi decenni del '500 dal punto di vista interno alla situazione italiana stessa, come prodotto di certe caratteristiche e insufficienze della vita morale, politica, sociale italiana. Intraprendendo, dopo le campagne archivistiche a Simancas delle estati 1927 e 1928, lo studio della situazione milanese nell'impero di Carlo V, non dirò che il panorama si allarghi, perchè era già larghissimo nei precedenti studi, ma il punto di vista indubbiamente muta (almeno per

gli studi che qui si ricordano, non, naturalmente, per quelli sulla vita religiosa); e muta nel senso che ora la situazione milanese è vista, sì, anche dal di dentro, ma principalmente come era vista e doveva essere vista dal sovrano asburgico e nel quadro generale dei suoi molteplici e variatissimi dominî. Fino a qual punto in ciò sia responsabile l'archivio di Simancas, il cui immenso materiale vede, principalmente, le cose a codesto modo, non saprei dire; ma so che Chabod non era studioso che si lasciasse imporre e tanto meno soffocare dal materiale, non era storico da impostare la ricerca diversamente da ciò che richiedeva il problema o il nodo di problemi che si era proposto. E il problema, inizialmente, per lui fu proprio di indagare quale fosse la posizione di un dominio italiano quale il ducato di Milano nell'insieme dei dominî asburgo-spagnoli; e posizione, per lui, voleva dire chiedersi se posizione attiva o passiva, vale a dire se, riprendendo posizioni polemiche, ma in lui prive di ogni punta polemica, che erano state della storiografia risorgimentale e poi, quel dominio italiano fosse stato un vantaggioso apporto, largamente sfruttato (come generalmente si riteneva) o un peso morto, anche se politicamente, per la posizione geografica del ducato, un punto politicamente e militarmente importante.

Chabod non ha mai considerato definitivo nè compiuto questo suo lavoro. Per questo ne tirò e permise che ne circolasse solo un numero limitatissimo di copie, non più di una cinquantina; per questo, contro le sue abitudini, lasciò senza un titolo l'articolazione in parti e capitoli. Ma questo non vuol dire che non sia un lavoro profondamente meditato ed anche robustamente costruito. Le due parti in cui è diviso corrispondono, grosso modo, ai due punti di vista a cui abbiamo accennato, non senza opportune connessioni fra l'una e l'altra: il ducato di Milano visto dall'alto, nella mente e volontà del suo sovrano e dei suoi governanti, la prima; il ducato di Milano visto dal basso, o meglio dal di dentro, nelle sue tradizioni di stato autonomo, nelle persone e mentalità dei suoi medi e minori funzionari, nella struttura della sua amministrazione e nella pratica amministrativa. Le pagine sull'alternativa, o Milano o Paesi Bassi, nell'animo di Carlo V e dei suoi grandi consiglieri e collaboratori, sono mirabili per chiarezza e penetrazione, anche se risentono, come è ovvio, di impostazioni già adombrate o anche in parte sviluppate negli studi del Brandi e del Rassow. Ma tutte nuove, sfavillanti di intelligenza storica per la maestria nell'identificare il nuovo e l'individuale, sono le pagine in cui è messo in chiaro il carattere, direi, psicologico e morale dell'alto apparato amministrativo di Carlo V, il loro *ethos* in certo senso professionale e ca-

stale, e dall'altra parte, in incubazione, lo spirito di quello che sarà il funzionario, il burocrate nel senso moderno della parola e dell'istituto. Sotto la penna di Chabod, quasi per una sorta di magia, l'arida storia amministrativa si anima di problemi morali, non è più solo la defatigante descrizione e delimitazione di funzioni e competenze, ma dietro a questo si vede l'uomo con i suoi vizi e virtù, sentimenti e passioni. Il pur probò vecchio lavoro del Formentini è distanziato di molto, trasfigurato addirittura; e fornito agli studi un modello di storia amministrativa, come di rado è stata trattata anche fuori d'Italia (penserei soltanto a qualche lavoro monografico sulla monarchia d'*ancien régime* in Francia, su qualche aspetto dello stato federiciano in Prussia) e come deve essere trattata, se vuole essere storia veramente, cioè storia dell'uomo, dei suoi pensieri, delle sue creazioni e azioni. Questo soffio animatore in questo tipo di storia non è il solo, certamente, ma certo uno dei meriti grandi di Chabod storico e maestro. Egli, anche dopo aver lasciato un po' in ombra per quasi un ventennio questi studi, non ne perse mai il gusto; e non solo per la ragione di voler rimanipolare e condensare queste sue ricerche nel quadro generale di una *Storia di Milano nell'età di Carlo V*, che stava preparando per la Fondazione Treccani per la storia di Milano, e non solo per mettere a frutto anche i minuzzoli delle sue assidue ricerche archivistiche spagnole, italiane, francesi, belghe, austriache, ecc. (ciò che pur sarebbe stato comprensibile e anche di grande utilità per gli studi), ma proprio anche per un suo gusto di esploratore nuovo in questo campo, egli riprese in questi ultimi anni le ricerche. Ci ha dato così, perfetti modelli di metodo, i saggi *Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il '500* e *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento*; il quale ultimo va oltre i limiti cronologici dell'età di Carlo V, essendo una dottissima illustrazione di un documento degli anni 1589-1598 con frequenti richiami, però a situazioni precedenti e susseguenti, con pertinenti riferimenti ad ardui problemi di storia economica, anzi della tecnicissima storia monetaria, nei quali problemi, per quanto da lui lontani fino allora, Chabod si era buttato, perchè a chiarire quei punti di storia milanese bisognava buttarcisi, costasse tempo, ingegno, fatica, con il suo impegno abituale, con la sua strenua capacità di lavoro, con la sua esemplare probità di studioso. A pensare che questo è uno degli ultimi lavori di Chabod, a pensare che egli si sottomise all'improbabile fatica quando già forse lo minava di dentro il male spietato che ce l'ha strappato, un crudo dolore ci stringe il cuore e misuriamo l'alto valore anche morale della sua opera.

ERNESTO SESTAN

CHABOD STORICO DELLA VITA RELIGIOSA ITALIANA DEL '500

Anche senza aver ricostruito una bibliografia completa delle sue opere, ci sembra che si delinei molto presto nell'opera di Chabod, circa intorno al 1923-24, un prevalere dell'interesse per il secolo XVI; e si può forse presumere un suo lavoro programmatico di preparazione in questo senso, data la coscienziosità dell'uomo e il costume della scuola dalla quale proveniva. Si possono trovare tracce e indizi di interessi molto vari e ricchi nelle prime note bibliografiche di Chabod per la « Rivista storica italiana », che lo mostrano attento alle discussioni vive nella cultura del tempo. Ma non ci sono che scarsissime tracce dell'interesse per la vita religiosa collettiva e per i grandi movimenti religiosi, come quello per le riforme nel Quattrocento e quello della Riforma nel Cinquecento. Eppure erano gli anni nei quali si amava parlare, anche negli ambienti torinesi, della necessità di una riforma religiosa in Italia, o che si trattasse di riprese in senso protestante (rivista « Conscientia ») o che si interpretasse come tale, pensando forse piuttosto a Renan, il rinnovamento idealistico ai primi del secolo (Gramsci), per non parlare dei riecheggiamenti del Missiroli, allora del resto all'apogeo della sua attività e liberale militante e dichiarato, tenuto in alta considerazione anche negli ambienti universitari. E non parliamo della « Rivista storica italiana » ripresa e rinnovata da Pietro Egidi: basti ricordare la intensa collaborazione che le dettero in quegli stessi anni il Salvatorelli, lo Jemolo e, per il Cinquecento religioso, l'articolo del Ruffini-Avondo su Jacopo Aconcio.

Non sembra che a questioni così connesse con la storia del Rinascimento e di Carlo V e in generale del Cinquecento come quelle della storia religiosa e della Riforma, Chabod abbia cominciato altrettanto presto a dedicare quell'attenzione e quell'impegno così coscienzioso, laborioso e intelligente che gli ha permesso di lasciare un'impronta originale e personalissima an-

che in questo campo di lavoro, appena ha cominciato a lavorarvi direttamente.

Nei primi scritti di Federico Chabod sul Machiavelli, l'interesse per quella che egli stesso chiamerà più tardi vita religiosa è scarso, benchè il giovane storico non ne ignori certo la presenza. Si veda il paragrafo dedicato espressamente nell'ormai celebre saggio del 1925 al tema *Il Machiavelli e la religione*: lo spirito del Machiavelli poco risente la « commozione di ogni movimento spirituale », quando questo non sia contenuto nella pura idea politica; esso « ignora non soltanto l'eterno e il trascendente, ma ben anche il dubbio morale e l'ansia tormentosa di una coscienza che si ripieghi su se stessa »; perciò Chabod non crede alla « capacità religiosa » del Machiavelli, e ritiene che « il desiderio di riforma della chiesa di Roma nascesse in lui da ben altri motivi che non fossero quelli da cui erano mossi i dissidenti e i riformatori del tempo ». Per lui, nel pensiero del Machiavelli non viene alla luce « il sentimento in sè... la sua necessità per l'anima stessa dell'uomo che trovi il sostegno dove appoggiare la naturale inquietudine, sibbene il carattere pratico che ne deriva... La religione è identificata con la sua forma esterna, intravista attraverso le sue istituzioni... pertanto ogni movimento religioso perde il suo intimo carattere, si spoglia del suo contenuto mistico, per serbare unicamente quei determinati motivi politici...¹ ». Questo motivo ripete, sostanzialmente invariata anche se un po' più affinata e sfumata, la introduzione all'edizione del *Principe*, del 1924. Qui non interessa discutere il giudizio di Chabod sul rapporto Savonarola-Machiavelli, ancora ovviamente schematico, ma preme rilevare di scorcio l'idea che Chabod si faceva della vita religiosa: senso dell'eterno e del trascendente, dubbio morale, ansia tormentosa di una coscienza che ripieghi su se stessa, contenuto mistico, sentimento (religioso) necessario per l'anima dell'uomo, che in esso trova il sostegno dove appoggiare la naturale inquietudine... Qualcosa insomma di lontano dalla vita pratica e storica, accennato ed evocato più che descritto; sembra quasi che per Chabod le religioni o la religione non si attuino storicamente in chiese e confessioni o altre forme pratiche, ma che siano un residuo irriducibile, e che proprio questa irriducibilità costituisca il vero carattere, la vera essenza della religione. Il senso per questo residuo irriducibile (sentimento, misticismo, ecc.) sarebbe mancato al Machiavelli e sarebbe stato presente nel Savonarola e nei dissi-

¹ *Del 'Principe' di Niccolò Machiavelli*, in « Nuova rivista storica », IX (1925), p. 35 sgg.; 189 sgg.; 437 sgg. Ristampa nei « Quaderni » della stessa rivista, 1926; riprodotto e abbreviato nella traduzione inglese, sulla quale vedi più avanti, n. 10. È scomparso anche il sottotitolo che abbiamo citato.

denti e riformatori del tempo. Questi desideravano la riforma della chiesa di Roma (e non la riforma della chiesa in generale) per motivi puramente religiosi, morali, mistici, per sentimento religioso, e non per motivi legati alle forme esterne e cioè alle istituzioni... Mi pare che tanto si possa concludere, per illazione, dalle pagine di Chabod, senza forzarne il pensiero; e mi pare che si possa anche aggiungere che nel giovanissimo storico permanesse della vita religiosa una concezione cattolica e tradizionale (« naturale inquietudine dell'anima umana », sua « necessità di un sostegno » nella religione; « mistica »; « trascendente », « nel senso dell'eterno ») con accentuazione in senso forse romantico, irrazionalistico (« movimento spirituale », « commozione », contenuto mistico, ansia tormentosa; dubbio morale: così come avveniva per molti liberali e come sarà nel *Perchè non possiamo non dirci Cristiani* del Croce: la religione è fatto « personale e privato »). È evidente che tale accentuazione era accettata e sentita con immediatezza, e non era criticamente riflessa. Come storico poi Chabod, a parte tale considerazione generale che emerge quando si tocca della questione *ex professo*, ha per le lotte religiose, proprio come il suo Machiavelli, un interesse rivolto solo o soprattutto alla loro portata politica: tipica l'apertura delle pagine sulla Francia delle guerre di religione: « Il turbamento pratico portato dai conflitti religiosi, intrecciati e confusi con le velleità di riscossa dei grandi feudatari, l'ostinazione autonomistica di città e regioni, le aspirazioni di classe della popolazione operaia, e risolvendosi infine, per parte cattolica come per parte ugonotta, nell'indebolimento e quasi nella prostrazione della monarchia, diveniva pure crisi del pensiero politico ² ». E più avanti, a proposito degli Ugonotti, dopo avere insistito a lungo sul tema: « Nella rivolta, pratica e teorica, che specialmente dopo la notte di San Bartolomeo, moveva gli Ugonotti contro il re di Francia, affioravano largamente tutte le forze conservatrici e unitarie », Chabod concede la potenza del motivo della passione religiosa ugonotta: ma, si può dire, con un certo riserbo, un certo distacco. Basta comparare queste righe con la pagina nella quale viene evocata la mistica cattolica del carattere sacerdotale e religioso assunto della monarchia francese:

« Non che il movente politico, immediato ed in questo caso forgiato dalle reminiscenze del passato, non divenisse le molte volte predominante, mentre quello religioso serviva di coloritura esterna; ma la voce di Dio

² « Nuova rivista storica » cit., p. 446; p. 456. Questo e i passi citati di seguito non sono stati riprodotti da Chabod nella traduzione inglese, per la quale è stato soppresso tutto l'ultimo capitolo sugli antimachiavellici.

penetrava tuttavia in questo mondo così ricco d'interessi pratici, e se alcune volte n'era sopraffatta, in altre, invece, riusciva a conquistare il sopravvento, illuminando di una luce nuova le rovine del tempo remoto. La coscienza religiosa aveva ispirato quei « fols de petite condition... qui se faisoient brusler »; essa ritornava, pur nel furore dei contrasti politici, a commuovere gli animi. Or quando la monarchia parve divenire la nemica spietata delle nuove esigenze religiose, e gli Ugonotti capirono di non poterla trascinare nei loro disegni, anche politici; quando, specialmente, dietro ad essa si profilarono le ombre degli assassinati nella Notte di S. Bartolomeo, quella stessa coscienza dovette appoggiarsi alle forme costituzionali delle età trascorse, e, per cercare la sua salvezza, essa fu costretta a richiamarsi al passato, opponendo all'assolutismo divenuto intollerante la monarchia aristocratica. In tal modo quella che per un lato era voce di caste morenti, diveniva per altro verso invocazione di un'anima nuova e forte, che si esprimeva in quei termini in cui le era concesso; e se contro il Machiavelli ispiratore dell'assolutismo monarchico, si appuntavano le ire di coloro i quali intuivano in lui il più temibile nemico de' loro sogni, d'altra parte, quella stessa reazione esprimeva la rivolta di forze vive e giovani, in cui si celavano germi dell'avvenire »³.

Si confrontino queste righe con quelle dedicate ai cattolici della Controriforma:

« La stessa rinnovata coscienza cattolica francese non poteva essere in accordo con la nuova ortodossia romana, come quella che recava in sè le tracce dolorose dell'esperienza personale, mentre la seconda aveva già la chiarezza e la precisione della riforma compiuta per opera di volontà sovrana. L'accusa di ateismo e di irreligiosità, che dai due paesi muoveva contro lo scrittore fiorentino, aveva un ben diverso contenuto: e se per allora il dissidio della coscienza religiosa di Francia dalla ortodossia intellettualistica di Roma si velava di sfumature politiche e nazionali, e si trovava confuso nella opposizione al papato, in quanto alleato degli Spagnuoli, più tardi esso si sarebbe palesato in pieno nella sua linea profondamente religiosa, con il movimento giansenista »⁴.

Questa impostazione un po' schematica nel considerare le lotte religiose del Cinquecento derivava da una accettazione certo meditata, ma ancora un po' rigida, delle distinzioni crociane, come mostra, fra l'altro, un passo della recensione al *Jacopone* di Natalino Sapegno: « Quel che importa è stabilire qual sia il posto del frate nella storia della poesia: il resto, esperienza mistica ecc., riguarda puramente la storia della cultura e della religiosità

³ Ivi, pp. 458-59.

⁴ Ivi, p. 471.

italiana, entrando in essa a guisa di semplice documento »⁵. Ma le lotte religiose fra cristiani sono, nel periodo della Riforma protestante, proprio anche questioni di rinnovamento e riorganizzazione delle chiese, questioni dogmatiche e teologiche e di riforma degli istituti; vita religiosa turbolenta ma vigorosa, che passa presto dalla « esperienza della croce » all'azione, azione pratica singola attraverso la parola scritta e attraverso la parola parlata che muove la gente in una o nell'altra direzione, che diventa presto azione di gruppi di sudditi, ma anche di principi. E non parliamo dell'*impact* che queste lotte ebbero subito sulla vita politica. Tutto ciò, benchè non si potesse ridurre completamente entro le categorie del Croce, non poteva continuare a sfuggire per lungo tempo alla sensibilità storica di Chabod: e infatti con la recensione del 1931 alla traduzione italiana del *Savonarola* di J. Schnitzer⁶ lo schematismo che tende a interpretare le lotte religiose come puro frutto di misticismo, di tormento psicologico (« aspetti e fasi di problemi fra i più tormentati », detto ancora a proposito di volumetti che si riferivano a Lutero, agli anabattisti, a Calvino)⁷, e insieme il distacco del politico verso le questioni religiose vengono abbandonati, senza tante disquisizioni metodologiche, ma nettamente e con grande lucidità.

Chabod trova che il merito dello Schnitzer è di avere impernata la discussione intorno a quello che era stato il tema fondamentale dell'attività del Savonarola e di avere saputo constatare come prima e al di sopra dell'uomo politico ci fosse il riformatore religioso: « Certo al di là di Firenze il Savonarola vedeva l'Italia; al di sopra delle riforme interne cittadine e della lotta contro i Medici, la riforma generale della chiesa e la lotta contro l'incredulità, la corruzione dei laici come degli ecclesiastici: e in questo suo sogno Firenze gli appariva come il centro del movimento riformatore ». Il giudizio di Machiavelli, che Chabod aveva fatto proprio, rimane: « sogno ». Ma la sensibilità all'importanza storica, pratica, delle idee di riforma si è ampliata e affinata. Citiamo subito il passo conclusivo (che non è forse il migliore) di quella recensione: « Grande riformatore morale sì il Savonarola: tale da influire profondamente sul modo di sentire la vita di un notevole gruppo di uomini. Ma che cosa poteva egli offrire per soddisfare le esigenze di pensiero del suo tempo, che

⁵ « Rivista storica italiana », XLIV (1927), p. 360.

⁶ « Leonardo », II (1931), pp. 417-19.

⁷ « Rivista storica italiana », XLV (1928), pp. 216-17; si veda anche, a p. 17 il rapido e indifferente cenno a proposito della celebre tesi di Max Weber e della « ascesi capitalistica ».

non eran più le esigenze dei tempi di San Bernardo e di San Tommaso? Poco, assai poco: e in effetto la sua predicazione ebbe, tutto sommato, scarso influsso sullo svolgimento del pensiero italiano del Rinascimento. E questo è il limite dell'opera di Gerolamo Savonarola ». Anche qui rimane ancora operante quella identificazione fra idee teologiche e religiose e pensiero, che era tradizionale negli studi storici italiani dai tempi del Tocco e del Labanca in poi; ma c'è già un tema che poi ritornerà tante volte negli scritti di Chabod: « modo di sentire la vita », che si affianca all'« agire morale »; così, poco sopra, Chabod riprende il binomio che aveva usato fino ad allora: « vita religiosa e morale », poi usa anche: « concezione della vita cristiana ». Ma questi sono accenni ancora in tono minore, che registriamo perchè indicano come la riflessione di Chabod sulle lotte religiose del Rinascimento si venisse lentamente articolando in osservazioni sempre più attente e differenziate.

Chabod trova dunque che il merito precipuo dello Schnitzer consiste precisamente nell'aver imperniato la discussione intorno a quello che è il « problema fondamentale » nella storia del Savonarola, cioè il problema religioso, « e nell'aver visto nel domenicano di San Marco, prima e al di sopra dell'uomo politico, il riformatore religioso ». Ma proprio a proposito del giudizio sul Savonarola come riformatore religioso, Chabod trova, discutendo con lo Schnitzer, scorci felicissimi, che rivelano il vigore e l'ampiezza di visuale raggiunti dal giovane storico: riconosce la « rigida coscienza morale » che animava il frate ferrarese, la efficacia della sua predicazione, la virtù profetica che stupefece il Commynes, ma distingue fra la coscienza morale che sorregge il predicatore nella sua azione, reale forza storica primigenia, e la predicazione e la virtù profetica, che sono « strumenti di propaganda ». E poi, soprattutto, vede nettamente la ragione della sconfitta del Savonarola come riformatore religioso-ecclesiastico: « ... legato com'era alla più rigida ortodossia e alla dottrina tomistica, gli mancava invece originalità di pensiero [e qui non oseremmo fare quelle riserve che abbiamo accennato sopra] da un punto di vista generale: persino in fatto di organizzazione interna della chiesa, fa specie vedere quale scarsa rispondenza abbia avuto in lui la teoria conciliare, che era pure stata così largamente e appassionatamente discussa proprio alcuni decenni prima. La riforma per il Savonarola non è che riforma di uomini ». Qui la tematica, senza parere, si allarga. Al lettore attento ricorre alla mente il classico *non sacra per homines, sed homines per sacra* del movimento cattolico di riforma (detto anche di « riforma cattolica »): Chabod qui si affaccia, e con un certo notevole anticipo su tanti altri

studiosi, a una delle questioni più controverse e feconde degli studi storici di questi ultimi decenni. Per un aspetto, di critica a certe curiose sopravvivenze controversistiche, Chabod concorda con il « vecchio cattolico » Schnitzer: « ... questo basta per escludere decisamente qualsiasi tentativo di ricollegare idealmente il Savonarola con la riforma protestante... ». Ma per un altro aspetto, la sensibilità storica di Chabod, quasi diremmo, si ribella alle esagerazioni dottrinarie e devote dello Schnitzer. Questi si ricollegava alla tradizione storiografica pur illustre dei cattolici dissidenti bavaresi (Döllinger, Reusch, Friedrich...) e dei cosiddetti neopiagnoni italiani, la quale, con tutte le differenze ed eterogeneità che la contraddistinguono, conservava una strana nostalgica chiusura di fronte al reale svolgimento della storia, e tendeva sempre a ipotizzare, si direbbe nichilisticamente, la possibilità di uno svolgimento migliore, solo che quel tale individuo fosse riuscito a imporsi, o che quel tal altro individuo non ci fosse stato (o fosse stato soppresso). Naturalmente, nella sfera ecclesiastica, alla quale sia pure indirettamente lo Schnitzer apparteneva, questa impostazione si traduceva spesso nella curiosa deformazione modernistica « se Roma avesse fatto quello che noi desideriamo avesse fatto, le cose sarebbero andate (andrebbero) tanto meglio »: come naviganti che chiusi in un vascello in gran tempesta, anche se divisi per varie ragioni, ubbidienti per necessità al capitano, sono pur sempre disposti a credere di poterne prendere il posto, e a pensare e a dichiarare che se si fosse voluto, potuto, cambiar rotta, se si volesse cambiar rotta...: ma quel che conta è la rotta della nave loro, e il loro giungere in porto: e il mare, e le altre navi, tutto il resto, per loro, non importa. Chi è fuori della nave, naturalmente, essi credono, non li può capire. Di questa mentalità è monumento insigne la discussione storiografica finale (*Savonarola nella letteratura storica*) dello Schnitzer. Il motivo fondamentale di tale discussione è ripreso energicamente nella prefazione dello Schnitzer alla traduzione italiana (I, p. VI), citata da Chabod: « Se Roma avesse adempiuto quello che egli [il Savonarola] proponeva, era soddisfatto il caldo desio della cristianità. Potevano venire pure Lutero, Calvino e tutti i riformatori, non avrebbero trovato eco ». Qui finisce la citazione di Chabod nella sua recensione; ma lo Schnitzer continua: « Col Savonarola era suonata l'ultima ora del legittimo risanamento della Chiesa. La sua riforma non avrebbe diviso le nazioni, non avrebbe generato eresie nè scismi. Ecco la missione provvidenziale del Frate! Vedendolo condannato da Roma ed arso sul rogo i popoli perdettero ogni fiducia nella buona volontà ed anche nella buona fede dei capi ecclesiastici e prestarono volentieri orecchio a nuovi apostoli

e a nuove dottrine... ». Abbiamo riportato per intero le parole dello Schnitzer allo scopo di rendere più evidente il significato della risposta di Chabod:

[dir ciò] « significa dimenticare che tanto in Lutero quanto e forse più specialmente in Calvino, la riforma dei costumi, la lotta contro la corruzione della chiesa non sono se non uno dei minori motivi d'azione; alla base sta invece una concezione della vita cristiana, quale il Savonarola non si sognò neppure di avere. Il Savonarola voleva riformare gli spiriti, Lutero le cose, dice a un certo punto lo Schnitzer (II, pp. 310 [le parole dello Schnitzer sono drammatiche: « proprio ciò che costituiva la maggior gloria del suo tentativo di riforma, il fatto che egli voleva riformare gli spiriti, determinò la ruina del Frate. È più facile riformare le cose che gli uomini »]): ma il primo, per riformare gli spiriti, li avrebbe voluti piegare ancor più rigidamente sotto il giogo delle concezioni tradizionali, mentre proprio il secondo, che, stando allo Schnitzer, avrebbe voluto riformare semplicemente le cose, riformò sostanzialmente lo spirito ».

Con parole semplici, limpide, dirette, Chabod ha chiarito la sostanza storica della questione, riducendo alle sue proporzioni storiche la figura del Frate tanto appassionatamente esaltato, ma tenuto fuori della realtà e dello svolgimento storico, dallo Schnitzer. Dunque, al profondo intuito storico di Chabod, sostenuto da una solidissima, larga e consapevole informazione, non sfugge ormai più che la vita religiosa è presente nella storia non solo come fatto privato e personale (misticismo, tormento) o come cultura, ma anche proprio attraverso le « cose »: le istituzioni, i complessi di istituzioni, le chiese e le altre forme organizzative e di vita associata, — con l'occhio, naturalmente, a quelle prodotte dal cristianesimo soprattutto in Italia ed in Europa; gli è ormai chiaro che non si possono considerare la vita religiosa e gli istituti ecclesiastici (delle varie confessioni) come fatti o fenomeni puramente politici, per i loro effetti pratici, perchè proprio attraverso la riforma delle istituzioni si raggiunge la riforma della vita spirituale, degli spiriti.

L'interesse, sempre un po' riservato e distaccato, per la vita religiosa, singola o collettiva, è ormai presente nell'opera di Chabod. Si veda nel *Botero* (pubblicato nel 1934):

« A far sì che il Botero aprisse bene gli occhi sul mondo interveniva d'altronde la stessa opera di S. Carlo, rivolta certo ad approfondire il fervore di Dio, ma tutta contessuta di problemi pratici alla cui soluzione non bastava la dottrina libresca, tutta agitata da lotte con l'autorità politica, che costringevano pure a scender dal cielo sulla terra e ad osservare, dopo

la città di Dio, la città terrena ». E in conclusione del libro: « Non era un puro caso che così si concludesse l'attività spirituale di lui, passato attraverso molte esperienze di vita e di pensiero, uscito dal primitivo bozzolo religioso per affisarsi nella natura e riconoscere l'uomo, ma oppresso dal troppo grave carico dei nuovi pensieri e a mano a mano ritornato sotto la protezione delle idee che, prime, avevano dato alimento al suo essere. Ora a esperienza compiuta, presso al termine della sua vita mortale, egli avéva, rialzato lo sguardo dalla città terrena verso la città di Dio »⁸.

In maniera analoga Chabod aveva trattato della vita di Giovanni Calvino⁹ (1936): l'interesse si accentra sulla biografia e sulla psicologia dell'uomo, e, quando si esce da essa, sull'ambiente, politicamente inteso, nel quale l'uomo ha operato; e bastino alcune citazioni. A proposito della « conversione » di Calvino, Chabod rileva come non fu improvvisa e subitanea, ma come « dovette essere frutto di un rivolgimento interno, fors'anche penoso, certo operatosi a grado a grado »; e aggiunge: « si è più volte sostenuto che Calvino sarebbe stato determinato a mutare vita e dottrina da motivi intellettuali più che da motivi mistici, da un convincimento teorico più che da un irrefrenabile bisogno dell'anima; ma l'ipotesi deriva dalla tradizionale convinzione che Calvino fosse solo intelletto. Ed invece, dovette essere anche in lui uno slancio mistico primo... ». Ma più avanti, quando tratta della vittoria di Calvino sulle opposizioni e delle ragioni del suo straordinario potere in Ginevra: « La formazione d'un nuovo ceto di *bourgeois* ginevrini, immigrati da altre regioni e decisi sostenitori del riformatore, e la delicata situazione di Ginevra di fronte al suo antico signore permisero a Calvino di trionfare dell'opposizione e di assicurare il successo al proprio sistema ». Non per nulla, nell'articolo su Croce storico citato più avanti troverà che la biografia di Galeazzo Caracciolo Marchese di Vico, ambientata in quella stessa Ginevra di Calvino, è il « gioiello » dell'opera propriamente storica del Croce stesso.

I due motivi, così ben fusi nella recensione al libro dello Schnitzer, sembrano qui doversi di nuovo separare, per procedere parallelamente, ma distaccati: esperienza religiosa personale, e azione (culturale, politica) su un dato ambiente, per un dato pubblico. Sembra un ritorno alle prime impostazioni; forse è soltanto un riserbo nell'espressione, quasi si direbbe un disagio nel definire: sembrerebbe che Chabod tendesse a considerare il fatto religioso come fatto individuale (misticismo; tormento; dubbio), non relato alla attività pubblica, politica, riformatrice: qualcosa insomma,

⁸ Giovanni Botero, Roma, 1934, p. 33, p. 122.

⁹ *Enciclopedia Italiana*, vol. VIII, 1930, pp. 475-478.

si sarebbe tentati di dire, fuori della storia, o forse, che gli sembrava dovesse sfuggire alla sua sensibilità storica, al « pratico », al « concreto », mentre gli era chiaro che esso non poteva venire interamente ridotto al « morale », come la concezione etico-politica della storiografia lo avrebbe portato a tentare, e il suo insistere sulla descrizione dello « storico » puro storico volto al particolare e alla « discrezione » guicciardiniana lo distoglieva dal tentare.

* * *

Se mai c'è stato nella mente e nell'animo di Chabod qualcosa di analogo a un sospetto del genere ipotizzato sopra, che la vita religiosa dovesse sfuggire alla sua sensibilità storica, il volume *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, pubblicato nel 1938, basta a mostrare che si sarebbe trattato di un sospetto quasi senza giustificazione. Diciamo quasi, perchè quelle esitazioni che si possono cogliere nell'opera di Chabod a proposito della storia religiosa, in *Per la storia*, non sono propriamente risolte nel senso stretto della parola, ma come superate d'un balzo. Cioè: non si procede a un esame metodologico, articolato, a una riflessione generale sulle aporie lasciate aperte dalla impostazione crociana generale a proposito della storia religiosa del Rinascimento, e meno che mai a distinzioni e osservazioni di carattere generale. Ma è, come avviene per gli storici genuini, il materiale, l'argomento stesso che viene trattato, la nuova esperienza, a far compiere questo balzo. Non è che per Chabod la storia dello Stato di Milano costituisca una esperienza nuova: si vuol dire che Chabod aveva affrontato fino allora le questioni di storia della Riforma e della vita religiosa solo incidentalmente, partendo dal Machiavelli e dalla storia politica e delle idee politiche, e soprattutto attraverso notazioni di tipo biografico (Machiavelli-Savonarola; Savonarola; Botero; Calvino), ponendo l'accento più sul pensiero e sulla morale che sulla attività pratica e sui fatti. Così procede anche nella gran voce *Rinascimento* nell'*Enciclopedia Italiana* dove molto si parla di religione, in riferimento alla interpretazione del Burdach e al Petrarca. Di passaggio, va notato che il giudizio limitativo sul Savonarola vi viene leggermente modificato, attraverso la menzione dei rapporti del Frate con gli ambienti filosofici e artistici fiorentini.

« Se l'uomo appariva capace di padroneggiar la natura, non era men vero che questa manteneva una realtà a sè, con forze proprie; s'egli era riuscito a crearsi una estetica e una dottrina politica autonome, non era tuttavia

giunto a crearsi un sistema morale sciolto dai nessi con i presupposti e i fini metafisici, cioè religiosi: donde l'oscurarsi del quadro d'insieme, le incertezze e frammentarietà di pensiero e quel che di misterioso che rimane attorno all'uomo, impenetrabile anche al più fermo dei voleri, quella *fortuna*, così cara al Rinascimento e greve di significato oscuro — parte concatenamento necessario e fatale degli eventi stessi, parte *ancilla Dei* e della imperscrutabile volontà divina, parte ancora magico influsso di stelle e fatalità astrologica — che cozza costantemente con la « virtù » e ora n'è vinta e ora invece con « straordinaria malignità » l'atterra, anche se strenuissima, offrendoci, col suo perpetuo ritorno, l'immagine più schietta del dissidio che mina sempre nel profondo la speculazione del Rinascimento, e che impedisce alle sue concezioni d'insieme di pervenire a quella lucidità fredda e decisa, espressione di una compiuta e piena coscienza di tutto il problema, che caratterizza invece le sue concezioni particolari dell'arte e della politica.

« Nonchè eliminato, l'assillo religioso riappariva dunque più forte: il bisogno di giustificare l'essere e il mondo, natura e creatura, volontà e fortuna, di salvare l'universalità della legge morale, di ritrovar l'unità al di sopra del crescente disgregarsi delle forme di vita, riconduceva il pensiero dell'uomo alla Provvidenza: una Provvidenza certo parecchio diversa dalla Provvidenza dantesca e petrarchesca, una Provvidenza che recava già in sè taluni di quei caratteri di razionalità pura sviluppati in ben altra maniera, circa due secoli più tardi, dai deisti inglesi, che per avvicinarsi l'uomo — la grande creatura — stava perdendo proprio la sua nota più profondamente e dolorosamente umana, la nota del peccato e dell'espiazione, ma che nonostante tutto trascendeva pur sempre l'uomo. Proprio sul finire del Quattrocento, attraverso le preoccupazioni dei neoplatonici fiorentini e i loro tentativi di una religione-filosofia e il loro sincretismo mistico-religioso riappariva più nettamente un bisogno di evasione dal puro ambito terreno che pareva riportare, in certo senso, ai primi periodi della nostra vicenda. Il movimento savonaroliano non era, sotto questo punto di vista, un mero anacronismo; nè mero episodio erano l'amicizia con il riformatore del principe dei filosofi fiorentini, l'esaltatore della « dignità » dell'uomo, Pico della Mirandola, e i propositi di conversione di quest'ultimo e, ancora, la caratteristica ultima fase dell'arte botticelliana ».

Benchè parli molto, com'è ovvio, del pensiero filosofico rinascimentale, in questa voce Chabod non parla più di pensiero a proposito della vita religiosa, ma la fa finalmente rientrare sotto un'altra categoria, quella morale: « A Marsilio Ficino e a Pico specialmente avrebbero guardato gli umanisti europei, da Colet a Tommaso Moro, a Erasmo, i quali, procedendo più oltre, rianimando il dibattito meramente speculativo con un acuito senso di rinnovamento cristiano e dando nuovamente prevalenza decisiva all'elemento morale — la salvezza dell'anima — sull'elemento

puramente dottrinale e teologico, avrebbero aperto la via alla Riforma ». La terminologia rimane, ma cambia lentamente di significato, le parole di prima riflettono dal contesto molte luci e sfumature nuove. Verso la conclusione Chabod ci dà alcuni altri cenni sulla Riforma:

« ... se la Riforma vuol ripristinare il regno di Dio e non il regno della *humanitas*, se dunque sotto questo riguardo il distacco non potrebbe essere più netto, anche i riformatori, almeno nella prima fase del sommovimento, credono nella possibilità dei rinnovi e si affisano in un modello lontano, la vera parola di Cristo, per ritrarne impulso verso l'avvenire, verso l'imminente *novus ordo* — nesso sostanziale questo, di mentalità, fra Rinascimento e Riforma e fra l'uno e l'altra insieme e il Medioevo. Ma proprio allora il mito del rinnovo vien meno nella terra che l'ha alimentato per tre secoli ».

Però, proseguendo, non prevale più l'interesse per il fenomeno europeo e cosmopolitico, ma ritorna quello per la storia nazionale italiana: « ... tramonto del Rinascimento. Tramonto in stretta connessione con l'infacchiamento della vita italiana, con la iniziatesi decadenza politica ed economica... »¹⁰. Quel che importa ricordare è che anche queste pagine mostrano come l'interesse di Chabod per la vita religiosa si venisse intensificando e specificando.

Con il libro *Per la storia...* siamo però su un altro terreno, quello proprio di Chabod, sul terreno dei fatti, singoli, concreti, particolari, dettagliati, individuali: dove gli uomini si vedono nella pratica, come individui e come gruppi, vivi e attivi, nei loro istituti e nelle loro associazioni. Non staremo a ripetere che consideriamo questo un libro esemplare di storia della vita religiosa. Abbiamo già notato, e ci permettiamo d'insistere poichè un altro studioso dello stesso periodo ha fatto rimprovero a Chabod d'aver limitato troppo il suo lavoro nello spazio (Lombardia come Stato di Milano) e nel tempo (1535-1554)¹¹, che l'importanza di

¹⁰ *Enciclopedia Italiana*, vol. XXIX, 1936, pp. 345-354. Cfr. *Il Rinascimento*, in *Problemi storici e Orientamenti storiografici* a cura di E. ROTA, Como 1942, pp. 445-492. Seconda edizione, *Questioni di storia moderna*, Milano 1948, pp. 53-99. Per il nesso Rinascimento-Riforma, cfr. p. 87. Questi saggi, assieme all'introduzione alla edizione del *Principe* del 1924, alla conferenza su Machiavelli del 1952, con bibliografia riorordinata sistematicamente come riepilogo della storia del concetto di Rinascimento, sono stati tradotti in inglese, con introduzione di A. Passerin d'Entrèves, nel 1958, con qualche modificazione indicata da Chabod stesso nella breve prefazione.

¹¹ D. CANTIMORI, *Neuere Forschungen und Probleme italienischer Reformationsgeschichte*, in « *Archiv für Reformationsgeschichte* », XXXV (1938), pp. 171-178; cfr.

questo studio sorpassa di molto questi limiti, poichè al racconto degli avvenimenti, alla esposizione delle situazioni, al giudizio critico su uomini e cose, si associano nella trattazione di Chabod ampi scorci sulla situazione italiana ed europea, e sulle grandi questioni della Riforma e della Controriforma. Si vedano, p. es., le belle pagine sull'emigrazione religiosa italiana. Chabod sembra voler concludere il discorso sul movimento protestante in Lombardia:

Iniziatasi la diaspora, i capi scomparivano l'un dopo l'altro: prece-
dessero nella fuga o seguissero l'Ochino, il cui influsso, anche sui reli-
giosi di Lombardia, era grande assai, certo è che in breve volger di tempo
agli assetati della parola nuova di fede vennero a mancare proprio coloro
da' quali il dubbio nel loro animo aveva avuto, simultaneamente, primo
alimento e primo conforto; certo è che si smembrava e frantumava nello
Stato di Milano il primo nucleo riformatore, sino a quell'ora costituito
essenzialmente da religiosi ».

Ma di qui, con uno slancio di poetica eloquenza profondamente evo-
cative, Chabod allarga la sua prospettiva a tutto il movimento riforma-
tore italiano, nel suo complesso, e all'emigrazione:

« Andando fuori e riparando in terre dove ormai la Riforma s'era
saldamente e stabilmente organizzata; liberi di scrivere alla scoperta e
nello stesso tempo non trattenuti, nemmeno nell'ambito della Chiesa evan-
gelica, da considerazioni di carattere pratico-politico, vale a dire non preoc-
cupati — gregari com'erano e non capi in questo loro nuovo ambiente —
di dover salvare alcuni principî che consentissero una qualche forma di
organizzazione, « una » chiesa, secondo era avvenuto invece e avveniva per
i Lutero, i Calvino e i Bullinger; trascinati d'altro canto, per la stessa
reazione psicologica dell'esiliato, a non fermarsi più sulla via della verità,
a trarre tutte le illazioni possibili dai principî accolti, e in ciò sorretti e
guidati dalle esperienze spirituali del Rinascimento, vive in essi come non
potevano essere in nessun altro dei riformatori, dal lungo ragionar sul-
l'uomo e sulla sua dignità, su Dio e sulla sua razionalità, di che erano
stati impregnati i dibattiti degli ultimi decenni precedenti nelle università
e nelle accademie e nei circoli colti della penisola: posti, dicevamo, in

A. CASADEI, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V*,
in « Rivista storica italiana », LVIII (1941), pp. 42-75; pp. 171-196, specialmente
p. 190 sgg. Cfr. F. CHABOD, *L'Età del Rinascimento*, in *Cinquant'anni di vita intel-
tuale italiana 1896-1946*, *Scritti in onore di B. Croce...* a cura di C. ANTONI e R. MAT-
TIOLI, Napoli 1950, I, p. 206, n. 1. Cfr. anche A. RENAUDET, in « Revue Historique »,
annata 72 (1948), vol. CC, p. 253 sgg.

siffatte condizioni, e d'ambiente e di spirito intimo, gli esuli religiosi italiani avrebbero allora potuto svolgere pienamente la loro parte, pur tra i sospetti e la diffidenza e anche l'ostilità dei loro colleghi elvetici, pur tra il frequente altercare che li metteva, essi stessi, alle prese fra loro, imprimer, nella storia della riforma religiosa europea, un loro particolarissimo suggello, gettare alcuni dei germi più fruttuosi per lo svolgimento futuro del pensiero europeo. Il Curione, come l'Ochino, come il Mainardi, accentuavano, fuori patria, e nella dottrina e nella parola, il loro anticattolicesimo; tra i seguaci del Valdés, anch'essi costretti a trar le « illazioni » che il maestro non aveva voluto trarre, il Tizzano perveniva ad un anarchismo religioso soggettivo che lo avrebbe fatto cacciare dai Grigioni; Camillo Renato, ingaggiando battaglia con lo stesso Mainardi, divenuto rigido calvinista e a sua volta diffidentissimo verso chi voleva ancora innovare, apriva la via a Lelio Socini: gli uni e gli altri apparendo allora come *homines semper cupidi rariorum ac magis novarum nescio quarum rerum*. E fu la loro gloria; ma fu anche, senza dubbio, un indebolimento del movimento interno italiano, al quale vennero a mancare, nell'ora decisiva, e in una situazione già di per sè assai grave, gli uomini a cui la fama aveva dato prestigio e autorevolezza di capi »¹².

E ci si permettano altre due citazioni: una, dove ritorna il motivo del Savonarola:

« In un periodo in cui, persa l'indipendenza politica, gravemente provata la floridezza economica, decimata la popolazione fra l'orrore di lunghi anni di guerre, di assedi, di saccheggi e di violenze, e l'orrore dell'altro castigo di Dio, le pestilenze, già s'era indotti a chiedersi quali « peccati » Dio avesse voluto punire con tante e sì dure prove, sul turbamento delle coscienze piombava troppo di frequente, dall'alto di un pergamo, la parola, tutta folgori e minacce, di chi additava ai fedeli la rovina della cristianità e ne trovava la causa anche nel tralignamento della Chiesa stessa: con assai minor forza ed efficacia, senza dubbio, ma non con tono ed ispirazione di gran lunga dissimili da quella predicazione savonaroliana che pochi decenni innanzi aveva scosso i Fiorentini, anche allora adducendo ad origine prima delle sventure minaccianti Firenze e l'Italia i peccati degli uomini, e anche allora trascinando la Chiesa ufficiale dinnanzi ai fedeli in veste d'accusata.

Pericoloso assai, in un momento simile, fra una popolazione profondamente scossa da patimenti e miserie di un turbinosissimo periodo, il tono apocalittico della predicazione, come quello che, acuendo lo sconforto intimo, terrorizzando l'animo de' semplici, aggiungeva per contrapposto efficacia alla parola di chi facesse balenar una via di salvezza per l'anima, fosse pure una via per cui ci s'allontanasse a mano a mano dalla strada maestra dell'ortodossia romana; e che, intanto, aveva per primo effetto di

¹² Per la storia religiosa..., p. 112.

far risaltare più crudamente, in un mondo macchiato di vizî e minacciato dall'ira di Dio, le colpe de' religiosi, la loro vita scostumata, il loro desiderio di ricchezze ed onori, la loro responsabilità dei peccati ond'era afflitta l'umanità »¹³.

Ed ecco per converso le mirabili pagine analitiche sul risveglio religioso, imperniate su una lettura finissima ed anche letterariamente esperitissima di documenti milanesi ritrovati da Chabod ma valide per tutta la situazione italiana, e riferite anche agli interessi di Chabod per il Rinascimento, in una larga prospettiva di storia nazionale, come li abbiamo poco sopra indicati.

« La passione religiosa, attenuatasi per lungo tempo, in pieno Rinascimento, era infatti ormai pienamente ridestata; uomini delle più varie classi sociali e dalla formazione culturale disparatissima erano assillati da preoccupazioni, turbati da meditazioni che, se proprio non implicavano ancora l'accettazione di dottrine non conformi ai precetti della Chiesa Romana, conducevano almeno ad uno stato d'animo d'irrequietezza e d'incertezza dal quale, tosto o tardi, un po' a seconda dell'ulteriore evoluzione intima del pensiero, un po' anche — e fu il lato debole della riforma italiana, priva di appoggi politici — a seconda dell'andamento generale delle cose al di fuori, avrebbe potuto poi sorgere l'« eretico »: uno stato d'animo in definitiva torbido e indeciso, oscillante fra vecchio e nuovo, non ben consapevole sempre di quel che fosse precisamente il « nuovo », trascinato talvolta ad affermazioni che — e già lo si è osservato — senza dubbio andavan al di là di quanto non fosse nei propositi e nella volontà di chi le enunciava. Due caratteristici episodi lumeggiano siffatta situazione morale di più d'uno dei suditi di Sua Maestà Cattolica: due episodi che non sono casi di « eresia », che trascorrono senza lasciar traccia — uno, anzi, rimane sepolto tra le carte d'ufficio della Cancelleria segreta —, ma che proprio per questo sono estremamente significativi sia dell'irrequietezza di spirito e della inquietudine morale di cui s'è parlato, sia anche del graduale insinuarsi, in tale stato d'animo, di germi d'idee tutt'altro che ortodosse.

« Nel 1544, in data non meglio precisata, nella Cancelleria Segreta, su di un foglio di carta pronto per l'uso — e di lì a poco avrebbe infatti servito allo stesso gran cancelliere Taverna per una minuta al Del Vasto su questioni finanziarie —, una mano ignota, ma fuor di dubbio di uno de' segretari o degli scrivani, cominciò a tracciare, nella quiete dell'ufficio e nell'intervallo fra un lavoro e l'altro, alcune annotazioni che riassumevano bene una vita interiore di quei giorni, con i suoi pensieri e i suoi crucci: specie di sfogo, segretamente affidato alla carta anzichè ai conversari con gli amici. Orbene, a questo pubblico funzionario che, solo per sè, concreta in un'ora d'ufficio le sue preoccupazioni, non d'altro vien fatto di discorrere

¹³ Ivi, pp. 82, 83, 86, 87.

se non del libero arbitrio e della predestinazione; all'uomo che evade, un momento, dalle pratiche e, *deo agitante*, si lascia andare alla propria immaginazione e ispirazione, non sovengono motti scherzosi o poesiole, secondo era successo nel passato e sarebbe successo più volte nel futuro ad altri funzionari, bensì riferimenti a San Giovanni Crisostomo, ad Ambrogio Caterino e, genericamente, ai « si dice » in materia religiosa, fianco a fianco affermazioni che schiacciano l'uomo sotto il peso della predestinazione e, per contrario, affermazioni che ridanno il libero arbitrio alla creatura umana, a fine di non renderla più miserabile di tutte le bestie.

« L'ignoto scrittore, si vede, si aggrappa tuttora alla fede nel libero arbitrio: ma già annota principi che sono di netta derivazione calvinista e accentuano ancora la nota predeterministica già racchiusa nelle opinioni dello studente pavese Giovanni Stefano Bossi; nello stesso tempo trascrive pensieri di tutt'altro stile; mescola riassunti di letture varie; non conclude, e interrompe anzi bruscamente il suo soliloquio e ai suoi appunti lascia il carattere di annotazioni staccate, tracciate secondo che si susseguano nell'animo, l'uno dopo l'altro, i varî pensieri, probabilmente sotto la forte impressione di qualche evento, conversazione o lettura, che lo abbia decisamente e imperiosamente ricondotto ai grossi problemi dell'uomo e di Dio.

« Ma precisamente l'inquieto accavallarsi di proposizioni non omogenee, il loro susseguirsi sulla carta l'una di fianco all'altra, sono rivelatori, come dell'interesse profondo che simili questioni suscitavano, così del turbamento che determinavano nell'animo di uomini assuefatti a vivere nelle credenze ereditate dagli avi in un con il nome e l'avere, e bruscamente condotti a riproporsi l'angoscioso problema della salvezza, a chiedersi se veramente l'agire dell'uomo potesse aver efficacia sul suo destino ultraterreno, o se nulla fosse concesso di operare e non restasse che affidarsi alla imperscrutabile volontà divina; di uomini che non sono certo ancora e non diventeranno forse mai « eretici », nel senso ufficiale della parola, che la Chiesa non colpisce e non colpirà forse mai, ma che, in realtà, nonostante il loro appello all'autorità del cattolicissimo Ambrogio Caterino, con il solo proporsi i dubbi e il voler intendere « le profundissime questioni de la Sacra Theologia », rivelano un atteggiamento di spirito e, soprattutto, uno stato d'animo che la Curia non potrebbe non guardare con la massima diffidenza. Tanto più che in questo pensare inquieto si vedono infiltrarsi elementi dottrinali eterodossi, non ancora accettati, ma già conosciuti, già operanti, se non altro per il dubbio e l'inquietudine che suscitano in una coscienza: l'accettazione potrebbe anche, in un certo momento, divenir inavvertita, e il trapasso dalla agitazione interna alla tranquillità riacquistata con l'aderire ad una dottrina eterodossa riuscir insensibile, per così dire « innocente », nel senso che non se ne saprebbero dapprima valutare tutte le conseguenze nei riguardi della Chiesa Romana.

« Le dottrine nuove sono nell'aria, se ne sente discutere da tempo, e spesso con favore, anche da uomini di autorità, perfino da religiosi: è troppo facile esser indotti a ripeterne i termini, pur quando non se ne avverta tutto il significato. Ben chiaramente valutate nel loro valore rivoluzionario da un Mainardi, un Curione, dai molti Agostiniani Minori Con-

ventuali Cappuccini che le avevano predicate dal pulpito, le idee della Riforma potevano anche apparire agli occhi di molti laici, in un periodo in cui il tanto atteso Concilio non aveva ancor sistemato le cose e irrigidite le posizioni, in un alone assai più vago e indistinto: come sempre succede, attorno ad un corpo di dottrine precisamente formulate e nettamente percepite nel loro significato rivoluzionario da quelli che ne sono gli autori, si va costituendo una zona grigia dove la parola nuova perviene non direttamente, ma attraverso molti, troppi trasmettitori, perdendo quindi la precisione e chiarezza che solo assume nell'amoroso studio diretto, e trapassando invece nella fase del generico, dei « si dice »; dove essa giunge smussata del suo accento rivoluzionario, raccordata più o meno bene ad altre parole del passato, ovattata quasi e resa innocente, almeno in sull'inizio, di fronte alla tradizione.

« Era questo evidentemente l'ambiente in cui viveva quel giurisperito milanese il quale, nello stendere la supplica di una meretrice, certa Lucciola, per ottenere alla sua cliente il permesso di continuare a risiedere a Milano rammentava che nè Cristo aveva infierito contro le meretrici, nè la Chiesa le perseguitava « siquidem abstinere a peccatis ex gratia Dei, non ex operibus nostris acquiritur », uscendo cioè in una affermazione che, con la troppo netta contrapposizione fra grazia ed opere e il risoluto diniego dell'efficacia di queste ultime — e proprio quando si faceva appello all'autorità della Chiesa di Roma! —, rifletteva bene il lento, graduale, appena percepibile nelle sue varie fasi, processo di diffusione di idee e motivi o non ortodossi o almeno assai pericolosi, per la particolare accentuazione di che divenivano oggetto, per l'ortodossia romana. È ovvio che, nel caso specifico di cui ci occupiamo, l'affermazione fosse fatta in pieno candore d'animo e di spirito: chè sarebbe assurdo voler intravedere una voluta, calcolata espressione di fede antiromana in chi ricorre per una grazia alle autorità costituite, ben note per la loro intransigenza in materia religiosa! Ma per ciò appunto essa era significativa, come che vi s'esprimesse uno stato d'animo già parecchio diffuso, in cui il tema dominante della Riforma, la contrapposizione fra grazia divina e opere degli uomini, risvegliava un'eco che, alla lunga, avrebbe potuto diventare assai profonda »¹⁴.

La comprensione degli uomini e delle cose è piena e completa, la evocazione del clima religioso nasce da una profondità viva di sentimenti e di percezioni, nutriti di una informazione bibliografica e archivistica completa, estremamente critica e consapevole. Non possiamo riportare tutti i ritratti grandi e piccoli, di personaggi, di ambienti più vasti e di situazioni particolari, che rendono movimentata la trattazione, nè le altre molte pagine dove il respiro si allarga alla storia europea. Anche in queste pagine ritornano certo i termini che abbiamo incontrato fin dall'inizio, « pensiero », « morale », « mistico », e che allora sembravano frenare il senso

¹⁴ Ivi, pp. 118-122.

storico autonomo di Chabod per tenerlo nella carreggiata di una particolare filosofia, oppure sembravano essere indizio di impostazioni ancora rigide e schematiche: Chabod non era temperamento da smentirsi mai e da rivedere il proprio vocabolario. Ma l'arricchirsi delle esperienze attraverso le ricerche, la consapevolezza della tematica europea e della complessità della situazione religiosa in Italia, attenuano il suono secco e vitreo che sembravano render prima quei termini, per la ricchezza di motivi e la sinfonia che Chabod ne sa trarre. È la vita religiosa lombarda e italiana in tutti i suoi aspetti che ci viene storicamente rappresentata, evocata, e viene giudicata di volta in volta storicamente; non è solo storia delle dottrine e della cultura e del diffondersi di particolari forme dell'una e delle altre; non è solo storia dei rapporti fra Stato e Chiesa (Chabod preferisce dire, con esattezza: « potere laico e potere ecclesiastico »), o della vita del clero; o della riforma del clero, o di conventicole ereticali, ma di vita religiosa colta in un particolare momento e in un particolare ambiente politico-sociale. Cioè: vita religiosa in un periodo di crisi, di trasformazioni radicali di sentimenti e istituzioni, vista nello strettissimo nesso con la vita politica e amministrativa ch'essa aveva nel Cinquecento; l'intuizione e riflessione storica di Chabod a questo proposito sono state e rimangono di importanza primaria, fondamentale. Non tragga in inganno la suddivisione in parti e capitoli di questo libro, che è stata necessaria per ragioni di ordine e chiarezza espositiva: le divisioni fra Chiesa e Riforma, le distinzioni fra potere laico e potere ecclesiastico non sono classificazioni astratte, ma semplici punti di riferimento per il lettore. Nel rileggere quest'opera, non più solo con l'interesse dello specialista, ma col pensiero rivolto a tutta l'attività di Chabod e a tutta la sua problematica, — la ricchezza dell'informazione erudita, la solidità della preparazione, la novità e l'ampiezza del materiale documentario reperito e pubblicato da Chabod, le precisazioni definitive su punti controversi, tutto ciò passava in secondo ordine, di fronte all'unità profonda e bella della narrazione critica, a quel palpito potente, quel ritmo di respiro storico nell'alternato ma inscindibile nesso fra concentrazione puntuale su singoli uomini, su fatti in uno Stato determinato per un determinato periodo e vastità d'orizzonte che abbraccia il tormento di un'epoca di crisi e di lotte per tutta l'Europa.

Quando Chabod scrisse *Per la storia...* non ritenne di palesare esplicitamente la sua acuta consapevolezza storiografica, ma chi poté ascoltare una sua conferenza sulle origini della storiografia moderna e Sebastian Franck, del 1940-41, ne era bene informato. E nel saggio su *Gli studi di*

storia del Rinascimento, pubblicato nel 1950, ma di qualche anno precedente, quella consapevolezza viene alla luce: per dirla in breve, nel volume del 1938 non si citano nè il celebre articolo di L. Febvre nè quello di Carlo Morandi che lo riprendeva, che tanto hanno contribuito a rinnovare questi studi: nel saggio del 1950, questi scritti sono presenti, e Chabod commenta: «Tutta una tendenza... della storiografia europea recente: del che... s'ha da far conto come di un sostanziale passo innanzi della storiografia moderna, sempre più attenta a cogliere il particolare concreto e lo sfumare delle luci, sempre più restia alle antitesi crude. Di siffatta tendenza europea gli studi italiani sulla Riforma sono ora una parte, e una parte onorevole...»¹⁵, e soprattutto, occorre aggiungere, per la presenza di quest'opera di Chabod. Lo studioso attento alla biografia intellettuale di Chabod ritroverà naturalmente anche in questi scritti gli antichi temi, le antiche parole, l'antico riserbo (pensiero, umanesimo, rapporto fra Rinascimento e Riforma, miracolismo del *Turnerlebnis*); ma tutto quasi trasfigurato, visto da una prospettiva più alta, in una luce più limpida e insieme più sfumata, come in certe aurore, quando i residui dei vapori notturni, rifrangendo i raggi del primo sole, sembrano rendere più trasparente e ampia la visuale dall'alto dei colli, e i passeggiatori solitari rimangono sorpresi e il loro colloquio sembra prender maggior respiro di fronte allo spettacolo della città sonnolenta eppur lucida al suo risveglio.

* * *

Il problema delle tendenze alla riforma della società cristiana, dei costumi e della morale (e dei presupposti concettuali di tutto ciò) sulla traccia del movimento generale europeo, in quell'Italia del Quattro e del Cinquecento che aveva, ancor per poco, una posizione in realtà preminente nella cultura europea, — e il fallimento di quelle tendenze rimane pur tuttavia per Chabod più che come un indizio, come un simbolo dell'infiacchimento della energia vitale degli italiani —, si connette strettamente con un altro problema storico, quello della riforma cattolica e della controriforma. Alla sensibilità storica di Chabod non era sfuggita l'importanza e il carattere ampio e popolare del movimento riformatore in Italia. Legato ad una interpretazione largamente diffusa seppure non storicamente esatta della concezione marxista della storia, Chabod osservava, riferendosi ad osservazioni di Paolo Negri, e, per analogia, di Gioacchino Volpe, che non

¹⁵ *Cinquant'anni di vita intellettuale* cit., p. 205, e n. 1.

« riesce possibile inquadrare in schemi classistici il movimento riformatore, che recluta i suoi aderenti nei più vari strati sociali, e rimane propriamente movimento religioso, e non si colorisce di venature sociali di nessun genere »¹⁶. Il significato di un movimento come quello riformatore non sta, per gli storici che si richiamano alla storia come movimento e lotta fra le classi, nell'essere composto di membri appartenenti tutti o prevalentemente a una classe, ma nella consapevolezza dei fini e nella sostanza della lotta che si compie: gli anabattisti criticavano in forma religioso-teologica la società del loro tempo, e la combattevano come potevano. È vero che le forme religiose nell'età nostra contemporanea sembrano nullificare o voler nullificare i contrasti sociali: ma questo vale, ci vuol sembrare, solo per l'età contemporanea. Quanto si è discusso con Chabod dal 1938 su questi temi, e quanto disperatamente duole non poterne discutere più: ma ci sembrerebbe mancanza di rispetto obliterare questo dissenso. Chabod però insisteva, accentuando il suo disaccordo con il Casadei, che aveva troppo limitato l'importanza del movimento popolare per la riforma della società cristiana: « Ma la partecipazione popolare fu, senza dubbio, più estesa di quanto non si sia creduto ».

Aggiungeva poi giustamente che dalle ricerche degli studiosi che si sono occupati di questo problema (ed egli è stato quello più penetrante e di più ampio respiro) « com'è ovvio, accanto all'azione dei riformatori *veniva* fuori anche l'azione cattolica ». E continuava:

« Anelito ad una riforma interna della Chiesa, che parte sboccò proprio nel radicalismo riformatore degli eretici, parte invece si contenne nei limiti dell'ortodossia, ma fu pure movimento vivo, promanante assai più dal basso, cioè dalla folla dei credenti, che non dall'alto della gerarchia ecclesiastica, spesso anche animato da un sincero desiderio di conciliazione coi riformati e disposto quindi a concessioni anche nel campo dogmatico (cardinal Contarini, Seripando). Come quest'ultima tendenza fallisse e all'azione dal basso per la riforma della Chiesa si sostituisse l'azione dall'alto, e la Chiesa si irrigidisse e muovesse ad un contrattacco deciso e generale, secondo una precisa linea programmatica, questo è il momento nel quale dal mondo del Rinascimento e della Riforma si trapassa nell'età della Controriforma, o, per valerci di un termine di più generale portata, nell'età barocca »¹⁷.

Così si ritornava ai problemi della storia nazionale italiana. Walter Maturi, parlando dell'età barocca in Italia e della discussione sul pro-

¹⁶ Ivi, *ibidem*, e n. 2.

¹⁷ Ivi, pp. 206-207.

blema della « Riforma cattolica » impostato da Chabod nella pagina ora citata, ricorda una importante e vigorosa pagina di *Per la storia religiosa...*, a prova della sua asserzione che « fermo nella sua visione storicistica liberale del Rinascimento, della Riforma e della Controriforma resta uno degli storici più rappresentativi dell'Italia d'oggi, Federico Chabod, la cui posizione è fissata da questa bella pagina »¹⁸. Può sembrare che uno storico debba rimanere sempre aperto ai nuovi risultati della ricerca e sempre pronto ad accettare le nuove prospettive e a discutere i problemi nuovi proposti dal progresso e dall'ampliamento delle cognizioni, dalle esperienze così offertegli, senza mai fissare una posizione; e da questo punto di vista può quindi sembrar lecito dubitare che la formula usata dal Maturi: « ... la cui posizione è fissata... » fosse particolarmente felice. Di fatto, il Maturi aveva colto nel segno: nel ritorno dalla considerazione del movimento religioso italiano visto nel quadro religioso europeo alla considerazione della storia nazionale italiana, Chabod assumeva una posizione determinata, molto vicina, se pur non identica nè strettamente analoga, a quella del Croce nel celebre volume sull'*Età barocca*; e questa posizione rimarrà fissata, per l'appunto, nell'articolo di Chabod del 1952 su *Croce storico*: « ... le polemiche, pur numerose, condotte contro l'interpretazione crociana dell'età barocca e specificamente della Controriforma: delle quali ci si può limitare a dire che, pur avendo posto in rilievo una partecipazione iniziale dal basso alla riforma cattolica, più vasta e sentita di quanto il Croce non pensasse, non sono riuscite a scalfire il giudizio centrale, e a modificare l'apprezzamento di decadenza, dal Croce posto a suggello dell'intera età »¹⁹. Il che può essere anche presentato come un riassunto della pagina citata dal Maturi, che riporteremmo anche noi se non ci fossero ragioni di spazio. Che la posizione di Chabod anche a proposito di questi problemi rimanesse fondamentalmente aperta, e non si identificasse completamente con quella del Croce, è dimostrato dalla esplicita riserva avanzata nello stesso articolo che abbiamo citato:

« Il pericolo può nascere, invece, da una troppo accentuata ricerca del « positivo » anche in periodi che Croce stesso definisce di decadenza: quando, cioè, l'esigenza del provvidenzialismo o progressismo storicistico di

¹⁸ Ivi, p. 227.

¹⁹ « Rivista storica italiana », LXIV (1952), pp. 473-530; la citazione, pp. 515-516. Cfr. anche: F. CHABOD, *La storiografia, Omaggio a B. Croce: saggi sull'uomo e sull'opera*, Torino, Edizioni Radio Italiana, 1953, pp. 51-64. Il giudizio sul *Caracciolo* del Croce, pp. 63-64.

origine hegeliana, pericoloso per lo storico non meno del causalismo positivistico, urta contro la più vera e profonda esigenza crociana, ch'è morale-liberale, e contro il suo senso storico. Come già nel contrasto fra lo Spirito del mondo, unico creatore, e gli uomini e le opere singole, così anche qui può aversi uno iato, una frattura, percepibilissima, questa, talora, sul piano della narrazione concreta, mentre la prima dissonanza (che è poi un riflesso della seconda) in concreto scompariva per lasciar posto agli uomini e alle opere individuali... Più caratteristico e importante ancora il riconoscimento che la Controriforma salvò l'Italia dalle divisioni religiose e, con ciò, salvò la « nostra unità, che a lungo sospirammo e dopo lunghi travagli raggiungemmo », impedendo che « agli altri contrasti e dissensi si aggiungessero tra gli italiani anche quelli di religione » e consegnando « l'Italia ai nuovi tempi, tutta cattolica e disposta a convertirsi tutta, reagendo al clericume, in illuministica, razionalistica e liberale: di un solo colore prima, di un sol colore dopo ». Che l'Italia si sia poi convertita « tutta » all'illuminismo, al razionalismo e al liberalismo, è giudizio evidentemente troppo ottimistico; ma, comunque, fosse pur preciso il giudizio, il fatto è che qui il '500 e il '600 vengono giudicati alla luce del poi. E quell'unità religiosa utile, anzi necessaria ai fini della più tarda unificazione politica, rassomiglia da vicino, sia pure a termini capovolti, al provvidenzialismo cristiano, che vedeva nell'universale impero romano il necessario presupposto al successivo propagarsi della fede cristiana: « E però che ne la sua venuta nel mondo [del Figlio di Dio], non solamente lo cielo, ma la terra convenia essere in ottima disposizione... ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella cittade che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma (DANTE, *Convivio*, IV, V, 4). Perciò il Maturi ha potuto, assai giustamente, osservare che 'qui il provvidenzialismo storicistico urta in pieno contro la concezione morale liberale della storia e il Croce non riesce ad operare la saldatura in modo convincente'... E provvidenzialistico, e in contrasto col giudizio generale suo sull'età barocca, sarebbe pure un rapido spunto crociano, del 1939, se però non s'avvertisse in esso più forse l'accento polemico — talora, prepotente come era in Croce, tratto ad accentuare unilateralmente nelle discussioni pensieri che sono invece di più calmo e spaziente afflato nelle opere maggiori —, e se il finale poi non ribadisse che l'Italia non era veramente viva, di alta vita spirituale »²⁰.

Dello stesso periodo è il grande e bel corso universitario *La politica* di Paolo Sarpi, dove Chabod tratta a lungo (pp. 134-204) delle concezioni religiose del Sarpi (capitolo terzo: *Dopo la fine della contesa per l'interdetto. Il Sarpi e i protestanti*). Sulla base di una analisi precisa e vivacissima per acutezza di penetrazione, sicurezza di giudizio e di intuito e chiarezza didattico-metodologica, Chabod si sofferma sulle posizioni controversistiche e teologiche e anche sul pensiero religioso in senso

²⁰ Ivi, pp. 527-529.

proprio del Sarpi: « Che cosa dice il Sarpi del problema religioso in sè, dottrinalmente? Vale a dire: ci sono affermazioni da cui si possa desumere la sua adesione ai *principi* della Riforma, alla *dottrina* della Riforma? ». Dopo avere criticato le controversie degli storici confessionali sulle reali convinzioni religiose del Sarpi (cattolico? protestante?) Chabod propone una sua conclusione che possiamo considerare riassunta in alcune affermazioni finali:

« Scarso interesse ai problemi propriamente dottrinali, in materia di religione; convincimento che molte divergenze fra cattolici e protestanti si potrebbero accomodare quando l'una e l'altra parte volgessero l'animo all'accordo; e, per altro verso, sfiducia nelle possibilità presenti di azione, sconforto e quindi irresolutezza: tutto ciò spiega l'atteggiamento del Sarpi, che, ripetiamo, è parecchio elusivo e generico quando si vogliono serrare da presso i suoi atteggiamenti nei confronti della Riforma. L'ostilità del Sarpi a Roma è anzitutto e rimane ostilità di carattere *politico*, intendendo con *politico* non soltanto la difesa di Venezia, ma la avversione alla attuale organizzazione e azione della Chiesa romana. La tesi Pastor-Savio che Sarpi sfrutti il motivo politico a favore del suo *anticattolicesimo*, della sua preconcetta ostilità *religiosa* a Roma, va rovesciata: è l'avversione *politica* che conduce il Sarpi alle affermazioni più compromettenti anche sul terreno propriamente religioso »²¹.

E poco sopra: « Tanto il Sarpi è chiaro, preciso, forte quando tocca i problemi della 'organizzazione' della Chiesa e dell'azione del Papato, altrettanto diventa evasivo, poco concreto ed inconcludente quando si toccano i problemi propriamente dogmatici »²². Politica ecclesiastica dunque, nel senso di azione per un cambiamento della struttura amministrativa e organizzativa della Chiesa almeno per arrestare l'azione di accentramento in Curia del governo della Chiesa stessa, allora anche detto « monarchia pontificia »; e insieme politica veneziana, per la difesa del « potere laico » della Repubblica; e inoltre, vagheggiamento (rassegnato e consapevole, come rileva Chabod) di possibilità d'accordo fra cattolici e protestanti. Vengono in mente le posizioni annoverate dal gesuita Becano nella categoria ereticale dei politici. Questi motivi si possono unire, come propone Chabod in fine, alla « tradizione delle correnti riformatrici già medioevali, che risale al sec. XI almeno; che, nella genericità dei motivi su-esposti è fatto generale e comune a tutta l'Europa cristiana, ma è pure

²¹ F. CHABOD, *La politica di Paolo Sarpi*, Lezioni tenute nell'anno accademico 1950-51, Roma, s.d., ma finito di stampare il 23 maggio 1952, pp. 199-200.

²² Ivi, p. 193.

fatto italiano; che rivive ancora nel cosiddetto 'evangelismo' o 'riformismo' dei primi decenni del Cinquecento»? È un suggerimento sul quale ci sarà molto da riflettere, ma che lascia qualche perplessità: Chabod stesso nota in questo suo corso la quasi reticenza e indifferenza della storia sarpiana del Concilio proprio a proposito di una delle figure più rappresentative di quel movimento, Gasparo Contarini²⁴; inoltre si può anche osservare che il movimento dei primi decenni del Cinquecento che si suol chiamare con quei nomi di evangelismo e riformismo era tutto impregnato proprio di quei « problemi puramente dottrinali », di quegli « slanci mistici individuali » dai quali secondo Chabod stesso sarebbe stata aliena « la natura stessa dell'ingegno » sarpiano, « più da giurista e da canonista che da teologo » e l'animo del Sarpi, « più attento ai problemi morali e della vita collettiva »²⁵. Chabod qui richiama e fa proprio un giudizio del Salvatorelli, che corrisponde meglio, riprendendo in sostanza, ma certo con una maturità critica e storiografica ben maggiore, l'impostazione del Bianchi-Giovini, a quel che noi per ora, allo stato degli atti, mentre le ricerche sono ancora in corso, conosciamo dell'opera e dell'azione del Sarpi²⁶.

Promosse indirettamente e anche direttamente da Chabod, le ricerche sarpiane sono continuate, con la scoperta di nuovo materiale (epistolare soprattutto), con importanti precisazioni sulla storia della pubblicazione della principale opera sarpiana, con studi di primaria importanza sull'ambiente veneziano ai tempi del Sarpi. Che il miglior conoscitore di cose sarpiane, il Cozzi, abbia in sostanza fatto proprio, a distanza di quasi dieci anni, il giudizio di Chabod e di Salvatorelli, dimostra la vitalità e la freschezza di quel corso. Certo le indicazioni finali, assieme alle altre osservazioni che abbiamo riportato, hanno messo gli studiosi di storia sulla strada giusta da seguire nelle ulteriori, necessarie ricerche, se non si vorrà ricadere nell'antica controversia così giustamente criticata da Cha-

²³ Ivi, p. 203.

²⁴ Ivi, pp. 191-192.

²⁵ Ivi, p. 197.

²⁶ Ivi, p. 204, dove si cita L. SALVATORELLI, *Paolo Sarpi*, in « Quaderni di Belfagor », I (*Contributi alla storia del Concilio di Trento e della Riforma*) Firenze 1948, pp. 137-144. Non ricordiamo qui gli altri importanti scritti sull'argomento del Salvatorelli, perchè non citati da Chabod.

²⁷ G. Cozzi, *Paolo Sarpi tra il cattolico Philippe Canaye de Fresnes e il calvinista Isaac Casaubon*, in « Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano », I, 1958, p. 47 sgg. dell'estratto.

bod. Anche in questo campo, l'opera di Chabod rimane viva e vivificatrice per consensi e per dissensi, come modello esemplare di lavoro per le nuove generazioni, per i problemi che ha proposto, per quelli dei quali ha dato o ha avviato la soluzione, per il contributo all'ampliamento delle nostre cognizioni, e per quello dato al progresso del sapere storico ²⁸.

DELIO CANTIMORI

²⁸ Non abbiamo potuto studiare completamente e precisamente, attraverso l'esame di tesi dattiloscritte oltre che di pubblicazioni di discepoli, come l'interesse di Chabod per questi studi di storia della vita religiosa italiana del Cinquecento si riflettesse nei lavori di giovani provenienti dalla sua scuola. Non è un caso che agli studi di storia religiosa italiana nel Cinquecento dedichi gran parte della sua attività un allievo della Scuola napoletana di Chabod, Franco Gaeta; per altre ricerche in questo senso si veda G. ALBERIGO, *Studi e problemi relativi all'applicazione del Concilio di Trento in Italia (1945-1958)*, in « Rivista storica italiana », LXX, 1958, pp. 238-298; cfr. specialmente p. 248 sgg.; p. 253 n. 3; p. 263 n. 5; p. 267 n. 2; p. 269 n. 3; pp. 278-79 n. 8; p. 281 n. 1. Lo scolaro di Chabod che più attivamente s'è dedicato a studi sarpiani è Boris Ulianich, ben conosciuto ai lettori di questa rivista, il quale ha in preparazione altri importanti studi. Da una sua comunicazione apprendo che Chabod, « nel corso di numerose conversazioni aventi per oggetto il Sarpi, gli ha dato la più che netta sensazione di aver completamente superato il giudizio » espresso nelle pagine finali di quel corso.

CARLO V E MILANO NELL'OPERA DI FEDERICO CHABOD

1. - In un certo senso, l'incontro di Chabod con quelli che dovevano restare poi tra i temi preminenti della sua vasta attività di storico dell'età moderna e contemporanea fu del tutto casuale. « Il presente lavoro », scriveva egli stesso nella prefazione al volume su *Lo Stato di Milano nell'Impero di Carlo V*, « trae origine dalle ricerche eseguite dalla missione Egidi nell'Archivo General de Simancas, negli anni 1927 e 1928. Incaricato di attendere alla raccolta dei documenti concernenti lo Stato di Milano, era stato dapprima il mio caro amico Vittorio Di Tocco, il quale si poneva all'opera, al principio del 1927, con il fervore che gli era proprio; ma, colpito in pieno lavoro da una violentissima infezione tifoidea,... decedeva nell'ospedale di Valladolid il 26 ottobre 1927..... Fui allora chiamato dal mio maestro, Pietro Egidi, a condur innanzi le ricerche; e ciò feci nell'estate-autunno del 1928 »¹. Si dovette anche a quel doloroso « caso » la passione e l'amore con cui Chabod parlava sempre dei suoi primi anni di Simancas e delle sue esperienze spagnole, e la gioia e la intensità con cui, passato ad altri lavori e immerso in altri temi di studio e in altre attività, tornò poi, quando poté, a studiare Carlo V e Milano? La domanda non sembri ingenua: la fedeltà memore e silenziosa verso l'amico, del cui lavoro egli in parte si valse e che, scomparendo, gli dischiuse la strada degli studi a lui più cari, era un tratto che rientrava, direi quasi per forza di natura, nel suo spirito ombroso e delicato.

Ad ogni modo Chabod trascese presto, nell'ampiezza della ricerca e nell'angolazione data al lavoro, quelli che erano stati i primi obiettivi della missione Egidi: « raccogliere e pubblicare i documenti dell'Archivio

¹ F. CHABOD, *Lo Stato di Milano nell'Impero di Carlo V*, I, ed. Tumminelli, Roma 1934, prefazione.

di Simancas concernenti la storia di Milano, del Piemonte e di Napoli nel secolo XVI, o, almeno, parte di esso »². Così, egli visitò tutti, durante il periodo del suo alunnato presso la « Scuola » annessa all'« Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea », gli archivi europei più importanti per la storia di Carlo V e di Milano; e nello stesso tempo mirò, nell'organizzare la sua ricerca, ad un ambito più vasto assai di quello di una storia regionale, fosse pure illustre come la storia di Milano tra il quarto e il sesto decennio del secolo sedicesimo. Chè, infatti, una cosa è certa e chiara leggendo, dalla prima all'ultima, le pagine di Chabod su Carlo V e Milano: e cioè che per lui lo stato di Milano è, sì, anche uno degli stati italiani, ma è innanzitutto e soprattutto uno degli stati di Carlo V; e che, a sua volta, Carlo V è, sì, uno dei principi intorno ai quali si è deciso, nel corso del secolo sedicesimo, il destino italiano, ma è innanzitutto e soprattutto un sovrano europeo, agitato e posseduto dalla necessità di risolvere problemi di *Weltpolitik*, di cui gli stati italiani tutti, nonchè quello di Milano, sono un elemento, e soltanto un elemento.

2. - Il primo frutto delle ricerche e degli studi chabodiani fu un volume che nel 1934, l'autore presentò come « primo » di una più vasta opera su *Lo stato di Milano nell'Impero di Carlo V*. Diviso in due parti di tre capitoli ciascuna (nè capitoli nè parti avevano titoli propri), questo « primo » volume esaminava, come Chabod stesso dichiarava in prefazione, « i problemi generali determinati dal dominio diretto e continuo di Carlo V sullo stato di Milano, cioè a partire dal 1535 ». Ad altra trattazione era, invece, rimandato quanto concerneva « più strettamente la vita amministrativa (funzionamento di singoli organi dell'amministrazione ecc.), economica, sociale, religiosa e morale »³. Era chiaro, cioè, che il volume del '34 non faceva per l'autore nè testo a sè nè testo definitivo. Ma il disegno di ampliare e rendere definitiva la trattazione fino a dar vita ad una storia « globale » dello stato milanese nel periodo prescelto era destinato a non ricevere compimento. Fu pubblicato bensì, nell'« Annuario del R. Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea » (voll. II e III, 1936 e 1937), un ampio lavoro, corredato da una vasta silloge di documenti, al quale Chabod dette il titolo, assai significativo, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V. Note e documenti*; in modo che fin dal frontespizio il lettore capisse che, con quel

² Ivi.

³ Ivi.

lavoro, Chabod non intendeva esaurito l'argomento. Ma, dopo di allora, bisognò aspettare gli ultimi anni della sua vita perchè Milano e i problemi dello stato milanese ricomparissero nei titoli della bibliografia chabodiana, che intanto s'era allungata di molti e assai spesso importantissimi numeri. Per quanto riguarda Carlo V, invece, — a parte un esile contributo offerto agli *Studi in onore di Roberto Michels* nel 1937 — Chabod scriveva nel 1940, pubblicandolo in « Studi Germanici », un ampio commento alla grande e nota opera di Karl Brandi, che riuscì esso stesso uno studio singolare sulla personalità e sul destino storico dell'imperatore asburgico, e quasi una codificazione di quanto, intorno a tale argomento, Chabod era venuto raccogliendo e meditando dagli ormai non più vicini anni di Simancas.

3. - Due problemi occupano sostanzialmente, e per intero, il libro del '34. Il primo di essi è costituito dalla natura e dal vario atteggiarsi dell'« impero » di Carlo V; il secondo è costituito, invece, dallo sviluppo dello stato moderno e della coscienza statale moderna quale risulta esemplificato nel caso particolare del ducato milanese. Il primo tema portava Chabod nel pieno di una ricerca di storia europea, alla quale le sue precedenti esperienze internazionali di studio e di scuola dovevano aver pienamente aperto il suo spirito. Storia europea, si badi, che però significò per lui ben altro che una magari appassionante vicenda politico-diplomatica. Perchè, se è chiaro che in Chabod l'alto e complesso concetto che egli ebbe della storia politico-diplomatica non nacque soltanto quando gli fu dato l'incarico di scrivere la storia della politica estera italiana post-unitaria, non è stato, forse, abbastanza sottolineato che tale concetto risale in lui addirittura agli anni più giovanili, quelli degli studi machiavelliani. Se ne ritrova, infatti, la formulazione, *in nuce* ma già pienamente consapevole, quando Chabod, scorrendo dei « limiti » del pensiero machiavelliano, osserva che, nel suo autore, « l'evento diplomatico-militare, non intravisto come esteriore figurazione di un più intimo travaglio svolgentesi diuturnamente in tutta la compagine sociale e politica, si isola in sè, si chiude nella sua circoscritta apparenza »⁴. D'altra parte, nonostante che proprio da studi di storia del pensiero politico egli provenisse, Chabod fu ancor più restio ad avviare le sue ricerche milanesi sul piano di una storia politica intesa come campo per la rappresentazione di più o meno

⁴ Cito, dalla « Nuova Rivista Storica », IX (1925), p. 194, un passo del saggio *Del « Principe » di Niccolò Machiavelli*.

puri fattori ideologici o dottrinari; tentazione sempre possibile quando principale *dramatis persona* della trattazione chabodiana doveva essere la cesarea e cattolica maestà di Carlo V. E sì che tanto nel senso politico-diplomatico quanto nel senso politico-ideologico venivano a Chabod suggestioni recenti e non trascurabili da storici come, rispettivamente, il Cardauns e il Rassow⁵. Nè meno originale fu la sua impostazione nei confronti degli storici italiani che, vicini come il Capasso o meno vicini come il De Leva, avevano lasciato nel campo degli studi di storia italiana ed europea del secolo sedicesimo non piccola traccia di sè⁶. Qui Chabod aveva innanzi a sè una tradizione tra moralistica e nazionale in cui emergevano, tuttavia, considerazioni ed osservazioni di grande interesse; e il suo atteggiamento fu conforme alla sua natura di studioso, diligentissimo e minuzioso nello studio della bibliografia, ma alieno dal raccogliere il peso di tradizioni, pur nobili, per il solo fatto che si trattava, appunto, di nobili tradizioni.

Così la questione milanese fu studiata da Chabod in un quadro in cui non era in gioco « una questione meramente territoriale, nè si trattava dell'acquisto o perdita di una determinata striscia di terra — per importante e ricca che fosse; ma, ben più, di tutta la situazione politica europea, del rapporto generale di autorità e potenza fra i due dominatori dell'Europa continentale »⁷. E in questo quadro fu individuato non solo il ruolo che poteva essere svolto, a pro' di Carlo V, dal possesso di Milano⁸, bensì ancora il carattere fondamentale dell'azione politica dell'imperatore, condizionata radicalmente dalla complessa ed eterogenea conformazione del suo impero⁹; la politica di rispetto delle strutture amministrative di ciascuno

⁵ Di L. CARDAUNS troviamo citati nelle pagine di Chabod sia il più vecchio saggio su *Paul III, Karl V und Franz I in den Jahren 1535 und 1536*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », XI (1908); sia il più recente *Von Nizza bis Crèpy*, Roma 1923. Quanto al Rassow (cfr. P. RASSOW, *Die Kaiser-Idee Karls V, dargestellt an der Politik der Jahre 1528-1540*, Berlino 1932), che Chabod ebbe certamente più presente, facendone gran conto, la posizione dello storico italiano resta fissata dalla nota 66 a p. 28 de *Lo Stato di Milano etc.*, cit.

⁶ Oltre G. DE LEVA (*Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, voll. 5, Venezia 1863-1894) e C. CAPASSO (*Paolo III*, Messina-Roma, 1924, voll. 2), Chabod tenne anche particolarmente presenti, tra gli altri italiani, i lavori di C. BORNATE (ad es.: *L'apogeo della Casa di Asburgo e l'opera politica di un gran cancelliere di Carlo V*, in « Nuova Rivista Storica », III, 1919, p. 435 e segg.).

⁷ Cfr. *Lo Stato di Milano etc.*, cit., p. 12-13.

⁸ Ivi, p. 82-83.

⁹ Ivi, pp. 83-85.

dei suoi dominî¹⁰; la singolarità del legame rappresentato, tra le varie membra dell'impero, dalla eterna mancanza imperiale di fondi e, conseguentemente, dalla politica finanziaria dell'imperatore¹¹; fino alla distinzione dei paesi che, come i Paesi Bassi e i paesi castigliani, fungevano da basi morali e materiali dell'impero, e di quelli che, come la Germania e Milano, avevano nell'impero un significato ben diverso¹². Il giudizio conclusivo di Chabod è preciso e nettamente negativo: « Che la politica dell'imperatore dovesse risentire, sino ad un certo punto, delle varie necessità, di espansione o di difesa, dei suoi singoli dominî; che, in un certo settore, l'impulso all'azione provenisse da specifici interessi di quel settore: in una parola che nell'agire di Carlo V si dovessero ritrovar le tracce dell'orientamento politico, a lui preesistente, de' suoi vari dominî..... quest'era una cosa ovvia, così com'era ovvio che l'acquisto di un nuovo stato, quale quello di Milano, facesse sorgere nuovi problemi, imponesse atteggiamenti e progetti strettamente legati con l'acquisto stesso. Senonchè la prova del fuoco per l'organismo eterogeneo messo su da Carlo V sarebbe consistita precisamente nella necessità di conciliare le aspirazioni e gli interessi dei singoli stati con quegli interessi e aspirazioni, che all'imperatore s'imponevano per il fatto solo di aver riunite nella sua persona tante membra: nella lotta a fondo impegnata contro la monarchia francese, il fatto decisivo sarebbe stato offerto dalla possibilità di riuscire ad armonizzare in un indirizzo comune d'azione, a convogliare verso un unico fine tutti gli sforzi e ad impedire la dispersione dei mezzi e delle volontà..... Alla prova dei fatti il coro mancò: si ebbe o il sacrificio troppo grave di alcuni vitali interessi nazionali, sì che l'uscir dall'impero e il riprender la propria libertà d'azione dovette apparire necessità assoluta di vita — e fu il caso della Spagna, sacrificata nell'ultimo decennio di governo di Carlo V agli interessi soprattutto germanici dell'imperatore; o per converso, l'erompere di altri interessi che, distraendo forze e mezzi, indebolirono gravemente l'azione comune »¹³.

Chabod stesso era, peraltro, una troppo schietta tempra di storico per lasciarsi sfuggire le forze che, in un processo tutto segnato, in apparenza, da negatività e contrasti, — pure operavano in senso positivo e in una concordia tanto più profonda quanto più appariscentemente discorde. Così egli individua, subito, il formarsi, « come nei rapporti più propriamente

¹⁰ Ivi, parte seconda, cap. primo.

¹¹ Ivi, parte prima, cap. terzo.

¹² Ivi, pp. 177-178.

¹³ Ivi, pp. 78-79; e cfr. anche p. 129.

politici e finanziari, così anche in quelli amministrativi », di « una più ridotta, ma più sostanziale unità, vale a dire l'unità Spagna-Italia e..... più specificamente Castiglia-Milano », « in seno all'unità apparente dell'impero »¹⁴; e sottolinea energicamente la posizione della Germania, che, « già in parte estranea a quel che di 'imperiale' nel senso classico contrassegnava l'azione di Carlo V, già rivendicante contro l'impero di stampo ideale romano i diritti della *deutscher Nation*, ferma al concetto della 'libertà' dei principi, ferma al concetto dei ceti come blocchi dotati di diritti propri e quindi ostile all'idea della dipendenza puramente personale del singolo dal sovrano, era poi straniata completamente dalla vita tipica dell'impero di Carlo V, proprio da quella ch'era la sua grande creazione d'allora, la sua nuova e peculiare civiltà, vale a dire dalla Riforma »¹⁵. E allo stesso modo la voce di coloro che, presso Carlo V, sostengono tesi politiche più direttamente legate ai problemi e alla vita della Spagna appare a Chabod come « la voce della realtà, una realtà nazionalmente limitata, ma vigorosissima, che si faceva avvertire », come la voce degli « interessi concreti e ben distinti dei singoli aggruppamenti nazionali che risorgevano, ad opera soprattutto dell'unità nazionale più forte, cioè della Spagna, per entro il complesso supernazionale edificato da Carlo V »¹⁶; e la crisi dell'impero « si svelava come crisi morale e spirituale, oltre che di mezzi materiali, come impossibilità di tener durevolmente uniti, sotto un gran manto comune, interessi, aspirazioni e ideali ormai nettamente differenziati: nel suo supremo tentativo di rivivere, l'ideale cristiano-universalistico, di netto stampo medievale, tornava a generare da se stesso, più forte e irriducibile che mai, il nuovo ideale dello stato nazionale, su cui la storia europea si sarebbe ora definitivamente avviata »¹⁷.

4. - Trattazione, dunque, di ampio respiro internazionale, volta a cogliere, nel bene e nel male e in costante tensione di spirito, le profonde e oggettive ragioni degli avvenimenti. Una storia, nello stesso tempo, tutt'altro che ignara del mondo individuale dei singoli grandi e meno grandi protagonisti dei fatti; ricca, anzi, da questo punto di vista, di una capacità di partecipazione tutt'altro che comune. Lo si potrebbe dimostrare facilmente per tutti, o quasi tutti, i personaggi ai quali Chabod si avvicinò

¹⁴ Ivi, p. 138.

¹⁵ Ivi, p. 177.

¹⁶ Ivi, p. 36.

¹⁷ Ivi, p. 49.

nel corso del suo studio¹⁸, ma mette conto di farlo soprattutto per il primo e maggiore agonista del suo libro, quel Carlo V, cioè, che Chabod, ricalcando e forse accentuando un giudizio comune, riteneva non fosse « propriamente un genio », ma che, com'egli stesso riconosceva, per il suo « riassumere nella propria persona urti giganteschi, di popoli e di generazioni e di ideali, rimane una delle grandi figure della storia europea »¹⁹.

Campeggia, nella rappresentazione che ne fa Chabod, la perplessità e la lentezza frammezzo alle quali l'imperatore agisce. In parte era, senza dubbio, volontà deliberata di temporeggiare, di guadagnare tempo e, col tempo, più favorevoli circostanze al proprio agire. « Ma in parte », soggiunge Chabod, « era anche immediata, tangibile e sicura espressione di quei tentennamenti e perplessità ch'erano nel pensiero dell'imperatore e dei suoi consiglieri, di quel cozzar d'interessi divergenti fra cui si doveva muovere la politica di Carlo V: volontà di potenza da un lato; bisogno di pace per unire la Cristianità nella lotta contro il Turco e per non gravar vieppiù finanziariamente dei paesi già troppo pressati, gli uni e gli altri stimoli si sovrappongono di volta in volta, rendendo difficilissima una decisione precisa e ben definita. Anche al di fuori dei puri dettami della ragion di stato, nello stesso animo di Cesare dovevano contraddirsi l'orgoglio personale, il desiderio di non ceder in nulla al rivale di casa Valois, reo, oltre a tutto, di non aver mai restituito il ducato di Borgogna, promesso nel '25, a Madrid e, per converso, il desiderio indubbiamente profondo e sincero, di dar pace alla Cristianità, di cui egli si sentiva il capo temporale. La dilazione, se diveniva mezzo tattico assai utile, finiva con l'essere nella sostanza stessa della politica imperiale di quell'ora »²⁰. Nella perplessità e nell'incertezza maturava perciò il dramma dell'imperatore che la storia sconfiggeva in prima istanza sotto i suoi stessi occhi. « Nel tramonto della propria vita, Carlo V, che usciva, in questo, vinto dalla lotta trentennale con la nazionale monarchia francese, traeva con sè, stancamente, verso il sepolcro l'ideale de' suoi molti anni di lotte e di travagli: e nulla, forse, è più commovente, nella storia d'allora, degli sforzi del vecchio sovrano per assicurare, ancora, al figlio Filippo la co-

¹⁸ Si vedano, ad esempio, le belle pagine su don Ferrante Gonzaga, traspiranti, oltretutto, una forte simpatia: ivi, pp. 164-165.

¹⁹ Sono tolte, queste righe, dalla « prefazione » che Chabod scrisse sulla fine del 1959, per la traduzione italiana del primo volume di K. BRANDI, *Kaiser Karl V*, München 1937-1941, e che noi abbiamo potuto vedere in bozze di stampa, per cortese concessione dell'editore Einaudi di Torino.

²⁰ Cfr. *Lo Stato di Milano etc.*, cit., pp. 28-29.

rona imperiale, per continuare nel figlio la propria vita e i propri sogni, mentre, contemporaneamente, attorno a lui risuonano le voci di coloro che hanno già seppellito l'impero e vogliono il 'loro' re»²¹.

Ma, appunto, proprio per la sua incertezza, proprio per le eterogenee e difformi suggestioni e seduzioni a possibilità diverse di agire e di far valere la propria potenza che gli venivano dall'essere in possesso di un impero sì vasto e composito, proprio per la sua stessa consapevole ammissione della propria storica sconfitta; proprio per tutto ciò Carlo V è figura che accende l'innata capacità chabodiana di ascoltare dai monumenti del passato mille voci insieme e comporle in un coro unitario. E in tal modo, infatti, Chabod coglieva l'anima dell'impero e dell'imperatore, e dei personaggi e dei paesi legati ad essi, in una delle pagine più alte, più concettose, più dense di profonda verità storica che egli abbia mai scritto: « Tipicamente rappresentativa dei vincoli di carattere personale-cavalleresco su cui l'imperatore si reggeva, la mentalità di un Caracciolo o di un Del Vasto o di un Gonzaga; rappresentativa, anche, della prevalenza ideale, nel seno del vasto organismo, di quelle parti di esso in cui più tali vecchie forme di vita avevano persistito, vale a dire soprattutto della Spagna e dei domini della casa di Borgogna, della cui civiltà, a base cavalleresca, era veramente diretta erede la vita morale e spirituale dell'impero. Ne era anzi erede lo stesso Carlo V, nel suo intimo. L'influsso borgognone che s'era fatto avvertire, più tangibilmente, nel campo politico, nei primi anni di governo dell'imperatore, continuava ancora, almeno, sul terreno dei miti e delle idee, sposandosi felicemente con l'ideale dell'impero universale, che, se anche ispirato a Carlo V soprattutto da Mercurino da Gattinara, non per puro caso si faceva vivo proprio ad opera di un imperatore, il quale, se di fronte ai « grandi » come ceto accoglieva in sè, da politico, la tradizione del re cattolico, come uomo era poi nutrito spiritualmente, anche lui, dei succhi della grande civiltà quattrocentesca dello stato borgognone: dal mondo religioso-cavalleresco, che aveva lasciato così forte impronta e trovato così netta espressione nella letteratura e nella storiografia del '400 dei Paesi Bassi e della Borgogna, e che aveva espresso le sue concezioni di stato e sovrano e sudditi nelle opere di Chastellain e di Olivier de la Marche, poteva bene derivare a Carlo V, oltrechè il desiderio, degno di un « cavaliere » borgognone, *d'honneur et de reputation* e il senso quasi avventuroso della vita o della politica, caratteristico anche questo di lui, la forza intima per riaffissarsi nel miraggio dell'impero cri-

²¹ Ivi, p. 49.

stiano universale. Già nel nonno, Massimiliano, il biondo e fantasioso e « cavalleresco » imperatore, l'eredità borgognona s'era rivelata non puramente come eredità di problemi territoriali e politici, ma altresì come eredità di atteggiamenti d'animo e di pensiero; ora, nella complicata anima del nipote, così ricca di motivi ideologici diversi, ondeggiante fra i dettami della novella ragion di stato e sentimenti e pensieri di ben diverso stampo, lo spirito borgognone tornava a tralucere. Ed era un mondo ideale in cui si muovevano a pieno agio anche i nobili castigliani, appena usciti dalla crociata contro gli infedeli, tuttora soffusi dello spirito eroico, anche qui tra religioso e cavalleresco, che ancora sull'alba del secolo aveva agitato la Spagna, per opera del cardinale Ximenes: dunque con identico « senso d'onore » e di devozione al sovrano, con identica trasfigurazione nel nimbo cavalleresco del proprio compito e del proprio dovere »²².

5. - Il secondo dei temi che abbiamo detto trattato nel libro del '34 — sviluppo dello stato moderno e della coscienza statale moderna — riportava Chabod ad un mondo del quale egli già conosceva bene, per averla studiata *ex professo* a proposito di Machiavelli e Botero, la coscienza riflessa nella letteratura politica del tempo. È, tuttavia, egualmente notevole la varietà di direzioni in cui egli seppe sviluppare la sua curiosità e le sue ricerche.

L'elemento essenziale sul quale egli fermò la sua attenzione fu il contrasto tra le vecchie gerarchie di luogotenenti e ufficiali dell'amministrazione legati al sovrano da un vincolo di natura personale e semi-feudale e le nuove gerarchie di amministratori e di funzionari legati, invece, piuttosto allo stato che al sovrano, e sulla base di un vincolo che è già prossimo parente della moderna coscienza burocratica ²³. È il contrasto tra il mondo di coloro che sentono nel posto da essi ricoperto il « beneficio » concesso dal sovrano e il mondo di coloro che si sentono, invece, legati ad un « ufficio » che è necessità permanente e vitale della vita associata; e Chabod lo inquadra, opportunamente, in tutta la generale e dilemmatica prospettiva della storia europea a mezzo il Cinquecento:

« Come nella vita generale dell'impero si contrapponevano aspirazioni europee e interessi specificamente nazionali, ideologie d'un tempo passato e realismo politico rivolto all'avvenire, senso medievalesticamente religioso dell'impero e del *corpus christianum* e senso, nuovo, della necessità

²² Ivi, pp. 175-177.

²³ Cfr. ivi, parte seconda, cap. primo, e specialmente p. 166 segg.

de' singoli regni e domini, ormai ben chiaramente individuati; e nella politica finanziaria scrupoli di coscienza, concezioni moralistiche della tarda scolastica e preoccupazioni per il proprio tesoro contrastavano con la percezione, netta, de' bisogni reali de' popoli e delle nuove leggi da cui veniva retta la loro attività economico-finanziaria: così anche nella amministrazione interna di taluno almeno de' singoli stati cozzavano l'un contro l'altro due modi diversi d'intendere lo stato e la sua funzione, due ideologie, due coscienze, l'una onusta di una tradizione secolare, l'altra ancor nella sua prima fase di sviluppo, ma destinata a trionfare. Anche in questo campo, come in tutta la vita dell'impero, come, si potrebbe osservare, negli stessi movimenti spirituali che più fortemente contrassegnavano la vita di quell'età — in quella riforma protestante dove le idee o germi di idee nuove sono per anco avvolti da un nocciolo teologico di schietto sapore medievaleistico, e il verbo di tante generazioni future è, anche, per tanta parte, ritorno a pensamenti e dottrine del passato —, anche in questo campo vecchio e nuovo si frammischiano di continuo, vivono l'uno a fianco dell'altro, talora si urtano: e allora ne sprizzano improvvise luci sugli uomini che vivono l'età turbinosa »²⁴.

Accanto a questo un altro momento essenziale viene fermato, nelle pagine di Chabod, in relazione allo sviluppo dello stato moderno: « la fine della tipica borghesia dell'Italia comunale e signorile e l'inizio di un irrigidimento di classi sociali, del sorgere di una nuova nobiltà, caratteristici per l'appunto del cosiddetto periodo spagnolo; ed era, qui come altrove, come soprattutto in Francia, dove la nobiltà, distrutta come casta politica, avrebbe accresciuto invece il suo stacco come casta sociale dal resto della popolazione, il fenomeno sociale corrispondente alla burocratizzazione dello Stato, alla instaurazione della gerarchia d'ufficio nella vita amministrativa-politica »²⁵. Il processo è legato, naturalmente, alla « involuzione dell'attività commerciale e manifatturiera, tipico di quel periodo e del periodo seguente non solo per l'Italia, ma altresì per la Francia e gli stessi Paesi Bassi »²⁶; alle nuove fortune della proprietà terriera, che non era ormai più soltanto « il luogo di riposo, di delizia, la 'villa' messa di moda dai sogni umanistici dell'*otium*, ma anche l'investimento più comodo per chi volesse entrare nell'amministrazione statale, salire ad alti seggi, acquistarsi, con l'utile, anche l'onore e la reputazione, le due virtù ormai più esaltate e stimate, le due virtù classiche del secolo

²⁴ Ivi, pp. 166-167.

²⁵ Ivi, p. 203.

²⁶ Ivi, p. 197.

XVI: era cioè l'investimento tipico in un periodo in cui la aspirazione alla toga, al seggio pubblico si radicava sempre più fortemente nell'animo de' ceti alti, facendo spregiar la mercatura e preferir lo studio delle Istituzioni e del Digesto »²⁷. E per tal modo, conclude Chabod, « la divisione in ceti stava acquistando carattere di fatto acquisito e, quel che più importa, di fatto duraturo: agli uomini della classe alta, che possono ancora investire i loro denari in affari, in speculazioni e prestiti, ma che sempre più si orientano verso le due forme tipiche del quieto vivere economico, la proprietà terriera e la rendita fissa, si contrappongono quelli che sono i tipici mercanti, i quali, pur con qualche casa e qualche pezzo di terra, traggono la loro fisionomia sociale dall'esercizio della mercatura, in piccola o grande proporzione »²⁸. A questo proposito Chabod sottolinea, però, che il quadro da lui tracciato, si riferisce più al restante del dominio di Milano che all'antica città dominante, nella quale l'attività mercantile-industriale-finanziaria conservava ancora un posto di rilievo²⁹; e, con una ulteriore considerazione di grande interesse, avverte che « forse stava sopravvenendo il momento in cui non più Milano avrebbe guidato moralmente e materialmente lo stato e dato il tono alla vita di esso, bensì lo stato, il territorio avrebbe premuto sulla città capitale e fatto trionfare il suo spirito: cioè, ora e nell'età ventura, uno spirito di proprietari terrieri, di feudatari — o spirito della campagna avrebbe piegato lo spirito della città . . . Rivolgimento, pertanto, anzitutto di natura morale e spirituale »³⁰.

Intorno a questi due momenti fondamentali Chabod organizza poi una serie di osservazioni particolari, tutte aventi ciascuna una sua propria importanza. Ma a noi preme qui di notare che, se le considerazioni intorno alla formazione della nobiltà moderna sulla base di una rivalutazione del possesso fondiario costituivano già un tema ben presente alla storiografia contemporanea e se quindi il merito di Chabod è stato qui, soprattutto, di averne dato una nuova e più scaltrita formulazione; per quanto riguarda, invece, il formarsi della coscienza burocratica moderna, ci troviamo senza dubbio di fronte ad una delle sue più originali e luminose intuizioni.

6. - Chi volesse sostenere che dopo *Lo Stato di Milano nell'Impero di Carlo V* Chabod non abbia più scritto nulla su Milano e su Carlo V che in

²⁷ Ivi, p. 201.

²⁸ Ivi, pp. 204-205.

²⁹ Ivi, p. 205 segg.

³⁰ Ivi, pp. 206-207.

germe, per un verso o per l'altro, non fosse già in quel libro, sosterebbe una tesi certo sorprendente, ma forse meno lontana dal vero di quanto a prima vista si potrebbe pensare. Intanto, il lavoro sulla storia religiosa del dominio lombardo analizza problemi di un ordine del tutto diversi da quelli di storia civile presi in esame nel lavoro precedente e va visto nel quadro del contributo che Chabod ha portato agli studi di storia della Riforma e della Controriforma in Italia più che nel quadro degli studi suoi di cui qui ci occupiamo. Non è un caso che il nome di Carlo V vi compaia assai più nelle note che nel testo. E comunque, nei riguardi della storia civile, il problema che vi è più ampiamente trattato è quello giurisdizionale. « Indubbia », afferma Chabod, « la sincerità del sentimento religioso, indubbia la riverenza, *in spiritualibus*, per la Chiesa Romana sia di Carlo V, sia dei suoi luogotenenti a Milano »³¹; ma indubbia ed evidente anche la volontà del potere civile sia di impedire la nomina di prelati che potessero essere sospettati di avere qualche, anche debole, inclinazione per i Francesi, sia di non tollerare collusioni che ad esso potessero essere dannose tra la Curia romana e il clero lombardo, sia di non accettare, a causa tanto delle riforme da introdurre nel clero quanto delle necessità dell'azione antiereticale, alcun eccesso del potere ecclesiastico fuori dei confini ad esso assegnati dalla tradizione. « Teniendose a la Sede Apostolica la obediencia y respecto que es razon, la preheminencia de nuestra jurisdiccion se guarde y no se diminuya en cosa alguna »³²: questo passo di una istruzione di Carlo V al cardinale Caracciolo riassume con chiarezza quello che è per Chabod il nocciolo del problema. E pertanto egli dirige tutta una parte del suo lavoro a far notare come gli eretici vengano a trovare, « sul loro cammino, i due poteri, il laico e l'ecclesiastico, entrambi ostilissimi ai novatori, e in ciò concordi, ma entrambi poi fra loro accaniti nel disputarsi il dominio, se non delle anime, dè corpi »³³.

Di qualche anno posteriore è, invece, il contributo di Chabod alla miscellanea Michels³⁴, già menzionato. Ma esso non fa che sviluppare brevemente e documentare temi che nel libro del '34 avevano già ampiamente

³¹ Cfr. F. CHABOD, *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V. Note e documenti*, ed. Zanichelli, Bologna 1938 (estratto da « *Annuario del R. Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea* », II-III, 1936-37), p. 58.

³² Ivi, p. 67.

³³ Ivi, p. 164.

³⁴ F. CHABOD, *Note e documenti per la storia economico-finanziaria dell'Impero di Carlo V*, in *Studi in memoria di Roberto Michels*, Padova 1937.

interessato l'autore³⁵: ordinanze imperiali sul pagamento delle lettere di cambio nei Paesi Bassi, problema delle assicurazioni marittime nei Paesi Bassi e reazioni degli ambienti finanziari.

7. - Dove, invece, ci troviamo di fronte ad acquisti nuovi nella impostazione chabodiana del tema Carlo V è nelle pagine scritte a commento della pubblicazione dell'opera di Karl Brandi³⁶. Tutto predisponessa Chabod a consentire profondamente con lo storico tedesco, dei cui lavori preparatorii alla biografia dell'imperatore egli si era già valso nel libro del '34: la misura della rappresentazione, il rilievo fondamentale dato all'origine « borgognona » del mondo interiore di Carlo V, la asserita sovrapposizione degli ideali di universalità politico-religiosa a tale originaria formazione per opera del Gattinara, il contrasto fortemente accentuato tra gli impulsi dettati all'imperatore dall'amore e dalla propensione per i « negocios » e gli impulsi contrari derivanti dalla « conciencia », l'evidenza data al sentimento dinastico-familiare di Carlo V e all'importanza di esso nel tener unito un così eterogeneo coacervo di domini, il richiamo al carattere frammentario dell'azione imperiale, e così via³⁷. E l'adesione di Chabod alle tesi del Brandi fu, infatti, piena e calorosa.

Pure, c'era nell'opera del Brandi una prospettiva diversa da quella che Chabod aveva tenuto presente nello scrivere il lavoro sullo stato di Milano. Qui aveva campeggiato l'impero di Carlo V nella complessa natura dei suoi mille problemi e la figura dell'imperatore era stata abordata in relazione ad essi; nell'opera del Brandi, invece, l'imperatore stesso era l'eroe del racconto e i problemi dell'impero erano visti essi nel loro rinfrangersi attraverso la sua poliedrica e discorde personalità. La prospettiva biografica del Brandi suggestionò profondamente Chabod, anche per la ricchezza dei riferimenti letterari ed artistici di cui era contessuta e a cui egli era particolarmente sensibile. Ciò lo spinse ad una rielaborazione originale di quanto aveva avuto modo di scrivere o di meditare intorno alla personalità dell'imperatore, che occupa due terzi buoni dell'articolo da lui dedicato all'opera del Brandi. E nella rielaborazione — al contrasto, già sottolineato nel '34,

³⁵ Cfr. F. CHABOD, *Lo Stato di Milano etc.*, cit.: ad es., p. 122 e nota 109 alla stessa pagina; e ancora la nota 57 a p. 166.

³⁶ F. CHABOD, *Carlo V nell'opera del Brandi*, in « Studi Germanici » IV (1940), pp. 1-34.

³⁷ Questi temi si ritrovano, infatti, quale più quale meno brevemente accennati o svolti in *Lo Stato di Milano nell'Impero di Carlo V*; cfr., ad es., pp. 175-177, per l'importanza della tradizione borgognona nella spiritualità di Carlo V.

tra ragion di stato e senso cavalleresco dell'azione politica — si aggiunse ora, nella valutazione chabodiana della personalità di Carlo V, il rilievo dato al senso della morte, che fin dagli anni giovanili appare presente nell'animo dell'imperatore. Il nuovo elemento, anzi, diventa ora il filo rosso sull'ordito del quale Chabod traccia tutta la parabola della spiritualità di Carlo V tra gli anni di Pavia (1525) e quelli delle istruzioni al figlio Filippo (1543, 1548). Nel 1525 l'« idea della morte e della labilità delle cose terrene ... diviene potente impulso a concepire la necessità di un'azione rapida e pronta »³⁸ e l'« ambizione del giovane Carlo ... veniva fuori di su un profondo sentimento, veracemente e vivamente sofferto, della labilità della vita »³⁹; ma « per il momento, indubbiamente, l'impeto giovanile verso la gloria è ancora il più forte »⁴⁰, ed esso prevale, nonchè sull'idea della morte, sullo stesso incipiente pessimismo e maturazione del senso di responsabilità politica che pure sono chiaramente presenti nelle note del 1525, in cui soltanto l'« idea » dinastica appare già come elemento stabile dell'animo e della mente di Carlo V. Ben diversi accenti coglie, invece, Chabod nelle annotazioni del 1543 e 1548, che — egli nota — a differenza di quelle del 1525 sono scritte in spagnolo anzichè in francese, quasi a testimoniare già nell'uso della lingua una spiritualità ormai diversa da quella degli anni giovanili. Certo, le suggestioni della gloria e la sensibilità da « caballero mancebo » si avvertono anche ora; ma come disperse nel prevalere della « saviezza », che è raziocinio, calcolo, prudenza: in una parola, aurorale ragion di stato, che denuncia la definitiva maturazione politica della personalità dell'imperatore e annuncia, nella sua deliberazione di sovrintendere a tutti gli affari di stato, l'assolutismo del figlio Filippo II. E, tuttavia, quel che ora è più caratterizzante è che, ancora una volta, si avverte nelle pagine di Carlo V, e più vivo assai di vent'anni prima, « il soffio di un animo medievale, nel senso di un ancora accorato rimanere avvinto ad alcune grandi idee, prima fra tutte l'idea cristiana; e il realismo politico, la sicurezza di giudizio nei particolari, una sicurezza tutta umana, si concludono bruscamente e non logicamente con un rinnovato appello a Dio, a cui l'imperatore torna ad affidare la sua anima, con un movimento sentimentale e irrazionale che non ha più nulla da vedere con la precisa e trasparente puntualità delle sue analisi specifiche di uomini e cose »⁴¹. In tal modo, « gli scritti

³⁸ F. CHABOD, *Carlo V nell'opera del Brandi*, cit., p. 5.

³⁹ Ivi, p. 6.

⁴⁰ Ivi, p. 9.

⁴¹ Ivi, p. 17.

del '43 e del '48, pur rilevando una ricchezza di esperienza e una maturità di pensiero inesistenti nel '25, non ci danno tutto sommato, l'immagine di un Carlo totalmente diverso. La base profonda, l'animo resta quella: solo che ora dei due motivi iniziali, il primo, il grido squillante dell'eroe che vuole conquistare il mondo e che solo in certi momenti si ricorda di esser carne mortale, questo grido inizialmente dominante sta svanendo in sordina, e a mano a mano risuona più profondo il secondo, che è stanchezza, voglia di finirla con tante ansie e fatiche, senso della morte, speranza in Dio »⁴². E soltanto il motivo dinastico resta ad assicurare con la sua persistente presenza e importanza la continuità tra il Carlo giovane e quello maturo.

Fino a qual punto il doppio piano di contrasti ravvisato ora da Chabod nella personalità di Carlo V (contrasto tra mondo cavalleresco e ragion di stato e contrasto tra ragioni politiche e mondane e sentimenti religiosi sempre più polarizzati intorno all'idea della morte), viene, però, effettivamente risolto in unità di valutazione o di rappresentazione? E non trovava egli già presenti nell'opera del Brandi gli elementi da lui così a lungo risistemati e riesposti nell'articolo su « Studi Germanici »? Rispondendo alla seconda domanda, vien fuori, forse, anche la risposta alla prima. Chè, infatti, mentre per il Brandi la prospettiva biografica, e quindi il problema della valutazione della personalità dell'imperatore, costituiva il punto di partenza e risolveva già in sè la questione della misura fino alla quale convenisse spingere l'analisi storico-psicologica del suo eroe grazie all'equilibrio da mantenere, e nell'insieme felicemente mantenuto, con il « racconto » dei problemi di storia europea in cui l'imperatore era stato coinvolto nella sua lunga vita; per Chabod, invece, la personalità di Carlo V, considerata come elemento a sè del processo storico, costituiva un punto di arrivo e rompeva, con il porre nuovi problemi di nuovo ordine, il felice equilibrio spontaneamente raggiunto — in tema di rapporti tra gli « eroi » della storia e il corso della storia stessa — nell'opera su *Lo Stato di Milano nell'Impero di Carlo V*. Le pagine di commento al *Carlo V* del Brandi rivelavano perciò, nel loro autore, un pensiero messo in crisi (in crisi, s'intende, di sviluppo e di arricchimento) dall'affacciarsi di un nuovo modo di intendere e di guardare ad un problema che esso aveva già fatto oggetto di studio approfondito e fecondo.

La controprova di quanto or ora s'è detto si ha, *ad abundantiam*, leggendo le altre pagine che, a distanza di vent'anni circa, nel 1959, Chabod

⁴² Ivi, p. 21.

scrisse sullo stesso argomento; le pagine, cioè, scritte quale prefazione alla traduzione in italiano del primo volume dell'opera del Brandi. Immutata qui vuoi la valutazione estremamente positiva del lavoro dello storico tedesco, vuoi il giudizio sull'impero di Carlo V e i problemi di esso. E tuttavia: quanta diversità, esplicita o implicita, nel prospettare la figura dell'imperatore! quanta diversità nella stessa materiale organizzazione e costruzione del discorso! Non più, a base della ricostruzione, l'analisi — così finemente condotta nel 1940 — di pagine di Carlo V stesso; e, invece, il richiamo diffuso (e talvolta perfino compiaciuto) a due episodi dell'estremo della vita di Carlo: le sue reazioni, cioè, alla notizia che alla « Casa de Contractaciòn » di Siviglia erano venuti a mancare i fondi nei quali Filippo II sperava, e dei quali aveva assoluto bisogno, per proseguire la sua prima campagna di re, quella dell'estate di San Quintino; e alla notizia, nella primavera del 1558, alla vigilia proprio della morte, che anche in Spagna erano stati scoperti nuclei considerevoli di eretici. Reazioni, nell'uno e nell'altro caso, d'ira furibonda e di sanguinario desiderio di vendetta. E Chabod vedeva « nei due motivi dè suoi scatti imperiosi di quei giorni ... simboleggiata tanta parte di un'esperienza quasi quarantennale, risalente su su, ai primi suoi cenni di comando ». E perciò accenti più forti, ora, nella sua « prefazione », su questi due motivi così profondamente diversi e così fortemente attivi nello spirito di Carlo: la preoccupazione, tutta mondana e politica, di non aver mai fondi sufficienti a mandare avanti le mille imprese necessarie alla sua imperiale grandezza e alla sua brama di agire, comandare, disporre di poteri sempre nuovi e più vasti; e, dall'altra parte, il tormento e il dispetto profondi, e l'offesa vivamente sentita, per il non riuscire a sistemare in pace religiosa i suoi regni e a vivere in accordo mai oscurato da ombre e dissensi con l'altro capo della Cristianità, il pontefice romano, uno e molteplice nella serie dei successori di Pietro, uno e molteplice nella imprevedibile alternanza dei suoi atteggiamenti. Sicchè in ultimo il giudizio di Chabod su Carlo V perde la linearità, che ancora conservava, nel suo insieme, nel 1940, e si fa più ricco forse, ma anche più sfumato, meno sicuro: « Complessa personalità, in cui motivi contrastanti s'urtavano e cozzavano, ... anche alla gran rinunzia egli pervenne traverso un lungo altercare intimo, volta a volta porgendo ascolto a voci contrastanti, l'orgoglio contro l'anelo al riposo, il senso politico e la volontà di fare ancora, di metter a sesto i suoi regni chiudendo vittoriosamente la lotta contro i grandi nemici, i protestanti e il re di Francia (al Turco, aveva finito col dover rinunziare: troppa gente contro cui combattere!), contro l'avanzante sonno della morte, al cui non più lontano avvento s'avvia il pensiero sotto l'urgere

dei crescenti dolori fisici. Ma, effettuata la rinunzia, e finalmente solo nella calma di Yuste, ecco riapparire il mondo, la politica e la guerra »⁴³. E su questo fondo di più articolata costruzione si delinea anche, per la prima volta, qualche accenno di dissenso col Brandi stesso: « Dominante, sì, l'idea dinastica, che al Brandi appunto è apparsa l'idea continua e fondamentale su cui poggia l'azione di Carlo V, il filone direttivo più sicuro ... Ma niente affatto esclusiva ».

8. - Le pagine che Chabod scrisse in occasione della pubblicazione di un volume commemorativo del quarto centenario della morte di Carlo V da parte dell'Università di Granada⁴⁴ ripresero un tema che già nel libro del '34 lo aveva avvinto e intrattenuto a lungo: le discussioni, cioè, svoltesi, dopo la conclusione della pace di Crépy, nelle alte sfere del mondo politico spagnolo, se convenisse alla Spagna, in vista di una durevole sistemazione delle cose d'Europa, rinunciare, come il trattato le dava facoltà, ai Paesi Bassi o allo stato di Milano. Anche qui il giudizio di Chabod sull'impero di Carlo V e sulla importanza di Milano non muta; e, tranne un'evidente accentuazione di simpatia verso alcuni dei personaggi della vicenda — il duca d'Alba, ad es. — le cose sono presentate all'istessa maniera di venticinque anni prima. Mette conto soltanto di notare che dal punto di vista letterario queste sono tra le pagine senza dubbio più riuscite di Chabod.

Più lungo discorso è da fare, invece, per i due studi che, nello stesso torno di tempo (1958-59), Chabod pubblicò nella miscellanea di « Studi storici in onore di Gioacchino Volpe »⁴⁵ e nella « Miscellanea in onore di Roberto Cessi »⁴⁶. Il primo di tali studi — *Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il '500* — prende in esame, nella prima parte, l'ispezione ordinata da Carlo V nel 1553 per mettere a nudo

⁴³ Notiamo qui che ritorna, nella prefazione alla traduzione italiana, quel parallelo tra Carlo V e Napoleone, che Chabod aveva già sviluppato in occasione del commento alla pubblicazione in originale dell'opera del Brandi: Carlo V come personalità che « compendia e incarna quasi in sè tendenze e contrasti di intere generazioni, perchè è posta fra due secoli l'un contro l'altro armati, che essa, contrariamente a Napoleone, non riesce a dominare, ma da cui anzi è sostanzialmente dominata, risultandone quindi un intimo, continuo dissidio di idee e di sentimenti » (ivi, p. 27).

⁴⁴ Vedine il testo italiano in questa stessa Rivista, a. LXX, 1958, pp. 508-552, col titolo: *Milano o i Paesi Bassi? Le discussioni in Spagna sulla « alternativa » del 1544*.

⁴⁵ Ed. Sansoni, Firenze, 1958, voll. 2. Il contributo di Chabod è nel vol. I, pp. 95-194.

⁴⁶ Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1958. Il contributo di Chabod è nel vol. II, pp. 187-363.

le pecche dell'amministrazione milanese, che andavano dalla pessima amministrazione della giustizia alle mille ruberie consumate a danno delle pubbliche finanze, al mercimonio degli uffici dello stato, all'uso di farsi sostituire da altri o subaffittare l'esercizio delle cariche acquistate, e così via: pecche di cui la voce pubblica chiamava corresponsabile lo stesso governatore di Milano, don Ferrante Gonzaga; e, nella seconda parte, l'inchiesta ordinata da Filippo II nel 1559 e protrattasi fino al 1562, essendo stata l'inchiesta del 1553-54 chiusa all'improvviso da Carlo V e avendo essa perciò lasciato le cose nello stesso stato in cui le aveva trovate. Sono anche richiamate con larghezza, nel non breve saggio, una precedente inchiesta, pure ordinata da Carlo V, del 1545-47, ed egualmente conclusasi nel nulla; e il tentativo effettuato dal duca d'Alba nell'anno del suo governatorato (1555) per rimediare al deplorabile rilassamento del costume amministrativo. Ma, soprattutto, è ammirevole veder rivivere nelle pagine di Chabod, mercè tocchi di penna sapientemente dosati, casi e figure di maggior o di minore rilievo, tutti guardati, pur nelle loro piccinerie e talvolta miserie, con una curiosità lieta e sempre fresca. È anzi caratteristica la cura che Chabod si dà di portare in luce finanche magagne e reati che agli inquisitori sfuggirono. E peraltro, questo calarsi a fondo negli « usi » e negli « abusi » studiati, cogliendone sempre i riposti motivi umani che li spiegano, se non li giustificano, nulla toglie alla chiarezza e alla sicurezza del giudizio storico. In realtà, osserva Chabod, nel 1553-54 « l'inchiesta amministrativa contro il Gonzaga copriva soprattutto il malcontento politico di Carlo V per l'opera del suo luogotenente in alta Italia: gli insuccessi della guerra contro i Francesi in Piemonte, la tregua — improvvida per l'imperatore — conclusa da don Ferrante nell'agosto 1553 »⁴⁷. E a sua volta « il rimedio escogitato nel 1561 da Filippo II poteva riassumersi sostanzialmente nella immissione di Spagnuoli nell'alta amministrazione milanese...: rimedio, politico e non tecnico-amministrativo, da tempo invocato dagli Spagnuoli (e perciò) rimedio inefficace per sanare i mali da cui appariva afflitta l'amministrazione milanese »⁴⁸.

Più ampiamente impostato, e obiettivamente più importante, è il secondo dei due studi di cui parliamo: *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento*; che, cronologicamente, va anche assai al di là del periodo di Carlo V. A fondamento di esso sta una « Nota et registro delli Officii Regii et Bien-

⁴⁷ *Usi e abusi etc.*, in *Studi Storici in onore di G. Volpe*, cit., p. 183.

⁴⁸ *Ivi*, p. 192.

nali provisti del Governatore in Milano con il salario et emolumenti », ritrovata da Chabod nella Biblioteca Nazionale di Madrid e da lui datata, con persuasive argomentazioni, tra il 1589 e il 1598. Quanto al tema, esso è fissato da Chabod stesso così: « L'importanza della *Nota* risiede, non nella compiutezza — chè, invece, compiuta non è; bensì, essenzialmente, nel fatto ch'essa indica, per ogni funzionario, non soltanto lo ' stipendio ' vero e proprio, ma, almeno generalmente, quelle che oggi chiameremmo ' indennità ' accessorie e allora, con natura diversa, prendevano nome diverso, di emolumenti, honoranze, straordinari, in guisa da permetterci di conoscere la reale entità complessiva degli introiti dei singoli ' ufficiali ' dello stato di Milano. In altri termini, essa ci consente di stabilire, almeno con notevole approssimazione, la ' busta paga ' effettiva dei funzionari dello stato, che, sola, costituisce il dato valido su cui esprimere giudizio — come, per i tempi nostri, ha ancor di recente chiarito l'Einaudi »⁴⁹. E perciò — messo bene in rilievo che, « ancora una volta, la maggior compiutezza di dati a nostra disposizione, anche per indagini di carattere non tributario, è derivata da un intento fiscale »⁵⁰, — Chabod riesce a fissare una serie di punti di notevole interesse: che gli emolumenti svolgono una funzione equilibratrice tra gli stipendi, assai alti, dei maggiori e quelli, assai bassi, dei minori funzionari; che gli stipendi stessi rimangono per lo più invariati durante tutto il periodo spagnuolo, preferendo il governo non aggravare il bilancio statale, sul quale essi erano caricati, e accrescere invece gli emolumenti, che sono a carico dei privati; che in tal modo i funzionari, anche quando i loro stipendi ritardano di anni, riescono sempre a disporre del necessario, perchè gli emolumenti vengono incassati subito; che mentre gli stipendi, ad eccezione di pochi alti gradi, sono effettivamente assai modesti, la busta paga, invece, appare tale da consentire non solo di vivere, ma di risparmiare, come dimostrano anche le grosse fortune accumulate dai capi dell'amministrazione; che, a voler considerare la retribuzione effettiva dei funzionari, nemmeno la busta paga esaurisce tutto, perchè ci sono per essi privilegi sugli affitti delle abitazioni, permessi di esportazione, esenzioni fiscali, altri emolumenti in natura, non calcolabili, e ancora arbitri e prepotenze, cumulo di cariche, privilegi individuali; che il confronto tra la media dei benefici ecclesiastici e quella degli stipendi dei funzionari sembra pendere a favore dei secondi, mentre

⁴⁹ *Stipendi nominali e busta paga etc.*, in *Miscellanea in onore di R. Cessi*, cit., vol. II, pp. 190-191.

⁵⁰ *Ivi*, p. 192.

il confronto tra ufficiali militari e civili mostra che non vi sono eccessive sperequazioni a favore dei primi; che, anche a parità nominale di reddito, si ha nei due ultimi decenni del '600 una diminuzione reale, talora anche notevole, degli introiti di una parte almeno dei funzionari, mentre precedentemente era apparso, nel 1654-56, un aumento nelle retribuzioni rispetto al periodo precedente al 1631; che il reddito d'un ufficio pubblico varia in misura sostanziale a seconda che sia esercitato direttamente dal proprietario o da un sostituto di lui, e che tuttavia vi sono motivi precisi per cui anche ai sostituti conveniva tirare, almeno in apparenza, la cinghia e accontentarsi di retribuzioni bassissime; che, in ogni caso, solo in parte risulta dai bilanci dello stato quale fosse il peso finanziario gravante sulla popolazione per mantenere la pubblica amministrazione; e che, infine, là dove si può fare il confronto, appare che l'aumento del numero dei funzionari tra la metà del '500 e l'inizio del '700 non è della portata che, per lo più, si crede. Se queste, però, sono — per così dire — le arcate del ponte che Chabod costruisce attraverso le cento e più pagine del suo studio, resta ancora da considerare che il testo della *Nota* edita in appendice ad esso è accompagnato da un ampio commento in cui il quadro dell'amministrazione milanese viene esteso in tutte le possibili direzioni consentite dalla documentazione. E bisogna, inoltre, aggiungere che ci sono tre punti, evidentemente di maggiore importanza per Chabod, sui quali egli si sofferma con particolare interesse o con particolare cautela. Il primo riguarda il reddito del capitale investito nell'acquisto degli uffici, che Chabod, richiamando l'esempio francese, calcola in molti casi, ma rifiutandosi di annettere ai suoi dati un valore probativo. Il secondo riguarda le ragioni per le quali si determina una vera e propria « caccia » agli uffici; ed anche qui Chabod perviene alla medesima, riservatissima conclusione: « un solo risultato, generico, par sicuro: ed è che gli uffici rendono »⁵¹. Il terzo, infine, riguarda il problema del costo della vita e della moralità dei funzionari in relazione ad esso quale appare nei trattatisti dell'epoca (specialmente il Molina e il Menochio), con la loro importante conclusione che il funzionario non è tenuto ad osservare una legge ingiusta, se per un accidente qualsiasi il suo stipendio non risulta adeguato al costo della vita e il principe non gliel'accresce, potendo egli in tal caso agire di sua iniziativa per portare le sue retribuzioni ad un livello conveniente non solo al puro e semplice vivere, ma ben anche a un certo decoro e a una certa accumulazione di risparmio: « trionfo », osserva Chabod, « del

⁵¹ Ivi, p. 249.

relativo e dell'individuale »⁵², trasferimento di principi e metodi già invalsi in campo privatistico sul piano dei rapporti pubblici e dell'amministrazione statale.

Può darsi che l'apparenza degli ultimi studi di Chabod sull'amministrazione milanese inganni e che il lettore — tra i molti calcoli eseguiti dall'autore ed i suoi continui riferimenti a problemi di storia economica e del costume — abbia l'impressione che Chabod abbia in parte mutato metodi e interessi di studio. Influenza di più recenti orientamenti storiografici? suggestioni di metodologie e mitologie diverse da quelle tradizionali? Senza escludere neppur questo, — chè egli era studioso troppo appassionato all'attualità storiografica, per non tenerne conto e non trarne i necessari insegnamenti, — ci pare però che un giudizio come quello ora accennato porterebbe del tutto fuor di strada nella comprensione di Chabod. In realtà, anche negli ultimi due studi milanesi pubblicati lui vivente, il tema della ricerca e l'interesse di Chabod sono orientati nella direzione di sempre: formazione dello stato moderno e, nella fattispecie, della burocrazia moderna; genesi, soprattutto, della coscienza statale moderna, della rottura prodottasi in seno alla concezione medievale, personale, feudale dello stato⁵³. È a questa luce che le sue notazioni vanno considerate perchè esse conservino il pathos, il giovanile entusiasmo col quale furono condotte. E non è forse ultimo indizio di ciò la cautela con la quale egli si trattenne dal dare troppo emergente rilievo ai risultati, che pure aveva conseguito, sul piano della vera e propria storia economica. Così come non è senza significato il ritrovare sulla soglia del secondo studio l'aperto riferimento ad una contemporanea e recente polemica dell'Einaudi, condotta appunto sul fondamento del « senso dello stato », inteso secondo la tradizione liberale.

9. - Ed eccoci finalmente a quella che fu l'ultima grande fatica di Chabod: la compilazione del volume IX della *Storia di Milano* edita dalla Fondazione Treccani e dedicata, nella parte toccante a lui, al periodo di Carlo V (1535-1559). Suprema fatica, suprema aspirazione. Quale argomento più di questo poteva riportargli il fresco e lieto sapore degli anni giovanili, spagnoli e romani? quale soggetto a lui più familiare per an-

⁵² Ivi, p. 211.

⁵³ E viceversa va notato che gli interessi di ordine economico sono remoti nell'attività di Chabod: a p. 120, n. 101, de *Lo Stato di Milano nell'Impero di Carlo V*, cit., egli avvertiva, ad es., che « la questione dei prezzi dei generi nello stato di Milano in questo periodo sarebbe stata trattata ex professo in altro luogo ».

tica dimestichezza? quale aspirazione più radicata che il riprendere, ampliare e comporre in veste completa e definitiva il libro del '34? E fu, invece, durante l'elaborazione di queste pagine, quando l'opera sua era giunta a rifare appena per la metà il libro del '34, che la mano si fermò e, con questo, caddero tutti gli altri suoi progetti, notevoli, ancor più che per il numero, per la vastità e l'elevatezza dell'impegno: basti pensare ai cinque volumi che avrebbero dovuto affiancarsi a quello delle « Premesse » alla *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*.

Così come ora ci resta, la storia di Milano dal 1535 al 1559 consta di tre capitoli completi e del frammento di un quarto capitolo⁵⁴. I tre capitoli osservano puntualmente la stessa partizione della materia già disposta nel '34: il primo esamina come a poco a poco, nei due decenni seguiti alla morte del duca Francesco II, la soluzione spagnola della questione milanese si imponesse, fino a non aver più alternative, una volta che sì grande era stato il prezzo da essa richiesto ai paesi iberici; il secondo mostra come sopravvivano, tuttavia, a Milano, anche nell'azione dei governatori inviati da Carlo V, e così come del resto accadeva in tutte le altre parti dell'impero di costui, forti motivi di particolarismo, che condizionano col peso delle loro tradizioni la stessa politica imperiale; il terzo, infine, espone le vicende finanziarie del dominio di Carlo V, che rappresentano l'unico effettivo vincolo operante a legare fra loro i paesi dell'Impero. Se la ripartizione della materia è la medesima, ben altra è però l'ampiezza, che si può ora calcolare più che quadruplicata rispetto al 1934⁵⁵. Chabod, com'era ovvio, ha rifiuto in gran parte nella nuova opera molte delle pagine da lui scritte su Carlo V e Milano dopo il 1934: da alcune del lavoro *Per la storia religiosa etc.* a quelle sull'alternativa del 1544; inoltre, ha riversato qui molto di quanto in appunti e schede aveva raccolto dalle fonti già nel 1934 e che non aveva allora utilizzato per stesso, in ragione della diversa misura data all'opera; e molto, infine, ha, naturalmente, composto *ex novo*.

Ma più di questi dati esteriori conta qualcos'altro. Sorprende, invero, il trovar ora, sotto la penna di Chabod, osservazioni a lui inconsuete. Così

⁵⁴ Ne ho potuto prendere visione in bozze di stampa e ne ringrazio il prof. G. Bognetti.

⁵⁵ Non diremmo però che la maggiore diffusione abbia sempre giovato alla forza e alla limpidezza del racconto: il capitolo terzo, ad es., appare troppo spezzettato, e talora perfino monotono, nella folla di particolari di cui consta e che dimostrano peraltro una conoscenza veramente eccezionale del mondo e degli affari ispano-milanesi alla metà del Cinquecento.

gli sfugge detto, ad esempio, e proprio nelle primissime pagine del primo capitolo, che quella milanese da lui raccontata è « una storia ... grigia e uniforme, contessuta solitamente di rassegnazione al servire e di amore del proprio 'particolare' »: dichiarazione di sapore moralistico, che contrasta stranamente con la predilezione da lui sempre nutrita per quella materia « grigia e uniforme ». Poco più avanti, parlando di Cristina di Danimarca, la nipote di Carlo V andata sposa al duca Francesco II Sforza, egli osserva: « una ragazzina appena tredicenne, sposata a chi vecchio d'anni non era, ma di corpo ormai sfatto e incapace »; e anche qui trema nelle parole, e più ancora nel contesto del discorso, una commozione umana diversa da quella solita in Chabod. E l'esemplificazione potrebbe continuare. Ma basterà aver fermato il concetto che questo ultimo Chabod appare come un uomo la cui capacità di contemplazione e di rappresentazione degli avvenimenti, olimpica di solito anche quand'era commossa, si è stemperata ora, per qualche verso, in una più sofferta partecipazione al racconto.

10. - Per ciò che attiene più propriamente al giudizio storico, meritano di essere puntualizzati, nella nuova storia chabodiana di Milano sotto Carlo V, due ordini di novità. L'uno riguarda la rappresentazione della figura dell'imperatore, che, specialmente là dove le osservazioni in proposito sono più concentrate (cfr. cap. II par. V), appare ormai influenzata nettamente dal mutamento operatosi nella prospettiva chabodiana dopo la pubblicazione della biografia del Brandi e che abbiamo già avuto modo di notare. D'altra parte, non abbiamo qui, però, neppure la complessa articolazione della prefazione che Chabod dettò appunto per la traduzione italiana dell'opera del Brandi e sulla quale ci siamo parimente già soffermati. E ciò ci fa pensare che le pagine della « storia » siano state composte prima di quelle della « prefazione », la quale, anche per questo, dev'essere riguardata come il canto del cigno di Chabod.

L'altro ordine di novità è dato dal rapporto molto più stretto istituito ora da Chabod tra le vicende milanesi e il dramma italiano nella prima metà del Cinquecento. Si tratta di pagine sostanzialmente nuove, anche dal punto di vista della materiale composizione, rispetto al 1934. Nel libro giovanile agli antefatti e ai nessi più specificamente italiani del problema milanese non si era accennato: lo sfondo e il primo piano del palcoscenico erano stati occupati per intero dai problemi dell'impero di Carlo V, e quello milanese era stato calato totalmente nel loro quadro.

Ora, invece, Chabod si preoccupa quasi *in limine* della sua storia

(cfr. cap. I, parr. II e III) di spiegare per bene quali erano e quali ancora potevano essere le prospettive italiane della storia milanese. Chè, egli osserva, « *libertà di Milano* aveva fatto tutt'uno con *libertà d'Italia* » già tra 1512 e 1515, quando « lo stato di Milano anche dopo il riacquisto dell'indipendenza formale, alla fine del 1512, non ispirava più alcuna fiducia sulla sua capacità politica, anzi sulla stessa possibilità di esistere ». Allora il timore maggiore era dato dagli Svizzeri, che l'animo ansioso del Machiavelli vedeva protesi dalla capitale lombarda a più ampio spadroneggiamento in Italia. Ma dopo il 1521, e specialmente dopo la battaglia di Pavia, s'era fatto innanzi Carlo V; e tutti allora, specialmente papa e Veneziani, s'erano posti a temere da quest'altra, e, invero, più temibile banda, ed erano riusciti ad imporre, tutto sommato, a Bologna, il loro punto di vista: un duca, indipendente a Milano quale unica possibile garanzia dell'equilibrio e della *libertà* italiani. Ma, morto Francesco II Sforza nel 1535, si faceva chiara « la diversità sostanziale fra la situazione di fine 1535 e la situazione del 1525-29 ... Non solo, con lo spegnersi della discendenza legittima degli Sforza, era venuto meno il motivo formale a cui appigliarsi...; ma soprattutto assai più debole, per chi propugnasse la 'libertà' d'Italia, era il peso politico degli stati italiani... Così è che, se fra 1525 e 1529, Venezia e il papa avevano avuto peso decisivo nella questione di Milano, ora, dopo il '35, essi scomparvero di scena. La risoluzione rimase affidata alle grandi potenze europee e, più precisamente, ai rapporti di forza tra Francia e Spagna. E se v'è indizio sicuro del progressivo declinare del peso politico degli stati italiani nella prima metà del secolo XVI, quest'indizio è offerto proprio dalla questione di Milano, sino al 1529 combattuta ancora con armi pure di stati italiani, e dopo il 1535 abbandonata alle armi francesi ed imperiali ». E qui l'ampliamento della materia si è veramente tradotto in grande guadagno per la prospettiva nella quale i fatti sono presentati e giudicati. Si avverte il culminare di una esperienza di studio, dinanzi alla quale — dalle pagine machiavelliche al materiale degli archivi — la vita politica italiana del Cinquecento ha ormai svelato tutti i suoi segreti. E non si può non ricordare, a questo proposito, il bellissimo studio su *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento* ⁵⁶ che, tra gli studi chabodiani, come è uno dei più belli dal punto di vista letterario, così è certamente il più vicino al pathos e alla particolare atmosfera degli studi milanesi.

⁵⁶ Vedilo nel volume collettivo *La civiltà veneziana del Rinascimento*, ed. Sansoni, Firenze, 1958, pp. 27-55.

11. - Questa fu, dunque, considerata nei suoi elementi più generali, la vicenda degli studi chabodiani su Carlo V e Milano. Vicenda che — interrotta dalla precoce scomparsa — non ebbe la possibilità di ricevere quel coronamento che fu costantemente nelle aspirazioni di Chabod dopo che egli ebbe dato alle stampe il libro, per lui provvisorio, del 1934. Anche così, beninteso, l'orma lasciata da Chabod rimane grande e profonda; e del resto, senza forse che l'autore se ne rendesse conto, il libro del 1934 costituisce opera in sè conchiusa e d'una quasi classica perfezione: certamente uno dei suoi capolavori, e forse il più originale di tutti. E non è senza significato che il volume postumo della *Storia di Milano* ne segua docilmente le orme; anche se — come si spera di aver dimostrato — tanto le prospettive della storia milanese quanto quelle della personalità di Carlo V erano venute, nella considerazione di Chabod, ampliandosi o mutando. In qual misura questi ampliamenti o mutamenti fossero poi legati strettamente e unicamente agli studi milanesi o fossero, invece, legati ad un più generale sviluppo della personalità dello storico, non è compito nostro qui esaminare. Ricorderemo soltanto, a tale proposito, che indubbia fu la predilezione di Chabod per una storiografia « globale » che desse pieno conto della complessità dei fattori agenti sulla scena storica e per cui egli calò fin dappprincipio la storia del pensiero politico in quella della vita politica contemporanea, concepì la storia diplomatica come espressione di profonde strutture politico-sociali, vide nella ricostruzione di fatti economici e di mutamenti sociali l'occasione migliore per l'illustrazione dell'evolvere di strutture e atteggiamenti morali e spirituali. E ricorderemo ancora che la tecnica di costruzione del lavoro, e diremmo quasi della pagina, quasi nulla mutò in lui dal principio alla fine: rara la narrazione distesa e cronologicamente ordinata degli avvenimenti; normale, invece, la rappresentazione nervosa, e spesso drammatica, di una serie di problemi, dei quali viene puntualmente individuata l'intima logica di sviluppo e il riposto significato etico-politico.

GIUSEPPE GALASSO

L'IDEA D'EUROPA

La storia dell'idea di Europa, lo studio dei tempi e dei modi in cui emerse e si venne variamente configurando la coscienza europea, fu uno dei più vivi, costanti e fecondi interessi del nostro Chabod. Se ne occupò di proposito nel corso tenuto alla Facoltà di Lettere di Milano in piena guerra, nel '43-'44, poco prima di lasciare la cattedra per tornare in altra veste alle sue montagne, nella prolusione romana del 22 gennaio '47, nel corso accademico del '47-'48, infine nell'anno '58-'59, che fu l'ultimo del suo insegnamento. Lumezzigò aspetti e momenti diversi del tema nell'articolo del '46: *Il pensiero europeo della Destra di fronte alla guerra franco-prussiana*, nella bellissima conferenza tenuta a Torino nel '51 su *Nazione ed Europa nel pensiero dell'Ottocento*, nei due interventi pubblicati nel '55 negli « Atti » del Congresso indetto dall'Istituto per la storia europea di Magonza, l'uno sui caratteri politici dell'Europa nel pensiero del Machiavelli, l'altro sulle relazioni fra l'idea di Europa nel secolo XVIII e l'idea di nazione nel secolo XIX.

Com'era sua natura e suo costume, con l'insaziabilità e l'incontentabilità che gli erano proprie, continuò per anni, quasi per tutta la vita di studioso, ad imbastire il lavoro, a moltiplicare le letture dei testi e a tener dietro alle pubblicazioni, a seguire l'una e l'altra pista, a scavare in estensione e in profondità, a lavorare in grande e a miniare, senza nessuna premura di finire la ricerca e di consegnare alle stampe il manoscritto compiuto. Ciò che rimane è un grande affresco, in buona parte abbozzato per l'antichità e il medio evo, in buona parte condotto a finitura per l'età moderna e contemporanea.

Piacerebbe poter segnare il momento in cui gli nacque il pensiero di far oggetto dei suoi studi la storia dell'idea d'Europa. Una data fondamentale fu senza dubbio il '43-'44, l'anno del corso universitario milanese. È a nostro ricordo infatti quanta parte abbia avuto in quei giorni, e prima

e dopo la guerra, nelle ansie e nelle speranze generali l'avvenire d'Europa, e il tono stesso delle dispense, di cui diremo tra poco, ci fa sentire con la più vivace immediatezza quanto fosse incandescente la materia. Ma, ammassa la potente suggestione delle tragiche circostanze, conviene avvertire che in Chabod l'interesse europeo è di più lunga data. Tre o quattro anni prima del corso aveva suggerito e curato una tesi di laurea su *L'Europa nel pensiero italiano del Settecento*; nel '36, recensendo lo studio del Kienast sulle origini del sistema politico europeo nel basso medio evo, aveva già accennato ai grandi motivi e momenti del suo tema; nel '35, all'inizio della sua carriera universitaria, salendo alla cattedra di storia della Facoltà di Scienze Politiche di Perugia, aveva trattato nella prolusione del sistema politico europeo. E, riandando ancora il suo *curriculum* di studioso, c'imbattiamo nei saggi sul Machiavelli del '24-'25, che furono le sue prime prove e la sua rivelazione piena di promesse, nel *Botero* del '31-'32, nelle grandi voci *Illuminismo* e *Rinascimento* dell'« Enciclopedia italiana »: tutti approfondimenti per uno o per altro verso del tema europeo.

Cosicchè a chi legga in questa o in quella redazione la storia dell'idea di Europa, essa apparirà come l'opera assidua e non mai compiuta, in cui si assommano le meditazioni storiche e le esperienze storiografiche che vanno dalle aule torinesi, all'alto sodalizio dell'Enciclopedia, alla cattedra romana, dal *Principe* del Machiavelli alla *Politica estera italiana*.

La moderna idea di Europa ha una preistoria, che spazia nell'antichità classica e nel medio evo. La civiltà greca, fondata sulla libertà, la speculazione filosofica, le scienze, le lettere, le arti, fa fronte al despotismo asiatico e si propaga in Italia, in Gallia, in Spagna, dov'è in germe l'Europa futura. Ma, prima che il germe si schiudesse e acquistasse coscienza di sè, l'opposizione fra i due mondi fu superata dalla civiltà ellenistica. Ad essa tenne dietro l'ecumene romana, che strinse nell'unità dell'impero le terre d'Europa, d'Asia e d'Africa, gravitanti sul bacino del Mediterraneo. Infine alla romanità sottentrò la *christianitas*, la *christiana respublica* del medio evo, aspirante anch'essa a una nuova e diversa universalità.

Ma fin dal basso impero si venne accennando quel processo di separazione dell'Occidente dall'Oriente, che, fra mille circostanze, fu in progresso di tempo promosso in particolar modo dall'opera della Chiesa di Roma, dalla fondazione dell'impero musulmano, dall'invasione turca, dalla caduta dell'impero bizantino, e che ebbe come effetto di far affiorare la coscienza di un'Europa centro-occidentale o, altrimenti, dei paesi romano-germanici.

Gli albori di questa coscienza vanno cercati in quel grande momento di cultura che fu l'umanesimo, in umanisti come Enea Silvio ed Erasmo, nei quali le istanze della *christianitas* si armonizzavano coi più alti ideali del mondo classico.

Il momento del distacco, cioè del passaggio da una concezione religiosa e di valori soprannaturali, a una concezione spregiudicatamente laica e secolare, dall'universalità della fede alla coscienza europea e ai problemi politici andrà cercato nel Machiavelli. Il quale riprenderà, in base ad altri ed attuali argomenti, il vecchio motivo della radicale opposizione fra Occidente ed Oriente, contrapporrà la varietà dell'uno, la molteplicità dei suoi stati, la moltitudine degli uomini *virtuosi*, all'uniformità, al dispotismo, alla servitù dell'altro, proclamerà che la politica ha norme sue proprie e non è materia da lasciare in mano ai teologi e ai moralisti.

Il rilievo politico sarà così d'ora in avanti il problema più urgente e il più forte lineamento della coscienza europea, finchè tra Cinque e primo Settecento verrà maturando il concetto dell'equilibrio e del sistema, trasferito dal teatro politico italiano allo scacchiere europeo.

Nel frattempo si ampliava la conoscenza del mondo, si approfondiva la riflessione, l'immagine d'Europa s'arricchiva di nuovi tratti caratteristici, che emergevano dal confronto più o meno mitico con la saggezza millenaria e statica dei Cinesi, coi grandi imperi del Messico e del Perù, coi *buoni selvaggi* americani, sfruttati, angariati, sterminati dai loro pietosi missionari. Si scoprivano così, attraverso le pagine del Montaigne o del Bodin, del Botero o del Boulainvilliers, l'Europa dell'instancabile e feconda operosità, dell'economia pubblica e privata, dell'agricoltura, delle industrie, dei commerci, l'Europa delle raffinatezze, e l'Europa del dispotismo, dell'intolleranza e della superstizione, dell'ambizione e dell'avidità senza freno, delle guerre, le carneficine, le torture, la fiscalità e la corruzione nei pubblici ordinamenti. La varia e abbondante letteratura esotica o pseudo esotica ha un chiaro intento polemico, ma l'ideale non è per questo la Cina di Confucio, nè l'uomo allo stato di natura, il *buon selvaggio* americano: con tutti i suoi difetti e le sue colpe l'Europa rimane pur sempre il più alto modello di civiltà.

La più orgogliosa espressione della coscienza europea cade in pieno Settecento. Due voci s'innalzano sulle altre: Montesquieu e Voltaire. La concezione meccanica dell'equilibrio e del sistema cede innanzi alla concezione organica dell'Europa come corpo politico con proprie norme comuni di diritto pubblico e di diritto privato, con una stabile diplomazia che continua i negoziati di pace anche mentre inferisce la guerra. Europa

è il centro meraviglioso delle industrie di lusso, di comodo e di necessità, dei traffici fecondi e incessanti da paese a paese, da continente a continente. Ed è nel tempo stesso, e soprattutto, una *société des esprits*, una *republique littéraire*, una comunità di scienze, lettere ed arti, di costumi civili e di raffinatezze; in una parola, una grande repubblica, composta di stati numerosi e diversi, dove non v'è Europeo che possa sentirsi straniero.

Dal coro trionfale dell'europeismo si stacca la nota discordante di Gian Giacomo Rousseau, che, contro l'esaltazione dell'uniformità e del cosmopolitismo europeo, rivendica la diversità, la spontaneità originaria dei valori nazionali, che rimprovera a Pietro il Grande di aver voluto fare dei suoi sudditi dei Francesi e degli Inglesi, anzichè rin vigorire in essi le qualità native, che esorta i Polacchi a voler essere se stessi, anzichè ambire alla cittadinanza europea.

Erano gli albori del Romanticismo; attraverso la sintesi napoleonica, il dissolvimento dell'impero, l'ingresso della Russia nella comunità occidentale, il messaggio delle nazioni e della libertà risonò in ogni parte del vecchio continente. E con le sue antitesi diede l'avvio a un nuovo processo nella storia dell'idea di Europa.

Mentre il Metternich teneva fermo all'ideale settecentesco prerivoluzionario e vagheggiava, non più l'aleatorio *corps politique* europeo, ma un concerto delle grandi potenze, che desse stabilità agli ordinamenti politici, impedisse ambizioni egemoniche, assicurasse la pace, Mazzini combatteva per la creazione di un'Europa di libere nazioni, ciascuna con una propria missione religiosa, dietro l'iniziativa della nazione predestinata da una prima e da una seconda incarnazione: l'Italia. Non vi poteva essere una opposizione più netta: non ostante la convergenza europea, stava da una parte l'ideale della conservazione sul fondamento del diritto divino e della legittimità, dall'altra l'istanza dell'indipendenza, della libertà, dei doveri e dei diritti delle nazioni.

Fra le due posizioni estreme, nella seconda metà dell'Ottocento si opera, in teoria e in pratica, un compromesso, che per un verso dà soddisfazione entro certi limiti alle aspirazioni nazionali e liberali, per l'altro tien fermo al principio della solidarietà politica europea: Italia e Germania conseguono libertà, unità e indipendenza; Ranke e Guizot si fanno interpreti del *giusto mezzo*, cioè per l'appunto di quel moderatismo che consentiva ad un ammodernamento dello stato in senso temperatamente liberale, senza venir meno al vecchio assunto della solidarietà internazionale.

Ma nel corso di poco più di un secolo, dallo scorcio del Settecento agli inizi del Novecento, l'*idea d'Europa*, la coscienza unitaria europea era

andata declinando per il doppio riflesso delle relazioni mondiali e, all'interno, degli sfrenati nazionalismi. Sempre più assurda infatti appariva la pretesa del primato mentre le vecchie potenze coloniali venivano perdendo gran parte dei loro dominii e mentre di là dall'Atlantico si affermava una potenza nuova, grande quanto un mezzo continente, d'immense risorse, di maggiore libertà e di più alto livello civile. E quanto ai movimenti nazionali, se l'Italia della Destra, raggiunte in gran parte le sue mete, si era affrettata ad allinearsi fra le potenze garanti della pace e dell'equilibrio, la Germania di Bismarck aveva rinnegato l'Europa e dalla norma europea s'era sempre più venuta allontanando col parossismo nazionalistico e col fanatismo razziale. Così, dopo la prima guerra mondiale, le sorti del continente erano state rimesse all'arbitrato di Wilson, nella seconda avevano corso rischio di essere annientati tutti i valori della vecchia Europa.

Abbiamo riassunto per sommi capi la storia dell'idea e per necessità abbiamo dovuto sacrificare la messe ricchissima degli spunti, delle suggestioni, dei riferimenti che s'incontrano ad ogni passo nella lettura di queste pagine. Forse abbiamo sacrificato proprio ciò che, sotto un certo aspetto, più meritava di essere messo in rilievo. Probabilmente la predilezione di Chabod per il suo tema nasceva dal fatto ch'esso gli offriva un alto osservatorio dal quale gli era consentito spaziare, senza impacci accademici e senza limiti di tempo, sui più vasti orizzonti della storia, in particolare della storia moderna e contemporanea, gli offriva una palestra dove poteva addestrare i suoi giovani a meditare sui grandi problemi della storia e della storiografia.

Sulla traccia dell'idea d'Europa, il mondo ellenistico e il mondo romano, la *respublica christiana*, l'umanesimo, il rinascimento, la riforma con la diaspora dei fuorusciti italiani, l'Occidente delle invenzioni e delle scoperte, il Settecento e la Rivoluzione, il romanticismo e il nazismo erano per lui altrettanti momenti di riflessione e di illuminazione.

Eschilo ed Erodoto, Isocrate ed Aristotele, Paolo Orosio e Liutprando, Enea Silvio ed Erasmo, Montaigne e Botero, Boulainvilliers e Dubos, Kant, Burke, Herder, Novalis erano idee, non date e nomi da mettere a memoria.

E nel lungo cammino gli veniva fatto di fermarsi ad ora ad ora a chiarire le teorie climatiche, la ragion di stato, la dottrina dell'equilibrio, la rivoluzione dei prezzi, la *querelle des anciens et des modernes*, la polemica sulla grandezza e la piccolezza degli stati, il concetto della libertà politica nei suoi vari aspetti e momenti, le diverse interpretazioni date, da tempo

a tempo, della rivoluzione francese, il contrasto fra il cosmopolitismo universalizzante del Settecento e le tendenze storicizzanti del romanticismo.

La storia dell'idea di Europa risente con tutta chiarezza dell'insegnamento di Benedetto Croce. D'ispirazione crociana sono: l'argomento stesso della ricerca, fondata non su un racconto di fatti, ma su un'idea, la storia concepita non come brutto accadimento, ma come luce della coscienza, la storia maestra di vita e la vita maestra di storia, donde l'insegnamento, l'impulso incessante, che viene dal passato verso il presente e l'avvenire, e, nel mutare dei tempi, l'inventività perenne della storiografia.

La parola del Maestro, forse anche la parola e l'esempio di qualche Maestro della scuola torinese, come il Ruffini e l'Egidi, s'eran fatti in Chabod muscoli e sangue, erano concorsi a formare quella sua alta coscienza morale e civile, che non aveva esitato in momenti di estremo pericolo a manifestare la sua aperta condanna contro ciò che avveniva sotto i suoi occhi.

Meritano a questo proposito di essere lette l'introduzione generale e tutta la parte prima del corso milanese del '43-'44, intenzionalmente dedicata all'*Idea di nazione*, piene l'una e l'altra di vigore e di passione.

Nell'introduzione, dopo la proposizione del tema e un *excursus* bibliografico, dopo aver dichiarato il fallimento, per « l'assoluta prevalenza dei contingenti motivi politici sui motivi scientifici », delle due iniziative ufficiali, promosse dall'Accademia d'Italia nel '32, dall'Istituto di Cultura Fascista nel '42, coi Convegni sull'*Europa* e sull'*Idea d'Europa*, a commento dello scritto di Kant, *Per la pace perpetua*, Chabod scriveva:

« Il sogno rimase un sogno; i politici 'pratici' continuarono a ritenere che la guerra e la conquista fossero i supremi scopi della politica, in ciò potentemente aiutati dallo scatenarsi di quelle passioni nazionalistiche, che sono triste caratteristica del mondo moderno. Così, a quasi 150 anni di distanza, siamo costretti a risentire, anche noi, quegli stessi motivi, a desiderare ed a chiedere, anche noi, la fine di sistemi che conducono a un dissolvimento di valori morali e a una rovina di beni materiali, simili a quelli a cui oggi dobbiamo assistere; ad auspicare l'instaurazione di un ordine di cose che consenta, libero e pacifico e tranquillo, il lavoro umano e faccia vivere davvero il senso della comunità internazionale, civile, entro cui i singoli popoli devono operare ».

E poco oltre, accennando agli alti valori dell'idea d'Europa e alla rovina imminente, soggiungeva:

« Qua l'irrompere dei nazionalismi e degli imperialismi, il singolo organismo statale, che non vuol più riconoscere limiti alla sua azione e ai suoi appetiti; e non li riconosce non solo in pratica, ma, quel che è assai più grave, in teoria... Del tutto nuova e dell'età moderna, anzi, modernissima, dalla fine del secolo scorso in poi, è l'apoteosi dottrinale, fatta da pubblicisti e scrittori, per i giornali e nei libri, e da ultimo, anche per radio, dei diritti illimitati dello stato singolo, l'apoteosi della 'volontà di potenza'... Pensate al nazionalismo moderno, al suo parossismo individualistico, al suo contemplare, vagheggiare, eccitare cioè la singola nazione, posta sul trono dell'Assoluto, senza riguardi ad altri; e avrete la misura dell'abisso che separa questi due modi d'intendere la vita umana e, in specie, la vita politica ».

I medesimi motivi ritornavano con più netta delineazione storica nella parte del corso dedicata alla *Nazione*. La dottrina italiana della nazionalità riposava tutta « sui fattori spirituali, sull'anima, sulla volontà, sulla fede » e vedeva « nei fattori materiali, esterni, — razza, territorio, la stessa lingua, — dei semplici contrassegni e indizi della nazionalità, che esiste dunque per qualcosa di ben più profondo e interiore ».

In Germania al contrario la tradizione nazionale era nata, s'era affermata, aveva avuto il suo tragico epilogo su basi naturalistiche: dagli albori del Cinquecento all'idoleggiamento romantico dei Germani, alle fantasie degli studiosi, che avevano spiegato ogni alta creazione italiana con l'infusione del sangue longobardo, alla finale esaltazione del suolo e della razza.

Noi avevamo parlato d'un primato morale e civile; esigenza inderogabile della nazione erano per noi libertà, indipendenza, unità, la nostra redenzione doveva essere indissolubilmente legata all'Europa e all'umanità. Ora invece in nome della nazione pura e privilegiata, in virtù del nazionalismo e dell'imperialismo venivano rinnegati Europa, libertà, ogni alto principio di convivenza umana, ogni norma di vita civile.

L'argomento era trattato senza toni sforzati e senza eccessi verbali, ma anche con estrema chiarezza e sincerità, con le fierissime parole di libertà dell'apostolato mazziniano, con qualche citazione tolta da P. S. Mancini, che, accennando all'Italia « fremente e vergognosa », faceva pensare anche troppo chiaramente all'Italia di quei giorni.

Con la medesima coraggiosa spregiudicatezza erano espressi i giudizi contro i canoni della storiografia ufficiale: contro Crispi, l'idolo del regime, « completamente isolato » ai suoi tempi nel porre a base della nazione il « diritto naturale », contro la stolidità presunzione di fare del Risorgimento un processo autoctono, le cui origini andavano cercate nel primo Sette-

cento o anche più oltre, con lo scopo di escluderne l'influsso della rivoluzione francese, contro la connivenza degli storici compiacenti che svalutavano nel Risorgimento stesso l'istanza della libertà.

A quattordici anni dal primo, Chabod metteva mano all'ultimo suo corso sull'*Idea d'Europa*:

« Riprendo oggi un tema su cui mi sono già intrattenuto nel passato..., tema che mi è particolarmente caro, e che desta in me una profonda risonanza, morale e spirituale: dalla fede in alcuni valori supremi, morali e spirituali, che sono creazione della nostra civiltà europea, è nato infatti l'impulso a ripercorrere storicamente l'*iter* di questa civiltà e, anzitutto, a rispondere al quesito come e quando i nostri avi abbiano acquistato coscienza di essere *europei*..... I miei studi, e quelli del compianto amico Carlo Morandi, sono fra i primi ».

Pare a noi di sentire in queste parole il compiacimento del lavoro compiuto, la fedeltà agl'ideali maturati nelle letture, nelle meditazioni, nelle esperienze di vita, forse la malinconia di un commiato. Ciò ch'Egli non dice è l'efficacia esercitata dal suo insegnamento sui giovani che lo seguivano.

Per ciò mi è caro chiudere questo breve ricordo dell'Amico scomparso con due annotazioni di un'allieva bergamasca, che m'è accaduto di leggere nelle dispense milanesi del '43-'44:

« Parole sante! Chabod è grande veramente: bisogna pensare al momento in cui scriveva... ».

« Lettore, se tu conosci Chabod, lo vedrai sorgere e agitare, da queste pagine, le sue lunghe braccia irrequiete, che fanno pensare alle ali di un'aquila in libero volo, per un libero cielo... ».

GIORGIO FALCO

CHABOD STORICO DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA

1. - Eravamo tre amici indivisibili e ce ne stiamo andando nello stesso ordine e con lo stesso stile con i quali eravamo soliti presentarci nella vita. Carlo Morandi, sempre il primo a fare un'esperienza nuova, a trattare un tema nuovo, a scoprire un maestro nuovo o una nuova « promessa » dei nostri studi, a usare perfino un vocabolo nuovo, se ne è andato per primo all'improvviso dieci anni fa, il 31 marzo 1950. Alla priorità in sè e per sè Federico Chabod teneva fino ad un certo punto, ma teneva moltissimo invece a fare meglio degli altri, e se ne è andato lentamente, dopo atroci sofferenze sopportate con stoicismo, quasi volesse lasciare in tutti la sensazione netta della profonda serietà della cosa. Toccherà a me essere ultimo come quando si camminava insieme per la strada.

Ero ancora studente universitario e Chabod mi fu rivelato dalla bella recensione di Benedetto Croce all'edizione da lui curata del *Principe* di Machiavelli con introduzione e note per l'Unione Tipografica Editrice Torinese¹. Lessi l'introduzione di Chabod e non solo ebbi a confermare in me stesso il giudizio di Croce, ma, dopo aver letto anche i suoi ampi saggi sul Machiavelli e sul Meinecke, pubblicati dalla « Nuova Rivista Storica » rispettivamente nel 1925 e nel 1927, e i suoi scritti nella « Rivista Storica Italiana » dal 1925 al 1929, riconobbi subito in lui, direi quasi per istinto, lo storico migliore della mia generazione. Ma la mia conoscenza personale con Chabod come con Morandi — Morandi, però, era già in rapporti epistolari sia con lui che con me fin dal 1927 — avvenne solo nella primavera del 1929 in occasione d'un congresso di filosofia tenuto a Roma e da quell'anno data la nostra amicizia, che non ha mai avuto alcuna incrinatura.

Chabod era una personalità assai complessa: sembrava fatta a strati

¹ « La Critica », 20 settembre 1924, pp. 313-315.

umani sovrapposti, ciascuno dei quali portasse ben netto lo stile degli uomini della sua terra. La prima impressione che egli dava era quella d'un ufficiale subalpino del buon tempo antico, che sapesse tener bene le distanze gerarchiche, che si sentisse in servizio anche quando fosse in borghese, e la cui felicità più alta consistesse nel cogliere col suo occhio acuto in fallo qualcuno e fargli un « cicchetto » in tono duro e perentorio.

Ma in determinati uffici e in determinate circostanze, Chabod, ufficiale subalpino, si trasformava nel più fine diplomatico, tale da suscitare l'ammirazione di osservatori competenti, come si può vedere dal ricordo di Sir Charles Webster pubblicato in questa miscellanea. In qual modo avvenisse in lui questo passaggio, frequente negli uomini della sua gente, non è facile spiegarlo dal di dentro. Speravo che ce lo illustrasse egli stesso nel suo magistrale profilo sul conte di Robilant, ma in quel profilo questo punto viene sorvolato. A quanto scrive il Webster è da aggiungere che prima di agire in prima persona nel comitato internazionale di scienze storiche, Chabod vi aveva agito con estrema discrezione, quale, come dire?, Père Joseph di Gaetano De Sanctis e di Gioacchino Volpe. Su questa azione, assai intelligente ed efficace, egli manteneva il più assoluto riserbo, poiché aveva il culto del segreto, il segreto « per il miglior servizio del re », come si diceva ai tempi delle vecchie monarchie assolute europee.

Ma la miglior prova dei suoi talenti diplomatici, senza essere un diplomatico di professione, Chabod la diede nell'impostazione del problema della Valle d'Aosta, sia nei rapporti con gli Anglo-Americani sia in quelli col governo centrale di Roma. Il problema della Valle d'Aosta si lega in Chabod, però, anche ad altri motivi. Egli sentì sempre il legame profondo che univa la Valle d'Aosta all'Italia. Ai tempi del fascismo tutti sapevano da quale parte politica pendessero le simpatie di Chabod, ma nel parlare e nello scrivere era prudentissimo. La prima volta che lo vidi scattare in presenza di altri contro un provvedimento del regime fascista fu quando Mussolini ebbe l'infelice idea di « nazionalizzare » a suo modo la Valle d'Aosta. « In tutte le guerre d'Italia — esplose allora Chabod — i valdostani hanno sempre combattuto come gli altri italiani, anzi meglio degli altri, che importa se invece di gridare *Viva il re*, amino gridare *Vive le roi?* ».

Quando Chabod si lanciò nella fornace politica, militava nel partito d'azione e il problema della Valle d'Aosta s'inquadrava in lui in un grande sogno di rinnovamento democratico: un'Italia libera e bene articolata nelle sue parti in un'Europa libera. Ma il momento Mazzini-Cattaneo, che rivelava un fondo generoso della sua natura, fu in Chabod subito sopra-

fatto dal ritorno di fiamma della sua vera vocazione, quella di storico, come, se mi è lecito un paragone, i nobili sogni da cavaliere borgognone d'uno dei suoi eroi prediletti, Carlo V, erano sopraffatti dal suo mestiere di re.

In Chabod l'uomo e la sua disciplina scientifica formavano tutt'uno, esercitando un fascino suggestivo su quelli che lo ascoltavano e riuscendo a dare all'insegnamento della storia un senso serio, alto e solenne, senza mai indulgere ad istrionismi di nessun genere. Dell'efficacia del suo magistero le espressioni più calde ci sono pervenute dai giovani che ebbe allievi all'Università statale di Milano. « I giovani di vent'anni che frequentavano la facoltà di lettere di Milano alla vigilia della seconda guerra mondiale — scrive Vittorio Orilia ² — avevano subito intuito in Federico Chabod un professore *diverso dagli altri*. Era, in fondo, anche lui assai giovane — non aveva neppure quarant'anni — ma i primi due corsi che egli tenne alla Università sulle età di trapasso tra il mondo antico e il Medio Evo e tra questo e l'era moderna parvero a quei giovani, che ricordavano l'infamia dell'insegnamento della storia nei licei, venire da un altro mondo, tanto erano rivelatori di cose, di processi, di sintesi, che per la maggior parte essi non sospettavano ». « Lettore — preannuncia a matita, entusiasticamente, una studentessa lombarda all'inizio d'un corso di dispense litografate in mio possesso ³ — se tu conosci Chabod lo vedrai sorgere ed agitare da queste pagine le sue lunghe braccia irrequiete che fanno pensare alle ali di un'aquila in libero volo per un libero cielo ». « Nell'insegnamento appunto — ha notato giustamente Raffaele Mattioli ⁴ — Chabod sembrava sfogare la sua più vera vocazione, e allora, sia che dettasse una lezione sia che esaminasse un piano di ricerche, si allentava sul suo volto quell'espressione preoccupata e un poco ansiosa che di solito rifletteva candidamente l'inquietudine, viva fino al tormento, di uno spirito consacrato, con devozione quasi religiosa, allo studio delle ricerche umane di ieri e di oggi, di secoli fa e di sempre ».

Uomo forte, capace d'imporsi alla massa e capace anche di far parte per se stesso in fiera solitudine, Chabod era, però, veramente felice quando si trovava tra pochi fidi. Neppure questo tratto, essenziale alla comprensione della sua personalità, è sfuggito all'occhio acuto del Mattioli ⁵: « Ma

² *Chabod maestro solitario, Il Giorno*, Milano, 19 luglio 1960.

³ Università statale di Milano, Corso di storia moderna, anno accademico 1943-44.

⁴ *Istituto italiano per gli studi storici Napoli, Commemorazione di F. Chabod*, Napoli, 1960, pp. 10-11.

⁵ Op. cit., p. 11.

nella discussione o nel colloquio, *inter paucos* o a quattr'occhi, la gioia della comunicazione, l'impeto vivo del pensiero che sgorga dal profondo dell'animo e suscita e accende in un altro animo nuovi pensieri e nuove verità e anche nuovi dubbi bastava a sopraffare l'alta malinconia della contemplazione e lasciava libero corso a quel fondo di tenerezza, a quel pudico bisogno di compagnia spirituale, a quella direi fideistica certezza nella virtù del fare e dell'investigare, che erano il cuore e il palpito della sua scabra, non rude personalità ».

Qui si rivelava alla fine Chabod, che profondamente sentiva le affinità elettive con maestri e amici come Pietro Egidi, Benedetto Croce, Friedrich Meinecke, Ernesto Sestan, ma che non meno profondamente sapeva cavar frutto, senza faziosità e senza esclusivismi, da maestri ed amici di diversa formazione mentale come Gaetano De Sanctis, Gaetano Salvemini, Gioacchino Volpe, Lucien Febvre, Fernand Braudel, Delio Cantimori.

2. - Quando Gioacchino Volpe nel 1936 consigliò all'Istituto di Politica Internazionale di Milano di affidare a Chabod il compito di trattare della politica estera italiana dal 1870 al 1896 in una storia generale della nostra politica estera dal 1861 al 1914 su nuove basi documentarie, Chabod si era già occupato di storia della politica internazionale. Il suo volume su *Lo stato di Milano nell'impero di Carlo V*⁶ è fondato sul grandioso conflitto tra l'ideale dell'impero universale di netto stampo medievale e il nuovo ideale nazionale, sia all'interno di quella concezione con la contrapposizione agli interessi imperiali degli interessi prettamente spagnoli alla fine vittoriosi, sia all'esterno con la resistenza alla fine vittoriosa della monarchia nazionale francese. Con la prolusione tenuta all'Università di Perugia nel 1935, Chabod era poi passato allo studio del principio dell'equilibrio, su cui era stato costruito il sistema degli stati europei e dal quale era germogliata la coscienza dei primi secoli dell'Europa moderna, una nello stesso tempo e multanime. La prolusione del 1935 non fu pubblicata, ma la recensione che egli fece al volume di W. KIENAST, *Die Anfänge des europäischen Staatensystems im späteren Mittelalter*, Monaco-Berlino 1936⁷, ne rendeva noto l'elemento fondamentale. Per Chabod il principio dell'equilibrio europeo non è soltanto un canone empirico d'azione diplomatica, ma acquista « il valore di simbolo politico della comunanza d'interessi e di tradizioni che, pur dopo il pieno affermarsi, pratico e dottrinale,

⁶ Roma, 1934.

⁷ « Rivista Storica Italiana », 1936, fasc. IV, pp. 86-89.

degli stati nazionali, continua a dare all'Europa una fisionomia a sè stante: non a torto, proprio nel periodo in cui si cominciano a contrapporre alla civiltà europea, le civiltà degli altri paesi, vale a dire nel secolo XVIII, quel principio verrà indicato come caratteristico del nostro continente »⁸.

Siamo sulla soglia della storia dell'idea d'Europa, di cui Chabod trattò ampiamente in un corso tenuto all'Università di Milano nel 1943-44, in un saggio *L'idea d'Europa*⁹ e in alcuni corsi dell'Università di Roma.

Gli studi sull'idea dell'equilibrio europeo e sull'idea d'Europa permisero a Chabod d'introdursi nel cuore del mondo spirituale e politico risorgimentale e di vedere da un lato in Cavour e negli uomini della Destra storica l'ideale europeo del Settecento e del primo Ottocento, fondato sull'unità culturale e civile dell'Europa e l'equilibrio delle sue forze politiche, ideale in sostanza trionfante tra gli Italiani con la soluzione unitaria liberale moderata del Risorgimento, e dall'altro lato in Mazzini un nuovo più intimo ideale etico-politico europeistico, cui conveniva fosse lasciato l'avvenire¹⁰.

Nel 1946 l'iniziativa dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano per una storia della politica estera italiana dal 1861 al 1914 venne ad intrecciarsi con l'iniziativa del nostro Ministero degli Affari Esteri di dare alla luce i Documenti Diplomatici Italiani dal 1861 al 1943. Era la ripresa su più larghe basi d'una iniziativa che il nostro Ministero degli Affari Esteri aveva avuta fin dal 1927 e aveva affidata a Francesco Salata, ma il Salata, appassionato ricercatore d'archivi, fu l'eroe-vittima dell'attualità storiografica. Non vi era problema di politica estera sollevato dall'attività vulcanica di Mussolini, di cui egli non si sentisse in dovere d'illustrare i precedenti storici; non vi era centenario risorgimentale o para-risorgimentale come la morte del re di Roma, cui egli non volesse essere presente con una pubblicazione. E così morì senza aver potuto dare alla luce neanche un volume dei Documenti Diplomatici Italiani. Nella Commissione creata nel 1946 per sostituirlo, Chabod ha avuto una parte di primo piano. È suo il progetto-base, su cui è stata impostata la pubblicazione dei nostri Documenti Diplomatici. A differenza del Salata, che aveva concepito la pubblicazione sul tipo della classica raccolta germanica *Die Grosse Politik der Europäischen Kabinette 1871-1914*, cioè divisa per

⁸ « Riv. Stor. It. », cit., p. 88.

⁹ « Rassegna d'Italia », aprile 1947, pp. 3-17; maggio 1947, pp. 25-37.

¹⁰ *Il pensiero europeo della Destra di fronte alla guerra franco-prussiana* in « La comunità internazionale », I (1946), pp. 3-77 e 209-229.

questioni (questione romana, questione veneta, questione del riconoscimento del regno d'Italia ecc. ecc.), Chabod caldeggiò il sistema dei *Documents Diplomatiques Français (1871-1914)*, fondato sull'ordine cronologico dei documenti, sistema che permette cogliere i rapporti d'interdipendenza delle questioni, così essenziale alla piena comprensione degli accadimenti diplomatici. A differenza poi di tutte le grandi collezioni diplomatiche straniere, concepite in funzione dell'esplicazione d'una catastrofe storica (la guerra franco-prussiana del 1870-71, la prima e la seconda guerra mondiale), Chabod metteva assai bene in chiaro che la raccolta, pur avendo come termine finale il 1943, non dovesse essere impostata come una marcia fatale alla catastrofe.

Per i Documenti Diplomatici Italiani Chabod ha lasciato pronto per la stampa il primo volume della seconda serie (1870-1896), affidata alle sue cure. Il volume abbraccia il periodo dal 21 settembre al 31 dicembre 1870 ed è stato preparato in modo così esemplare da meritare di divenire un vero e proprio volume-pilota. Gli è che Chabod metteva tutto se stesso dagli atti più umili del nostro mestiere, la ricerca e la collazione dei documenti, a quelli più alti come la stesura d'una pagina di storia.

Ricercatore formidabile di archivi pubblici e privati, Chabod aveva raccolto un materiale immenso per la sua storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896, ma, spirito critico sempre vigile, a differenza degli storici filologi che ci hanno preceduto, si rifiutava di dare alle fonti archivistiche un primato assoluto rispetto ad altre fonti memorialistiche, giornalistiche, pubblicistiche ecc. Sottoponeva ad attenta critica l'autenticità dei documenti e meriterebbero di essere approfonditi o discussi i suoi dubbi sull'autenticità del noto memorandum che nell'aprile 1868 sarebbe stato diretto dalla cancelleria prussiana al ministro prussiano a Firenze Usedom per essere trasmesso a Mazzini¹¹. Teneva ben distinte le valutazioni soggettive degli attori della storia dal processo storico obbiettivo come risultava dal controllo delle altre fonti, ma non mancava di notare l'efficacia pratica di quelle valutazioni sugli accadimenti: il pericolo repubblicano italiano nel 1880-1882 non era tanto forte quanto sembrava all'ambasciatore austro-ungarico a Roma, conte Wimpffen, ma l'averlo giudicato tale, contribuì alla conclusione della Triplice Alleanza¹². La stella polare

¹¹ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I, *Le premesse*, Bari, 1951, pp. 194-195; IDEM, *Questioni metodologiche* in Università di Roma, Corso di storia moderna, anno accademico 1955-56, pp. 31-44.

¹² *Questioni metodologiche* cit., pp. 65-66.

di Chabod in tutte queste questioni metodologiche era quella dote dello storico, che il Guicciardini possedeva in grado eminente e chiamava « discrezione ».

Ed eccoci finalmente al volume di Chabod *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I, *Le premesse*, Bari, 1951, che a tutti è apparso subito come un classico della storiografia.

Recensendo il volume di Chabod *Lo Stato di Milano nell'impero di Carlo V*, Corrado Barbagallo aveva scritto¹³: « Egli dà nel testo un'esposizione tanto agevole, quanto veramente degna del nome di storia, sgombra il più possibile di particolari. Ma le note non sono le pezze giustificative; sono un altro testo, fitto di dati e di particolari, un copioso banchetto di erudizione, a cui l'autore sembra invitare i lettori e gli studiosi. Or bene, io amerei (come dire?) un testo più concreto, più vivace di episodi particolari, e delle note più sobrie ».

Chabod nel volume sulla politica estera italiana sembra aver cavato profitto da questa osservazione: la costruzione su due binari è abbandonata e il libro acquista maggiore organicità e concretezza.

Storico modernamente problematico, Chabod aveva vivissima l'esigenza della storia come narrazione, come arte, propria degli storici tradizionali, direi, anzi, di sempre. A volte, però, tra le due istanze nasce un contrasto che Nino Valeri ha colto acutamente, partendo da un punto di vista diverso dal nostro¹⁴: « Il non costante tono del giudizio che egli dà sui singoli eventi e personaggi, a volte ricostruiti con la mente critica dell'uomo d'oggi, a volte con l'*animus* e il tono e lo stile dei contemporanei, si spiega con la necessità che egli ha avvertito, ora di sottolineare il giudizio storico, ora di ricreare l'atmosfera dei tempi ».

L'opera di Chabod è stata rettamente giudicata nel paese e all'estero come la più qualificata voce italiana d'insoddisfazione per la storia diplomatica pura. Chabod, infatti, nella prefazione respinge ogni tentativo di costruire una storia diplomatica autonoma, fondata sulla geopolitica o sugli interessi permanenti degli Stati, sulle cosiddette « costanti » di politica estera, e afferma l'esistenza d'una storia « che non conosce gli schemi astratti di una politica estera e di una politica interna, nettamente distinte l'una dall'altra, come non conosce primati dell'una o dell'altra, ma vede l'una e l'altra strettamente associate, fuse insieme, talora fattori di carattere più specificamente interno riverberandosi con maggiore forza sull'atteggia-

¹³ « Nuova Rivista Storica », 1936, p. 152.

¹⁴ « Nuova Rivista Storica », 1952, p. 278.

mento verso l'estero, talora fattori di carattere internazionale, più modellando anche le vicende interne, a cominciare dalla stessa lotta dei partiti »¹⁵.

Politica estera e politica interna per Chabod sono due aspetti della coscienza etico-politica delle classi dirigenti d'un paese. L'avvio a questa concezione gli fu dato dalla *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* di Croce, come rivela in certo modo nel suo magistrale saggio su *Croce storico*¹⁶: « il capitolo sulla politica estera italiana dal 1871 al 1887 (e la politica estera è stata con i problemi economici, proprio l'attività pratica più lontana dai pensieri e dalle preoccupazioni di Croce) ha tono e rilievo di primo piano, accentua il senso delle cose concrete, porta la storia degli accadimenti diplomatici in pieno nel microcosmo della storia etico-politica, che si rivela dunque qui, capace veramente di assorbire in sé tutto ciò di che s'intesse la storia degli uomini ».

La riduzione della storia diplomatica a storia etico-politica, in verità, era stata già compiuta da un altro discepolo del Meinecke, Peter Rohden, che aveva dimostrato come sul piano dei rapporti internazionali costellazioni e situazioni politiche si possono ripetere, ma ciò che cambia è l'*ethos* dal quale scaturisce l'azione politica¹⁷. Era già un superamento dell'*histoire diplomatique*, così come l'aveva concepita Albert Sorel, ma, in sostanza, si rimaneva sempre nei limiti della storia diplomatica. In Chabod, invece, la storia della politica internazionale non viene più considerata isolatamente, sia pure nelle sue radici etico-politiche, ma attraverso la coscienza etico-politica delle classi dirigenti viene collocata nel quadro della storia generale, o, meglio, della storia senza aggettivi.

Uomini e classi dirigenti tengono il primo piano nell'opera di Chabod. Quel « gusto delle cose umane », che ebbero i nostri grandi vecchi della Rinascenza e della Controriforma (Machiavelli, Guicciardini, Sarpi, ambasciatori veneti) e che era trapassato prima nella storiografia tedesca col Ranke, poi in quella francese col Sorel e col Vandal, e, infine, sembrava essersi fermato nella storiografia inglese col Gooch, col Temperley, col Webster, ritorna con lui nella storiografia italiana. I suoi profili di diplomatici sono stati ammirati da tutti, ma particolarmente staccherei dagli altri quelli su Emilio Visconti Venosta e sul conte di Robilant. La conoscenza dell'uomo è conquistata gradualmente, solidamente, caratteristica per caratteristica, con lo stesso sistema col quale si compie un'ascensione

¹⁵ Op. cit., pp. X-XI.

¹⁶ « Rivista Storica Italiana », 1952, p. 515.

¹⁷ *Die Klassische Diplomatie von Kaunitz bis Metternich*, Lipsia, 1939.

alpina. L'uomo s'identifica con la sua opera politica e storica. Al resto si accenna appena. Nelle carte Nigra, conservate dalla famiglia de Vecchi di Val Cismon, aveva trovato delle bellissime lettere d'amore di gentili dame straniere al Nigra, ma si è scrupolosamente guardato dal rivelarne almeno qualche brano.

Chabod ha studiato in modo impareggiabile l'opinione pubblica dei ceti dirigenti, ma vi è un'altra opinione pubblica più elementare, rappresentata dall'atteggiamento delle masse dei cittadini che sono fuori della specifica vita politica. È stato rimproverato a Chabod di averla trascurata, ma innanzi tutto egli non ha mancato in certo modo di farlo, trattando dell'«apatia» delle masse italiane¹⁸, e, in secondo luogo, come è stato acutamente osservato da Rosario Romeo in una recensione al libro d'un eminente storico americano, M. Lynn Case: «atteggiamenti a favore o contro una guerra o una determinata alleanza non si intendono nel loro peso e nella loro concretezza che in relazione alla più articolata e complessa impostazione che di tali problemi danno i gruppi politici qualificati»¹⁹.

Nè mi sembra giusto il rilievo fatto dall'amico Momigliano a Chabod in questa miscellanea di aver fatto cadere una preziosa conquista storica di Croce. Dopo la *Storia d'Europa* di Croce, a suo avviso, il problema che si poneva era «di assorbire la storia d'Italia nella storia d'Europa e trovare un ritmo che mantenesse agli avvenimenti italiani una loro fisionomia nell'interno della storia europea». A me sembra che l'opera di Chabod, tutta permeata di echi europei, questo ritmo lo abbia trovato. Chabod è giunto a considerare perfino la Francia e la Germania come «i due poli da cui dipendevano la pace e la guerra per il popolo italiano»²⁰.

Così pure non del tutto esatta è l'altra critica di Momigliano, collegata alla precedente: «Forse il rimprovero di non avere abbastanza considerato i fattori economici va pure riportato alla mancanza di carattere concretamente europeo di detta storia. L'economia avrebbe implicata tutta una differente valutazione del posto dell'Italia nell'Europa». Orbene, nella sezione della sua opera dedicata alle «cose»²¹, Chabod dimostra proprio che l'Italia non poteva essere una vera grande potenza nel periodo

¹⁸ Op. cit., pp. 509 e sgg.

¹⁹ «Rivista Storica Italiana», 1955, p. 109.

²⁰ Op. cit., p. 463.

²¹ Op. cit., pp. 485 e sgg.

1870-1896, perchè in ritardo, rispetto alle sue vicine, dal punto di vista economico e finanziario, e, quindi, anche militare e navale.

Vero è che la dimostrazione non poteva essere condotta a fondo per mancanza di ricerche su alcuni problemi fondamentali, che il Renouvin poneva nella sua recensione al volume ²². Che cosa rappresentavano per le esportazioni dei prodotti agricoli italiani i mercati di Francia e di Germania? Quali erano i movimenti internazionali di capitali in Italia? Quale la posizione dell'industria tessile italiana di fronte alle sue consorelle di Francia e di Germania? Il Renouvin, però, riconosceva anche con lealtà scientifica che, fatte tutte queste ricerche, rimaneva sempre valida la tesi fondamentale di Chabod che nei momenti critici i sentimenti collettivi hanno maggior peso del puro calcolo degli interessi materiali. D'altra parte che le fondamenta economiche del suo lavoro dovessero essere rafforzate, conveniva in un certo senso lo stesso Chabod, che aveva assunto l'incarico di dirigere la grande iniziativa della Banca Commerciale d'una storia economica dell'Italia dal 1700 ad oggi e di cavarne il succo in una introduzione storica.

Vivissimo invece era in Chabod, e gli proveniva dallo studio di Max Weber distaccandolo da Croce, l'interesse per la mentalità e gli ideali economici dei moderati italiani e sull'argomento ha scritto le pagine forse più penetranti della nostra storiografia.

Da Croce si distaccava anche per la validità data all'esperienza religiosa come tale ed è notevole lo studio che egli fa d'un particolare aspetto del mito di Roma, quello dell'aspirazione alla *Renovatio Ecclesiae*.

E da Croce si distingueva infine per l'importanza data alla Comune di Parigi del 1871. Alla guerra franco-prussiana e alla presa di Roma, Croce aveva già dato forte rilievo storico, ma Chabod, approfondendo questi due punti, ve ne aggiungeva un terzo: la Comune del 1871. Ne derivava una delle sezioni più originali dell'opera, quella intitolata *L'ordine e la libertà* ²³. Tuttavia gli effetti della Comune non erano esagerati. Dalle pagine di Chabod risultava abbastanza chiara la situazione storica obiettiva italiana del 1870-1896, che potrebbe essere riassunta dalle seguenti espressioni contenute in una lettera inedita del 4 settembre 1871, scritta da Michelangelo Castelli ad Isacco Artom ²⁴: « Voi vivete fra due paure: papalini, e comunisti, cioè ultraradicali e Internazionali. Io credo

²² « Revue Historique », 1954, pp. 165-168.

²³ Op. cit., pp. 325 e sgg.

²⁴ Archivio privato Artom.

che il primo è realtà, i secondi per ora sono fantasime: daranno a che fare ai nepoti della generazione attuale, ma a noi dopo le prove di Parigi possono creare apprensioni ma non pericoli reali... ». A Chabod storico, però, alla fine della sua trattazione, non sfuggiva ciò che a Castelli politico sfuggiva perchè non aveva importanza pratica immediata. Dopo aver accennato ai primi germi di nazionalismo e di socialismo, commentava ²⁵: « Ma fosse nazionalistico l'impulso o socialistico, nell'un caso e nell'altro la società cominciava ad apparire realmente divisa in blocchi, perdendo la mobilità estrema con cui l'aveva caratterizzata il liberalismo classico del primo Ottocento: le due forze nuove del mondo contemporaneo, risolutamente dispiegantisi dopo il 1870 e così affini nel contrapporre all'individuo una superiore entità complessiva, patria o classe, cominciavano ad investire da destra o da sinistra il mondo liberale. Così l'affermare che il proprio regno non era esclusivo non impediva che il ceto dirigente sentisse di costituire un regno, e sia pure un regno non di carattere economico, bensì morale-politico, non di struttura sociale, bensì di funzioni civiche... Al di sopra delle polemiche e dell'atteggiamento pro e contro, stava il gran fatto che la società cominciava ad apparire divisa in strati sociali diversi, anzi contrapposti ».

Nell'opera di Chabod s'intrecciano motivi che prolungano la vita politica e spirituale del passato, preoccupazioni proprie d'un determinato momento storico e germi che si sarebbero svolti nell'avvenire. Ogni cosa a suo luogo nel tempo. Il presente continua a illuminare il passato — se no, come è ovvio, i suoi germi non si sarebbero posti in luce — ma il presente non si rispecchia tale e quale nel passato in quella specie di narcisismo storico, che è il limite di troppa storiografia d'oggi. Il passato, insomma, non deve essere *tutto* inteso in funzione del presente, se no si fa politica e non storia. *Ogni età ha Dio in sè* era un gran motto di Ranke, che Chabod amava ripetere e che seguiva come un imperativo etico-religioso. Ed è, a mio avviso, il suo più prezioso retaggio per chi voglia essere soprattutto storico e non monaco che predica solo per il proprio convento.

Ottobre 1960.

WALTER MATURI

²⁵ Op. cit., pp. 350-352.

GENESI DEL GIUDIZIO DI CHABOD SULLA CLASSE DIRIGENTE ITALIANA

Il volume *Le Premesse* all'opera *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* può essere riesaminato, si sa, da molteplici punti di vista e con i più diversi interessi: Chabod alpinista conosceva il valore e la bellezza degli improvvisi pianori, dopo la faticosa scalata, quei pianori dai quali è possibile cogliere tutte le pieghe, ma anche tutto l'animo, dell'aspro terreno per il quale si è proceduto e lo storico Chabod, con le *Premesse*, prima di immergersi nel tema più specifico della sua ricostruzione di storia della politica estera e diplomatica, ha un po' come spianato il suo pianoro, o, per dir meglio, costruito la piattaforma capace di fargli cogliere, non solo con maggiore intelligenza e senso del concreto ma anche con piena globalità, le ossa, i muscoli, i nervi ed anche le pieghe, le rughe di quell'organismo umano che è la nazione, il popolo italiano, soggetto ed oggetto del faticoso dipanarsi di quella diplomazia che sarebbe stata studiata *ex professo* nei successivi volumi. Ne è venuta fuori, così, un'opera — anche questo è noto — non solo di storia *tout court* ma anche di fondamentale importanza sia per lo studioso delle ideologie politiche come per quello dei partiti politici, sia per lo studioso di storia italiana come per quello di storia straniera, sia per quello della cultura come per quello dell'economia. Da questo complesso di motivi, da tale vicendevole intrecciarsi di piani vorremmo isolare, qui, solo un aspetto: quello della ricostruzione e del giudizio sulla classe dirigente italiana negli anni immediatamente successivi all'appena raggiunta unità nazionale, non tanto per rifare l'ordito tessuto da Chabod, chè di ciò non si sente affatto il bisogno, o per discuterne singoli, particolari giudizi, chè questo è più utile farlo nel concreto lavoro storiografico di tutti i giorni e non per un impegno programmatico, bensì per cogliere la genesi di quell'ordito, per rendere a noi più chiara l'evoluzione, lo sviluppo del pensiero storiografico del Maestro

scomparso: esame, del resto, che speriamo di poter un giorno riprendere con animo più sereno di quanto oggi ci sia concesso e con una copia di informazioni maggiore di quanto oggi disponiamo.

Come si sa per formale dichiarazione, anche, dello stesso Chabod, alla *Storia della politica estera* egli dedicò gli anni dal 1936 al 1943 nel faticoso lavoro della ricerca documentaria; ma la stesura de *Le Premesse*, fatto ovviamente non estrinseco ma coevo alla meditazione, al vaglio del materiale già raccolto, è posteriore al 1943. Si potrebbe dunque ritenere che l'allargamento dal piano più tecnicamente diplomatico a quello più largamente storico, che il legame tra classe politica e dirigente e politica estera siano stati un po' il frutto delle nuove esperienze che, dopo la raccolta del materiale, Chabod ha vissuto, l'esperienza del crollo del fascismo, della resistenza, l'esperienza di concreto governo nella « sua » val d'Aosta, là dove gli umori delle fazioni valligiane erano pretesto e al tempo stesso movente all'intrecciarsi e allo scontrarsi della politica di Roma e di Parigi. E, se si esaminano le schede di quel particolare ufficio anagrafico del lavoro intellettuale che sono le bibliografie e gli indici delle riviste, fors'anche la decisione del 1936, l'impegno di essere uno dei quattro redattori di una *Storia della politica estera* del regno d'Italia, potrebbe apparire senza una autosufficiente giustificazione intrinseca: lo Chabod, già nel 1936 maestro agli altri nel campo della storia delle signorie, dell'Italia rinascimentale e spagnola, non aveva certo dato segni di quel vivo interessamento ai fatti diplomatici, che era già robusto nei suoi compagni di impresa. Non, certo, che Chabod fosse del tutto alieno da questi temi (anzi è del massimo significato quanto si ritrova sotto la sua penna giovanile, nel 1927, in sede di segnalazione di un saggio dell'ancor più giovane Morandi¹: « Con questa nota il Morandi si ricollega dunque ad un criterio di valutazione — maggiore importanza dei rapporti internazionali — ch'è già stato avanzato ed efficacemente sostenuto da taluno dei più acuti indagatori della storia del Risorgimento, e ch'è augurabile acquisti sempre più netto rilievo »); la diplomazia però che lo aveva fino allora interessato era pur sempre la diplomazia nel suo primo dispiegarsi, nelle sue origini, entro il quadro dell'Italia e dell'Europa quattro-cinquecentesca (ma la commossa e sostanziosa recensione al volume di V. Di Tocco, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola*, pubblicata nella « Rivista storica italiana » del 1928, era già un avviarsi verso il problema delle fondamenta del nostro Risorgimento).

¹ In « Rivista storica italiana », 1927, p. 355; a proposito del saggio *Assetto europeo e fattori internazionali nelle origini del Risorgimento*, Pavia, 1926.

Si potrebbe dunque affermare, e con buona dose di verisimiglianza, tutto quanto siam venuti esponendo sopra. Eppure, crediamo di non andar errati se pensiamo che tra lo storico di Machiavelli e del ducato di Milano e quello della politica estera del regno d'Italia non vi è quello iato, che un esame esclusivamente estrinseco di quelle schede anagrafiche, delle quali si diceva, potrebbe far sospettare. Non certo il lavoro concreto, e nemmeno, forse, la impostazione o soluzione di questo o quel determinato problema della storia ottocentesca d'Italia è possibile cogliere nello Chabod di prima del felice esperimento direzionale della rivista « Popoli » (1941 - 1942); ma possiamo, sì, cogliere tutta una atmosfera che ci porta ad intravedere la lontana genesi della Storia della politica estera, ancor prima del semplice impegno editoriale assunto, ancor prima del lavoro di scavo cominciato nel 1936.

Per tutt'altri lidi, si sa, in Chabod movevano i primi interessi storiografici e le prime esperienze di scuola: il mondo delle signorie, l'Italia tra il tramonto dell'età medievale e l'aurora di quella rinascimentale, tutt'al più il Cinquecento già declinante nella Controriforma. Erano questi i temi che egli portava dai suoi studi torinesi sotto la stimolante guida di Pietro Egidi ed ora andava approfondendo, maturando, e a volte esponendo al mondo degli studiosi, attraverso la scuola di Salvemini nella Firenze del 1924-25, di Meinecke nella Berlino del 1926. Ma già Salvemini non poteva non far presa su un giovane aperto: il Salvemini, intendiamoci, degli ultimi anni del suo insegnamento in Italia, che vedeva risorgere le antiche fazioni comunali sotto i propri occhi, nell'Italia contemporanea. Ed era quello il Salvemini che, per riprendere le parole del Maturi, « capitol[ava] alle teorie politiche del Mosca e sostitui[va] nella storia del Risorgimento il nuovo concetto di classe politica a quello di classe sociale (in *L'Europa nel secolo XIX*, Padova, 1926) »². Ma, nell'assenza di ogni documento, non è lecito dire di più: indubbiamente, Chabod senti fin da allora la nobiltà della posizione morale e politica di Salvemini e con gli anni ripenserà a ciò che poteva venire dalla fase modernista-moschiana dell'insegnamento del Maestro esule; ma non crediamo che, per il momento, egli sentisse una particolare « vocazione » verso questi studi. Segna-

² W. MATURI, *La crisi della storiografia politica italiana*, in « Rivista storica italiana », 1930, p. 7. Come è noto, questo volume miscelaneo *L'Europa nel secolo XIX* era il frutto di lezioni tenute da vari docenti a Brescia; il saggio del Salvemini ha il titolo *L'Italia politica nel secolo XIX* e su di esso ci permettiamo di rimandare a E. SESTAN, R. VILLARI, A. SAITTA, E. GARIN, E. TAGLIACCOZZO, *Gaetano Salvemini*, Bari, 1959, pp. 88-90.

lando brevemente proprio il volume miscellaneo *L'Europa nel secolo XIX*, Chabod poneva sì, nel 1927, in posizione di netto distacco dalla media degli altri saggi quello del Salvemini su *L'Italia politica nel secolo XIX*, ma non entrava minimamente nel merito della tesi ivi sostenuta, non faceva nessuna di quelle affermazioni che illuminano sulla realtà di una concomitante meditazione storiografica in atto: non erano certo anni quelli in cui si potesse parlare per disteso di uno scritto di Salvemini ed era già un atto di nobile coraggio il segnalarlo soltanto, ma non va dimenticato che, proprio nello stesso anno, Walter Maturi pur trovava il verso, di sfuggita, parlando di tutt'altro, di entrare nel merito della ricostruzione di Salvemini e di giudicarla « notevole per la profonda spiegazione della genesi dell'accentramento amministrativo dello Stato italiano »³. Cosa ancor più significativa: due anni dopo, recensendo i *Saggi di storia della scienza politica* di Gaetano Mosca, Chabod riportava subito la discussione alla retta interpretazione di Machiavelli (la « conoscenza delle cose », ecc.) ma non accennava nemmeno lontanamente alla concezione della classe politica dello studioso siciliano⁴. Di questa non ancora presente « vocazione » fa fede, tra l'altro, un documento scritto di pugno dello stesso Chabod, un documento certo non di analisi storiografica e in quanto tale del tutto sicuro, ma di natura pratica e pertanto costituente solo un inizio di prova, non una prova autentica: il *curriculum vitae*, cioè, che egli allegò il 27 dicembre 1929 alla documentazione per il concorso alla Scuola di storia moderna e contemporanea di Roma: « Il sottoscritto si è occupato dapprima del problema delle signorie (loro origine, natura, organizzazione) allargando ad un tempo l'indagine a tutta la vita della Rinascenza e particolarmente al pensiero politico e storiografico. Derivano di qui da una parte il breve studio su « Comuni e signorie nell'Italia settentrionale » (in « Rivista storica italiana, 1925), dall'altra gli studi sul Machiavelli e il suo pensiero politico (*Introduzione* all'edizione de « Il Principe », Torino, Utet, 1924; *Del Principe di N. Machiavelli*, Roma-Milano-Napoli, 1926; e *Sulla composizione de « Il Principe »*, in « Archivum Romanicum » 1927), per non dire di note e osservazioni di minor mole (p. es. su *La concezione del mondo di G. Villani*, in « Nuova rivista storica », 1929). Dal 1928, da quando cioè si è presentata l'occasione di poter fare lunghe ed esaurienti ricerche negli archivi spagnoli, il sottoscritto studia la dominazione spa-

³ W. MATURI, recensione alla guida bibliografica *Il Risorgimento* di F. Lemmi, in « Nuova rivista storica », 1927, p. 410.

⁴ Le due recensioni di Chabod sono rispettivamente in « Rivista storica italiana », 1927, p. 198 e *ibidem*, 1929, p. 118.

gnola in Lombardia al tempo di Carlo V. La ricerca nell'Archivio di Simancas è stata molto proficua; il sottoscritto ne ha tratto una quantità larghissima di documenti che lumeggiano mirabilmente, quasi giorno per giorno, la vita delle popolazioni lombarde sotto il dominio spagnolo (l'organizzazione politica ed amministrativa, la vita economica e spirituale, il costume ecc.). Nell'esplorazione degli archivi spagnoli sono stati presi in esame non meno di 12 mila documenti, a cui si deve aggiungere un numero non certo inferiore di documenti studiati dal suo predecessore, il Di Tocco. Dei documenti stessi il sottoscritto ha più di duemila riproduzioni fotografiche, in suo possesso, oltre a un gran numero di copie. Ma la ricerca non è ultimata: bisognerebbe ancora compiere ulteriori ricerche negli archivi spagnoli e soprattutto negli archivi milanesi e lombardi »⁵. Non un accenno, come si vede, a temi di lavoro *in fieri* di storia risorgimentale o postrisorgimentale; questo mondo esiste, sì, per lo Chabod di quegli anni, come ne fanno fede non poche segnalazioni di libri sul Risorgimento che, tra quelle in maggior numero medieviste e cinquecentiste, egli andava pubblicando nella « Rivista storica italiana »: ma esse erano occasione ad osservazioni, a riesami metodologici (tipica al riguardo la duplice « stroncatura » dedicata ad Aldo Ferrari), non già valutazione di fatti concreti.

È con l'ingresso alla Scuola di storia moderna e contemporanea nel novembre 1930, ingresso preceduto dall'arrivo a Roma nel 1929 quale professore di liceo e quale redattore storico all'Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, che si passa dalla preistoria alla storia di Chabod studioso dell'Italia del XIX e XX secolo. Non che si abbiano dei documenti al riguardo che permettano di saldamente ancorare l'allargarsi dell'interesse storiografico di Chabod a fatti ben concreti: tanto più che ora, essendo egli impegnato in lavori di maggior mole, diminuiscono quelle recensioni e quelle segnalazioni degli anni precedenti, che pur erano una spia dei suoi molteplici interessi; se mai avremmo un documento in contrario, valga esso quello che valga trattandosi della più fallace, o almeno della più insidiosa, delle prove ermeneutiche, l'argomento *ex silentio*: il silenzio, cioè, sul nome di Chabod mantenuto nel 1933 da Nello Rosselli nell'espore al Santonastaso il « progetto di una nuova rivista internazionale di storia del secolo XIX »⁶. Basta però avere una idea anche approssi-

⁵ Ringrazio il Presidente dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, sen. Raffaele Ciasca, per avermi autorizzato a pubblicare questo documento di ufficio.

⁶ La lettera in data 4 maggio 1933 fu pubblicata dal Santonastaso in « La città

mativa di qual fosse l'ambiente e il clima della Scuola storica negli anni chabodiani (novembre 1930 - novembre 1934) per intuire che proprio lì sta l'origine del nuovo interesse storiografico di Chabod, che poi così vigoroso doveva manifestarsi a partire dalla direzione con Morandi della rivista « Popoli ».

Chè, allora, la Scuola di storia moderna e contemporanea di Roma significava Gioacchino Volpe, ossia l'autore de *L'Italia in cammino*, finita di scrivere e pubblicata nel 1927 e nel 1931 giunta alla terza edizione, con l'aggiunta di quelle, certo non commendevoli nè onorevoli, pagine « A proposito di una storia d'Italia », che certamente diedero la stura a non pochi conversari nelle sale di quella Scuola. Chabod — basta leggere il primo dei due articoli dedicati al Meinecke, quello del 1927 pubblicato sulla « Nuova rivista storica » — si era già scaldato alla fiamma dello storicismo crociano e non aveva certo atteso le polemiche pagine del Volpe del 1931 per leggere e meditare la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* del Croce, come, ne siamo certi, avendole lette, non aveva sentenziato col Maestro che « la speranza, l'attesa di ogni lettore di storia, cioè capire il suo tempo, rendersi ragione del come e del perchè egli, la sua generazione, la sua gente sono quel che sono, si trovano al punto in cui si trovano, sia pur esso l'orlo dell'abisso, rimangono deluse! »⁷; ma non bisogna nemmeno sottovalutare il peso che le pagine del Volpe possono avere nella meditazione storiografica del giovane Chabod, conquistato certamente dalla maschia forza stilistica ed espressiva dello storico-scrittore romagnolo, da quel robusto senso del germinare delle grandi forze storiche, colte nel loro variegato e continuo fluire e non più entro gli schemi della scuola economico-giuridica. Non politicizziamo cose che pur erano politiche ma che dalla politica erano anche autonome: nel fascismo del Volpe, sul piano storiografico, una componente essenziale era l'elemento « Stato » e, se dimentichiamo ciò, non solo getteremmo dalla finestra con l'acqua del bagno il bambino ma ci precluderemmo l'esatta comprensione dello sviluppo della nostra storiografia contemporanea col ridurre l'accettazione o meno di certi postulati della storiografia del Volpe in termini di esclusiva scelta fascista o antifascista. Su questo piano più largo, non possiamo ignorare che Chabod giungeva alla Scuola diretta da Volpe avendo sulle spalle un solido bagaglio di storiografia tedesca (la storiografia per anto-

libera », 22 febbraio 1945, p. 12; in questa lettera si fanno i nomi di Morandi e di Maturi tra coloro che sono a conoscenza del progetto.

⁷ G. VOLPE, *L'Italia in cammino*; terza edizione, Milano, 1931, p. XXVII.

nomasia dello Stato, come punto focale della storia di un popolo, della grande politica come politica estera, e pertanto non lontana le mille miglia da quel che Volpe scriveva nell'*Italia in cammino* circa la politica estera come « manifestazione prima e massima della vita nazionale, anzi l'attività specifica per cui un popolo si sente nazione ») e che, ancora nel 1927, egli giustapponeva ma non fondeva o optava tra le due posizioni diverse: « E si ponga mente, d'altra parte, al mutamento, che si viene facendo in alcuni studiosi, in perfetta concomitanza o anche dipendenza dai rivolgimenti avvenuti nelle dottrine politiche del dopoguerra: cioè si osservi come i problemi di politica estera, di rapporti internazionali, di « potenza », prima così trascurati dai nostri ricercatori, si riaffaccino ora per entro alle loro indagini... Atteggiamento..., in cui si sente chiaramente il risveglio dei concetti di potenza e di Stato, nel senso che queste parole hanno avuto per tanta parte della storiografia tedesca del secolo XIX. Mentre invece, ad es., il Croce, dal sentire e dal pensiero così profondamente e intimamente liberali, scrive la *Storia del regno di Napoli*, dove egli ricerca, oserei dire amorosamente, l'anima del popolo, il sorgere della nazione, del sentimento civile, di una coscienza, insomma, che segni veramente l'inizio di una tradizione e di una storia propria »⁸.

Volpe, è ovvio, non basta. In una scuola, che sia veramente tale, il maestro non è tutto; altrettanto indispensabile è la presenza di un clima, di una atmosfera, entro la quale per forza di tutti si schiudono e rampollano nuovi interessi storiografici, e, in questo caso, non si può dimenticare che, in quegli stessi anni 1930-1934, la Scuola di storia moderna e contemporanea ospitò, accanto a Federico Chabod, Carlo Morandi e Walter Maturi.

Erano i « tre moschettieri », come con una nota affettuosa i coetanei e con rispetto i più giovani hanno detto e dicono per i corridoi e le sale di palazzetto San Marco prima e di palazzo Antici Mattei dopo; e certo, in questa fortunata denominazione, un piccolo fatto burocratico (l'esser comandato, dal lato formale, presso la Giunta centrale degli studi storici anzichè presso l'Istituto e la Scuola di storia moderna e contemporanea), assieme al rispetto per il titolo esatto del romanzo del Dumas, hanno fatto sì che essa non si allargò fino a parlare di « quattro moschettieri » con l'inclusione di Ernesto Sestan, che di quel gruppetto fu un po' l'amico più anziano e il saggio compagno. Ora, il Morandi giungeva alla Scuola

⁸ F. CHABOD, *Uno storico tedesco contemporaneo: Federico Meinecke*, in « Nuova rivista storica », 1927, p. 600.

storica dalla città del Ticino e dalla scuola dell'Anzilotti e del Rota con la piena qualifica di studioso dell'Italia sette e ottocentesca, ferrato non solo nello studio delle ideologie politiche lombarde a cavallo tra i due secoli ma ben attento, ben esperto anche allo studio della natura e del peso dei partiti politici e vedendo le prime — sono parole di Chabod di qualche anno prima — come «intima connessione tra lo svolgersi della dottrina politica e lo svolgersi generale dello spirito e della coscienza europea»⁹; il Maturi, già buon allievo dello Schipa e tutto alle prese con il suo «orticello» napoletano, aveva pubblicato sulla «Rivista storica italiana» nel marzo 1930 tutto un articolo, *La crisi della storiografia politica italiana*, che era non solo una lucida presa di posizione nei confronti della storiografia nazionale di quegli anni ma un po' come la sublimazione, la mediazione in sede storiografica di quello che era il programma di lavoro, il complesso di aspirazioni, di esigenze, di critiche di questo gruppetto di giovani. Si erano già trovati, questi giovani, ciascuno per proprio conto, nella repubblica delle lettere («dal 1927... si camminava insieme, spalla a spalla, con gli stessi ideali storiografici e umani», come scriverà Maturi nel suo necrologio di Carlo Morandi)¹⁰ e tra pochi mesi essi dovevano divenire un compatto ed armonico gruppo di lavoro e di ricerca a palazzetto San Marco: il gruppo, per dir tutto in una parola, che, con altro animo, avrebbe sviluppato la volpiana *Italia in cammino* in quanto — sono parole del Maturi — «analisi dei ceti dirigenti del Risorgimento e della nuova Italia»¹¹.

Non a caso abbiamo citato l'articolo di Maturi del 1930; proprio in esso, a proposito dei frutti che son da ricavare dal Volpe, troviamo scritto: «Quando si dice che la storia è fatta da minoranze,... s'intende che il loro studio deve formare il centro della narrazione nella storia politica, non che ne siano o pretendano di essere tutto. S'intende che lo studio delle aristocrazie deve sostituire, come nocciolo storico, quello dei principi o capi di Stato, che da soli non possono far tutto, e quello degli enti collettivi astratti, popolo, classe sociale, nazione, che non possono assolutamente configurarsi nella realtà, e operare positivamente, senza la direzione d'una élite, che ne comprenda i bisogni e le indirizzi»¹²; sono parole queste dalle quali non sono poi tanto lontane quelle che nel 1951 Chabod

⁹ F. CHABOD, *Uno storico tedesco* cit., p. 598.

¹⁰ W. MATURI, *Carlo Morandi*, in «Rivista storica italiana», 1950, p. 159.

¹¹ W. MATURI, *La crisi della storiografia*, cit., p. 12.

¹² *Ibidem*, pp. 13-14.

vergherà nella prefazione a *Le Premesse* della storia della politica estera sul valore degli individui nella storia (cfr. in particolare le pp. XXIII - XXIV).

Infine, un ultimo tratto comune degli allievi della Scuola storica degli anni 1930-34 vorremmo ancora segnalare, un tratto ove più chiaro si manifesta il loro iniziale, comune punto di partenza di studiosi del pensiero politico e la giustapposizione che essi, allora, facevano di motivi volpiani (il Volpe che, nella prefazione del 1927 de *L'Italia in cammino*, scriveva: « Ho preso le mosse dall'oggi, da interessi attuali, come del resto ogni storico fa e deve fare, consapevole o no, per poco che egli voglia o tenti essere non erudito ma storico ») e del motivo crociano della « contemporaneità della storia »: il tratto, cioè, dello stretto legame che allora essi sentivano tra il mondo delle ideologie politiche e quello della storiografia, legame che poi, nella loro piena maturità, attenueranno di molto. Illuminante sulla posizione di allora è il saggio, al quale rimandiamo, di Carlo Morandi *Lo studio delle dottrine politiche e la storia* (in « Rivista internazionale di filosofia del diritto », 1929); qui ci limitiamo a ricordare che, nel saggio del 1927 su Meinecke, Chabod insisteva sulla « importanza dei principi politici da cui ogni storico muove, ne abbia egli o meno coscienza, e di cui risente di continuo l'influsso al segno da plasmare su di essi i suoi criteri di interpretazione e di ricerca »¹³.

Questa la Scuola di storia moderna e contemporanea negli anni nei quali Chabod assumeva il grosso impegno di un'opera di storia della politica estera. Ma, quando il lavoro di scavo, nel 1943, sarà finito, tutt'altro era l'ambiente nazionale entro il quale egli respirava e lavorava. Era aria di catastrofe e Chabod lasciava archivi e biblioteche e sceglieva animosamente il suo posto di combattente, di resistente, di assertore e vindice della dignità umana e del vivere associato nella libertà. Non rientra nel nostro tema il trattare questo aspetto della sua complessa e variegata personalità e attività; vogliamo solo sottolineare il fatto che, quando egli riprese il vasto materiale raccolto e cominciò a comporre le parti dell'edificio che avrebbe cominciato a dare alla luce nel 1951, a leggere le innumerevoli schede e i non meno copiosi fogli del materiale raccolto non era più solo il grande maestro, che capiva come realmente le cose erano andate per forza d'ingegno nativo o tutt'al più chiedeva la lezione delle cose alla

¹³ F. CHABOD, *Uno storico tedesco* cit., p. 600. Nella pagina seguente Chabod chiariva: i principi politici « solo in quanto si trasformano in pensiero storico, non già in quanto l'uno o l'altro storico abbia particolari propositi o fini sociali o politici ».

meditazione delle relazioni di Machiavelli e delle opere di Guicciardini, ma anche colui che aveva toccato con mano cosa significasse classe dirigente nel vivo tessuto di una nazione, operato in quel tessuto connettivo che la classe dirigente, che egli dal 1936 studiava, aveva creato e che una successiva classe dirigente aveva distrutto o almeno profondamente alterato. Non vogliamo indulgere a un troppo facile psicologismo; ma le opere di Chabod — celato là dove essere umano difficilmente riesce a fissare lo sguardo (estremo era in Chabod il pudore istintivo della propria vita interiore) — hanno ormai una nuova dimensione, nella quale la concretezza e la serenità, sempre presenti come nelle opere giovanili, sono la traduzione in termini storiografici del profondo legame che, nelle vigilie armate sui ghiacciai della sua valle, egli sentì vivo e palpitante tra l'«oggi», i suoi compagni come lui allo sbaraglio, e l'«ieri», l'eredità da conservare e rivendicare lasciata da uomini di altre generazioni. Dall'alto di quei monti il suo sguardo era più volte sceso verso i borghi della valle, in un auspicio di futura vita operosa e libera, o si era rivolto verso la vicina Francia rievocando l'immortale dichiarazione del 1789; ma la realtà dopo la liberazione, è noto, fu diversa, meno bella, meno pura. Eppure Chabod nelle sue nuove opere non farà vibrare il sedimento di queste delusioni, bensì l'empito di fede umana e civile che i morti della sua «banda» gli avevano lasciato in eredità. 1946: prolusione all'Università di Roma, con queste nobili parole: «Certo, nessuno potrebbe più ripetere il gioioso ottimismo sui destini dell'Europa di un Montesquieu o di un Voltaire. Finita la supremazia politica delle vecchie nazioni che primamente avevano costituito *le corps politique de l'Europe*, dipendendo ormai la guerra e la pace dai grandi imperi mondiali, uno del tutto non europeo, e due altri che sono sì anche Europa, ma non soltanto Europa; finita la supremazia economica, a noi rimane forse ancora la repubblica delle lettere, la volterriana società degli intelletti. Certo, non più una repubblica esclusiva come era allora, non più una repubblica puramente europea: anche qui la società delle lettere ha allargato il suo cerchio, abbraccia oggi il mondo. Ma nella repubblica mondiale delle lettere e dell'intelligenza più che in un altro campo, forse la vecchia Europa può ancora dire una sua parola. Purché gli uomini della repubblica delle lettere, i chierici della cultura tengano fede al loro compito»¹⁴. 1951: *Le Premesse*, che costituiscono il più alto elogio che far si potesse della prima classe dirigente dell'Italia unita. Anche questa volta, in questa ripresa di attività storiografica, i «tre

¹⁴ F. CHABOD, *L'idea d'Europa*, in «Rassegna d'Italia», maggio 1947, p. 36.

moschettieri », come un tempo, fecero corpo (purtroppo, la morte era già in agguato e Morandi abbandonerà i compagni il 31 marzo 1950): certe affermazioni del periodo 1926-30 si tramuteranno ora nel loro contrario, non sarà più il presente a illuminare meglio il passato, ma — come dirà lo stesso Chabod — « la suprema esigenza dello storico » sarà quella di « comprendere e narrare un momento storico in sè e per sè, non piegandolo in 'funzione' di un periodo successivo, non vedendolo alla luce di quello che è successo poi »¹⁵. In tal modo il nuovo canone storiografico si saldava strettamente con la ripresa dell'« ottimismo crociano ».

Questo però non costituisce la novità principale dell'opera di Chabod (chè quelli del 1927 erano spunti, soltanto spunti, non portati poi innanzi nè calati nella concreta ricerca storica); essa risiede altrove. Quando il volume di *Le Premesse* apparve, tutti i recensori, non uno eccettuato, plaudirono all'allargamento che con esso Chabod operava nell'ambito della tradizionale storia diplomatica ma non sempre ne colsero il vero significato, che non era quello di un semplice allargamento quantitativo o della dissoluzione della storia diplomatica in un più vasto ordito¹⁶. In realtà, con quest'opera, Chabod attuava un vero capovolgimento non solo rispetto alla storiografia tradizionale ma anche nei confronti della sua stessa concezione precedente. Ritorniamo per un momento ancora al saggio del 1927 su Meinecke; ebbene, esso non era solo la prima professione di fede di un « crociano » ma era anche (in ciò del resto conformemente allo spirito del Croce, del Croce della dichiarazione non potersi « concepire alcuna forma di storia che sovraneggi le altre », del saggio *Storia economico-politica e storia etico-politica*, e non del posteriore Croce de *La Storia come pensiero e come azione*: lo stesso Chabod¹⁷ ha fatto delle osservazioni in proposito), era anche — dicevamo — l'affermazione della legittimità di due, anzi di molte, storiografie diverse a seconda delle visuali del singolo storico: « A questo punto, scriveva Chabod a proposito del primato della politica estera come *Grunderkenntnis* della storiografia tedesca, ci si potrebbe schiudere un preziosissimo campo d'indagine, giacchè la mentalità dello storico, fermo sul principio del primato della politica estera, si fonda, in ultima analisi, su tutto un modo di vedere *politico*, ben diverso da quello che ispira lo storico, preoccupato, invece, soprattutto dei problemi della vita interna di uno Stato, dei rapporti fra gruppi e classi, fra cittadini

¹⁵ F. CHABOD, *Croce storico*, in « Rivista storica italiana », 1952, p. 525.

¹⁶ Sulla questione, mi permetto rimandare a quanto ne scrissi in « Cultura moderna » (rassegna delle Edizioni Laterza), n. 12, febbraio 1954, p. 14.

¹⁷ F. CHABOD, *Croce storico* cit., p. 500.

e governo, ecc. E cioè, laddove la dottrina della ragion di stato, la quale ha espresso le leggi di vita, le necessità e le aspirazioni del potere centrale, ed è rimasta pertanto dottrina di governi assolutistici o dittatoriali e di partiti nazionalistici, ha determinato, almeno in parte, correnti storiografiche, fondate sui rapporti di potenza, e spesso anche sul criterio di pura forza materiale, le dottrine politiche, che, per contro, hanno espresso, nel corso della storia europea, la necessità e le aspirazioni e le volontà degli altri elementi della vita nazionale, — sudditi o cittadini, individui e gruppi — hanno invece suscitato correnti storiografiche, fondate su criteri molto diversi. Per essere precisi, lo svolgersi delle dottrine liberali ha dato vita, nell'Europa moderna, ad una storiografia che muove da criteri di analisi, da *visuali* molto diverse da quelle che ispirano gli storici ricollegati ai precetti politici che nell'insieme si ricoverano sempre sotto la egida della ragion di stato. Tipico è al riguardo l'esempio di due storici francesi: il liberale Tocqueville scrive *L'ancien régime et la Révolution*, ma il diplomatico e conservatore Sorel dà mano a *L'Europe et la Révolution française*, opera che nel solo titolo si mostra già informata ad una visuale storica assai diversa da quella del predecessore »¹⁸. Nell'opera del 1951, invece, domina il senso della profonda, in ultima analisi, unità tra politica estera e politica interna che è data dall'operare, sia pure su terreni oggettivamente non identici, dalla stessa classe dirigente, domina l'ideale concreto di una storia, « che non conosce gli schemi astratti di una politica estera e di una politica interna, nettamente distinte l'una dall'altra, come non conosce « primati » dell'una o dell'altra, ma vede l'una e l'altra strettamente associate, fuse insieme »¹⁹.

Ma torniamo indietro, per un istante. La storiografia italiana, dopo lo scontro Volpe-Croce del 1927-28, non era rimasta certamente inerte sul problema, ma non può dirsi che avesse fatto molti passi innanzi. Salvemini non solo era assente dall'Italia ma dalla dura, generosa sua battaglia antifascista era portato a dimenticare quasi le geniali intuizioni del saggio *L'Italia politica nel secolo XIX* e a dar maggior sviluppo ormai alla chiave « moralistica » del lavoro storiografico. Inoltre, non ebbero peso o lo persero subito, chi per un motivo chi per un altro, i noti studi (sociologici o storici? e facciamo astrazione della tendenza politica) di Roberto Michels o l'opera *Gruppi e partiti politici nella vita pubblica italiana* di Gia-

¹⁸ F. CHABOD, *Uno storico tedesco* cit., p. 599.

¹⁹ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, I *Le Premesse*, Bari, 1951, pp. X-XI.

come Perticone, apparsa nel 1938 presso l'editore modenese Guanda, per non parlare poi di Rodolfo De Mattei, *Dal « trasformismo » al socialismo* (Firenze, 1940), il cui intento politico, nella valutazione del Crispi, era fin troppo trasparente. Bisogna giungere al 1944 perchè si riprenda la via regia della grande storiografia sui partiti politici e sulla classe dirigente italiana e ad avviare il nuovo discorso sarà proprio un alfiere della romana Scuola storica del 1930-1934, Carlo Morandi. Si sa, e non è il caso qui di ricordarlo, qual effetto rasserenante — direi — per chi, appena uscito dalla tempesta, cercava nell'« ieri » una qualche speranza per l'« oggi » ebbero i due volumetti del Morandi *La Sinistra al potere* (1944) e *I partiti politici nella storia d'Italia* (1945): piccoli di mole, come era nel gusto dell'autore, uno dei pochi storici italiani che sentissero altamente il valore del « saggio » e non temessero di avviare ad esso i propri allievi, ma tutto cose, tutto intelligenza ²⁰.

Il salto qualitativo, a parte le singole scoperte (importante quanto dimostrato circa la genesi del discorso di Stradella e il rapporto Correnti - Depretis), a parte i ben assestati giudizi particolari, rappresentato dal Morandi rispetto, poniamo, all'opera allora vicina del Perticone si coglie subito: questa intesa ancora come preparazione ad una vera storia dei partiti politici, quella del Morandi non solo già storia dei partiti ma storia che superava le secche di ogni ottica particolaristica ed aveva la forza di risolversi in una saggia opera di contrappunto tra la possibilità di universalizzazione degli schemi programmatici e degli interessi dei partiti e la capacità di assorbimento che di essi aveva il complesso spirituale, politico e sociale della nazione italiana. Il Morandi, pertanto, pur con tutto il crocianesimo che continuava ad albergare nella sua ricostruzione storiografica complessiva, non irrigidiva l'esame della Destra e della Sinistra dello appena nato regno d'Italia sul procusteo letto del « puro » o non puro liberalismo, non avanzava per la prima il biasimo di macchiare la consapevolezza della sua alta funzione ideale con l'empirismo, bensì riusciva a darne una visione più umana e più modulata ²¹.

Il Morandi, proprio perchè teso a cogliere *anche* il momento organizzativo e quello del passaggio dalla fase programmatica a quella concreta dell'azione politica e di governo, ha avuto cura di mantenere ferme le tradizionali distinzioni, anzi ha insistito su di esse: di fronte al pericolo di per-

²⁰ E non si dimentichi lo stile di Morandi; per alcune considerazioni che concernono anche lo stile di Chabod, cfr. il già citato n. 12 di « Cultura moderna ».

²¹ Cfr. in particolare C. MORANDI, *I partiti politici nella storia d'Italia*, Firenze, 1945, pp. 31-32.

dere il senso della corpulenza delle singole formazioni politiche per una eccessiva traduzione storica in termini di categorie metapolitiche, egli tenne ferma la distinzione tra Destra e Sinistra. Questa distinzione, invece, Chabod ha superato nell'opera del 1951 e si è trattato di un progresso non piccolo. Progresso, perchè, ovviamente, Chabod era storico troppo accorto per non distinguere — e lo distingueva benissimo — il diverso sentire, poniamo, di un Ricasoli o di un Crispi o il diverso clima tra il momento in cui Sella parlava della missione laica e scienziata di Roma e quello in cui Rocco de Zerbi voleva trasportare a Milano « la fede nella lancia del Quirite », e quindi questa indistinzione è tutta fatta — come dire? — di distinzioni e il vero problema si spostava ora dalle singole formazioni a tutto il complesso della classe dirigente italiana. Da ciò la possibilità, per usare l'espressione di un recensore di allora, di cogliere i « filoni depurati della crosta »²² ed anche la possibilità di tracciare quel magistrale quadro della nostra classe dirigente, che de *Le Premesse* della storia della politica estera fanno un'opera di storia dell'Italia nei primi trent'anni dell'unità. L'ottimismo crociano persiste ed è gran merito di Chabod l'averlo ora documentato attraverso una paziente analisi, che è stata ad un tempo creazione di un clima, individuazione di mondi ideali che si risolvevano in concrete idee-forza dell'agire politico dei singoli attori della nostra storia, dipanazione dei grossi problemi dell'Italia unita, delle « cose » come scriveva Chabod. Quasi un decennio di ulteriore ricerca storiografica non ha minimamente scalfito le singole affermazioni di Chabod o notevolmente arricchito il quadro tracciato, anche se qua e là si senta il desiderio di qualche tocco complementare (i contorni sono precisi verso il Nord, meno chiariti verso il Sud e già, per il Morandi, lo Spini aveva parlato nel 1945 di una certa atmosfera di predominante « patavinità »)²³; ricostruzioni come quella della politica finanziaria e tributaria della Destra, in contrasto con quella del Sereni, del legame tra i moderati e la terra, e tante altre ancora potrebbero essere citate, restano ben ferme. Nè l'« ottimismo » si risolveva, come qualche recensore frettoloso disse subito, in una idealizzazione di quella classe politica dei moderati italiani, chè, quando occorreva, di essi venivano segnati con forza i limiti sia storici che psicologici (su questo secondo piano, un autentico gioiello è la recensione che Chabod pubblicò ai volumi III e IV del Carteggio di Bettino Ricasoli, in « Rivista storica italiana », 1948, pp. 292-301). Ma a noi, come il titolo stesso di queste

²² G. COTTONE, in « Belfagor », 1952, p. 236.

²³ Recensione della *Sinistra al potere* cit. e dei *Partiti politici* cit. in « Il Ponte », 1945.

nostre pagine indica, non preme qui riesaminare la concreta ricerca storica fatta da Chabod, bensì preme coglierne la genesi e, pertanto, vogliamo sottolineare come in questo lavoro, lavoro personale, tutto proprio dell'uomo e dello storico Chabod, si trovi pure rispecchiata e riflessa la « visuale » (termine chabodiano del 1927!) di tutta una generazione, che aveva scelto in lui il proprio *leader* e il proprio capo, si trovi espressa e portata alla sua più perfetta espressione tutta una problematica comune ai « tre moschettieri », quella problematica che al suo inizio aveva avuto il proprio manifesto programmatico nell'articolo del Maturi del 1930 e che ora, nell'imminenza dell'opera di Chabod, aveva fatto per la penna di Carlo Morandi, proprio sul terreno della politica estera, le sue riserve a Gaetano Salvemini: « I limiti dell'opera del Salvemini sono altri: in primo luogo, l'aver tenuto troppo presente il punto d'arrivo, cioè il dissolversi della Triplice e l'intervento italiano in guerra a fianco dell'Intesa, proiettando la luce di questo finale su gli atti precedenti della vicenda. Ne viene una linea chiara ed organica, ma anche troppo rigida e netta, priva delle necessarie sfumature. In secondo luogo, il Salvemini non sottolinea il fatto che gli esordi della politica estera italiana (dopo la caduta del potere temporale) coincisero con una svolta della storia europea... Infine, il Salvemini non analizza le forze morali ereditate dal Risorgimento, non le connette, se non in pochi casi, con i concetti ispiratori dell'azione internazionale. Così, una figura di primissimo ordine come quella del Visconti Venosta è valutata positivamente, ma senza attingere il fondamento morale della sua politica 'europea' »²⁴.

Anche se l'opera del 1951 non fu seguita dai successivi volumi che si attendevano (forse solo un frammento, e sia pure lungo frammento, sarà possibile aggiungere alla nuova edizione che del volume già gli editori Laterza preparano) e anzi lo Chabod, negli ultimi anni, era stato ripreso dai suoi primi amori cinquecenteschi, non per questo ebbe sosta la meditazione dello storico sulla classe dirigente dell'Italia unita. Nell'articolo *Croce storico*, del 1952, Chabod opporrà una netta, nettissima *fin de non recevoir* al « revisionismo » marxista-gramsciano, ma delle riserve avanzerà anche verso lo stesso Croce. Si potrà forse dissentire dal giudizio di Chabod circa il grado di intensità di certi fenomeni « negativi », ma non si potrà certo dissentire da quanto egli oppone al noto argomento del Croce del « malato » e della « malattia » (argomento, si sa, che oggi imperversa

²⁴ Recensione a *Storia della politica estera italiana (1871-1914)*, in « Belfagor », 1946, p. 129.

di nuovo in Italia in occasione della traduzione di una recente storia d'Italia in lingua inglese): Chabod non esita a qualificare l'argomentazione di Croce come giudizio « polemico », « di ritorsione », che « irrigidisce indubbiamente la stessa posizione di Croce, la fa più dura e compatta di quanto non risulti dal testo della Storia d'Italia »²⁵. E continua: « Che il « fascismo sia stato una semplice « avventura », inseritasi d'improvviso « nella storia d'Italia, quasi dall'esterno, nessuno potrebbe più sostenere; « che in esso siano apparsi in piena luce motivi e atteggiamenti di vita « italiana già latenti da tempo, a cominciar dallo spirito nazionalistico che « non fu puramente imitazione di cose straniere, anche se prosperò in « mezzo a consimili atteggiamenti stranieri e da essi trasse incitamento, « mi sembra non più discutibile. Riprendendo per un momento — e solo « per analogia discorsiva — l'immagine che Croce desunse dalla medicina, « come già altra volta alla medicina il Machiavelli aveva attinto (ma con « ben altro naturalismo anche di concetti, similitudini ed espressioni), si « potrebbe dire che non si tratta di una malattia improvvisa che colpisce « di improvviso anche l'uomo più forte e lo atterra; bensì di una malattia « che si sviluppa sulla base di alcune predisposizioni, varie a seconda degli « uomini. Analogamente, è fuori dubbio che nella vita italiana dopo l'unità « fermentassero germi pericolosi, esplosi poi nella crisi del 1919-1922.

« Soltanto — e questo è invece il punto su cui Croce ha pienamente « ragione — questi germi non traevano affatto di *necessità* al fascismo. « Come le persone minacciate, per ereditarietà od altro, da certe predispo- « sizioni a questo o a quel morbo, con una vita regolata e ordinata giun- « gono sino alla tarda età e appaiono, e sono, forti..., e quando invece « cedano a vita disordinata o a circostanze esterne che stringono d'im- « provviso l'organismo crollano assai, assai prima: così per gli stati e i « popoli quei tali germi (e ogni paese ha i suoi, non meno Francia o « Germania che Italia) possono non assurgere mai a fattori di primo piano, « o diventare, invece, elementi preponderanti... Ora nelle origini del fa- « scismo, e vale a dire nella crisi del ceto dirigente italiano fra 1919 e « 1922, certe disposizioni, atteggiamenti che nel periodo 1870-1914 erano « stati presenti sì, ma in posizioni di secondo piano, divengono elemento « di peso decisivo: ma questo tramutarsi in realtà politica *effettuale* e de- « cisiva di elementi sin lì puramente *potenziali* o di non decisivo peso « avviene solo allora, in quel preciso momento, per le colpe e gli errori « degli uomini di allora, e non di quelli del 1860 e del 1880. Colpe ed

²⁵ F. CHABOD, *Croce storico* cit., p. 518.

« errori che risalgono certo anzitutto alla classe di governo liberale del « 1919, erede del Risorgimento; ma — occorre pure decidersi a constatarlo — in non molto minor misura anche a quei gruppi politici, socialisti o cattolici, che, comunque, non si collegavano, sicuramente, all'esperienza risorgimentale e postunitaria, e che in certo senso rappresentavano, « e volevano rappresentare, l'antirisorgimento »²⁶.

« Questo è parlare da storico »: queste parole che proprio Chabod aveva vergato per Croce ci ritornano spontanee sotto la penna per Chabod. E queste parole da storico, non vi è chi non lo vegga, sono tutte conteste della consapevolezza di come gli avvenimenti storici siano strettamente connessi con la capacità o l'incapacità di una classe dirigente, nella fattispecie con la valutazione *positiva* della classe dirigente degli anni 1860-1890 e *negativa* per quella degli anni 1919-1922. Di questa seconda classe Chabod sarà, nella pacatezza del tono, nella serenità dell'affermare, uno dei giudici più obbiettivi, e quindi più implacabili, in quelle lezioni parigine del gennaio 1950, che hanno dato vita al volumetto *L'Italie contemporaine* (Parigi, Editions Domat Montchrestien, 1950, pp. 172). Non erano la naturale gentilezza dell'animo suo nè il riserbo proprio del suo temperamento e nemmeno la responsabilità di parlare ad un uditorio straniero a dettare il tono contenuto, quasi privo di « giudizi di valore », di quelle lezioni (tono contenuto, però non privo di commozione: « Mais ce qui demeure comme patrimoine commun de la Résistance, c'est cette lutte du peuple pour la liberté. Ce fait restera dans l'histoire d'Italie », p. 125); era piuttosto il particolare alto livello storiografico raggiunto da Chabod. Giacchè, proprio in sede di ricostruzione e valutazione della storia della classe dirigente dell'Italia postunitaria, su questo terreno così infuocato ancora dove le passioni di parte dei politici e le prevenzioni ideologiche e metodologiche degli storici non accennano a placarsi, crediamo che non possano essere rivolte alla memoria di Federico Chabod parole più vere, più esatte e più nobili di quelle che il suo amico Carlo Morandi, non molto tempo prima di morire, aveva scritto in sede di recensione della *Politica estera dell'Italia (1871-1914)* del Salvemini: « I due passi che ho citato sono caratteristici dello spirito e quindi della storiografia del Salvemini. Siamo di fronte ad uno sdoppiamento: lo storico e il politico; il primo scinde la responsabilità del suo giudizio dal secondo e viceversa. Ciò testimonia indubbiamente d'uno scrupolo di probità scientifica. Ma la separazione, anzi l'antinomia, ha troppo un sapore di comodo, e lascia

²⁶ *Ibidem*, pp. 518-520.

adito a dubbi sulla sua validità. In ultima analisi, si tratta d'un residuo di moralismo politico che non riesce a sciogliersi nella vera e più alta moralità della storia »²⁷. Questa « vera e più alta moralità della storia » è stata la compagna inseparabile della più che trentennale attività storiografica di Federico Chabod.

ARMANDO SAITTA

²⁷ Rec. cit., in « Belfagor », 1946, p. 131.

LO STORICO DEI PROPRI TEMPI

In una commemorazione di Gaetano Salvemini, Franco Venturi ha sottolineato che, come tutti o quasi i grandi storici, Salvemini pure scrisse, di proposito, la storia dei propri tempi¹. Anche Federico Chabod ha ricostruito, in una serie di suggestive conferenze all'Università di Parigi, la storia dei tempi che aveva vissuto².

L'affermazione di Benedetto Croce che per lo storico, che non sia mero raccoglitore di notizie, ma abbia problemi vivi, ogni storia è storia contemporanea, è ormai patrimonio comune degli studiosi. Si ricordi tuttavia che Croce intendeva questo suo concetto non solo come critica dell'oggettivismo naturalistico o filologico della « storia senza problemi », ma anche come una messa in guardia contro la tentazione di mescolare la storiografia, che è pensiero, attività teoretica, alle polemiche contingenti, aventi fini immediati, pratici. Invero, la contemporaneità significa pure che lo studioso può provare l'attualità del suo pensiero, a qualunque argomento, anche il più lontano nel tempo, o il meno appariscente nello spazio, si volga.

La revisione che Croce stesso ha operato nella sua concezione, elevando la storia etico-politica al rango di « storia fra le storie », fa però sì che il riconoscimento della contemporaneità intellettuale, filosofica, dei problemi del passato, sui quali la mente viva del pensatore getta nuova luce, e di cui rivaluta il significato storico presente, con un giudizio che contiene in sé il cammino spirituale percorso da quel passato a questo presente, non esaurisca più la questione. Essa acquista un aspetto nuovo con l'interessamento rinnovato che lo storico, che sente il primato della storia etico-politica, ha per la genesi, per le radici dei problemi più angosciosi del suo tempo.

¹ FRANCO VENTURI, *Salvemini storico*, in « Il Ponte », dicembre 1957, pp. 1794-1801.

² *L'Italie contemporaine*. Conférences données à l'Institut d'Études Politiques de l'Université de Paris par FEDERICO CHABOD, Professeur à l'Université de Rome. Paris, Editions Domat Montchrestien, 1950, pp. 172.

Accade che proprio quest'accresciuta sensibilità per le premesse storiche dei tormenti del presente, porti lo studioso a cercare di affrettarne o semplificarne la dilucidazione, con l'ausilio della sociologia, della statistica economica e di altre discipline per le quali Croce non aveva interesse o che, talvolta a ragione, e più sovente a torto, non apprezzava. Ma, dal momento che la coscienza è quell'assillo che non s'accontenta di risposte parziali, il problema etico-politico finisce coll'esigere sempre, dopo che ci si è valse, ben al di là dei limiti che Croce imponeva, di tutte le chiarificazioni strutturali o ausiliarie, l'intero impegno morale dello storico nel quale esso s'è risvegliato. La storia non ridiventa per questo, — cosa che del resto, come già Hegel notava, non ha mai potuto essere, fuor che a parole, — maestra della vita, non insegna all'uomo, nè potrebbe, come affrontare i suoi nuovi compiti, ma, destando in lui la coscienza del proprio passato, e degli odierni suoi doveri, illuminati dalla presenza di quel passato, lo rende consapevole della necessità di affrontare, come saprà, questi compiti. Contemporaneità della storia vuol dire dunque che sempre lo storico vede il passato attraverso una problematica che si genera nel suo spirito, il che, e non solo la mera scoperta di nuovi documenti, spiega, ricordava per l'appunto Croce, che degli stessi eventi si abbiano trattazioni storiche sempre nuove e diverse, e tuttavia egualmente necessarie. Ma la preminente attualità dell'interesse etico-politico rende più significativa, se non andiamo errando, l'esperienza morale diretta fatta dallo storico medesimo e questo lo predispone a volgersi, prima o poi, nonostante l'inaccessibilità di gran parte dei documenti, anche alla storia dei propri tempi.

La fonte specifica dell'ispirazione è naturalmente diversa nei singoli autori. In Chabod, come ha notato bene il presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, commemorando l'amico nella sede che a questi fu più cara, una considerazione di vita vissuta che interrompe ad un certo punto il filo dell'esposizione della sua *Storia della politica estera italiana*, ricollegando un episodio drammatico della recente storia di Roma capitale, ad una pagina ancor molto più drammatica della fine del mondo antico, « rivela in un lampo il grande storico, di impronta guicciardiniana », nella malinconia, accorata eppure virile, di un figlio di quell'Italia del 1870 che, davanti ai suoi occhi, s'è trasformata due volte in modi che i suoi padri non avrebbero immaginato³. In effetti, Chabod stesso ha

³ *Commemorazione di Federico Chabod*, detta nell'adunanza del Consiglio Direttivo del Dieci Settembre MCMLX dal Presidente RAFFAELE MATTIOLI, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1960, pp. 18.

narrato, nelle sue conferenze parigine, venendo a parlare della liberazione di Roma nel giugno 1944, che la rivelazione della nuova forza del Papato, avutasi in quella circostanza, gli ricordava come la potenza politica originaria della Chiesa romana era scaturita dal sacco visigoto dell'Urbe nel 410⁴.

Le grandi linee della politica estera italiana fra il 1870 e il 1914, dai cui problemi conclusivi Chabod ha ricavato anche l'impostazione del suo esame dell'Italia politica e sociale fra il 1918 e il 1948, erano state rischiarate, con singolare acume, affilato dalle esperienze vissute del 1914-15, da due maestri di Chabod, due storici di preparazione un tempo affine e di tendenze fattesi poi irriducibilmente contrastanti, Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe.

Riassumendo, e in parte anticipando, in un breve saggio, le considerazioni d'insieme che lo studio della politica estera dell'Italia liberale gli suggerisce, Chabod identifica, sulla scia di Salvemini, di Salvemini scrittore politico militante e non solo di Salvemini storico, il punto critico di quello svolgimento, nella contraddizione in cui la diplomazia italiana incorse nel 1915 e che si trascinò come una palla di piombo al piede fino al 1919⁵. Nel dilemma fra la neutralità e l'intervento, scrive Chabod, due erano gli atteggiamenti razionali, coerenti: quello di quanti, come gli ambasciatori d'Italia a Vienna e a Berlino (ed entro certi limiti lo stesso Giolitti), non credevano che fosse interesse dell'Italia battersi per la distruzione dell'Austria-Ungheria, alla quale essa s'era alleata nella Triplice, riconoscendone l'insostituibile funzione di equilibrio europeo, e che perciò erano contrari all'intervento italiano, e quello degli interventisti democratici, come Bissolati e Salvemini, che si proponevano, al contrario, come precipuo fine di guerra, proprio la dissoluzione dell'Austria-Ungheria, in omaggio al principio mazziniano di nazionalità. Incoerenti furono invece Salandra e Sonnino, che dichiararono guerra all'Austria-Ungheria, nell'intento di combattere una campagna limitata come quella del 1866 (beninteso nella speranza che stavolta la vittoria arridesse alle armi italiane), e non solo non credevano alla possibilità di una disgregazione dell'Impero asburgico, a seguito del nostro intervento, ma l'esclusero dal loro calcolo, perchè implicitamente la ritenevano (o almeno Sonnino la riteneva) nociva

⁴ F. CHABOD, *L'Italie contemporaine* cit., pp. 108-109.

⁵ GABRIELE PEPE, FEDERICO CHABOD, NINO VALERI, DOMENICO DEMARCO, GINO LUZZATTO. *Orientamenti per la Storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari, Laterza, 1952, pp. 180. Ivi a pp. 17-49, FEDERICO CHABOD, *Considerazioni sulla politica estera dell'Italia dal 1870 al 1915*. Cf. a pp. 46-49.

più che giovevole all'Italia medesima⁶. L'incoerenza fu aggravata e resa esplosiva dal fatto che, nel 1917, fu proprio Sonnino a rendere impossibile il salvataggio *in extremis* della monarchia asburgica, logorata da tre anni di guerra su tre fronti, rifiutando di discutere gli approcci di pace fatti dall'ultimo imperatore di Vienna, il giovane e benintenzionato successore di Francesco Giuseppe. Quel rifiuto rese incontenibili i moti centrifughi degli slavi dell'Austria-Ungheria, e dunque la nascita di una grande Jugoslavia, che Sonnino avrebbe voluto impedire e che accolse con un'ostilità che, se l'Italia fosse rimasta fuori della guerra che aveva la sua origine nell'ultimatum austro-ungarico alla Serbia, avrebbe anche potuto avere qualche giustificazione, nel carattere implicitamente anti-italiano di certo nazionalismo sloveno e croato, ma che era in stridente contrasto con le ragioni ideali più ampie dell'intervento italiano e con l'intransigenza con cui la guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria fu effettivamente condotta. Come Chabod ha notato altrove, la politica di Sonnino era rivolta al passato, ad un passato che aveva avuto vitalità nel 1866 e nel 1882, ma non ne aveva più nel 1918. Ad onta di ciò, il governo italiano l'adottò, scartando quella di Bissolati, che riposava sull'intuizione esatta delle necessità dell'avvenire e che i fatti imposero, due anni dopo, a Rapallo, ma quando la situazione italiana e la situazione dell'Europa danubiana si erano già irrimediabilmente deteriorate⁷. Da questa impreparazione del ceto dirigente italiano davanti ai problemi internazionali posti dalla fine della guerra, derivò largamente, osserva Chabod, « quell'esagerazione di sentimenti che fece parlare di *vittoria mutilata* e fu di non piccolo peso nel determinare l'ulteriore evoluzione della storia d'Italia »⁷. Conclusione salveminiiana dunque, che Chabod, discepolo di Salvemini all'esordio negli studi, ha verificato con la successiva dolorosa esperienza di tutta la sua generazione.

« E tuttavia — continua Chabod, modificando lievemente la conclusione che sembrava già raggiunta — pure attraverso questi limiti, incertezze, errori, qualcosa si verificò nella primavera del 1915, di veramente nuovo nella storia d'Italia ». Per la prima volta « l'Italia poté allora agire come una grande potenza e scegliere la sua via ». In questa differenza fra la situazione del 1875, quando Emilio Visconti Venosta aveva auspicato il mantenimento della pace, almeno fino a quando l'Italia non fosse stata in grado di agire da grande potenza, e quella del 1915, « è riposto il

⁶ F. CHABOD, *L'Italie contemporaine* cit., p. 11 e p. 36.

⁷ F. CHABOD, *Considerazioni* cit., p. 49.

significato di un quarantennio di storia dell'Italia unita, lentamente e faticosamente, ma sicuramente, con progredir costante, fattasi arbitra dei propri destini »⁸.

Fa d'uopo soffermarsi su questa pagina. La modifica del giudizio negativo, in quanto si intenda toglierli il significato di polemica moralistica che non può venir accolta per intiero, nella sua necessaria unilateralità, dallo storicismo assoluto, potrebbe anche essere di derivazione crociana. La storia, ha avvertito Croce, non è mai giustiziera, ma sempre giustificatrice. Non bisogna però dimenticare che per Croce il quarantennio di lenta e faticosa, ma sicura ascesa dell'Italia unita, di cui nessuno meglio di lui ha apprezzato la positività, anche come preparazione morale alla dura prova della guerra europea, subì un'incrinatura, con la violenta imposizione della volontà di una minoranza spregiudicata alla maggioranza della rappresentanza parlamentare, che il paese aveva liberamente espresso, precisamente in quel maggio del 1915, che Chabod considera come la misura della raggiunta capacità dell'Italia di essere arbitra dei propri destini. Gli è che qui Croce e Chabod si muovono, in fondo, su due terreni diversi. Nella Storia d'Italia di Croce, come in tutta la sua opera, nota Chabod, « il moto e il dramma della storia vengono ricercati non *negli urti fragorosi* e nei grossi fatti appariscenti, guerre e rivoluzioni che mancano, ma, sempre, negli intelletti e nei cuori »⁹.

Non è che Croce trascuri per questo la ferrea realtà dell'azione degli Stati, condizionata dagli esistenti rapporti di forze militari, diplomatiche, economiche. Al contrario, il quadro che egli traccia « culmina nella piena valutazione di Giolitti », di un uomo di governo cioè più di chiunque altri attento a quei rapporti di forza. Ma l'elogio di Croce a Giolitti è rivolto allo statista che seppe comprendere, nel 1900 se non già in precedenza, i nuovi orientamenti morali che postulavano l'allargamento, con tempestive e ben graduate riforme politiche e sociali, della sfera pratica della libertà e, con essa, grazie ad essa, e non contro di essa, il rafforzamento delle posizioni dell'Italia nel mondo. Nel 1915 invece, l'Italia agì da grande potenza, ma i modi nei quali quell'azione fu, non si dice decisa, chè Croce elogia Salandra e Sonnino per la loro capacità di risolversi ad una scelta definitiva, nonostante le sue difficoltà, ma presentata al paese, mortificarono, a giudizio di Croce, il culto della libertà, cui la formazione

⁸ Ibid.

⁹ *Omaggio a Benedetto Croce. Saggi sull'uomo e sull'opera*. Edizioni della R.A.I., Torino 1953, pp. 177. Ivi a pp. 49-64, FEDERICO CHABOD, *La storiografia*. Cfr. a p. 61.

e l'ascesa stessa dello Stato italiano erano dovute, e gli sovrapposero il culto dell'azione per l'azione.

Questa riserva di Croce sul clima etico-politico dell'intervento, rispetto al contenuto del quale pure non mantiene più le critiche giolittiane che nel 1915 aveva condivise, non si ritrova nel giudizio di Chabod. Della raggiunta condizione di grande potenza dell'Italia, Chabod prende atto, nonostante tutti i duri rilievi critici che egli stesso muove a chi ne dirigeva la politica, come di un risultato di per sé intieramente positivo. La sua storiografia ha, com'è ovvio, una sorgente filosofica meno profonda, ma una vastità d'interessi maggiore di quella di Croce. Accanto alla storia degli intelletti e dei cuori, fusa con essa nel processo complessivo, ma distinguibile per necessaria analisi, egli scorge nitidamente anche quella delle braccia e delle gambe, e degli strumenti che gli uomini forgiavano e di cui si servono. All'opera di Volpe, che questi aveva voluto contrapporre alla sua, Croce rimproverava di farci vedere un'Italia che cammina, ma non pensa, non piange, non sorride. I pensieri, le angosce, le gioie, Chabod le condivide con Croce, ma egli tiene pur sempre conto della lezione di Volpe sull'importanza che il desiderio di acquistare potenza ebbe, dopo plurisecolari debolezze e umiliazioni, nella recente storia d'Italia.

L'ebbe, e non soltanto a partire da una certa data, poniamo dalla guerra di Libia o già dalla prima guerra d'Abissinia. L'aveva sempre avuto. Scrivendo in memoria di Croce, Chabod, da vero storico e da vero uomo, virile anche là dove regnano ancora il dolore e la pietà, non esita ad entrare nel merito del punto più controverso della *Storia d'Italia* crociana, riguardante le origini del fascismo nel sessantennio liberale. « Che il fascismo », scrive, criticando l'irrigidimento polemico sul quale Croce ripiegò nella disputa sostenuta nell'ultimo dopoguerra, « sia stata una semplice *avventura*, inseritasi d'improvviso nella storia d'Italia, nessuno potrebbe più sostenere... »¹⁰. Con questo Chabod non intende dare man forte, e lo dice subito dopo, a quanti vorrebbero giudicare e condannare per esempio Giolitti, come un precursore del fascismo. In effetti, su quella strada, la logica giudiziaria, che Croce ha fatto bene a distinguere dalla logica della storia, porta a mettere sotto accusa in quanto precursori, sia pure involontari, del fascismo, cosa che s'è visto recentemente in un autore d'intelligenza pure aperta, non mosso da interessi di parte, come il Mack Smith, ancorchè Depretis, persino Cavour e, per un altro verso, Mazzini e Garibaldi.

¹⁰ FEDERICO CHABOD, *Croce storico*, in « Rivista Storica Italiana », 1952, n. IV, pp. 473-530. Cfr. a pp. 516-519.

Ma, alieno com'egli è dall'introduzione, di uso recente o di tradizione antichissima, delle requisitorie nella storiografia, sembra tuttavia « non più discutibile » a Chabod che nel fascismo « siano apparsi in piena luce motivi e atteggiamenti di vita italiana già latenti, a cominciare dallo spirito nazionalistico »¹¹. Egli ha ben narrato il ritorno e la diffusione del mito di Roma, in concomitanza con la nascita dello Stato italiano unitario. Nel mentre dà ragione a Croce circa l'antistoricità di ogni tentativo di rinfacciare agli uomini del passato di non aver previsto quello che noi, col senno del poi, sappiamo con certezza, ma che allora non era affatto evidente, e di non aver affrontato i problemi che allora o non potevano essere avvertiti o sembravano del tutto immaturi, Chabod stesso conviene però che Croce ha sottovalutato il peso di alcuni importanti elementi dello svolgimento verificatosi tra il 1861 e il 1914, attribuendo loro « importanza minore a quella che avessero *anche allora* (e non dopo!) »¹². Nè Chabod allude con ciò soltanto al nazionalismo, al colonialismo, all'imperialismo, con cui visibilmente non simpatizza, ma di cui pure non nega quel tanto di giustificazione che poterono avere, nel nazionalismo altrui o nel desiderio di assicurare il benessere e la potenza del proprio paese, che nel nostro caso soffriva di uno squilibrio cronico fra accrescimento della popolazione e risorse naturali¹³. Egli nota anzi che, alle sue origini, il fascismo non coincise sempre col nazionalismo e in qualche evenienza, così davanti al Trattato di Rapallo, se ne differenziò volutamente. Le radici del fascismo gli appaiono anche in taluni aspetti della vita interna, istituzionale, sociale, dell'Italia anteriore alla guerra del '15. Ne menziona solo alcuni, così il fatto, fondamentale in un'economia ancora prevalentemente agricola, della malsana ripartizione della proprietà terriera, con troppi latifondi insufficientemente coltivati da un lato, e troppi piccoli possessi dall'altro, che non danno da vivere ai loro miseri proprietari e ne bloccano ogni prospettiva d'istruzione e ogni possibilità di beneficiare dei progressi della tecnica; l'assenza (con la sola eccezione del partito socialista, che si presenta però, tolti alcuni anni di prevalenza dei riformisti, come una forza d'opposizione rivoluzionaria) di saldi partiti liberali e democratici, aventi nel paese un'organizzazione non effimera, non limitata al periodo elettorale e agli amici o clienti dei candidati; il peso della Chiesa e delle grandi masse cattoliche ch'essa mantiene, per tanto tempo, ostili allo Stato o

¹¹ Ibid.

¹² Ibid., a p. 524.

¹³ F. CHABOD, *L'Italie contemporaine* cit., specie a pp. 8 e 75.

quanto meno desiderose di una siffatta riconciliazione dell'Italia col Papato, che valorizzi l'autorità del Pontefice e diminuisca la laicità, che è ancora la filosofia dello Stato italiano liberale; la presenza stessa di personaggi dinastici reazionari ai vertici del Regno¹⁴. Al quadro bisogna aggiungere, ricorda Chabod, la considerazione che le tradizioni militari, e soprattutto quelle civiche, dello Stato italiano unitario, sono ancora relativamente molto recenti, quando sopravviene lo sconvolgimento della prima guerra mondiale, che scuoterà profondamente anche Stati di lunghe e robuste tradizioni di disciplina e di compattezza¹⁵. Si può supporre che se fosse giunto a trattare del 1894 e del 1898, e degli stati d'assedio di quegli anni, oppure della recrudescenza degli eccidi di operai tumultuanti nello stesso periodo giolittiano o delle conseguenze interne dell'impresa libica, Chabod stesso avrebbe aggiunto altre pennellate al quadro.

Tuttavia, Chabod concorda con Croce nel tener fermo al rifiuto di fare il processo, per responsabilità nella genesi del fascismo, ai liberali che costruirono lo Stato italiano. Gli atteggiamenti e le disposizioni della classe dirigente che nel 1919-22 favorirono il fascismo, erano presenti nel tessuto dello Stato italiano anche fra il 1870 e il 1914, « ma in posizione di secondo piano ». Le colpe e gli errori che resero possibile la conquista fascista dello Stato, vanno addebitati agli uomini di governo del 1919-22, ma non possono esser riversati su quelli del 1860 o del 1880. Quelle colpe e quegli errori « risalgono certo alla classe di governo liberale del 1919, erede del Risorgimento, ma — occorre pure decidersi a constatarlo — in non molto minore misura anche a quei gruppi politici, socialisti o cattolici, che, comunque, non si collegano, sicuramente, all'esperienza risorgimentale e post-unitaria »¹⁶.

Questo discorso si svolge sulla base del giudizio crociano, che Chabod accetta, entro certi limiti, del fascismo come di una « malattia morale ». La divergenza fra Croce e Chabod sembra vertere sulla data in cui i germi della malattia si sono infiltrati nell'organismo. Per Croce, il contagio si produsse tra il 1915 e il 1922, per effetto di eventi burrascosi, non prevedibili. Per Chabod, « è fuori di dubbio che nella vita italiana dopo l'unità fermentavano germi pericolosi, esplosi poi nella crisi del 1919-1922 ». Chabod riconosce peraltro — e ritiene che « questo è invece il punto in

¹⁴ Ibid., pp. 21 sgg., pp. 28 sgg., pp. 51 sgg., p. 57.

¹⁵ Ibid., p. 15.

¹⁶ F. CHABOD, *Croce storico* cit., p. 519.

cui Croce ha pienamente ragione » — che « questi germi non traevano affatto di *necessità* al fascismo »¹⁷.

Paradossalmente, proprio il punto in cui Chabod crede di dover dare pienamente ragione a Croce, rivela viceversa la diversità della sua storiografia da quella crociana. Dicendo che i germi della malattia non traevano di *necessità* al fascismo, Chabod rivendica, contro i determinismi e i fatalismi, il principio di libertà della storia che Croce, e naturalmente anche altri, prima e dopo di Croce, aveva teorizzato. Ma la sua rivendicazione non è quella che Croce aveva in mente. Per confutare la tesi determinista della necessaria derivazione del fascismo dall'Italia liberale, Chabod persegue l'analogia della « malattia morale » con le malattie fisiche. Come le persone minacciate, per ereditarietà o altri motivi, da certe predisposizioni, possono prevenire, egli avverte, lo sviluppo del morbo, curandosi o, invece, possono renderlo fatale conducendo vita disordinata, così si sarebbe potuto debellare (anzichè favorirlo) lo sviluppo della « malattia morale », la cui diffusione non era una fatalità, mentre ebbe risultati fatali il non essersi decisi a combatterla tempestivamente, con mezzi appropriati. Fino all'ottobre 1922, la vittoria di Mussolini, afferma Chabod, ricordando l'analisi compiuta da Angelo Tasca, nel suo noto libro sulla *Nascita e avvento del fascismo*, non era inevitabile. « Non è solo sui campi di Marengo che una battaglia inizialmente persa può trasformarsi — se sorregga genialità di comando e capacità di truppe — in vittoria »¹⁸. Se ciò non si verificò nell'Italia del 1922, non fu, secondo Chabod, perchè il fascismo fosse il prodotto necessario della storia d'Italia, ancorchè, come i suoi antagonisti, vi affondasse anch'esso le sue radici, ma fu per colpa di quanti, con i loro errori, gli spianarono il terreno: da Giolitti a Turati, da Serrati a Don Sturzo, da coloro che lo temevano, ma non si decisero a trarre dai loro timori le risoluzioni necessarie, a coloro che credettero di non doverlo temere.

Lasciamo stare che, a differenza di quelle di Turati, Don Sturzo, Serrati, le colpe di Giolitti, di cui condivise praticamente le responsabilità politiche nel 1921, e idealmente anche negli anni successivi, non era facile che Croce potesse ammetterle, esplicitamente. Ma Croce aveva parlato di una « malattia morale » imprevedibile, intendendo dire altresì che non sarebbe bastato intuirne la venuta e cercar di combatterla. Per Croce non era questione di colpe o errori, che si sarebbero potuti evitare, ma di un

¹⁷ Ibid., pp. 518-519.

¹⁸ Ibid.

mutamento degli spiriti che non poteva non avere il suo decorso e al quale, una volta che si fosse rivelato per quello che era, diventava doveroso opporre resistenza, ma che era un'illusione credere che ci si sarebbe potuti risparmiare con l'abilità o l'audacia, che gioverebbe se ci fossero, ma che non giova auspicare, quando non ci sono. La malattia essendo morale, la guarigione stessa doveva verificarsi sul terreno morale, prima che si potesse avere un'iniziativa politicamente efficace e risanatrice.

Ricorda Vittorio De Caprariis che « a proposito del ruolo degli individui nel corso storico », Chabod « si staccava dal Croce... come se n'era staccato Adolfo Omodeo »¹⁹. Stando al De Caprariis, « forse influi su di lui l'insegnamento del Meinecke, di cui fu scolaro a Berlino; ma più che da influenze esterne credo che quell'atteggiamento gli fosse dettato da una virtù nativa, dall'intuizione immediata delle difficoltà cui avrebbe condotto il provvidenzialismo che pareva affacciarsi qua e là nello storicismo »²⁰.

Quale che sia l'influenza che, in linea generale, Meinecke esercitò su di Chabod all'epoca dell'insegnamento berlinese, ci sembra innegabile che c'è una stretta parentela fra le considerazioni di Chabod, formulate quasi di sfuggita nel 1950-52, sulla possibilità di evitare l'avvento del fascismo e quelle relative alle possibilità di impedire la conquista hitleriana del potere, svolte da Meinecke in un libro del 1946 ²¹.

Meinecke riconosce, a varie riprese, in questo scritto, che è davvero un ammirevole esame di coscienza, « i nessi di questo hitlerismo con lo svolgimento sociale e spirituale che l'ha preceduto, coll'ebbrezza di potenza di larghi circoli della borghesia più altolocata, a partire dall'epoca di Bismarck, con la loro despiritualizzazione e il loro materialismo, in aggiunta alle restrizioni e agli irrigidimenti ancora più antichi nell'essenza del militarismo prussiano-tedesco »²². Ma Meinecke ricorda pure che, nei primi anni dell'800, un modo più elevato di concepire la disciplina militare s'era opposto, in Prussia stessa, così con il Boyen, l'autore della legge militare prussiana del 1814, del quale egli s'era fatto il biografo, all'interpretazione deteriore del militarismo tradizionale e che solo attraverso alterne vicende il principio inferiore trionfò su quello superiore. Egli narra che uno storico danese, appartenente cioè al paese che era stato aggredito

¹⁹ VITTORIO DE CAPRARIIS, *Profilo di Federico Chabod. Un grande storico* in « Il Mondo », 1960, n. 31.

²⁰ Ibid.

²¹ FRIEDRICH MEINECKE, *Die deutsche Katastrophe. Betrachtungen und Erinnerungen*, Wiesbaden, E. Brockhaus Verlag, 1946, pp. 177.

²² Ibid., p. 141.

nel 1864, gli disse, nei primi tempi del governo nazista: « Lei sa che io non posso amare Bismarck, ma adesso devo dire che Bismarck apparteneva al *nostro* mondo »²³. Su ciò deve invero convenire chiunque paragoni — tanto per fare un esempio più vicino ai nostri studi — le polemiche pur sempre civili che Bismarck sostenne al *Reichstag* con i deputati socialdemocratici, nel periodo stesso in cui applicava severe leggi eccezionali al loro partito, con i discorsi di Hitler sul « giudeo-marxismo ». Verso la fine dell'800, e ai primi del '900, si ebbe pure, rammenta Meinecke, una certa rinascita dello spirito democratico-liberale, in alcuni strati dell'opinione germanica, per reazione all'autoritaria politica interna che Bismarck aveva coltivato, e che era naufragata proprio sull'efficace resistenza della socialdemocrazia. La guerra stessa del 1914 sembrò dapprima favorire un processo di democratizzazione della politica interna, anche in Prussia. Certo, nel corso della guerra e, cosa quasi incredibile oggi, proprio quando s'entrò nel quarto anno del conflitto, prevalse sciaguratamente, nella politica estera tedesca, l'annessionismo imperialistico più sfrenato, nel quale Meinecke scorge rettamente alcune fra le più importanti premesse del nazismo, poichè da un lato esso rafforzò la volontà punitiva antitedesca dell'Intesa e, dall'altro, i suoi fautori, vistisi sconfitti sui campi di battaglia, inventarono, e riuscirono ad avallare col prestigio militare ancora intatto dei generali, la velenosa leggenda del tradimento, della pugnalata nella schiena ²⁴. Ma la Repubblica democratica fu egualmente costituita a Weimar, il *putsch* di Kapp fu sconfitto, nel 1920, dallo sciopero generale dei lavoratori tedeschi e l'esercito stesso, la *Reichswehr*, obbedendo al governo, represses l'azione insurrezionale che Ludendorff e Hitler avevano tentato nel 1923. Finchè le elezioni furono libere, la maggioranza dei tedeschi rifiutò sempre i suoi suffragi a Hitler, le cui fortune elettorali, gonfiatesi tra il 1930 e il 1932 a seguito di una crisi economica senza precedenti, cominciarono a declinare alle elezioni della fine del 1932, quando l'esazione delle riparazioni era stata sospesa dalle potenze occidentali e la crisi economica aveva superato il suo punto culminante.

Meinecke ne deduce, alla maniera di Croce, che il popolo tedesco non era malato da sempre, non aveva, nella sua costituzione fondamentale, un'inclinazione delittuosa, « ma era solo affetto di una grave infezione procuratagli una volta da un veleno che gli era stato iniettato »²⁵. Ma mentre Croce pensava che, dato il suo carattere di malattia avventurosa,

²³ Ibid., p. 27.

²⁴ Ibid., pp. 46-52.

²⁵ Ibid., p. 140.

il fascismo fosse un incidente non prevedibile, Meinecke è convinto che la vittoria e il dilagare delittuoso del nazismo erano prevedibili, furono previsti e non solo avrebbero potuto essere impediti in tempo utile, ma ci fu anche chi (l'ultimo presidente del Consiglio democratico, Brüning, e il suo ministro della Difesa e degli Interni nella primavera del 1932, Gröner) si disponeva a impedire quei flagelli, con mezzi che avrebbero potuto riuscire adeguati all'intento²⁶. Fu il presidente della Repubblica, Hindenburg, rieletto dal voto popolare, contro la candidatura di Hitler, pochi mesi prima, a rifiutare a Brüning e a Gröner i poteri occorrenti per l'azione antihitleriana e a obbligarli a dimettersi. Nel gennaio 1933, mentre avrebbe potuto profittare del rinculo elettorale dei nazisti, lasciandoli all'opposizione, fu ancora Hindenburg a prendere la risoluzione di chiamarli al governo.

L'esito del dramma non era dunque nè imprevedibile, nè inevitabile. Esso fu il risultato di una lotta, nella quale un ristretto circolo di uomini ebbe responsabilità decisive. Il demonismo di Hitler, l'insensibilità di Hindenburg, il giuoco d'azzardo di Hugenburg, gli intrighi di Schleicher, la lentezza e la mancanza di fortuna di Brüning, la malattia di Gröner, persino l'assenza fortuita di alcuni avversari di Hugenburg da una certa riunione di partito, e altrettali elementi personali, aggiungendosi agli orientamenti di una buona parte del corpo elettorale, dell'alta burocrazia, degli ufficiali di carriera più giovani e della grande industria siderurgica, così come al cieco reazionarismo della grossa proprietà terriera della Prussia orientale, che fece credere al vecchio Hindenburg che la politica sindacale e agraria del ministero Brüning era bolscevizzante, al ritardo con cui le potenze occidentali rinunciarono alle riparazioni e ad altri fattori politici e sociali (che Meinecke non esamina qui, ma che non ignora di certo), decisero le sorti della partita.

Si ravvicinino questi drammatici rilievi al paragrafo nel quale, dopo aver fatto, con un rigore che a Meinecke (malato e non più in condizione di leggere) non era concesso nel 1946 e di cui forse, sul terreno dell'analisi sociale, il vecchio storico tedesco non aveva neppure la vocazione, la radiografia strutturale, corredata da statistiche sagacemente impiegate, della società italiana dopo la guerra del 1915-18, e aver quindi illustrato la natura dei consensi che, in parte per ragioni economiche, di classe, in parte per cause psicologiche, emotive, i Fasci raccolsero, Chabod delinea brevemente, nel 1950, « la spiegazione profonda dell'arrivo al potere del fascismo »²⁷.

²⁶ Ibid., pp. 76 e 98 sgg.

²⁷ F. CHABOD, *L'Italie contemporaine* cit., p. 52.

Egli la riconduce, oltre che al fiuto politico e alla spregiudicatezza tattica eccezionali di Mussolini, alle capacità d'organizzazione militare squadristica di Balbo e dei suoi camerati, alle perplessità di Turati, all'immobilismo massimalista di Serrati, e al veto di Don Sturzo, soprattutto alle incomprensioni di fondo degli uomini di governo, e segnatamente agli errori di calcolo di Giolitti, frutti dell'esser questi rimasto fermo al periodo prebellico, e al ricordo della buona prova data allora dai suoi metodi, che riuscirono invece del tutto controproducenti nella nuova situazione scaturita dalla guerra. Il nullismo opportunistico di Facta, le compiacenze di alcuni fra i capi dell'esercito, le apprensioni di Vittorio Emanuele III, le simpatie profasciste del Duca d'Aosta e della regina Margherita, fecero il resto ²⁸.

Da siffatte osservazioni, Meinecke estrae però una considerazione d'ordine generale, circa « il singolare e incalcolabile potere della personalità nella vita storica »²⁹. Il caso ha per lui una grossa parte negli accadimenti. Come un caso disgraziato e imprevedibile, ma non per questo meno gravido di conseguenze, si può considerare il carattere di Guglielmo II, così diverso dalle figure tradizionali degli Hohenzollern. Meinecke stesso avverte però che « nella personalità di Guglielmo II si riflettevano, individualizzati, quei fenomeni di degenerazione presenti nella borghesia tedesca e quei difetti costituzionali del militarismo prussiano », che lo storico ha già notato ³⁰. La conclusione è problematica, ma nel senso di presentare un problema insolubile. « Chi mai può distinguere chiaramente l'elemento personale-casuale e l'elemento generale, che sale dal profondo della vita del popolo? »³¹. L'interrogativo, al quale non si dà risposta, rimanda Meinecke, alla fine delle sue bellissime reminiscenze, all'augurio di una rinascita cristiana riformata, dando così ragione a Croce che, nel 1940, si domandava se in fondo al loro dissenso (sulle origini dello storicismo e sull'irrazionale nella storia) non ci fosse « un ascoso motivo di fede religiosa, poichè il Meinecke è, come il Ranke, schietto e serio spirito luterano? »³².

²⁸ Ibid., p. 57.

²⁹ F. MEINECKE, *Die deutsche Katastrophe* cit., p. 141.

³⁰ Ibid., pp. 87-88.

³¹ Ibid., p. 88.

³² FRIEDRICH MEINECKE, *Senso storico e significato della storia*, a cura di Maria Teresa MANDALARI, con appendice di Benedetto CROCE, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1948, pp. 116.

Croce è nel vero, malgrado tutte le critiche che in sede di ricerca particolare si possono e si debbono muovere al suo provvidenzialismo storicistico, perchè seppure la storia ci offre, empiricamente, innumerevoli esempi di casi fortuiti che ebbero conseguenze importanti o di personalità che, con la loro forza individuale, strapparono decisioni rilevanti per tutti (o con la loro debolezza causarono crolli di cui tutti hanno risentito gli effetti), quando si vuole costruire, su queste basi, una teoria storica, non si riesce ad approdare a nulla di razionalmente certo e si ricade nello scetticismo, nell'irrazionalismo oppure in una religione metafisicamente concepita.

Per quanto la sua storiografia presenti, come s'è detto, caratteristiche divergenti da quella di Croce e sia sovente più vicina a quella di Meinecke, o di altri, Chabod ha pure assorbito l'insegnamento crociano circa gli scogli che il pensiero deve evitare. Così, se il suo esame dei motivi delle catastrofi contemporanee — o di qualche altro grande evento storico — s'apparenta a quello di Meinecke, ciò non l'induce ad avventurarsi nelle regioni dell'irrazionale o della palingenesi, ma lo ravvicina implicitamente, in virtù del semplice proseguimento della sua narrazione, al concetto crociano della Storia come Libertà che non può vivere di vita diversa da quella difficile, pericolosa, combattente fra mille ostacoli e ceppi, di cui è sempre vissuta e sempre vivrà.

Si sente in Chabod che egli ha assimilato il monito di Croce circa il carattere pratico dell'errore, che è dovuto sempre, e non soltanto quando sorgono personalità demoniache, o si verificano casi disgraziati e situazioni confuse, a cedimenti della volontà etica e circa l'incorruttibilità intrinseca del pensiero, il cui ufficio naturale è di tener desta la fiaccola della verità, che è libertà, anche in tempi servili. L'età più triste, buia, tirannica, non è priva di positività, se c'è un pensiero che continua a pensare il vero, se c'è una volontà morale che cerca di riscattare i cedimenti propri o altrui. In questo senso Croce diceva che anche sotto le tirannidi asiatiche il moto della libertà continuò e quelle tirannidi crollarono. Anche i regimi liberali crollarono, ma essi rivivono, in forme nuove, nell'animo di chi torna a combattere per la liberazione, mentre le tirannidi — una volta crollate — possono lasciare dei nostalgici, ma non hanno la virtù di parlare allo svolgimento storico, che è progresso, ancorchè accidentato, pieno di cadute, aspro al punto da generare pessimismo per poco che si smarrisca il senso spirituale della libertà che gli è proprio.

Si potrà dire che queste sono riflessioni troppo filosofiche in rapporto ad una narrazione che è tutta di fatti politici ed economici, minutamente

analizzati, come quella che Chabod fa delle vicende italiane sotto il fascismo, durante la Liberazione e dopo. Ma quella narrazione riuscirebbe, per la stessa sua scrupolosa obbiettività, fondamentalmente agnostica, e quindi priva di significato non contingente, priva di quel senso durevole che solo l'immanenza di saldi valori ideali dà al resoconto dei fatti, se una filosofia non l'animasse. Le filosofie moralistiche — e a maggior ragione quelle aventi carattere di partito o di Chiesa — non potevano soddisfare il desiderio d'imparzialità e di ricostruzione rigorosamente esatta dei moventi e dell'operato di tutti i suoi personaggi, buoni o cattivi che fossero, che è peculiare allo storicismo di Chabod. La filosofia crociana, purchè se ne allarghi la sfera di conoscenze particolari, può rispondere a quel bisogno.

La storia del regime fascista viene ricostruita nelle lezioni di Chabod con indubbia imparzialità, benchè l'autore non nasconda mai, neppure quando tratteggia i momenti più fortunati del fascismo, le sue radicate convinzioni antifasciste. La disamina che Chabod fa dei motivi che, nonostante lo stato d'animo di rivolta morale o crisi di fiducia, determinatosi per l'assassinio di Matteotti, ma presto sedato, assicurarono larghi consensi alla dittatura fascista e di quelli che glieli fecero invece, in prosieguo di tempo, perdere; dell'importanza che i mali della situazione precedente (così la catastrofica diminuzione, per cause naturali, ma anche per i conflitti sociali nelle campagne, del raccolto del grano nel 1920) e le paure, anche solo retrospettive (come quella di una rivoluzione bolscevica in Italia), ch'essa aveva suscitato, ebbero nel facilitare il successo del movimento fascista e di quella che certi atti del governo di Mussolini, principalmente la Conciliazione con il Vaticano, ebbero nel consolidarlo, è veramente incisiva nella sua obbiettiva precisione. La sua rivelazione del successivo, graduale ma alla fine completo distacco della politica fascista dalle aspettative degli stessi strati che in precedenza l'hanno approvata per quella che, se non è, sembra che possa diventare, ma che l'indomani stesso della guerra etiopica, durante la quale le sanzioni societarie danno per l'ultima volta popolarità al regime, non se la sentono di approvarne gli sviluppi, che sono invece congeniali al totalitarismo, è esemplare e racchiude il senso di tutto il periodo storico. Col 1936-37 si apre la fase della « rottura definitiva tra il regime e il paese »³³. Nel 1939, quando, dopo il successo di prestigio di Monaco, e la vittoria in Spagna, il fascismo sembra al culmine della sua potenza, esso non ha più, dimostra Chabod,

³³ F. CHABOD, *L'Italie contemporaine* cit., p. 83.

il consenso della nazione. La guerra mondiale non farà che allargare « il profondo abisso che s'è scavato fra il paese e Mussolini »³⁴. Questo non avrebbe potuto accadere, se i consensi che, nota Chabod, precedentemente avevano sorretto il governo fascista, non avessero avuto, per la grande maggioranza degli stessi consenzienti, dei limiti che solo un esiguo gruppo di fanatici poteva ignorare. Non potremmo però valutare appieno l'importanza di questi limiti, se Chabod non ci avesse illustrato, riconoscendone realisticamente l'ampiezza, la natura dei consensi che il fascismo stesso s'era, nel suo periodo ascendente, conquistati.

Con queste premesse, il disegno che Chabod traccia della Resistenza italiana, può elevarsi sopra ogni intento celebrativo, per quanto legittimo e per quanto vicino, sentimentalmente, al cuore dello storico che, come altri narrerà, aderì al partito d'azione e fu valoroso comandante partigiano in una delle zone politicamente più importanti della guerra di Liberazione. Non per fare alcuna concessione alla retorica neo-risorgimentale, ma per indicare « come la borghesia italiana s'è staccata dal fascismo », Chabod sottolinea che, a differenza non solo delle campagne del Risorgimento, ma altresì dalla guerra del 1915, quella del 1940 non ha conosciuto il fenomeno massiccio dei volontari che, fino al 1918, aveva sempre contraddistinto la partecipazione dei patrioti italiani al cimento armato³⁵. Il volontariato farà invece la sua ricomparsa, nella Resistenza, fra i ceti medi borghesi, e — quasi come una novità, benchè non fosse mancata, fra gli artigiani, nel Risorgimento — fra gli operai e i contadini³⁶. Una parte non trascurabile di questo volontariato partigiano, continua Chabod, è puramente militare. Numerosi ufficiali e soldati che, nonostante la catastrofe dell'8-9 settembre, intendono restare fedeli, puramente e semplicemente, alla bandiera, che ora indica il dovere del combattimento contro gli occupanti tedeschi, trovano il loro inquadramento nelle formazioni « autonome » dai partiti politici, fra le quali ve ne sono di brillantissime³⁷. Ma la maggioranza dei volontari della Resistenza, specie di quelli d'origine operaia o contadina, entra a far parte di formazioni che sono contemporaneamente militari e politiche. « Questo indica che la partecipazione attiva, decisa, delle masse alla vita politica, alla vita della collettività, è ora un fatto definitivo, il che non era stato il caso per il periodo intercorso tra la realizzazione dell'unità italiana e la prima guerra mondiale.

³⁴ Ibid., p. 84.

³⁵ Ibid., pp. 87-88.

³⁶ Ibid., pp. 112-113.

³⁷ Ibid., p. 114.

E questo basterebbe a spiegare perchè la vita politica dell'Italia dopo il 1945 è diversa da quella dell'Italia di prima del 1914 »³⁸.

Le formazioni volontarie politicizzate della guerra partigiana rimandano naturalmente ai partiti politici che le sostengono. Logicamente, all'esame della Resistenza Chabod ha premesso quello dei partiti antifascisti, mantenutisi nell'illegalità, o ricostituitisi clandestinamente, prima ancora del 1943. Egli osserva come quello che fu il punto essenziale del programma del partito d'azione, comune a tutte le sue tendenze, e che gli darà « una forza politica considerevole e gli farà assolvere un ruolo di primissimo piano nel periodo 1943-45 », la convinzione cioè, ricavata dalla cospirazione dell'antifascismo democratico nel ventennio, della « necessità di un rinnovamento profondo della vita dello Stato, a cominciare dal sistema istituzionale », finirà con l'essere, in un senso o nell'altro, il problema dominante anche per gli altri partiti politici, il che del resto concorrerà (con l'urto delle tendenze nel suo seno) ad eliminare dalla scena il partito d'azione medesimo, al momento del successo finale della sua pregiudiziale istituzionale repubblicana ³⁹.

Il senso politico della Resistenza consiste per lo storico, nonostante la presenza di tanti valorosi monarchici nella lotta di Liberazione, nel passaggio dalla monarchia alla repubblica. L'acume dell'indagine di Chabod si appunta nell'analisi delle differenti condizioni militari, politiche, sociali, e soprattutto psicologiche, delle tre Italie che si sono venute distinguendo: il Sud, ove si produsse la prima insurrezione, quella di Napoli, ma che s'è trovato subito sotto l'amministrazione anglo-americana; Roma, caso particolare per la presenza del Pontefice, e alcune altre provincie centrali, che hanno vissuto e sofferto l'occupazione tedesca, e l'hanno combattuta con spirito di sacrificio, ma nell'attesa di un rapido arrivo degli anglo-americani; e il Nord, comprendente le Romagne (e per certi aspetti la stessa Toscana), che hanno avuto il tempo, la possibilità e la volontà di opporre una guerra partigiana vera e propria alla dominazione tedesca e alla cosiddetta repubblica fascista di Salò. Il Nord costituì la forza principale della lotta di Liberazione, ma dopo la sua vittoria hanno prevalso — fuori della questione istituzionale — le sistemazioni politiche più moderate, enucleatesi a Roma, non senza il peso degli orientamenti meno avanzati, più scettici o più tradizionali, emersi nel Sud.

Si potrebbe discutere questo o quel giudizio particolare di Chabod,

³⁸ Ibid., p. 113.

³⁹ Ibid., p. 93.

così l'opinione che, dal punto di vista dell'orientamento innovatore che la sua « ala marciante » rappresentava, e malgrado il successo diplomatico che la trattativa con gli Alleati costituì per la Resistenza, l'accettazione, da parte del Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia, di agire per delega, e dunque in linea di principio sotto il controllo, del Comando supremo Alleato e del governo di Roma, concorse a spezzare politicamente la spinta rivoluzionaria ⁴⁰. In realtà, gli sviluppi politici e sociali rivoluzionari in Alta Italia si ebbero in misura molto maggiore dopo la firma di quegli accordi (novembre 1944) che non prima. A ciò contribuì, ovviamente, il rafforzamento delle formazioni partigiane politicizzate, di città oltre che di montagna, per l'exasperazione della lotta e per la crescente certezza della sua conclusione vittoriosa, ma vi concorse egualmente proprio il fatto che grazie alle deleghe ricevute, i C.L.N., e, per volontà di quello dell'Alta Italia, che si prese la responsabilità di generalizzarne la validità, anche i C.L.N. di base, provinciali, comunali, rionali, di categoria e di fabbrica, nei quali ultimi la spinta rivoluzionaria era di gran lunga la più forte, poterono presentarsi come autorità legittime, per la condotta della lotta contro il nazismo e il fascismo, e per la successiva epurazione politica. Se questa fallì, non fu per gli accordi del novembre 1944, ma per ragioni più profonde e complesse, fra le quali va considerato anche il grosso peso esercitato dagli anglo-americani in senso restauratore, e dunque anti-rivoluzionario, ma con l'avvertenza che il quadro va allargato a quella divisione dell'Europa in zone d'influenza che non essi soltanto, sibbene, come Chabod non manca di notare, anche (per non dire in primo luogo) Stalin, e i suoi collaboratori, vollero o ritennero inevitabile.

Del problema dell'epurazione antifascista, che fu al centro della lotta politica nel 1945 (e a Roma già nel 1944), Chabod invero non parla, forse per mancanza, allorchè redigeva il suo testo, di una documentazione esauriente su una materia che era ancora incandescente. Ma egli mette nel dovuto rilievo l'influenza che l'enorme forza latente della burocrazia ebbe nel frenare il moto di rinnovamento ⁴¹. Così pure non si nasconde che i partiti socialista e comunista non sostennero il governo di Ferruccio Parri, messo in crisi, alla fine del '45, dalle forze inclini a soluzioni conservatrici ⁴². Nè questo gli impedisce di valutare imparzialmente l'abi-

⁴⁰ Ibid., pp. 117-119.

⁴¹ Ibid., p. 125.

⁴² Ibid., p. 124.

lità tattica e l'elasticità politica del partito comunista, e l'importanza della sua penetrazione nelle campagne, prima della Val Padana e dell'Italia centrale e poi anche di quella meridionale, o di riconoscere il significato che i successi elettorali del partito socialista, superiori a quelli dei comunisti nelle città industriali della Lombardia e del Piemonte, avevano nel 1946.

La sistemazione che la crisi d'assestamento del dopoguerra ha avuto tra il 1947 e il 1948, è limpidamente illustrata da Chabod, sulla scorta delle statistiche economiche ed elettorali. L'unità nazionale è uscita vittoriosa dalla terribile prova della guerra perduta. L'Italia è stata ricostruita, grazie ai suoi lavoratori e amministratori, e alla congiuntura internazionale, ma i suoi tradizionali problemi economici e demografici, questi, a giudizio di Chabod, preminenti rispetto a quelli, rimangono insoluti. Politicamente, la democrazia cristiana, partito di grandi masse cattoliche, tanto più vincolata alla Chiesa, in quanto che lo stesso Concordato del 1929 è stato inserito nella nuova Costituzione dello Stato, potentemente coadiuvata da un'Azione Cattolica che ha avuto uno sviluppo incommensurabilmente più vasto di quello che aveva ai tempi del partito popolare, ha preso nella Repubblica democratica il posto che il partito liberale (o, se si vuole, la classe politica liberale) aveva avuto nella Monarchia costituzionale e parlamentare, tra il 1861 e il 1922. La gestione della democrazia cristiana è assai diversa da quella liberale, non solo per le caratteristiche della sua struttura e della sua mentalità, e dei suoi indirizzi politici, amministrativi, sociali, culturali, ma anche per la diversità dei tempi. La strepitosa vittoria della democrazia cristiana è dovuta in primo luogo alla paura che la borghesia, ma non essa soltanto, ha avuto del comunismo, nel 1948. Il risultato è comunque la completa trasformazione, rispetto al 1870, degli orientamenti dello Stato italiano, che tuttavia è « rimasto solidamente in piedi, malgrado una crisi senza precedenti »⁴³.

La continuità dello Stato, nonostante il mutamento della sua forma istituzionale, della sua classe politica e del contenuto della sua azione quotidiana, e l'ascesa delle forze cattoliche, la cui guida spirituale è la Chiesa, sembrano così a Chabod i punti d'approdo del travaglio di un trentennio, in un paese che ha rivelato peraltro « una capacità di ripresa... sorprendente »⁴⁴.

LEO VALIANI

⁴³ Ibid., p. 170.

⁴⁴ Ibid., p. 169.

FEDERICO CHABOD E LA VALLE D'AOSTA

Per certi valdostanisti più accesi, Federico Chabod era un mezzo-sangue: sua madre era d'Ivrea! Anche di questo si valsero contro di lui, al tempo della sua grande battaglia: ancora una volta il nazionalismo degenerava in razzismo. Ma per noi che lo conoscevamo fuor dalle aule e dalle biblioteche, per noi che lo vedemmo vivere fra i suoi monti e i suoi montanari, Chabod era un Valdostano tipico: della sua gente aveva tutte le caratteristiche, le spalle quadre, il passo lento, l'incedere un po' curvo, e le fattezze soprattutto, quel viso che sembrava scolpito nel legno, quella faccia antica — da Burgundo, come talora lo chiamavamo per celia. Per conoscere Chabod non basta aver letto i suoi libri, non basta scorrere il suo *cursus honorum*: bisogna averlo conosciuto quando, studente a Torino, sembrava appena sceso dai monti, con quel suo buffo cappotto corto sopra il ginocchio e l'eterna pipa fra i denti; bisogna esser stati in montagna con lui, vegliando la sera intorno al fuoco nei rifugi; bisogna averlo ascoltato quando narrava leggende o storie di fantasmi, cantava canzoni alpine o levava brindisi gioiosi; bisogna soprattutto averlo visto lassù, nella sua Valsavaranche, in mezzo ai suoi contadini che lo chiamavano familiarmente « Ricuccio » o più rispettosamente « il professore », ma tutti riconoscevano in lui uno dei loro. Del suo aspro paese Federico Chabod non portò soltanto conforme l'abito fiero e la tempra sdegnosa. La sua personalità non si rivela appieno se non in chiave del suo attaccamento alla *petite patrie*, del suo amore per le *montagnes valdôtaines*.

La famiglia di Federico Chabod era oriunda della Valsavaranche, nell'alta Valle d'Aosta. Ma non per l'origine familiare soltanto il destino di Federico appare intimamente legato a quella vallata minore, che salendo ripida e stretta da Villeneuve nella Val grande, si allarga più in alto nei verdi pascoli del Nivolet e nei candidi ghiacciai del Gran Paradiso.

Federico discendeva in linea retta da certo Urbain Chabod, sindaco

di Valsavaranche nel 1767, il quale aveva avuto cinque fratelli, di cui quattro sacerdoti. Uno di questi, Jean-François, canonico ad Aosta, acquistò da vari proprietari l'alpe di Djouan, sulla sinistra orografica della Valsavaranche, fra Orvieille e il Colle di Entrelor, coll'intendimento di fondare, col suo reddito, un legato-borsa di studio per avviare e mantenere agli studi giovani della sua parentela, o in mancanza di questi, giovani meritevoli del comune di Valsavaranche. Il fratello ed erede, Jean-Léonard, parroco di Saint Martin a Aymavilles, provvedeva pertanto, con testamento in data 25 febbraio 1803, ad istituire la suddetta borsa di studio, assegnanda dal parroco e dagli amministratori del comune di Valsavaranche in favore dei suoi più prossimi parenti, e così in favore di giovani discendenti dal fratello Urbain.

A Laurent Chabod, padre di Federico e notaio ad Aosta, era stata affidata nel 1909, dall'amministrazione del legato Chabod, la gestione dell'alpe per un periodo di 27 anni, coll'impegno di eseguirvi determinate migliorie. Fu così che Federico, il quale aveva passato l'infanzia e l'adolescenza fra Aosta e Valsavaranche, dove i Chabod avevano una casetta nel bosco sopra Dégioz, il capoluogo, divenne, fra i 15 e i 20 anni, il factotum della conduzione dell'alpe, vivendo fra gli *arpians*, ascoltandone gl'ingenui e fantasiosi racconti e imparando le infinite sfumature del *patois*, che egli perfettamente possedeva al pari delle altre due lingue, materna e paterna: l'italiano ed il francese. Ma fu così anche che, dopo la morte immatura del padre, avvenuta nel 1919, Federico poté continuare gli studi grazie alla borsa fondata dal suo lontano prozio. Tutto il fiore dei suoi verdi anni egli sentiva di dovere alla « sua » alpe di Djouan, e per essa conservò sempre un affetto profondo, tanto che nel settembre del '59 egli volle tornarvi, quasi presentisse prossima la fine e volesse rivedere quei luoghi della sua giovinezza montanara, di cui parlava ancora con nostalgia infinita negli ultimi giorni della sua vita.

Ma la passione per l'alpinismo, una passione diversa e più esigente ancora dell'amore per la terra degli avi, Federico derivava dalla famiglia materna, famiglia di militari e di funzionari, famiglia di vecchi Alpini. La madre, Giuseppina Baratono, aveva due fratelli, ufficiali degli Alpini entrambi, caduto l'uno sull'altipiano d'Asiago, l'altro divenuto generale nonostante una grave ferita, e malgrado questa alpinista ed arrampicatore egregio. Fu da questi, dallo « zio Michele », che Federico ricevette le prime lezioni d'alpinismo, con altri giovani aostani, il fratello Renato, Lino Binel, Amilcare Crétier: ma non la passione alpinistica soltanto, bensì un'intima corrispondenza di sentimenti e d'affetti lo legavano al vecchio militare,

che alto come lui, coi capelli bianchissimi, vedemmo seguire il feretro del nipote ad Aosta, unico prossimo congiunto sopravvissuto della vecchia generazione.

Le imprese alpinistiche di Federico non furono molte, e vennero abbandonate interamente per le esigenze sempre crescenti degli studi; ma furono tali tuttavia da meritargli il titolo di « alpinista accademico », di cui era fierissimo, e da legare il suo nome ad una prima ascensione, quella della Cresta Sud della Dent d'Hérens nel gruppo del Cervino¹. Chi lo ricorda in quegli anni, per essergli stato compagno di rifugio se non di cordata, lo ricorda nei sembianti di una guida alpina ancor più che di un semplice alpinista, così grandi erano la sicurezza che sprigionava e la conoscenza che dimostrava della montagna: quello, diceva d'altronde egli stesso talora scherzando, avrebbe dovuto essere il suo vero mestiere! Chi ci avesse detto allora che molti anni più tardi egli sarebbe tornato a « far la guida », in circostanze ancor più rischiose di quelle che già nell'agosto del '25 aveva affrontato aiutando Salvemini a valicare il Piccolo San Bernardo! Certo coloro che nel novembre del '44 compirono con lui la traversata dei monti per cercar salvezza dall'arresto e forse dalla morte, dovettero sentire la fiducia che emanava dal « professore » che sapeva all'occorrenza trasformarsi in guida alpina.

Rinunciato all'alpinismo, Federico non rinunciò ai lunghi soggiorni nella valle cui lo legavano i ricordi e gli affetti. Dal 1932 in poi egli passò regolarmente le sue vacanze nella prediletta Valsavaranche, alternando gli studi a escursioni senza pretese alpinistiche. Ma anche da Roma manteneva in quegli anni contatti costanti coi valligiani: c'è chi ricorda le visite che egli riceveva alla sede dell'Enciclopedia Treccani, di Valdostani venuti ap-

¹ Della passione alpinistica di Federico rimane toccante testimonianza l'articolo *Sur la Dent d'Hérens* da lui pubblicato sulla rivista aostana « Augusta Praetoria », a. III, n. 1-2, gennaio-febbraio 1921, in cui narra — in un francese bellissimo anche se non immune di giovanile retorica — l'ascensione della cresta Est della Dent d'Hérens compiuta il 29 agosto 1920 insieme allo zio Michele Baratonio e a Mario Schiagno. Ne stralciamo questa commossa apostrofe alla vetta ambita, che ci sembra caratteristica per intendere l'amore profondo che Federico sempre nutrì per le sue montagne: « Pendant longtemps, j'ai désiré te voir, ô douce et superbe montagne; pendant longtemps, j'ai été épris de tes pentes abruptes damassées de glace, et j'ai réuni dans une seule et grande pensée les sentiments profonds que les monts du pays natal avaient éveillés dans mon cœur jeune et fort! ». L'anno seguente, con Eugenio Barisone, Chabod compiva la prima ascensione, o meglio la prima salita completa della cresta Sud della stessa Dent d'Hérens, cresta che sino allora era stata solo parzialmente percorsa in discesa da J. J. Maquignaz.

positamente a impetrare il suo intervento presso il Gentile contro le stolte leggi fasciste che vollero sopprimere non soltanto il secolare uso della lingua francese, ma mutare persino i nomi dei nostri paesi, goffamente italianizzandoli. Forse, al cospetto di così gravi provocazioni, maturarono in lui in quegli anni l'avversione per lo Stato accentratore e livellatore insieme all'interesse così vivo per il concetto di nazionalità, la coscienza della gravità dei problemi di minoranza insieme al riconoscimento della funzione mediatrice delle popolazioni di confine: tutti i motivi che, presenti o meno nelle sue opere di studioso, furono determinanti del suo atteggiamento di politico e di combattente per la libertà. Comunque sia, fu a Dégioz che egli scelse di stabilirsi dopo l'8 settembre 1943, scendendone soltanto per brevi scappate a Milano, e portando con sè tutto il materiale raccolto per la *Storia della politica estera italiana*, e molti volumi, fra cui indicava agli amici quelli presi a prestito come doppiamente preziosi.

Venne l'inverno, poi la primavera, e colla mite stagione le prime azioni delle bande, che nelle valli laterali e impervie si erano a poco a poco organizzate, dapprima in maniera confusa, poi con maggior comunità d'intenti. Nell'estate del '44 Valsavaranche, saldamente occupata dai partigiani della banda Crétier (cui si aggiunsero nel corso dell'estate i superstiti della banda di Bert, sgominata a Vertosan), era una piccola repubblica autonoma. Per giungervi dalla Val grande occorreva passare il « posto di blocco », conoscere la parola d'ordine: « Gran Paradiso! ». Al balcone del Municipio sventolava la vecchia bandiera. Federico fece parte attiva della banda, che era comandata da suo cugino Remo Chabod, partecipando a tutte le sue azioni, anche come semplice sentinella sia di giorno che di notte, con qualsiasi tempo e spesso ad altissima quota, e in due occasioni esponendosi al fuoco della mitraglia. Per sua iniziativa, nel luglio, venivano indette nella Valsavaranche le elezioni per la nomina del Consiglio comunale e del sindaco: ancora sul letto di morte Federico ricordava con orgoglio che la sua Valsavaranche era stato il primo comune d'Italia a indire libere elezioni, e lo spirito democratico col quale i suoi *Valsava-reins* avevano risposto all'appello. « In ogni occasione Federico » — è il suo antico comandante che parla — « sia nei momenti di euforia che di sconforto della vita partigiana, seppe con semplici persuasive parole e con l'esempio infondere fede e coraggio a chiunque, tenendo si può dire ogni giorno in ogni occasione a chiunque lo avvicinasse lezioni su quello che sarebbe stato il mondo avvenire, un mondo in cui ogni individuo avrebbe potuto liberamente esprimere il proprio pensiero ».

Fu durante l'estate del 1944 che Federico si trovò coinvolto nella crisi

che si addensava alle nostre frontiere, a scongiurare la quale doveva l'anno successivo svolgere una parte così importante. Crisi improvvisa e, sotto ogni riguardo, inattesa, poichè nulla fino a quel tempo avrebbe potuto far prevedere che da parte francese si accampassero delle rivendicazioni sulla nostra valle, nè che l'idea dell'annessione alla Francia trovasse accoglienza favorevole in larghi strati della popolazione valdostana. Certo la politica di progressiva italianizzazione perseguita in Valle anche prima dell'epoca fascista, e più ancora naturalmente il malgoverno e i soprusi dei Fascisti — il divieto della lingua francese, il cambiamento della toponimia, l'arresto dell'emigrazione, gli espropri forzati e lo sfruttamento delle ricchezze idroelettriche e minerarie senza adeguati compensi, l'invio di funzionari in gran parte meridionali e sordi ai bisogni ed alle usanze locali — avevano contribuito non poco ad alienare i Valdostani dall'Italia. Restavano i vincoli delle tradizioni e degli affetti, la fedeltà alla dinastia, il ricordo di antichi combattimenti e quello, più recente, delle gesta gloriose degli Alpini dell'Aosta, l'orientamento economico e culturale verso Torino e il Piemonte. Parve che d'un tratto, collo sfasciarsi dell'ordinamento stabilito, si accentuassero le forze centrifughe: ma le *doléances* delle popolazioni alpine rimanevano pur sempre limitate alla richiesta di un'adeguata autonomia amministrativa, culturale ed economica, che ponesse riparo al livellamento accentratore dello Stato risorgimentale ed al nazionalismo insopportabile di ogni presunta minaccia all'«italianità».

Documento fondamentale al riguardo rimane la *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine* redatto nel convegno clandestino di Chivasso del 19 dicembre 1943. Al convegno parteciparono, per la Valle d'Aosta, Emilio Chanoux e Ernesto Page; per le Valli valdesi, Osvaldo Coisson, Gustavo Malan, Giorgio Peyronel e Mario Alberto Rollier. Chabod non vi partecipò di persona, ma redasse uno dei testi preliminari discussi dai presenti: ed è assai interessante rilevare, nel testo di Chabod, l'inserimento delle rivendicazioni autonomistiche in un quadro più ampio di ricostruzione europea, nonchè la precisa affermazione di fedeltà all'Italia. Ebbe Federico fin d'allora dei dubbi sui sentimenti dei suoi conterranei al riguardo? Poichè il nome di Chanoux, che nel maggio seguente fu torturato a morte dai Fascisti di Aosta, doveva venire in seguito usato come quello di un precursore da parte dei separatisti aostani, merita di esser ricordato che Federico esclude sempre e categoricamente che Chanoux pensasse sin dai tempi di Chivasso al distacco dall'Italia ed all'annessione alla Francia: glielo aveva dichiarato egli stesso ancora in marzo, facendogli notare che mai un sostenitore del più radicale decentramento avrebbe potuto deside-

rare che la sua Valle diventasse un dipartimento dello Stato più accentrato d'Europa. Ma Federico non si faceva illusioni su quello che sarebbe potuto succedere in Valle in un avvenire non lontano. Sapeva che i suoi sentimenti verso l'Italia erano ormai condivisi solo più da pochi Valdostani, e che il Fascismo — quel Fascismo che appunto aveva messo loro in mente di non essere dei « veri » Italiani, e da ultimo li aveva forzati ad una guerra fratricida — aveva reciso uno ad uno tutti quei legami profondi ed invisibili di cui si alimenta l'amor di patria; e forse, alla sua coscienza di storico, dev'esser balenato sin d'allora il pensiero che la Francia vincitrice avrebbe potuto sfruttare il malcontento e la disaffezione diffusi in Valle per riprendere antiche e anacronistiche aspirazioni di espansione e di grandezza, di cui gli esponenti della Francia nuova non facevano d'altronde mistero.

Certo si è che nell'estate del '44 Federico ebbe l'indicazione precisa che una trama esisteva, e che erano implicati in essa esponenti della vecchia classe dirigente aostana e giovani capi partigiani, sedotti forse da calcoli e da lusinghe gli uni, esaltati gli altri dal nuovo prestigio del comando e dell'azione. Da uno di questi², che era in quel momento il più compromesso di tutti, ma che in seguito collaborò lealmente con Chabod e i suoi amici — un giovane di indubbie qualità di ingegno e di cuore, che rapidamente si era innalzato fino a diventare il capo più accettato di tutti i partigiani della Valle: un banale incidente d'automobile doveva stroncarne la giovane esistenza poco tempo dopo la Liberazione — Federico apprese dei rapporti ormai avviati fra le autorità francesi e taluni elementi valdostani, e degli impegni che questi avevano preso per favorire a guerra ultimata l'annessione della Val d'Aosta alla Francia. Si era alla metà di agosto: la data è importante, non per la storia della crisi valdostana, che non si vuol fare qui, ma per ricostruire il pensiero e l'attività di Chabod e comprendere l'agitazione quasi febbrile che lo invase quando nuove e gravissime prove vennero a confermare la rivelazione un po' ingenua del giovane comandante partigiano. Suo primo pensiero fu di prender contatto cogli amici più fidati (fu appunto in quel torno di tempo che lo incontrammo, ognuno di noi in circostanze alquanto diverse), e di avvertire del pericolo i capi della resistenza italiana. Nel giro di un mese Federico compose due memoriali, destinato l'uno ai Comitati di Liberazione dell'Alta Italia, l'altro ai suoi compatrioti valdostani: di quest'ultimo,

² Cesare Ollietti (Mésard), capitano degli Alpini nel Battaglione « Aosta », laureato in giurisprudenza nell'Università di Torino, nato ad Aosta il 26 ottobre 1918, morto il 24 settembre 1948.

tutt'ora inedito e intitolato *La Valle d'Aosta, l'Italia e la Francia*, conserviamo preziosa la copia che egli stesso ci diede, e che reca le sue correzioni autografe e la data, 27 settembre. Era uno studio ampio e meditato della situazione valdostana, privo di orpelli retorici (« ho espressamente evitato », scriveva al riguardo Federico qualche settimana più tardi, « di accennare ai motivi ideali e sentimentali che impongono ai Valdostani di rimanere italiani, perchè un appello di tal genere non avrebbe avuto nessun'eco sull'animo degli annessionisti... Avrebbero detto che erano parole, così come... va[nno] dicendo che io sono un sentimentale »): ma il ricorso agli « argomenti pratici » non rendeva meno efficace nè caloroso l'invito ai Valdostani a riflettere sulle conseguenze di un distacco dall'Italia, che nessuna ragione storica nè geografica poteva giustificare, nè l'esortazione ad aver fiducia nell'Italia nuova, che avrebbe saputo raddrizzare i torti del passato e risolvere la questione valdostana, al pari di ogni altra questione regionale o minoritaria, nella struttura di uno Stato « rifatta dalle fondamenta ». « La via giusta da seguire è ancora sempre quella che era stata iniziata un anno fa da Emilio Chanoux, vale a dire, mettersi in rapporto con i partiti politici italiani, lavorare in fiduciosa collaborazione con essi, inserendo il problema valdostano nei problemi nazionali ». Prospettive di storico esperto e di politico animoso³: ma anche ad un tempo

³ Ad illustrare le convinzioni profonde che animarono sin dall'inizio Chabod nella sua lotta per l'autonomia della Valle d'Aosta riportiamo questa pagina bellissima, che stralciamo dal terzo memoriale da lui composto sulla questione valdostana, memoriale inviato a Roma al Sen. Casati (v. infra, p. 801), e che è inedito anch'esso e reca la data 10 ottobre:

« Io non mi ero occupato in modo specifico del problema valdostano: mi ero invece preoccupato molto del futuro ordinamento interno dell'Italia e vagheggiavo un sistema di larghissimo decentramento amministrativo. Gli eventi mi hanno condotto per forza nel pieno della questione valdostana: ho ritenuto e ritengo tuttora mio dovere di Italiano occuparmene, nonostante le molte amarezze che mi ha già procurato e procura. Ora se ritenessi ingiuste le richieste dei miei convalligiani, non me ne sarei mai fatto propugnatore: avrei avvertito del pericolo annessionistico, ma avrei consigliato di non cedere e di usare se mai la forza. Ma questo non è. Lo schema sommario di autonomia amministrativa che ho tracciato, è quello che io vorrei vedere applicato in ogni regione d'Italia... L'autonomia amministrativo-culturale delineata io la chiederei non soltanto per la Valle d'Aosta, ma per tutte le regioni alloglotte di frontiera, le quali, anche se italianissime di storia, hanno tuttavia una tradizione spirituale e culturale e, quindi, una fisionomia morale diversa da quelle delle contigue popolazioni di pianura...

« Sembra a me che sarebbe bello e nobile da parte della nuova Italia iniziare, per prima in Europa, una politica di larga libertà nelle zone di frontiera, in quelle

indicazione della profonda e realistica conoscenza che egli aveva dei suoi conterranei. Narra chi gli fu vicino in quei giorni che egli andava interpellando in *patois* i contadini, chiedendo ad ognuno cosa pensasse della Francia e dell'Italia, e di fronte all'indifferenza per questa ed all'ammirazione per quella prospettava la soluzione autonomistica: al minimo accenno di questa si accendeva l'interesse e la curiosità: « Ah, se füssi paré, l'è tôte n'atra baga! » (« Ah, se fosse così, sarebbe tutt'altra cosa »).

L'azione svolta da Chabod — dal « professor Lazzaro », per chiamarlo col suo nome di banda, che sapeva di risurrezione! — si svolse in stretta collaborazione col Comando partigiano della 2ª Zona militare « Valle d'Aosta », che aveva sede a Cogne ed a capo del quale era stato designato dal C.M.R.P., alla fine di agosto, il generale degli Alpini Magliano (Arnaud). Osteggiato dagli elementi locali, e inviso per i suoi sentimenti italiani, il generale Magliano incontrò difficoltà di ogni genere nella sua opera di coordinamento e di riorganizzazione delle varie bande operanti nella Valle. A persuaderlo della necessità di integrare il lato puramente militare del problema partigiano con un'opera più profonda di persuasione e di pacificazione degli animi Federico ebbe una parte di primo piano, secondato validamente dal fratello Renato, capitano degli Alpini e capo della sezione Segreteria e Affari generali del Comando Zona di Cogne. Si trattava anzitutto di convincere i Comitati di Liberazione dell'Alta Italia della gravità della situazione valdostana, e della necessità di venire incontro alle aspirazioni della popolazione locale. A questo provvidero vari rapporti inviati dal Comando Zona al C.M.R.P. ed al C.L.N. torinese. Elemento decisivo al riguardo fu il memoriale di Chabod,

zone cioè dove i vecchi nazionalismi europei avevano sempre fatto sentire più duramente il loro peso, facendo così di quelle striscie estreme dei territori statali degli inevitabili punti di attrito, dei fatali focolari d'irredentismi, pretesto e motivo poi facile per le guerre e le avventure nazionalistiche. Noi dobbiamo farne invece degli anelli di collegamento tra una nazione e l'altra, dei ponti di passaggio su cui s'incontrino gli uomini dei vari paesi e imparino a smussare gli angoli, a lasciar cadere le diffidenze, a deporre la boria delle nazioni. Il problema della Valle d'Aosta non è per me che un episodio, e un episodio anche molto facile a risolvere, perchè la storia oltre che la geografia la lega all'Italia in maniera indissolubile: al momento opportuno potremo pure rievocare la Brigata Aosta a S. Martino e il Battaglione Aosta sul Vodice e sui Solaroli, e il ricordo dirà ancora qualcosa... almeno alla gran maggioranza dei Valdostani. È un episodio, che io vedo nel quadro di tutta una nuova politica generale: se non fosse così, non difenderei certo la causa dell'autonomia valdostana. Non chiedo nessun privilegio speciale per la terra in cui sono nato; chiedo solo quel che vorrei fosse dato a tutte le popolazioni di frontiera, in Italia e fuori d'Italia ».

che recato da un commissario politico del Partito d'Azione a Milano al C.L.N.A.I. ebbe per effetto immediato il proclama indirizzato il 6 ottobre ai Valdostani, in cui il Comitato di Liberazione si impegnavo solennemente verso di essi per il promuovimento dell'autonomia. Nè l'attività di Federico si fermava qui. Nella seconda metà di ottobre egli si trasferiva, insieme al Comando partigiano, a Valtournanche, dove operava la banda di Tito (Celestino Perron), e quivi, oltre a redigere insieme ad alcuni amici e ad esponenti del clero valligiano un breve e vibrante *Pronunciamento degli esponenti valdostani contrari all'annessionismo alla Francia*, provvedeva alla ricostituzione del C.L.N. valdostano, accettando di farne parte quale rappresentante del Partito d'Azione. Contemporaneamente incaricava il cugino Remo di cercar di raggiungere Roma allo scopo di far pervenire nelle mani fidate di Alessandro Casati un nuovo memoriale dettagliatissimo e riservatissimo sulla situazione valdostana, e di illustrare il suo pensiero e le sue preoccupazioni ai membri del governo, con molti dei quali lo legavano amicizia e dimestichezza: missione che Remo Chabod riuscì ad eseguire attraverso a molte difficoltà e che ebbe pieno successo, coronata come fu dal messaggio indirizzato da Bonomi ai Valdostani il 16 dicembre, in cui li assicurava che le loro aspirazioni sarebbero state appagate dopo la liberazione del territorio nazionale.

La rischiosa traversata a Valtournanche segna l'inizio della dolente odissea di Federico. Già i reparti tedeschi e fascisti stavano attaccando la valle del Cervino (28 ottobre) e iniziando il grande rastrellamento circolare che avrebbe dovuto, nelle loro intenzioni, cogliere in trappola i partigiani bloccati dalle nevi nelle valli che avevano costituito il loro rifugio durante l'estate. Federico non poteva pensare a cercar riparo in Svizzera: la signora Jeanne era rimasta a Valsavaranche! Con un'audacia giovanile ed una marcia spossante riuscì ad attraversare i colli che separano Valtournanche dalla Val grande, ad attraversare i posti di blocco di cui questa era disseminata, ed a riunirsi alla consorte il 31 ottobre. Fece appena in tempo! Il 2 novembre i Nazifascisti attaccavano la valle di Cogne: una parte degli effettivi delle varie formazioni insieme a numerosi civili rifluiva in Valsavaranche, anch'essa minacciata; e dalla Valsavaranche, nella notte dal 3 al 4 novembre, incominciò l'esodo di parecchie centinaia di persone, fra queste Jeanne e Federico Chabod e il loro fido cane Bobby. Nascosti i libri e le carte preziose in una baita, partivano sprovvisti di tutto, tranne che di una straordinaria fortuna: il tempo era bellissimo, ed i fuggiaschi sostarono per due giorni al Nivolet, incerti sulla via da prendere. Parve agli amici pazzesco il progetto di Federico di ritornare in Italia scendendo

a Ceresole, e riuscirono a persuaderlo a riparare con loro in Francia attraverso alla Galisia, che malgrado la neve già alta attraversarono senz'intoppo, giungendo a Tignes (Val d'Isère) la sera del 6 novembre. Se il tempo fosse volto al brutto, sarebbe stata la tragedia. Quasi all'indomani, nei cinque giorni di tormenta dal 7 al 12 novembre, e proprio sulla via della Galisia, le *gorges du Malpasset* nell'alta Val d'Isère furono la tomba di 14 partigiani italiani e di 23 ex-prigionieri inglesi. A Tignes i rifugiati furono accolti abbastanza cordialmente dai Francesi; ma la situazione mutò radicalmente quando, il giorno 7, vennero trasportati a Grenoble ed accantonati nella stessa caserma che accoglieva prigionieri tedeschi: solo un filo spinato separava questi da quelli. Dopo qualche giorno, i *réfugiés politiques*, e fra questi i Chabod, furono lasciati liberi: ma, privi di ogni mezzo di sostentamento, vennero « autorizzati » a continuare a mangiare il rancio della caserma.

Quale sia stata la vita di Federico e di sua moglie durante i mesi trascorsi a Grenoble è facile immaginare. Un suo compagno d'esilio racconta che, avendo trovato lavoro, poté qualche volta rifornire di legna la stufa del « professore »: quante gelide veglie nel duro inverno del Delfinato! quanta pena per riprendere a vivere, a operare, a sperare! « Certo », scriveva al fratello Renato in dicembre, « il colpo infertoci fra il 28 ottobre e il 4 novembre è stato durissimo. Pensa a tutti i nostri progetti, a quel che si stava già facendo e che è stato così bruscamente interrotto. Ad ogni modo, *sursum corda* e ricominciamo da capo! ». Difficile è invece purtroppo ricostruire la parte che Federico poté prendere, durante quei mesi, all'opera di riorganizzazione dei gruppi partigiani, al comando dei quali venne nominato, in gennaio, in sostituzione del generale Magliano, e malgrado l'opposizione del C.M.R.P., il maggiore degli Alpini Augusto Adam (Blanc), di distintissima famiglia valdostana, che doveva legarsi a Chabod di devota amicizia e spiegare una risolutezza decisiva nei critici giorni dopo la Liberazione. Più difficile ancora ritrovare prove concrete dell'azione efficacissima da lui svolta per cattivare la simpatia degli Alleati anglo-americani alla causa valdostana e italiana, simpatia che tanto doveva giovargli in seguito. La stessa signora Jeanne era all'oscuro delle sue mosse. Ed un tragico destino ha voluto che scomparisse, a brevissima distanza di tempo da Federico, colui che gli fu più vicino in quei mesi e durante l'estate seguente: Eugenio Dugoni, delegato plenipotenziario del C.L.N.A.I. e del C.G.C.V.L. per la Francia sud-orientale, e più tardi avvocato instancabile delle rivendicazioni valdostane presso il governo di Roma. Solo forse uno spoglio accurato dei documenti conser-

vati negli archivi del C.L.N.R.P. e del C.L.N.A.I. a Torino e a Milano⁴, nonché di quelli probabilmente esistenti nei competenti ministeri a Roma, potrebbe far rinvenire le tracce del pensiero, se non dell'azione di Chabod in quei mesi. Certo è che l'esistenza di un piano francese sulla Val d'Aosta non faceva ormai più dubbio, nè la posizione di Federico, e la sua decisa volontà di opporsi ad esso con ogni mezzo, erano ignote alle autorità francesi: ne è prova l'ordinanza del generale Doyen, comandante dell'*Armée des Alpes*, in data 11 marzo 1945, con cui si decretava l'espulsione da tutto il territorio della Francia al di qua del Rodano, di Federico, di suo fratello, del cugino, e di altri sospetti di sentimenti antiannessionistici. Così Federico partì per Parigi, lasciando Jeanne a Grenoble: e non doveva rivederla più fino al momento del ritorno in Italia.

Anche del soggiorno di Federico a Parigi poco o nulla conosciamo, tranne alcuni episodi che dimostrano che il problema valdostano era sempre al centro dei suoi pensieri: come i contatti da lui avuti coll'Abbé Petigat, direttore del giornale valdostano di Parigi (giornale che, si noti, non si pronunciò apertamente per l'annessione alla Francia fino a liberazione avvenuta), e con alcuni suoi collaboratori che dovevano in seguito esser sul giornale stesso i propagandisti più accesi dell'annessione (e che osarono accusare apertamente Federico di averli ingannati a Parigi sui veri sentimenti dei Valdostani). Poco del pari sappiamo dell'avventuroso ritorno in patria — tranne che esso dovette esser ostacolato in ogni modo se solo il 10 maggio, dopo esser stato «contrabbandato» a bordo di un aereo militare inglese, Federico poteva rivedere il paese natio. «Il mio regno per un cavallo!»: la frase del Riccardo III di Shakespeare sempre ci ritorna alla mente quando ricordiamo l'arrivo di Federico in Prefettura ad Aosta in quel lontano pomeriggio di maggio! La sua prima richiesta era di una macchina per correre a Valsavaranche a vedere se i libri e gli appunti erano tuttora nel nascondiglio dove li aveva lasciati. Poche ore più tardi ricompariva raggiante: le carte erano salve! Ma i diletti studi potevano aspettare: ora bisognava pensare alla Valle d'Aosta.

Chi ebbe la ventura di collaborare con Chabod in quei giorni ricor-

⁴ In merito all'azione svolta da Federico durante il suo soggiorno a Grenoble, oltre al riferimento contenuto a p. 347 del libro del Catalano citato qui in fine, notiamo che il Giovana, in uno scritto citato più sotto, a p. 15 dell'estratto, nota 25, menziona una lettera inviata al C.L.N.R.P. da Federico Chabod in data 23 gennaio 1945, conservata nel Dossier: 44-45 dell'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte. Ma tale Dossier, a quanto ci comunica il dott. G. Pansa, risulta oggi irreperibile nonostante tutte le accurate ricerche da lui compiute.

derà sempre com'era ridotto, con addosso una lacera divisa americana, magro e sparuto, ma indomito. La situazione in Valle era abbastanza confusa. Per un complesso di circostanze fortunate, alle quali non era certo estranea l'azione svolta da Chabod nei mesi precedenti, il piano francese di immediata occupazione della Valle non era riuscito che in parte. Aosta era presidiata da truppe americane; l'A.M.G., composto di Americani e Britannici, stava installando i suoi uffici. Ma i Francesi erano attestati a Introd, e tenevano tutta l'alta Valle ad eccezione di Courmayeur; militari e agenti francesi si erano infiltrati fino allo sbocco della Valle a Pont Saint Martin, svolgendo apertamente la propaganda annessionista colla richiesta di un plebiscito improvvisato; la classe dirigente aostana manifestava una penosa incertezza, una sconcertante ambiguità. Fu Federico a rianimare quei pochi che osavano ancora difendere a viso aperto la soluzione italiana, indicando la via da seguire, che era quella d'altronde che egli aveva indicato sin dall'estate precedente. Occorreva stabilire subito i contatti coi partiti democratici e coi nuovi organi di governo dell'Italia libera. Occorreva portare la questione valdostana alla ribalta dell'opinione pubblica italiana e mondiale. Fu Federico a dettare il testo dei telegrammi inviati, la sera del 12 maggio, dal Prefetto e dal C.L.N. Aostano al Presidente della Conferenza di S. Francisco, a Truman, a Stalin e a Churchill, che cominciavano con queste parole: « Nella italiana Valle d'Aosta, liberata e salvata esclusivamente dai suoi partigiani, si sta perpetrando un odioso sopruso ». Altri telegrammi venivano inviati, in quella stessa riunione, al C.L.N.A.I. e al Presidente del Consiglio Bonomi. Entrambi affermavano: « La situazione in Valle d'Aosta est gravissima... ». A ripensarci oggi, a tanta distanza di tempo, ci par di esser stati forse un po' enfatici ed impetuosi, e come travolti da un'accesa passione, difficile da spiegare, anche a noi stessi, in tempi più pacati e men grossi. Ma i fatti dovevano dimostrare che Federico aveva ragione: le *Memorie* di Truman confermano che il suo giudizio era condiviso da osservatori imparziali.

Il 15 maggio una delegazione valdostana, guidata da Chabod, si recava a Torino a definire col C.L.N. Regionale Piemontese il progetto dell'autonomia valdostana; il 17 era a Milano, ricevuta dal C.L.N.A.I., che « approva[va] e fa[ceva] sue le proposte concordate fra il C.L.N.R.P. e la Commissione valdostana, e si impegna[va] di appoggiarle presso il Governo italiano per la loro urgente conversione in testo di legge, salvaguardate la sovranità e l'unità dello Stato italiano ». Da Torino a Milano, e da Milano a Roma: tale fu il periplo di Federico, ed egli stesso confessava che a mano a mano che egli si allontanava dalla Valle avvicinandosi

alla Capitale sentiva crescere le resistenze, aggravarsi le difficoltà opposte al suo grande progetto. Ricordava l'accoglienza amichevole di De Gasperi, che gli aveva manifestato la sua simpatia di Trentino per la causa valdostana: « anch'io ho due cuori, uno trentino, l'altro italiano! ». Era la versione fedele di quello che era il nostro motto: « la petite patrie fait mieux aimer la grande! ». Facemmo la spola più volte fra Aosta e Roma, ed era un viaggio avventuroso in quell'Italia semi-distrutta d'allora, e la salute di Federico era fonte di costante preoccupazione: faceva impressione vedere quell'omone ogni tanto accasciarsi o svenire; erano probabilmente le conseguenze della fame di cui aveva patito per tanti mesi. Da ultimo, Chabod e Dugoni rimasero a Roma, a trattare per noi: anche qui ci mancano ahimè i due testi principali, che soli avrebbero potuto narrare le fasi delle delicate trattative e della snervante vigilia.

Poichè intanto la situazione in Valle rimaneva preoccupante, nè migliorava in seguito al ritiro delle truppe francesi ordinato dal Comando alleato e avvenuto il 24 giugno. Il seme gettato a piene mani era attecchito al di là di ogni previsione. La Valle era coperta di scritte oltranziste ed equivocate, inneggianti al plebiscito ed al separatismo: « Valdôtains, maîtres chez nous! ». Durante i suoi brevi ritorni in Valle Federico e i suoi pochi collaboratori incontravano crescenti difficoltà, perchè urtavano contro una diffidenza categorica, alimentata, specie nell'ambiente contadino, da una vivace ed abile propaganda. Giornali e foglietti clandestini mettevano alla gogna i « pretoriani », i « servi di Roma », i protagonisti della « farce de l'autonomie » (ribattezzata popolarmente *l'endourmie*), il cui « premier comédien » — Federico — veniva descritto come « au physique ce qu'on appelle un grand type, tellement grand qu'il doit avoir de la peine à voir ses pieds en marchant. Il est maigre, mais ce n'est pas la faute du cuisinier du « Grand Hôtel » de Rome qui, pendant trois mois, a tout fait pour le remplumer. C'est un intellectuel: il paraît qu'il a écrit des livres, que nul ne lit d'ailleurs. On dit qu'il s'est formé à l'école d'un philosophe italo-allemand. Ceci expliquerait la sympathie qu'il a longtemps démontrée pour l'Axe et le fascisme qu'il a servi honnêtement. Comme acteur, il a du cran et fait preuve d'une certaine audace, bien qu'on lui reproche de ne pas maîtriser suffisamment, lorsqu'il est en scène, certaines contorsions nerveuses qui déplaisent au public ». Ma Federico non si lasciava scoraggiare nè dalle calunnie nè dall'ingrata attesa. Tre lunghi mesi, e la partita parve vinta: l'8 agosto il Consiglio dei Ministri approvava le direttive per due schemi di Decreti-legge, concernente l'uno « l'ordinamento della Valle d'Aosta », l'altro « agevolazioni a favore della Valle

d'Aosta », che, successivamente promulgati il 7 settembre, costituiscono la carta fondamentale dell'autonomia valdostana, ulteriormente consacrata nella Legge costituzionale del 26 febbraio 1948.

Vinta, la partita lo era certamente sul piano internazionale, se persino il generale De Gaulle, nell'ultimo e più recente volume delle sue *Memorie*, riconosce che nulla poteva ormai più giustificare l'intervento della Francia a favore di una minoranza così generosamente tutelata e protetta; tutt'altro che vinta sul piano locale, come dimostrò la freddezza con cui Federico venne accolto ad Aosta, quando il 26 agosto, in una grande riunione in Municipio dei Sindaci e delle autorità della Valle, egli volle illustrare il significato e la portata della raggiunta autonomia. Ricordava Chabod nelle sue parole introduttive i motivi che avevano ispirato l'azione sua e degli amici che lo avevano secondato: « Noi abbiamo impostato la nostra azione sin dal primo momento sopra questa base: noi non chiediamo un privilegio esclusivo per la Valle, noi chiediamo che in Valle d'Aosta sia per la prima volta applicato, in modo concreto, un grande principio ideale di valore generale che deve essere ulteriormente esteso, il principio del rispetto dell'individualità morale e spirituale anche di quei piccoli gruppi che hanno particolari caratteristiche di lingua e di razza ». Era lo stesso Chabod che, nel testo inviato a Chivasso, aveva auspicato (e il suo suggerimento era stato accolto nella redazione definitiva) che questi principi venissero alla fine della guerra affermati dal nuovo Stato italiano e fatti valere sul piano internazionale, a beneficio così delle minoranze alloglotte sottoposte alla sovranità italiana che « di quegli italiani che sono o potrebbero venire a trovarsi sotto il dominio politico straniero »: poichè solo colla definitiva liquidazione del fenomeno storico degli irredentismi avrebbe potuto esser assicurato « l'avvento di una pace stabile e duratura » in Europa. Nella sala del Municipio di Aosta gli occhi che guardavano con maggior penetrazione all'avvenire erano proprio quelli dello storico uso a tenerli rivolti al passato: quanti di coloro che quel giorno si dichiararono insoddisfatti, e schernirono con aspre parole le libertà *octroyées*, sbandierano oggi quelle libertà come un inoppugnabile diritto e vantano compiuti il progresso e i benefici inestimabili che il regime autonomistico ha assicurato alla Valle!

L'autonomia della Valle d'Aosta entrò in vigore all'inizio del 1946, e nella sua prima seduta il Consiglio Regionale, composto di 25 rappresentanti dei cinque partiti del C.L.N., eleggeva (con un solo voto di maggioranza!) Federico Chabod come suo primo Presidente, Federico impegnò tutto se stesso nel compito che gli era stato affidato. La battaglia conti-

nuava su due fronti diversi. Su quello internazionale, Chabod voleva impedire che la questione valdostana, risolta dal buon volere italiano, venisse riaperta nelle trattative di pace; ed avversò con ogni mezzo la richiesta di garanzie internazionali su cui erano ripiegati buona parte degli annessionisti dell'anno precedente, e che trovava favore anche fra molti che annessionisti non erano stati mai. Sul piano interno c'era tutto da fare: « impiantare l'amministrazione autonoma, con proprio personale »; « attuare praticamente lo svincolamento dell'amministrazione autonoma dall'amministrazione centrale e la vita autonoma di tutto ciò che concerne turismo, agricoltura, industria e commercio, assistenza sanitaria, foreste e servizi forestali »; provvedere alla « istituzione di un tribunale amministrativo che sostituisca la Giunta Provinciale Amministrativa d'un tempo »: togliamo quest'elenco da una lettera di Federico che, il 30 aprile, faceva il bilancio del lavoro compiuto in quattro mesi. Proseguiva Federico indicando altre, e non meno importanti realizzazioni: l'inserimento nella legge elettorale per la Costituente di speciali disposizioni per l'elezione del rappresentante valdostano; la scarsenza dei viveri interamente superata; la sicurezza pubblica migliore di quella di altre regioni; la ricostruzione in atto dei villaggi incendiati dai Nazi-fascisti; l'inizio di grandiose opere pubbliche e private, strade, bonifiche, impianti idroelettrici: e gli balenava alla mente l'esempio della T.V.A. americana, di cui, diceva, « vogliamo applicare i metodi, conciliando nel tempo stesso interessi dell'industria e dell'agricoltura ». Ma, avvertiva Federico, « la situazione qui è sempre molto difficile; il lavoro ingrato »: ed alludeva alla situazione politica, alla faziosità che non disarmava. « Per chiarir bene le cose e metter ognuno di fronte alla propria responsabilità, ieri mattina ho dato le dimissioni, d'improvviso. Sconcerto generale, anche fra gli oppositori, dichiarazioni di tutti che in questo momento ero insostituibile; in fine, la Giunta al completo è venuta a chiedermi di ritirare le dimissioni, ciò che ho fatto. Così anche l'opposizione ha dovuto compromettersi di fronte alla Valle: e ciò, spero, avrà effetto politico ».

Era, questa risoluzione di Federico di restare al suo posto, una risoluzione quasi eroica. Per poco non ci rimetteva la vita. Il 26 marzo era successo questo fatto inaudito: un folto gruppo di contadini, guidati dai più fanatici propagandisti dell'annessione e trasportati ad Aosta da autocarri predisposti a tal uopo, aveva invaso il palazzo della Prefettura, mettendolo a soqquadro e manifestando i peggiori propositi contro il primo Presidente valdostano eletto da Valdostani. Chabod aveva tassativamente vietato l'impiego della forza pubblica. Per un vero miracolo venne sot-

tratto in tempo alle mani degli energumeni che tentavano di defenestrarlo. Nella lettera che abbiamo citato, che è di un mese posteriore a questi gravi incidenti, Federico accennava ad essi soltanto di sfuggita ed in maniera caratteristica della sua natura generosa. « La dimostrazione del 26 marzo è stata ispirata e preparata fuori Valle... I giornali francesi che ne hanno parlato, e anche alcuni giornali italiani, ne hanno esagerato assai la portata: si trattava di *non più* di 1500, al massimo 2000 persone, mentre in Valle ne vivono 95.000! ». La dimostrazione del 26 Marzo era l'ultimo guizzo di una fiammata che ormai si andava spegnendo. Federico sapeva che il tempo gli avrebbe dato ragione, che il bilancio si sarebbe chiuso in attivo. Perciò poteva guardare con soddisfazione ed orgoglio al lavoro compiuto, conscio di non esser stato inutilmente prodigo di quegli anni sottratti a quello che era il suo vero interesse, la sua vera missione: l'insegnamento e lo studio.

Ma un fondo d'amarezza dev'esserli rimasto nel cuore. Tutti abbiamo notato che, terminato il suo ufficio nell'ottobre del '46, per dieci lunghi anni Chabod non rimise più piede in Valle d'Aosta: addio, vacanze operose a Valsavaranche! addio, *montagnes Valdôtaines*! Ma il suo riserbo era totale, anche cogli amici. Mai ci confidò i suoi sentimenti più segreti, mai una parola di risentimento o di rimpianto uscì dalle sue labbra quando ebbero occasione di parlare con lui delle cose valdostane. Difficile era penetrare quel carattere chiuso, quel silenzio caparbio e quasi un po' contadino. Ed ogni supposizione par quasi indiscreta che tenti di indovinare quello che dev'esser stato il giro dei suoi pensieri quando riandava a quella storia vissuta e non appresa soltanto dai documenti o dai libri. Lo aveva forse ingannato il suo Machiavelli coll'esaltar la virtù degli « uomini montanari »? Forse non era vero dopotutto che fra essi fosse più facile « ne' presenti tempi fare una Repubblica », trarre « una bella statua d'un marmo rozzo? ». Forse i problemi di nazionalità, delle minoranze etniche e linguistiche, della mediazione fra diverse culture erano più complessi di quanto credessimo, non maturi ancora per una soluzione che non potrà esser definitiva se non in un'Europa unita e guarita finalmente dal morbo del nazionalismo? Non è possibile credere che queste e altrettali domande non si affacciassero alla mente di Federico nel silenzio dei suoi ritrovati studi. Non è possibile pensare che l'esperienza di quegli anni cruciali non lasciasse una traccia profonda nello storico ormai maturo e nel pieno dominio di tutte le sue doti eccezionali. Che il problema valdostano continuasse a esser sempre presente alla sua mente ce lo dice d'altronde un suo allievo carissimo, Lino Marini, che da Chabod fu orientato e guidato nelle sue indagini in cui

tanta parte è fatta alle nostre terre di confine. *La Valle d'Aosta fra Savoia e Piemonte*: pare un titolo dettato da Chabod, quello dell'ampio e interessantissimo studio che il Marini presentò al XXXI° Congresso storico subalpino di Aosta nel 1956. Ma non era, lo studio del Marini, il frutto di un suggerimento diretto: piuttosto, era il risultato dell'ispirazione generale di un insegnamento, che induceva quasi istintivamente il maestro ad orientare un discepolo verso ricerche da lui stesso forse vagheggiate, ma non portate a termine, in cerca di una risposta al problema più profondamente sentito « da lui, dal valdostano Chabod » (son parole del Marini), « da un uomo quanto mai sensibile alla posizione *non chiusa* della *Vallée*, sensibile quindi in primo luogo alla storia savoiarda (e vallese) e piemontese più vicina e anzi più connessa con la valdostana ».

Caro Federico! Quel riconoscimento che i suoi compaesani non seppero o non vollero tributargli da vivo, parve volessero dargli finalmente quel giorno in cui tutta Aosta accompagnava il feretro del grande suo figlio verso l'estrema dimora. « Padre dell'autonomia valdostana », lo salutò piangendo Eugenio Dugoni: e tale egli rimarrà nella storia della nostra Valle, se ignoranza o ingratitudine non torneranno a far velo alla verità o a torcer la storia a fini settari e faziosi. Ma per noi, il valdostano Chabod non potrà mai esser soltanto un personaggio storico, una figura togata, il nome di una via di Aosta, di una borsa di studio o magari di un battaglione di Alpini. Per noi Federico rimane e rimarrà com'era in quei giorni in cui lo conoscemmo partigiano, e chissà che non siano stati i giorni suoi più felici: il montanaro parco di parole, ma infinitamente generoso di cuore; schivo di gesti retorici, ma pronto sempre a levare alto il bicchiere quando si trattava di porgere un saluto augurale agli amici:

« Qu'il grêle, qu'il tonne,
que le diable se casse les cornes,
les Valdôtains sont pas si fous
de se quitter sans boire un coup! »

ALESSANDRO E ETTORE PASSERIN D'ENTRÈVES

Ringraziamo commossi tutti coloro che, coi loro ricordi personali, con indicazioni e con dati preziosi, ci furono larghi di aiuti per comporre questo breve profilo di Federico Chabod valdostano: la signora Jeanne Chabod, il Senatore Renato Chabod, il dott. Remo Chabod; il dott. Bruno Binel, il dott. Jean Jans, il prof. Pascal Dupont; il dott. Gustavo Malan, il dott. Osvaldo Coïsson; il prof. Alfredo Corti, il prof. Walter

Maturi, il prof. Lino Marini, il dott. Giampaolo Pansa; il sig. Léonard Blanchaert (maggiore Hamilton).

Per il controllo di date e dati ci sono state utili le seguenti pubblicazioni:

G. PEYRONEL, *La dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine al convegno di Chivasso il 19 dicembre 1943*, in « Il Movimento di Liberazione in Italia », n. 2, sett. 1949;

E. CHANOUX, *Federalismo e Autonomie*, Aosta, 1960;

A.P.E., *Autonomy in the Val d'Aosta*, in « The World Today », vol. II, n. 6 (New Series), giugno 1946;

Il contributo della Valle d'Aosta alla guerra di Liberazione. Ufficio storico per la guerra di Liberazione, Presidenza del Consiglio. Documenti, n. 12, Roma, 1946;

M. GIOVANA, *La ripresa partigiana in Piemonte nel 1945. L'unificazione delle formazioni*, in « Il Movimento di Liberazione in Italia », n. 49, fasc. IV, ottobre-dicembre 1957;

F. CATALANO, *Storia del C.L.N.A.I.*, Bari, 1956;

C. R. S. HARRIS, *Allied Military Administration of Italy, 1943-1945*, London, 1957, cap. xii, *Frontier Problems*;

R. WILLIEN, *Tra la Dora e l'Isère*, Aosta, 1956;

Codice della Regione Valle d'Aosta, Aosta, 1958.

Abbiamo inoltre utilizzato, oltre alle carte che abbiamo conservato, le raccolte dei giornali « La Voix des Valdôtains », « La Vallée d'Aoste », « Lo Partisan », nonché dei giornali e fogli clandestini dell'epoca che sono in nostro possesso.

Segnaliamo ancora un breve articolo, che ci era sfuggito e che ci viene indicato al momento di andare in stampa dal dott. G. Pansa: *Un colloquio con Chabod*, in « La Montagna », organo dei Partigiani Toscani, A. I, n. 10, Firenze, 15 novembre 1946.

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI FEDERICO CHABOD (1921 - 1961)

Adunare, entro limiti di tempo esigui, la bibliografia degli scritti di Federico Chabod, non è agevole impresa. Frammezzo a tanti facili compilatori ed ostentatori, il suo fare schivo, il suo eludere la pubblicità, quel gusto quasi ironico di collocare lavori anche importanti in sedi oscure e poco accessibili, non si configuravano in termini di modestia, bensì di incontentabilità: qualunque scritto suo gli appariva perpetuamente provvisorio, mero abbozzo parziale di una qualche opera futura infinitamente più vasta, costruita, approfondita, definitiva. Questo spiega così perché, dopo aver raggiunto con precocissima penetrazione una impareggiata conoscenza della personalità e del pensiero del Machiavelli, egli non ci abbia dato un libro sul Machiavelli, così come non scrisse un libro su Carlo V o sull'idea di Europa, per non accennare che a due dei suoi temi di ricerca più assidui e congeniali.

È facile constatare come l'interesse storiografico, l'acume del ricercatore, la padronanza magistrale della tecnica e dello stile avvivino in lui di anno in anno sempre nuove indagini, ma queste, anziché confluire, sembrano piuttosto giustapporsi, quasi l'unità sostanziale, la convergenza ultima siano ancora remotissime, al di là di una sterminata successione di analisi puntuali e di faticosi dissodamenti. Ad esempio uno degli argomenti centrali della sua ricerca — il mondo politico del Cinquecento, che si apre coi *Mémoires* di Commynes e si conchiude con la polemica anticuriale sarpiana — alimenta di continuo la meditazione dello Chabod: e non è difficile scorgere le precise linee genetiche che fanno germogliare nuovi interessi dagli antichi (da Machiavelli a Giovio e a Botero, dallo Stato di Milano allo stato *tout court*), ma la sintesi ancora non si delinea, forse rinviata *sine die* da una repulsione segreta per le facili generalizzazioni, da un senso di precarietà e insoddisfazione perpetue. Anche il vizzo di confinare

nella dimessa veste dei corsi universitari, rapidamente caduchi per natura loro e per incuria dei beneficiari distratti, tante pagine maturamente pensate e lucidamente scritte, sembra far parte di questo scontento e di questa ripulsa: a me sembra addirittura di vedervi affiorare una delle componenti profonde di quest'uomo così limpido e pur così segreto, un modo tipico del suo essere, cui non saprei dar altro nome che di rigorismo giansenistico (in quell'accezione laica, tutt'altro che rara negli uomini del vecchio Piemonte).

Scritti, dunque, dispersi e quasi sepolti; altri poco meno che clandestini e quasi umiliati nel dattiloscritto litografico; altri infine esauriti da tempo e mai ristampati, in attesa di vagheggiati rifacimenti totali: ciò non è detto per giustificare le lacune della compilazione che segue (e che i volenterosi amici vorranno aiutarmi — io spero — a integrare e ad emendare), bensì per sottolineare la necessità e l'urgenza di una raccolta organica dei saggi di Federico Chabod, che ordini in serie omogenee, rendendo evidenti i nessi impliciti, tante pagine quasi ignorate o inattinibili. Una traccia per questo lavoro è stata fornita dall'autore stesso con la silloge *Machiavelli and the Renaissance* apparsa in lingua inglese nel 1958, ispirata al criterio dell'intangibilità dei singoli testi nella loro stesura originaria (salvo ritocchi e aggiornamenti distinti graficamente), in modo che il lettore possa accostarsi allo scritto quale esso apparve in un preciso momento del dibattito scientifico. Ma anche questo modello non reca altro che un suggerimento parziale, visto che per esigenze editoriali il saggio del 1925 sul *Principe* vi appare mutilato dal capo ultimo e quello del 1927 sulla composizione della medesima opera del Machiavelli vi risulta addirittura omesso; né si potrà — io credo — limitare una futura raccolta agli articoli pubblicati in riviste, atti, miscellanee, perché quanto Chabod scrisse per la scuola non è mai mero compendio divulgativo e spesso rappresenta l'unico frutto superstite di indagini laboriose e una testimonianza non occasionale né approssimativa del suo pensiero. Una siffatta opera di recupero, riordinamento e coordinamento solleverà certamente non pochi e non lievi problemi, anche di carattere squisitamente filologico: la stesura multipla — ad esempio — del *Sommario metodologico* dedicato alla trattazione della critica delle fonti storiche, imporrà un sottile lavoro di ricostruzione, mirante a discernere l'evoluzione genuina dell'esposizione dalle mere variazioni regressive, imposte da una più restrittiva accezione dei limiti della storia moderna o dall'indirizzarsi ad un pubblico tanto più vasto quanto meno qualificato. Ma per ardua che possa apparire l'impresa complessiva, e rischiosa per quel tanto di fatalmente arbitrario che l'*editio*

postuma comporta, mi sembra che essa debba rappresentare il più doveroso e affettuoso tributo che la *pietas* degli amici e dei discepoli possa rendere alla memoria di Federico Chabod.

Se disagiata è stato — e forse lacunosa — il reperimento delle schede della presente bibliografia, il loro ordinamento non ha dato luogo a problemi di rilievo. Prescelta per ovvie ragioni la successione cronologica, ho disposto le schede pertinenti ad ogni singolo anno secondo l'ordine alfabetico dei titoli, posponendo solo l'eventuale articolo iniziale; non ho distinto libri da articoli, « voci » di enciclopedia da dispense accademiche, anche perché anno per anno il numero delle schede non è tale da imporre ardue ricerche. In calce all'annata stanno le schede prive di titolo proprio, cioè le recensioni degli scritti altrui, disposte in serie a sé stante in base all'ordine alfabetico degli autori delle opere analizzate; dato che nei primi anni della sua collaborazione alla « Rivista storica italiana » lo Chabod redasse, accanto a numerose recensioni, anche parecchi brevi annunci destinati ad una rubrica di mera informazione bibliografica, ho preferito indicare questo carattere sommario e per lo più acritico del contributo sostituendo il termine « Segnalazione » all'altro di « Recensione », riservato alle analisi più impegnative. Alla parte I, dedicata all'elencazione degli scritti, ho fatto seguire una parte II, che offre il quadro delle pubblicazioni apparse in quattro distinte collane storiche sotto la direzione dello Chabod: la scelta delle opere offerte in tal guisa al pubblico italiano è quasi sempre così tipicamente indicativa degli interessi del Direttore, oltre che della sua finezza di giudizio, che mi è parso utile fornire una rapida veduta d'insieme di quest'altro aspetto della sua assidua presenza nel vivo della migliore cultura italiana. Altre imprese vagheggiate o avviate, ma non giunte ancora a concreta attuazione, potranno forse trovar luogo in questa sede: penso al progetto dell'*Atlante storico italiano*, cui Chabod collaborò con Plinio Fraccaro, Eugenio Dupré Theseider e altri; alla *Storia economica d'Italia nel Risorgimento*, in buona parte composta, anche se inedita, e di cui egli avrebbe dovuto essere il coordinatore massimo: non sono riuscito tuttavia ad accertare i suoi contributi scritti a queste e ad altre imprese collettive, tali da giustificare la costruzione di una scheda bibliografica.

Con questa elencazione di grigi particolari tecnici la fatica oscura del compilatore sarebbe terminata, ma come staccare la penna dal foglio senza dire le parole inutili del rimpianto? Ho qui sul tavolo la sua prima cartolina — quasi vent'anni sono trascorsi! — con la quale inopinatamente mi invitava a collaborare alla sua rivista « Popoli » e offriva a me, allora sparuto esordiente, il favoloso compenso di 300 lire per un articolo di

dieci cartelle; ho qui le prime lettere calorose e incoraggianti, con la copia mia, faticosamente decifrata parola per parola, dei suoi crittogrammi in inchiostro verde, attraverso quel precipitare sghebo delle righe verso chiuse sempre più microscopiche, convulse e impenetrabili; e poi le altre lettere, più distese, di progetti, suggerimenti, discussioni, e quelle bellissime sulla rinascita di questa Rivista, ch'egli voleva restituita al suo prestigio « anche in campo internazionale: non per noi, ma per l'Italia e la cultura italiana »... E gli incontri brevi, gremiti di sensi inespressi per il mio invincibile imbarazzo e quel tanto di irto e febbrile che era in lui; quel mio giungere come straniero, dal brusio di Trinità Maggiore, alle sale austere vigilate da presenze tutelari, il suo burbero cane ansimante, quel vivo umano calore che pur non lo scioglieva totalmente, quasi si frapponesse un residuo di diffidenza montanara: e ancora le impuntature battagliere, e qualche cosa in entrambi di schivo, di risentito, di conteso, che finiva per mutare il senso delle parole e per rendere difficile anche il silenzio. Ma come poteva accostare umanamente Chabod uno della mia generazione, troppo giovane per essergli collega, troppo vecchio per essergli discepolo? Come osare discutere? e come star cheto a imparare? Adesso è tardi. Ma nel compiere questo piccolo lavoro ha sentito pungente il rimpianto per non aver saputo comprenderlo meglio, per non averlo amato di più.

LUIGI FIRPO

PARTE I: SCRITTI

1921

1. - *Sur la dent d'Hérens*, « Augusta Praetoria » (Aosta), III, 1921, pp. 124-128.

Descrive la prima ascensione, da lui compiuta il 29 agosto 1920, insieme allo zio Michele Baratonio e a Mario Schiagno.

1923

2. - Segnalazione di: L. CARCERERI, *Politica dantesca e politica scalligera*, in: *Dante e Verona*, Verona, 1921. - « Rivista storica italiana » (Torino), XL, 1923, p. 484.

3. - Recensione di: N. GRIMALDI, *La Signoria di Barnabò Visconti e di Regina della Scala in Reggio (1371-1385)*, Reggio Emilia, 1921. - « Rivista storica italiana » (Torino), XL, 1923, pp. 308-313.

1924

4. - NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe*. Introduzione e note di FEDERICO CHABOD, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1924 (in-16°, pp. XLVIII-136, con 2 tavv. f.t.; « I Classici italiani », a cura di Gustavo Balsamo-Crivelli, serie I, n. XXXV).

Se ne ha una ristampa invariata del 1944 (n. 126) e un'altra della sola *Introduzione* del 1960 (n. 169); traduzione inglese dell'*Introduzione*, col titolo: *An Introduction to « Tre Prince »*, in: *Machiavelli and the Renaissance*, London, 1958, pp. 1-29 (n. 161).

5. - Recensione di: G. PARDI, *Comune e Signoria a Orvieto*, Todi, 1923. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLI, 1924, pp. 177-180.

1925

6. - *Del « Principe » di Niccolò Machiavelli*, « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), IX, 1925, pp. 35-71, 189-216, 437-473.

Estratto: *Del « Principe » di Niccolò Machiavelli*, Milano-Roma-Napoli, Soc. ed. Dante Alighieri, di Albrighi, Segati & C., 1926 (in-8°, pp. 101). Traduzione inglese, col

titolo: « *The Prince* »: *myth and reality* (con omissione del breve cap. VII ed ultimo) in: *Machiavelli and the Renaissance*, London, 1958, pp. 30-125 (n. 161). Cfr. le recensioni di F. LANDOGNA, « Nuova rivista storica » (Milano ecc.), X, 1926, p. 263; [ANONIMO], « Leonardo » (Firenze-Roma), II, 1926, pp. 223-224; G. SOLARI, « Rivista storica italiana » (Torino), XLIV, 1927, pp. 42-47; P. CARLI, « Giornale storico della letteratura italiana » (Torino), XCIV, 1929, pp. 355-365.

7. - *Di alcuni studi recenti sull'età comunale e signorile nell'Italia settentrionale*, « Rivista storica italiana » (Torino), XLII, 1925, pp. 29-47.

8. - Recensione di: A. FERRARI, *La preparazione intellettuale del Risorgimento italiano (1743-1789)*, Milano, 1923. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLII, 1925, pp. 110-113.

9. - Segnazione di: P. FOURNIER, *Fragments d'histoire valdôtaine*, Pinerolo, 1923. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLII, 1925, pp. 154-155.

10. - Recensione di: R. DE LA SIZERANTE, *César Borgia et le duc d'Urbino*, Paris, 1924. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLII, 1925, pp. 90-91.

11. - Segnalazione di: T. B. MACAULAY, *Machiavelli*, a cura di A. Chiesa, Milano, 1923. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLII, 1925, p. 159.

12. - Segnalazione di: C. G. MOR, *Una poesia politica inedita del XIV secolo; Di alcuni decreti viscontei inediti*. Estratti dall'« Archivio storico lombardo », L, fasc. 1-4; LI, fasc. 1-2. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLII, 1925, p. 160.

13. - Segnalazione di: TOMMASO D'AQUINO, *De regimine principum et De regimine Judaeorum*, a cura di G. Mathis, Torino, 1924. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLII, 1925, pp. 166-167.

14. - Recensione di: R. VALENTINI, *Braccio da Montone e il Comune di Orvieto*, Perugia, 1923. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLII, 1925, pp. 83-84.

1926

15. - [In collaborazione con GUIDO CAMOZZI], *Vita e civiltà moderna e contemporanea. Nozioni di storia. Letture storiche*. Ad uso della terza classe ginnasiale. Quinta edizione. Messina-Roma, G. Principato, 1926 (in-8°, pp. 146, con figure).

Storia d'Europa dalla metà del Settecento al 1918, frammezzata da ampi brani di *Letture*. Alle edizioni precedenti (1914, 1917, 1919) lo Chabod non aveva collaborato, risultando esse opera del solo Camozzi. Nella quinta edizione, i volumi dedicati all'età medievale e moderna risultano aggiornati da Vittorio Di Tocco.

1927

16. - *In margine a Virgilio. (L'agricoltura romano-italica e alcuni problemi inerenti allo svolgimento dell'agricoltura medievale e moderna)*,

« Giornale di agricoltura della Domenica », edito dalla Federazione italiana dei Consorzi agrari (Piacenza), XXXVII, n. 16, 17 aprile 1927.

17. - *Sulla composizione de « Il Principe » di Niccolò Machiavelli*, « Archivum romanicum » (Firenze), XI, 1927, pp. 330-383.

Cfr. la recensione di P. CARLI, « Giornale storico della letteratura italiana » (Torino), XCIV, 1929, pp. 355-365.

18. - *Uno storico tedesco contemporaneo: Federico Meinecke*, « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XI, 1927, pp. 592-603.

19. - Segnalazione di: C. BENEDETTO, *Tavagnasco. Sua storia civile e religiosa (889-1923)*, Ivrea, 1923. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIV, 1927, pp. 190-191.

20. Segnalazione di: L. BIGNAMI, *Nel crepuscolo delle Signorie lombarde. Gian Galeazzo de' Medici*, Milano, 1925. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIV, 1927, pp. 439-440.

21. - Segnalazione di: F. COGNASSO, *Aneddoti di storia viscontea*. Estratto dal « Bollettino della Società pavese di Storia patria », XXV, 1925. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIV, 1927, pp. 193-194.

22. - Segnalazione di: *L'Europa del secolo XX, I: Storia politica*, Pubblicazioni dell'Istituto superiore di perfezionamento per gli studi politico-sociali e commerciali in Brescia, Padova, 1925. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIV, 1927, p. 198.

23. - Segnalazione di: G. e L. FERRERO, *La palingenesi di Roma (da Livio a Machiavelli)*, Milano, 1924. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIV, 1927, pp. 80-81.

24. - Segnalazione di: S. JACINI, *L'inchiesta agraria*, Piacenza, 1926. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIV, 1927, p. 200.

25. - Segnalazione di: M. MARCHESINI, *Omero*, Torino, 1926. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIV, 1927, p. 87.

26. - Segnalazione di: C. MORANDI, *Assetto europeo e fattori internazionali nelle origini del Risorgimento*, Pavia, 1926; *Il fattore sentimentale e moderato nelle origini della ideologia liberale italiana*. Estratto dalla « Rassegna storica del Risorgimento », XIV, 1927. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIV, 1927, p. 355.

27. - Segnalazione di: A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *San Tommaso d'Aquino e la Costituzione inglese nell'opera di sir John Fortescue*. Estratto dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », LXII, 1927. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIV, 1927, pp. 452-453.

28. - Segnalazione di: E. D. PETRELLA, *Per la storia della storiografia romantica*. Estratto dalla « Rivista d'Italia », 15 aprile 1925. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIV, 1927, p. 91.

29. - Segnalazione di: A. PINO BRANCA, *Gli statuti dei gremi artigiani della città di Alghero*. Estratto dalla « Miscellanea di storia italiana », serie III, vol. XX, 1924. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIV, 1927, p. 207.

30. - Recensione di: G. PLÉKHANOV, *Introduction à l'histoire sociale de la Russie*, Paris, 1926. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIV, 1927, pp. 412-413.

31. - Segnalazione di: CH. POULET, *Guelfes et Gibelins*, Bruxelles, 1922. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIV, 1927, p. 207.

32. - Segnalazione di: E. RHO, *Lorenzo il Magnifico*, Bari, 1926. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIV, 1927, p. 357.

33. - Recensione di: P. ROHRBACH, *Storia dell'umanità*, traduz. italiana con prefazione di A. FERRABINO, Torino, 1925. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIV, 1927, pp. 147-151.

34. - Segnalazione di: N. SAPEGNO, *Frate Jacopone*, Torino, 1926. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIV, 1927, p. 360.

35. - Segnalazione di: R. VALENTINI, *La chiesa di S. Giovanni in Orvieto nel secolo XV*. Estratto dal « Bollettino della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria », XXVIII, 1926. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIV, 1927, p. 361.

36. - Segnalazione di: R. VALENTINI, *De gestis et vita Braccii di A. Campano. A proposito di storia della storiografia*. Estratto dal « Bollettino della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria », XXVII, 1925. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIV, 1927, pp. 96-97.

37. - Recensione di: L. VENTURI, *Il gusto dei primitivi*, Bologna, 1926. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIV, 1927, pp. 301-305.

38. - Recensione di: P. VILLARI, *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi*, 4ª ediz., Milano, 1927. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIV, 1927, pp. 404-406.

1928

39. - Recensione di: V. DI TOCCO, *Ideali di indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola*, Messina, 1927. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLV, 1928, pp. 183-190.

40. - Recensione di: A. FERRARI, *L'esplosione rivoluzionaria del Risorgimento (1789-1815)*, Milano, 1925. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLV, 1928, pp. 82-83.

41. - Segnalazione di: G. GANGALE, *Calvino*; M. LUTERO, *Poesie*, introduzione e traduzione di G. NECCO; G. PISCEL, *Il regno degli anabattisti*, Roma, s. d. [1927]. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLV, 1928, pp. 216-217.

42. - Recensione di: B. GHETTI, *Nobili e popolani in Recanati durante i secoli XIV e XV*, Fermo, [1924]. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLV, 1928, pp. 292-296.

43. - Segnalazione di: G. PORTICLIOTTI, *Donne del Rinascimento*, Milano, 1927. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLV, 1928, pp. 222-223.

44. - Segnalazione di: G. PREZZOLINI, *Vita di N. Machiavelli fiorentino*, Milano, 1927. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLV, 1928, p. 223.

45. - Segnalazione di: I. PUSINO, *Zur Quellenkritik für eine Biographie Picos; Der einfluss Picos auf Erasmus*. Estratti dalla «Zeitschrift für Kirchengeschichte», XLV, 1927, pp. 370-382; XLVI, 1928, pp. 75-96. - «Rivista storica italiana» (Torino), XLV, 1928, pp. 430-431.

46. - Segnalazione di: M. M. ROSSI, *L'ascesi capitalistica*, Roma, 1928. - «Rivista storica italiana» (Torino), XLV, 1928, p. 431.

47. - Recensione di: W. SOMBART, *Le bourgeois. Contribution à l'histoire morale et intellectuelle de l'homme économique moderne*, Paris, 1926. - «Rivista storica italiana» (Torino), XLV, 1928, pp. 51-52.

1929

48. - *Alberto I, margravio di Brandeburgo*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. II, 1929, pp. 191-192.

Voce non siglata.

49. - *Amboise, Georges, cardinal d'* in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. II, 1929, pp. 791-793.

50. - *Angiò, Ercole Francesco, duca di*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. III, 1929, p. 313.

51. - *Argentré, Charles du Plessis d'*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. IV, 1929, p. 264.

52. - *Ariulfo*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. IV, 1929, p. 383.

53. - *La «concezione del mondo» di Giovanni Villani*, «Nuova rivista storica» (Milano ecc.), XIII, 1929, pp. 336-339.

A proposito di: E. MEHL, *Die Weltanschauung des G. Villani*, Leipzig, 1927.

54. - *In memoria di Pietro Egidi*, «Rivista storica italiana» (Torino), XLVI, 1929, pp. 353-369.

Con il ritratto di P. Egidi (p. 355) e l'elenco delle «Pubblicazioni di P. Egidi» (pp. 367-369).

55. - Recensione di: P. CHAMPION, *Louis XI*, Paris, 1927, 2 voll. - «Rivista storica italiana» (Torino), XLVI, 1929, pp. 288-289.

56. - Recensione di: PH. DE COMMYNES, *Mémoires*, éd. par J. Calmette, Paris, 1924-1925, 2 voll. - «Rivista storica italiana» (Torino), XLVI, 1929, pp. 115-118.

57. - Recensione di: G. DAVIES, *Bibliography of British history. Stuart period (1603-1714)*, Oxford, 1928. - «Rivista storica italiana» (Torino), XLVI, 1929, p. 440.

58. - Recensione di: R. DE MATTEI, *La politica di Campanella*, Roma, 1928. - «Rivista storica italiana» (Torino), XLVI, 1929, pp. 133-135.

59. - Recensione di: G. MOSCA, *Saggi di storia della scienza politica*, Roma, 1927. - «Rivista storica italiana» (Torino), XLVI, 1929, pp. 118-119.

60. - Recensione di: G. B. PICOTTI, *La giovinezza di Leone X*, Milano, 1928. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVI, 1929, pp. 119-123.

61. - Segnalazione di: W. PLATZHOFF, *Geschichte des europäischen Staatsystems (1559-1660)*, München-Berlin, 1928. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVI, 1929, pp. 195-196.

62. - Segnalazione di: H. SÉE, *Les origines du capitalisme moderne*, Paris, 1926. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVI, 1929, p. 200.

63. - Recensione di: S. TAGLIABUE, *La signoria dei Trivulzio in valle Mesolcina, Rheinwald e Safiental*, Milano, 1927. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVI, 1929, pp. 425-426.

64. - Segnalazione di: A. TILCHER, *Storia ed antistoria*, Rieti, 1928. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVI, 1929, pp. 347-348.

1930

65. - *Basnage* [famiglia], in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. VI, 1930, p. 335.

66. - *Bayard (o Bayart)*, *Pierre Terrail signore di*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. VI, 1930, p. 432.

67. - *Bodin, Jean*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. VII, 1930, pp. 243-244.

68. - *Borbone, Antonio di*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. VII, 1930, pp. 453-454.

69. - *Borbone, Carlo duca di, connestabile di Francia*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. VII, 1930, pp. 454-455.

70. - *Borbone, Carlo, cardinale di*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. VII, 1930, pp. 455-456.

71. - *Borghesia*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. VII, 1930, pp. 471-473.

72. - *Boscoli, Pietro Paolo*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. VII, 1930, p. 547.

73. - *Boulainvilliers, Henri conte di*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. VII, 1930, pp. 603-604.

74. - *Bricquemault, François de Beauvais, signore di*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. VII, 1930, p. 845.

75. - *Brousson, Claude*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. VII, 1930, p. 945.

76. - *Calvinismo*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. VIII, 1930, pp. 470-473.

Solo la prima parte della voce (*La propagazione*) è dello Chabod, e limitatamente all'Europa continentale. Il resto (diffusione in Gran Bretagna e in America e *Lo sviluppo dottrinale*) reca la sigla di Alberto Pincherle.

77. - *Calvino, Giovanni*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. VIII, 1930, pp. 475-478.

Solo la prima parte della voce (*Vita*) è dello Chabod; la seconda (*La dottrina*) reca la sigla di Alberto Pincherle.

1931

78. - *Castellion, Sébastien*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. IX, 1931, p. 357.

79. - *Caterina de' Medici, regina di Francia*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. IX, 1931, pp. 447-448.

80. - *Coligny, Gaspard II de*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. X, 1931, pp. 729-730.

81. - *Comynes, Philippe de*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. X, 1931, p. 979.

82. - Recensione di: G. SCHNITZER, *Savonarola*, traduz. italiana di E. Rutili, Milano, 1931, 2 voll. - « Leonardo » (Milano), II, 1931, pp. 417-418.

1932

83. - *Des Adrets, François de Beaumont, barone*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XII, 1932, p. 657.

84. - *Du Bellay, Martin*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XIII, 1932, p. 235.

Voce non siglata.

85. - *Duchesne, André*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XIII, 1932, p. 248.

86. - *Duprat, Antoine*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XIII, 1932, p. 286.

87. - *Egidi Pietro*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XIII, 1932, p. 534.

88. - *Federico II il Grande, re di Prussia*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XIV, 1932, pp. 952-956.

La voce reca in calce due complementi su *Federico II ordinatore di eserciti e condottiero* e su *Federico il Grande e la cultura tedesca*, siglati rispettivamente da Alberto Baldini e Giuseppe Gabetti.

89. - *Froissart, Jean*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XVI, 1932, p. 104.

90. - *Giovanni Botero*, « Nuovi studi di diritto, economia e politica » (Roma), IV, 1931, pp. 251-283, 341-368; V, 1932, pp. 29-57, 154-178.

Ristampato come estratto rielaborato nel volume: *G. Botero*, Roma, 1934 (n. 101), nel quale le quattro puntate corrispondono alle pp. 7-40, 41-68, 68-97, 98-122.

91. - Segnalazione di: F. BRAUDEL, *Les Espagnols et l'Afrique du Nord de 1492 à 1577*. Estratto dalla « Revue Africaine » (Alger), 1928. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIX, 1932, pp. 96-97.

92. - Recensione di: GEORG HERZOG ZU MECKLENBURG, GRAF VON CARLOW, *Richelieu als merkantilistischer Wirtschaftspolitiker und der Begriff des Staatsmerkantilismus*, Jena, 1929. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIX, 1932, pp. 86-92.

1933

93. - Guicciardini, Francesco, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, volume XVIII, 1933, pp. 244-248.

94. - Hutten, Ulrich von, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XVIII, 1933, p. 614.

95. - Illuminismo, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XVIII, 1933, pp. 850-854.

96. - Italia (Storia: Fonti e Bibliografia), in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XIX, 1933, pp. 897-916.

97. - Joinville, Jean sire di, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XIX, 1933, pp. 444-445.

98. - Kalckreuth, Friedrich Adolph, conte di, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XX, 1933, p. 88.

99. - *Il Rinascimento nelle recenti interpretazioni*, « Bulletin of the International Committee of Historical Sciences », Paris, number 19, 1933 (vol. V, part II), pp. 215-229.

Relazione al VII Congresso internazionale di scienze storiche (Varsavia, 1933).

1934

100. - *Un « discorso » del Botero a proposito del card. Maurizio di Savoia nel 1608*, « Bollettino storico-bibliografico subalpino » (Torino), XXXVI, 1934, pp. 102-114.

Estratto, Torino, Tip. Fedetto, [1934], pp. 13. Riprodotto in: G. Botero, Roma, 1934, pp. 224-233 (cfr. il n. 101).

101. - *Giovanni Botero*, [Roma], Anonima Romana Editoriale, [1934] (in-8°, pp. 233; « Collezione dei « Nuovi Studi di Diritto, Economia e Politica » », n. 4).

Alle pp. 7-122 riproduce il n. 90 del 1932. Le *Appendici* I-III (pp. 125-223) sono qui date in luce per la prima volta; l'*Appendice* IV (pp. 224-233) riproduce il n. 100 del 1934.

102. - Machiavelli, Niccolò, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXI, 1934, pp. 778-790.

103. - *Lo Stato di Milano nell'impero di Carlo V.* [Volume] Primo. Roma, Istituto romano di arti grafiche di Tumminelli & C., 1934 (in-8°, pp. [8]-281-[5]).

Riprodotta con minime variazioni e omissione delle note in un corso del 1955 (n. 155). Verrà largamente rifiuto nel n. 173.

1935

104. - Recensione di: *Propyläen-Weltgeschichte*, pubblicata sotto la direzione di W. Goetz, Berlin, 1931-1933, 11 voll. - « Leonardo » (Firenze), VI, 1935, pp. 368-370.

Si veda la più ampia e approfondita recensione del 1937 (n. 111).

1936

105. - *Religione, guerre di*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXIX, 1936, pp. 33-35.

106. - *Rinascimento*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXIX, 1936, pp. 346-354.

107. - *Sickingen, Franz von*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, volume XXXI, 1936, p. 701.

108. - *Smalcalda*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXI, 1936, p. 966.

109. - Recensione di: W. KIENAST, *Die Anfänge des europäischen Staatensystems im späteren Mittelalter*, München-Berlin, 1936. - « Rivista storica italiana » (Torino), LIII, 1936, fasc. IV, pp. 86-89.

1937

110. - *Note e documenti per la storia economico-finanziaria dell'impero di Carlo V*, « R. Università degli Studi di Perugia. Annali della Facoltà di Giurisprudenza », XLIX (serie V, vol. XV): *Studi in memoria di Roberto Michels*, Padova, CEDAM, 1937, pp. 131-156.

Pubblica 3 documenti del 1542 sul pagamento delle lettere di cambio nei Paesi Bassi e uno del 1551 sui trasporti e le assicurazioni marittime nei porti fiamminghi.

111. - Recensione di: *Propyläen-Weltgeschichte*, pubblicata sotto la direzione di W. Goetz, Berlin, 1931-1933, 11 voll. - « Rivista storica italiana » (Torino), LIV, 1937, fasc. I, pp. 87-95.

Ragguaglio interamente diverso da quello pubblicato nel 1935 (n. 104) e criticamente approfondito.

1938

112. - *Chièvres, Guillaume de Croy, signore di*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, Appendice I, 1938, pp. 408-409.

113. - *Cobos y Molina, Francisco de los*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, Appendice I, 1938, p. 437.

114. - *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V: note e documenti*, «R. Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea. Annuario», II-III, 1936-1937 (Bologna, Zanichelli, 1938), pp. 3-261.

Comprende il testo (pp. 5-164), che illustra il ventennio 1535-1554, e una raccolta di 88 documenti (pp. 165-261) degli anni 1521-1554. Pubblicato anche come volume a sè stante (Bologna, Zanichelli, 1938), con l'aggiunta di *Indici*. Verrà largamente rifuso nel n. 173.

1940

115. - *Carlo V nell'opera del Brandi*, «Studi germanici» (Firenze), IV, 1940, pp. 1-34.

Recensione di: K. BRANDI, *Kaiser Karl V*, München, vol. I, 1937. Per la traduzione italiana dell'opera del Brandi (il cui vol. II apparve nel 1941) lo Chabod ha dettato una prefazione che rifonde solo in parte il presente saggio (n. 172).

116. - *La coscienza nazionale italiana nell'età del Risorgimento*, «Bollettino della R. Università per stranieri» (Perugia), XII, 1940, pp. 7-18.

Testo di tre lezioni tenute il 29 e 30 novembre e il 1° dicembre 1939.

117. - *La politica estera dell'Italia dal 1871 al 1914*, «Bollettino della R. Università per stranieri» (Perugia), XII, 1940, pp. 419-436.

Testo di quattro lezioni tenute nei giorni 23-24-25-26 ottobre 1940. Il saggio di pressochè identico titolo pubblicato nel 1952 (n. 146) è totalmente rifatto.

118. - *La politica imperiale di Carlo V. Appendice di documenti*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1940 (in-8°, pp. CXXXVI-76; composizione tipografica).

Testo del corso tenuto presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Milano nell'anno accademico 1939-1940. Le pp. V-CXXXVI comprendono sei documenti (alcuni non integrali) datati tra il 1525 e il 1548; i testi spagnuoli recano una versione italiana a fronte. Alle pp. 1-76 il testo del corso, che segue la vita politica di Carlo V fino al 1518.

1941

119. - *La «Comune» di Parigi e il timore di agitazioni sociali in Europa nell'aprile 1871*, «Popoli» (Milano), I, n. 5, 15 giugno 1941, p. 173.

Pubblica, con breve preambolo, la traduzione (dal francese) di una lettera del conte Zaluski al conte von Beust (Firenze, 21 aprile 1871).

120. - *Comuni e Signorie nell'Italia settentrionale* (Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia). Lezioni tenute nell'anno ac-

cademico 1940-1941. [Segue:] *Sommario metodologico*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale (Varese, Tip. A. Nicola & C.), 1941 (in-8°, pp. CII-82; composizione tipografica).

Non comprende il testo delle lezioni, bensì (pp. V-CII) una *Appendice di documenti* (in numero di venti, dal 1250 circa al 1342); segue (pp. 3-82) un *Sommario metodologico* in tema di critica delle fonti storiche.

121. - *Momenti e forme del Rinascimento*, « Romana. Rivista degli Istituti di cultura italiana all'estero » (Firenze), V, 1941, pp. 737-752.

« Conferenza tenuta il 12 febbraio 1941 presso l'Istituto italiano di cultura di Lubiana ».

122. - [In collaborazione con CARLO MORANDI], *Prologo ...*, « Popoli », (Milano), I, n. 1, 15 aprile 1941, p. 1.

La rivista, edita dall'Istituto per gli studi di politica internazionale, venne pubblicata regolarmente con 17 numeri nell'anno I (1941) e cessò col n. 7 dell'anno II (1° maggio 1942), restando fino all'ultimo sotto la direzione congiunta dello Chabod e del Morandi. Vi collaborarono molti fra i più insigni storici italiani e, fra essi, Giorgio Falco e Gino Luzzatto sotto gli pseudonimi, rispettivamente, di Giorgio Fornaseri e di Giuseppe Padovan.

1942

123. - *Il Rinascimento*, in: *Problemi storici e orientamenti storiografici*, Raccolta di studi a cura di Ettore Rota, Como, Cavalleri, 1942, pp. 445-491.

Estratto: Como, dott. C. Marzorati Editore, 1944, pp. 51. Se ne ha una ristampa stereotipa del 1948 in seno a una differente raccolta di saggi (n. 133). Traduzione inglese con aggiornamenti, ritocchi e bibliografia completamente rielaborata, col titolo: *The concept of the Renaissance*, in: *Machiavelli and the Renaissance*, London, 1958, pp. 149-247 (n. 161).

1943

124. - *Corso di storia medioevale*. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia). Anno accademico 1942-1943. A cura di Ottavio Barié. Milano, Direzione servizi editoriali G.U.F., 1943 (in-8°, pp. 149; dattiloscritto litografato).

Non comprende le lezioni (dedicate a Cola di Rienzo), bensì il *Sommario metodologico* del 1941 (n. 120).

1944

125. - *Corso di storia moderna*. (Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia). Anno accademico 1943-1944. Lezioni raccolte a cura di Bianca Maria Cremonesi. Varese-Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1944 (in-8°, pp. 141; composizione tipografica).

Il corso reca (p. 7) il titolo *L'idea di Europa* e comprende una *Introduzione*

(pp. 9-11), una Parte I: *La Nazione* (pp. 21-61) e una Parte II: *L'Europa* (pp. 65-141). Rifuso nei due corsi romani di eguale argomento del 1947 (n. 129) e del 1948 (n. 132).

126. - NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di F. Chabod, [Torino], Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1944 (in-16°, pp. XLIV-128; «Collezione di Classici italiani con note», n. 3).

Ristampa invariata dell'ediz. del 1924 (n. 4); l'*Introduzione* occupa le pp. VII-XXXVII, l'*Avvertenza e Nota bibliografica* le pp. XXXIX-XLIV. Per la versione inglese del 1958 cfr. il n. 161; per una ristampa dell'*Introduzione* cfr. il n. 169.

1946

127. - *Il pensiero europeo della Destra di fronte alla guerra franco-prussiana*, «La Comunità internazionale» (Roma), I, 1946, pp. 63-77, 209-226.

Questo saggio, «qua e là ritoccato e parecchio ampliato», è stato rifuso a formare il cap. I, paragr. III, pp. 107-177, della *Storia della politica estera italiana* del 1951 (n. 145). Cfr. quanto è detto ivi, p. VII.

1947

128. - *L'idea di Europa. Prolusione al corso di storia moderna nella Università di Roma (22 gennaio 1947)*, «La Rassegna d'Italia» (Milano), II, 1947, n. 4, pp. 3-17; n. 5, pp. 25-37.

129. - *Lezioni di storia moderna*. (Università degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia), Anno accademico 1946-47. [I]: *Sommario metodologico*; [II]: *L'idea di Nazione*, Roma, Edizioni italiane [Tip. L'Airone], [1947] (in-8°, pp. LXXXII-90; composizione tipografica).

Il *Sommario metodologico* (pp. V-LXXXII) riprende il testo di eguale titolo pubblicato nel 1941 (nn. 120 e 124), con qualche aggiunta e più larghe omissioni, secondo un procedimento di semplificazione che si accentuerà nell'ediz. del 1955 (n. 155). Il corso su *L'idea di nazione* riprende la parte I del corso tenuto a Milano nel 1943-1944 (n. 125).

1948

130. - *Europa (Storia)*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, Appendice II, vol. I, 1948, pp. 885-893.

131. - *Johan Huizinga*, «Rivista storica italiana» (Napoli), LX, 1948, pp. 342-344.

Nella rubrica «Necrologie».

132. - *Lezioni di storia moderna*. (Università degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia). Anno accademico 1947-1948. Roma, Edizioni

« Studium Urbis » (Tip. R. Pioda), [1948], (in-8°, pp. 139; manoscritto calligrafico litografato).

Intorno al « concetto di Europa dal punto di vista culturale e morale », particolarmente dalla fine del Settecento al Guizot. Riprende la parte II del corso tenuto a Milano nel 1943-1944 (n. 125), e verrà a sua volta ripreso nel corso del 1959 (n. 167).

133. - *Il Rinascimento*, in: *Questioni di storia moderna*, a cura di Ettore Rota, Milano, dott. C. Marzorati editore, 1948, pp. 53-99.

Ristampa stereotipa del saggio di eguale titolo pubblicato nel 1942 (n. 123); anche la bibliografia non risulta aggiornata. Se ne hanno successive ristampe del 1951 ecc. Per la traduzione inglese del 1958 cfr. il n. 161.

134. - Recensione di: *Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di M. NOBILI e S. CAMERANI, voll. III-IV, Roma, 1945-1947. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LX, 1948, pp. 292-301.

135. - Recensione di W. KÆGLI, *Historische Meditationen*, Zürich, 1942-1946, 2 voll. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LX, 1948, pp. 143-147.

136. - Recensione di: H. KRAUSNICK, *Holsteins Geheimpolitik in der Area Bismarck (1886-1890)*, Hamburg, 1942. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LX, 1948, pp. 452-454.

1949

137. - *Lezioni di storia moderna. Carlo V.* (Università degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia). Anno accademico 1948-1949, Roma, S.A. Editrice « Studium Urbis » (Tipolit. R. Pioda), [1949], (in 8°, pp. LXIX-188; manoscritto calligrafico litografato).

Alle pp. III-LXIX: *Documenti* (gli stessi sei documenti allegati al corso del 1940 (n. 118), ma qui i testi spagnuoli risultano soppressi e viene fornita la sola versione italiana). Alle pp. 1-188: *Carlo V e il suo impero* (le pp. 1-134 riproducono con ritocchi insignificanti il testo del 1940; le pp. 134-188 proseguono con un testo inedito).

138. - Recensione di: H. PSICHARI, *Renan et la guerre de 70*, Paris 1947; L. VIÉ, *Renan, la guerre de 70 et la « Réforme » de la France*, Paris, 1949. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LXI, 1949, p. 446-451.

139. - Recensione di: P. SARDELLA, *Nouvelles et spéculations à Venise au début du XVI^e siècle*, Paris, 1948. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LXI, 1949, pp. 297-299.

1950

140. - *L'Italie contemporaine. Conférences données à l'Institut d'études politiques de l'Université de Paris.* (Fondation nationale des sciences politiques), Paris, Éditions Domat Montchrestien, 1950 (in-8°, pp. 172; dattiloscritto litografato).

Abbraccia il trentennio 1919-1949.

141. - *Kulturkampf e Triplice Alleanza in una discussione fra il Vaticano e il governo austro-ungarico nel 1883*, « Rivista storica italiana » (Napoli), LXII, 1950, pp. 257-280.

Nella rubrica « Appunti e documenti »; dalla p. 268 il testo di 5 documenti (giugno-dicembre 1883).

142. - *Gli studi di storia del Rinascimento*, in: *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana: 1896-1946*. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario, a cura di Carlo Antoni e Raffaele Mattioli, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950, vol. I, pp. 125-207.

143. - Recensione di: *Lettere fra la regina Margherita e Marco Minghetti (1882-1886)*, a cura di LILLA LIPPARINI, Milano, 1947. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LXII, 1950, pp. 446-449.

1951

144. - *Nazione ed Europa nel pensiero dell'Ottocento*, in: *Quaderni A.C.I.*, Torino, Edizione Associazione Culturale Italiana, n. 6, 1951, pp. 17-32.

Conferenza datata « 2 marzo 1951 ».

145. - *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*. Volume I. *Le premesse*, Bari, G. Laterza, 1951 (in-8°, pp. XVI-712; nella collana « Storia della politica estera italiana dal 1861 al 1914 » a cura dell'Istituto per gli studi di politica internazionale).

Alle pp. 107-177 rifonde un saggio del 1946 (n. 127).

1952

146. - *Considerazioni sulla politica estera dell'Italia dal 1870 al 1915*, in: GABRIELE PEPE, FEDERICO CHABOD, NINO VALERI, DOMENICO DEMARCO, GINO LUZZATTO, *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari, « Amici della cultura », 1952 (« Quaderno n. 1 »), pp. 17-49.

Completo rifacimento del saggio pubblicato nel 1940 (n. 117). Alle pp. 5-15 una *Prefazione* di G. PEPE illustra il contributo recato dallo Chabod.

147. - *Croce storico*, « Rivista storica italiana » (Napoli), LXIV, 1952, pp. 473-530.

148. - *La politica di Paolo Sarpi*. (Università degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia). Lezioni tenute nell'anno accademico 1950-1951, Roma, Edizioni dell'Ateneo (Litografia Conti-Pioda), [1952] (in-8°, pp. 207; dattiloscritto litografato).

Comprende una *Introduzione bibliografica* (pp. 9-17) e tre capitoli: I. *La vita di P. Sarpi fino alla contesa per l'Interdetto (1606)* (pp. 19-48); II. *La contesa per l'Interdetto e il Sarpi* (pp. 49-133). III. *Dopo la fine della contesa per l'Interdetto. Il Sarpi e i protestanti* (pp. 134-204).

1953

149. - *Niccolò Machiavelli*. Parte I: « *Il segretario fiorentino* » (Università degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia). Anno accademico 1952-1953, Roma, Edizioni dell'Ateneo (Tip. G. Conti e C. Pioda), 1953 (in-8°, pp. 205; dattiloscritto litografato).

Bibliografia generale; vita e opere del Machiavelli fino al 1512.

150. - *La storiografia*, in: *Omaggio a Benedetto Croce. Saggi sull'uomo e sull'opera*, Torino, Edizioni Radio Italiana, 1953 (« Saggi », n. 10), pp. 49-64.

1954

151. - *Paolo Giovio*, « Periodico della Società storica comense » (Como), XXXVIII, 1954, pp. 7-30.

1955

152. - *Friedrich Meinecke*, « Rivista storica italiana » (Napoli), LXVII, 1955, pp. 272-288.

Nella rubrica « Necrologie ». Su un più succinto necrologio del Meinecke, pubblicato nel 1957, cfr. il n. 159.

153. - *Niccolò Machiavelli*, in: *Il Cinquecento* (Unione Fiorentina. Libera cattedra di storia della civiltà fiorentina), Firenze, G. C. Sansoni, 1955, pp. 1-21.

Testo di una lezione tenuta a Firenze nel maggio 1952. Traduzione inglese, col titolo: *Machiavelli's method and style*, nel volume: *Machiavelli and the Renaissance*, London, 1958, pp. 126-148 (n. 161).

154. - *Prefazione*, in: RUDOLF VON ALBERTINI, *Das florentinische Staatsbewusstsein im Uebergang von der Republik zum Prinzipat*, Bern, Francke Verlag, 1955, pp. 5-9.

Testo in lingua italiana, con la data: « Roma, febbraio 1955 ».

155. - *Lo Stato di Milano nella prima metà del secolo XVI*. (Università degli Studi di Roma. Facoltà di Lettere e Filosofia). Anno accademico 1954-1955. Roma Edizioni dell'Ateneo (Tip. Roberto S. Bellandi), 1955 (in-8°, pp. LXXVIII-217; dattiloscritto litografato).

Le pp. XI-LXXVIII accolgono la *Premessa metodologica*: rispetto al *Sommario* del 1941 (n. 120) il cap. I (sull'evolvere del metodo storico) risulta soppresso; il cap. II corrisponde al cap. I (qui alle pp. XI-XVII); i capi II-V corrispondono al cap. II (qui alle pp. XVII-LIV); il cap. VI è ora il cap. III (pp. LIV-LXXI); parte dei capi VII-VIII (pp. 61-66 dell'ediz. del 1941) forma il cap. IV (pp. LXXII-LXXVIII); il resto, compreso l'intero cap. IX (« strumenti di lavoro per il medievista ») risulta omissso. Il testo del corso comprende anzitutto una sezione scritta *ex novo* (parte I, cap. I, pp. 3-32) sul ducato di Milano nei primi decenni del Cinque-

cento, fino alla morte di Francesco II Sforza (1535). Il resto è la riproduzione testuale, con omissione delle ampie note bibliografiche e documentarie, del volume del 1934 (n. 103) dalla p. 12 in avanti. Soltanto la denominazione delle parti risulta mutata, di modo che i tre capitoli della « parte I » del testo del 1934 corrispondono qui ai capi II e III della parte I e al capo unico della parte II; a loro volta i tre capitoli della « parte II » del 1934 corrispondono qui ai capi I e II della parte III e al capo unico della parte IV.

1956

156. - *I caratteri politici dell'Europa nel pensiero del Machiavelli*, in: *Europa - Erbe und Aufgabe*. Internationaler Gelehrtenkongress (Mainz, 1955), Wiesbaden, F. Steiner Verlag, 1956, pp. 29-32 (« Veröffentlichungen des Instituts für Europäische Geschichte », Mainz).

Alle pp. 184-188 ha luogo il testo di un ampio intervento dello Chabod, senza titolo, a proposito della relazione di Th. J. G. LOCHER, *Nationalstaat und europäische Ordnung*, sul concetto di Europa in Mazzini e nei moderati italiani.

157. - *Questioni metodologiche*. (Università degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia). Anno accademico 1955-56. Roma, Edizioni dell'Ateneo (Tip. Roberto S. Bellandi), 1956 (in-8°, pp. 87; dattiloscritto litografato).

Una parte degli esemplari deforma per errore il nome dell'autore in « Prof. Ludovico Chabod ». Riproduce testualmente la *Premessa metodologica* del 1955 (n. 155). Del corso su « La politica del card. di Richelieu » non vennero redatte dispense.

1957

158. - *Alle origini dello stato moderno*. (Università degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia), Anno accademico 1956-1957, Roma, Edizioni dell'Ateneo (Tip. Roberto S. Bellandi), 1957 (in-8°, pp. XCI-217; dattiloscritto litografato).

Le pp. XII-XCI comprendono la consueta *Premessa metodologica*. Segue il testo del corso: Parte I (pp. 3-86) « Alcune questioni di terminologia: stato, nazione, patria nel linguaggio del Cinquecento »; Parte II (pp. 89-217) « Alle origini dello stato moderno », divisa nei seguenti capitoli: I. *Questioni preliminari*. Argomento « trattato in una relazione sullo stato del Rinascimento, in un convegno di studi sul Rinascimento, a Parigi, il 1° luglio 1956. Essa uscirà, tra breve, nella "Revue d'histoire moderne et contemporaine" »; in realtà l'articolo non venne pubblicato nella Rivista indicata, e apparve invece negli *Actes* del Convegno (n. 166); II. *Come si forma una classe dirigente nell'amministrazione pubblica*; III. *Stipendi ed emolumenti degli « ufficiali »* (con rinvio alla stesura più ampia pubblicata nel 1958 nella *Miscellanea in onore di R. Cessi* [n. 163]); IV. *La corruzione e i proventi illeciti* (con rinvio alla stesura più ampia pubblicata nel 1958 negli *Studi in onore di G. Volpe* [n. 164]; V. *Qualche considerazione finale*.

159. - *Friedrich Meinecke (30 ottobre 1862-6 febbraio 1954)*, « Atti della Accademia nazionale dei Lincei », Rendiconti, Classe di scienze morali,

storiche e filologiche. *Necrologi di Soci defunti nel decennio dicembre 1945 - dicembre 1955*, fasc. II, Roma, 1957, pp. 92-97.

Profilo assai più succinto di quello pubblicato nella « Rivista storica italiana » del 1955 (n. 152).

160. - Recensione di: GEORG FRANZ, *Kulturkampf. Staat und katolische Kirche im Mitteleuropa von der Säkularisation bis zum Abschluss des preussischen Kulturkampfes*, München, 1954. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LXIX, 1957, pp. 170-176.

1958

161. - *Machiavelli and the Renaissance*. Translated from the Italian by DAVID MOORE, with an Introduction by A[ESSANDRO] P[ASSERIN] D'ENTRÈVES, London, Bowes & Bowes, 1958 (in-8°, pp. XVIII-258).

Comprende un *Foreword* (pp. VII-VIII) dello Chabod, con la data del gennaio 1958, e l'*Introduction* (pp. IX-XVIII) del d'Entrèves, con la data di Oxford, novembre 1956. Il testo è composto di quattro capitoli: I. *An Introduction to «The Prince»* (pp. 1-29); II. «*The Prince*»: *myth and reality* (pp. 30-125); III. *Machiavelli's method and style* (pp. 126-148); IV. *The concept of the Renaissance* (pp. 149-200) e la relativa *Bibliography* (pp. 201-247). Il cap. I riproduce l'*Introduzione* del 1924 (n. 4); il cap. II il saggio *Del «Principe» di N. Machiavelli* del 1925 (n. 6), omettendone solo il breve cap. VII e ultimo; il cap. III trascrive la conferenza *N. Machiavelli* del 1955 (n. 153); il cap. IV corrisponde al saggio: *Il Rinascimento* del 1942 (n. 123). Abbastanza frequenti in tutti i capitoli le rettifiche e gli aggiornamenti arrecati in nota (sempre distinti fra parentesi quadre); radicalmente rifatta la *Bibliography* sul Rinascimento.

162. - *Milano o i Paesi Bassi? Le discussioni in Spagna sulla «alternativa» del 1544*, « Rivista storica italiana » (Napoli), LXX, 1958, pp. 508-552.

Stesura italiana, che riproduce «con qualche ritocco» il testo spagnolo pubblicato in: *Carlos V (1500-1558). Homenaje de la Universidad de Granada*, Granada, 1958, pp. 331-372. Le pp. 544-552 sono occupate da un ampio documento inedito.

163. - *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento*, in: *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958, vol. II, pp. 187-363 («Storia e Letteratura», n. 72).

Dalla p. 303 pubblica la *Nota et registro degli Officii Regii et Biennali provvisti del Governatore in Milano*, redatta «fra il 1589 e il 1598».

164. - *Usi e abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il '500*, in: *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe per il suo 80° compleanno*, Firenze, G. C. Sansoni, 1958 («Biblioteca storica Sansoni», nuova serie, nn. XXXI-II), pp. 93-194.

165. - *Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento*, in:

La civiltà veneziana del Rinascimento, Firenze, G. C. Sansoni, 1958 (« Centro di cultura e civiltà della Fondazione Giorgio Cini »), pp. 27-55.

166. - *Y a-t-il un État de la Renaissance?*, in: *Actes du Colloque sur la Renaissance*, organisé per la Société d'histoire moderne (Sorbonne, 30 juin - 1^{er} juillet 1956), Paris, Librairie philosophique Vrin, 1958 (« De Pétrarque à Descartes », Directeur Pierre Mesnard, n. III), pp. 57-73.

Comunicazione presentata il 1^o luglio 1956. Cfr. un testo italiano parallelo nel corso *Alle origini dello Stato moderno* del 1957 (n. 158), parte II, cap. I.

1959

167. - *Storia dell'idea di Europa*. (Università degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia), Anno accademico 1958-1959, Roma, Edizioni dell'Ateneo (Tipo-Lit. R. Pioda), 1959, (in-8°, pp. XCII-242; dattiloscritto litografato).

Le pp. con numerazione romana accolgono la consueta *Premessa metodologica*. Segue il testo del corso, che alle pp. 1-20 riprende la prolusione del 1947 (n. 128) e alle pp. 21 segg. riproduce con qualche ritocco il corso di eguale argomento del 1947-1948 (n. 132).

1960

168. - *Contrasti interni e dibattiti sulla politica generale*, in: *Karl V. Der Kaiser und seine Zeit*, Kölner Colloquium, 26-29 November 1958, herausgegeben von Peter Rassow und Fritz Schalk, Köln-Graz, Böhlau Verlag, 1960, pp. 51-66.

169. - *Il Principe di Niccolò Machiavelli. Facsimile dell'edizione originale impressa in Roma da Antonio Blado nel 1532*, con una *Introduzione* di Federico Chabod, [Torino], Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1960.

Riproduzione anastatica dell'edizione bladiana del *Principe*, curata da Luigi Firpo per la « Strenna U.T.E.T. - 1961 »; alle pp. 7-28 ristampa l'*Introduzione* dettata dallo Chabod nel 1924 (n. 4).

170. - *Questioni metodologiche*. (Università degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia). Anno accademico 1959-1960, Roma, Edizioni dell'Ateneo (Tipo-Lit. R. Pioda), 1960 (in-8°, pp. 85; dattiloscritto litografato).

Testo della consueta *Premessa metodologica*. Alle pp. 9-10: « Per l'argomento centrale del corso ... su *La politica del Cardinale di Richelieu* ... non usciranno dispen- ».

1961 (in corso di stampa)

171. - (Ministero degli Affari Esteri. Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici). *I documenti diplomatici italiani*. Seconda serie: 21 settembre 1870 - 5 marzo 1896. Vol. I: 21 settembre - 31 dicembre 1870, Roma, Libreria dello Stato, 1961.

172. - *Prefazione*, in: K. BRANDI, *Carlo V*, Torino, Einaudi, 1961, pp. XIII-XL.

Qua e là riprende brani del saggio sulla stessa opera pubblicato nel 1940 (n. 115).

173. - *Storia di Milano*. Vol. IX: *L'epoca di Carlo V (1535-1559)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1961.

Rifonde largamente i nn. 103 e 114.

PARTE II: *COLLANE*

174. - «Biblioteca storica Sansoni». Nuova serie, diretta da Federico Chabod, Firenze, G. C. Sansoni (1939-1943).

1. D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento* (1939).

2. G. HUIZINGA, *Autunno del Medioevo*, traduz. di B. Jasink (1942). «Le note tra parentesi quadre sono state aggiunte dal direttore della Collezione».

3. C. ANTONI, *Dallo storicismo alla sociologia* (1940).

4. R. H. BAINTON, *Bernardino Ochino, esule e riformatore senese del Cinquecento*, traduz. di E. Gianturco (1940).

5. A. SAPORI, *Studi di storia economica medievale* (1940).

6. E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano* (1943).

7. W. GIUSTI, *Due secoli di pensiero politico russo* (1943).

8. A. PANELLA, *Gli antimachiavellici* (1943).

9. D. CANTIMORI, *Utopisti e riformatori italiani (1794-1847)* (1943).

Col n. 10 (P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, 3^a ediz., 1945) la collana non apparve più diretta dallo Chabod. Erano stati tuttavia allestiti e annunciati sotto la sua direzione i volumi seguenti:

12. G. FASOLI, *Le invasioni ungare in Europa nel secolo X* (1945).

14. M. M. ROSSI, *La vita, le opere, i tempi di Edoardo Herbert di Chirbury* (1947).

16. O. VOSSLER, *L'idea di Nazione dal Rousseau al Ranke* (1949).

175. - «Uomini e avvenimenti del nostro tempo». Collezione diretta da Federico Chabod. Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale (1940-1942).

1. B. NOLDE, *L'alleanza franco-russa. Le origini del sistema diplomatico d'anteguerra*, traduzione di C. Giardini (1940).

2. W. L. LANGER, *La diplomazia dell'imperialismo (1890-1902)*, traduzione di A. Tedeschi-Borio, 2 voll. (1942).

3. H. HALLMANN, *La Spagna e la rivalità anglo-francese nel Mediterraneo (1898-1907)*, traduzione di B. Maffi (1942).

176. - «Biblioteca storica», fondata da Adolfo Omodeo. Nuova serie diretta da Federico Chabod. Napoli, Ediz. Scientifiche Italiane (1951-1960).

1. G. MARTINI, *Cattolicesimo e storicismo. Momenti di una crisi del pensiero religioso moderno* (1951).

2. M. DELLE PIANE, *Gaetano Mosca. Classe politica e liberalismo* (1952).

3. E. SESTAN, *Stato e nazione nell'alto Medioevo. Ricerche sulle origini nazionali in Francia, Germania, Italia* (1952).

4. C. ZAGHI, *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio. Il problema italiano nella diplomazia europea (1797-1798)* (1956).

5. G. SPINI, *Risorgimento e protestanti* (1956).

6. E. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, 3ª edizione (1958).

7. V. DE CAPRARIIS, *Propaganda e pensiero politico in Francia durante le guerre di religione*, vol. I (1559-1572) (1959).

8. O. BARIÉ, *L'Inghilterra e il problema italiano (1846-1848)* (1960).

Sono inoltre in corso di pubblicazione i volumi seguenti:

— G. WEISS, *L'ideale eroico del Rinascimento*.

— E. SCHRAMM, *Kaiser, Rom und Renovatio*. Traduzione di G. Arnaldi.

177. - « Scrittori di storia ». Collezione diretta da Federico Chabod. Torino, Einaudi (1951-1960).

1. VOLTAIRÉ, *Il secolo di Luigi XIV*. Introduzione di Ernesto Sestan, traduzione di Umberto Morra (1951).

2. J. G. HERDER, *Ancora una filosofia della storia per l'educazione dell'umanità*. Introduzione e traduzione di Franco Venturi (1951).

3. W. ROBERTSON, *I progressi della società europea dalla caduta dell'Impero Romano agli inizi del secolo XVI*. Introduzione di Giorgio Falco, traduzione di Giorgio Agosti (1951).

4. E. QUINET, *La Rivoluzione*. Introduzione e traduzione di Alessandro Galante Garrone (1953).

5. F. GUIZOT, *Storia della civiltà in Europa*. Introduzione e traduzione di Armando Saitta (1956).

6. *Storici arabi delle Crociate*. A cura di Francesco Gabrieli (1957).

7. PH. DE COMMYNES, *Memorie*. Introduzione, traduzione e note di Maria Clotilde Daviso di Charvensod (1960).

INDICE DELL'ANNO LXXII

STUDI

BRAUDEL (F.), <i>Auprès de Federico Chabod</i>	pag. 621
CANTIMORI (D.), <i>Chabod storico della vita religiosa italiana del '500</i> .	» 687
DE CAPRARIIS (V.), <i>Chabod direttore dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici</i>	» 666
DEVOTO (G.), <i>Per la storia delle regioni d'Italia</i>	» 221
FALCO (G.), <i>L'idea d'Europa</i>	» 737
<i>Federico Chabod</i>	» 413
FIRPO (L.), <i>Bibliografia degli scritti di F. Chabod (1921-1961)</i>	» 811
FUBINI (M.), <i>Federico Chabod studente di lettere</i>	» 629
GALASSO (G.), <i>Carlo V e Milano nell'opera di Federico Chabod</i>	» 712
MATURI (W.), <i>Chabod storico della politica estera italiana</i>	» 745
MOMIGLIANO (A.), <i>Appunti su F. Chabod storico</i>	» 643
PASSERIN D'ENTRÈVES (A. e E.), <i>Federico Chabod e la Valle d'Aosta</i> . .	» 793
<i>Presentazione del IV fascicolo</i>	» 617
SAITTA (A.), <i>Genesi del giudizio di Chabod sulla classe dirigente italiana</i> .	» 756
SARTORI (F.), <i>Il declino della Magna Grecia: libertà italiana e civitas romana</i>	» 5
SESTAN (E.), <i>Rinascimento e crisi italiana del Cinquecento nel pensiero di Federico Chabod</i>	» 676
SPINI (G.), <i>Sulla storiografia puritana della Nuova Inghilterra</i>	» 415
SPINI (G.), <i>F. Chabod e la prima generazione dei suoi allievi</i>	» 658
TENENTI (A.), <i>I Corsari in Mediterraneo all'inizio del Cinquecento</i> . . .	» 234
TOGNETTI (G.), <i>Sul « romito » e profeta Brandano da Petroio</i>	» 20
VALIANI (L.), <i>Lo storico dei propri tempi</i>	» 774
VENTURI (F.), <i>Galiani tra enciclopedisti e fisiocrati</i>	» 45
WEBSTER (C.), <i>Federico Chabod: An International Figure</i>	» 625

RASSEGNE

PISCHEDDA (C.), <i>Il '59 toscano</i>	» 65
VALIANI (L.), <i>Documenti ungheresi sul 1849-1866</i>	» 288
VALIANI (L.), <i>Recenti pubblicazioni sulla prima guerra mondiale</i> .	» 445

STORICI E STORIA

BELOFF (M.), <i>La storiografia inglese contemporanea</i>	» 304
BING (G.), <i>Aby M. Warburg</i>	» 100
CANTIMORI (D.), <i>Il dibattito sul Barocco</i>	» 489
COLDAGELLI (U.), <i>Il Diario di Michelet</i>	» 317
SALVATORELLI (L.), <i>L'opera storico-religiosa di Raffaele Pettazzoni</i>	» 480

APPUNTI E DOCUMENTI

MOMIGLIANO (A.)-GABRIELI (F.), <i>Lettere di B. G. Niebuhr sui suoi studi orientalistici</i>	» 336
VENTURI (F.), <i>Le « Lezioni di Commercio » di Antonio Genovesi</i>	» 511
VIVARELLI (R.), <i>Bonomi e il fascismo</i>	» 147
WANDRUSZKA (A.), <i>Il « principe filosofo » e il « re lazzarone »</i>	» 501

CONTRIBUTI AD UN DIZIONARIO STORICO

FIRPO (L.), <i>Ancora a proposito di « sapere aude! »</i>	» 114
VENTURI (F.), <i>Despotismo orientale</i>	» 117

PROBLEMI E DISCUSSIONI

- BLANC (A. C.), *Considerazioni sulla « preistoria » del dualismo religioso* . pag. 127

RECENSIONI

- ALBERIGO (G.), *I vescovi italiani al Concilio di Trento (1545-47)* (Hubert Jedin) » 552
- BILLANOVICH (G.), *Dal Livio di Raterio (Laur. 63, 19) al Livio del Petrarca (B. M., Harl. 2493)* (Arnaldo Momigliano) » 158
- BOG (I.), *Der Reichsmerkantilismus. Studien zur Wirtschaftspolitik des Heiligen Römischen Reiches in 17. und 18. Jahrhundert* (Guido Quazza) » 557
- BOUTRUCHE (R.), *Seigneurie et féodalité. 1^o, Le premier âge des liens d'homme à homme* » 350
- BURCKHARDT (J.), *Meditazioni sulla storia universale* (Werner Kaegi) » 531
- DELUMEAU (J.), *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle* (Giampiero Carocci) » 167
- DE ROSA (L.), *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale (1649-1806)* (Pasquale Villani) » 360
- DE SANCTIS (F.), *Il Mezzogiorno e lo stato unitario* (Aldo Garosci) » 569
- FIRPO (L.), *Kaspar Stiblin utopista con il testo originale del 'De Eudaemoniensi Republica' e la bibliografia dell'autore* (Giorgio Spini) » 355
- FUIANO (M.), *La penetrazione e il consolidamento della potenza angioina in Italia, Parte I: in Piemonte* (Axel Goria) » 162
- GAY (P.), *Voltaire's Politics. The Poet as Realist* (Furio Diaz) » 366
- HAVELOCK (E. A.), *The Liberal Temper in Greek Politics* (A. Momigliano) » 534
- LEWIS (A. R.), *The Northern Seas Shipping and Commerce in Northern Europe A.D. 300-1100* (Lucien Musset) » 541
- MASSARI (G.), *Diario dalle cento voci, 1858-1860* (Carlo Pischedda) » 179
- MATTEUCCI (N.), *Jacques Mallet-Du Pan* (A. Passerin d'Entrèves) » 175
- MEUTHEN (E.), *Die letzten Jahre des Nikolaus von Kues* (Gian Giacomo Musso) » 548
- PARETI (L.), *Studi di storia minore antica, I* (Marta Sordi) » 348
- ROMANO (S. F.), *I fasci siciliani* (Gaetano Arfè) » 578
- RUGGINI (L.), *Ebrei e Orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d. Cr.* (Arnaldo Momigliano) » 160
- SPRAT (T.), *History of the Royal Society* (Carlo A. Viano) » 170
- VALSECCHI (F.), *L'Italia nel Settecento (1714-1788)* (Luigi Salvatorelli) » 561
- WEBER (W.), *Wirtschaftsethik am Vorabend des Liberalismus* (Delio Cantimori) » 357
- BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA pag. 183, 373, 584

NECROLOGIE

- Plinio Fraccaro (Emilio Gabba) pg. 398; Georges Lefebvre (Alessandro Passerin d'Entrèves) pg. 205.

LIBRI RICEVUTI .

pag. 211, 403, 609

